



## Consiglio regionale del Veneto

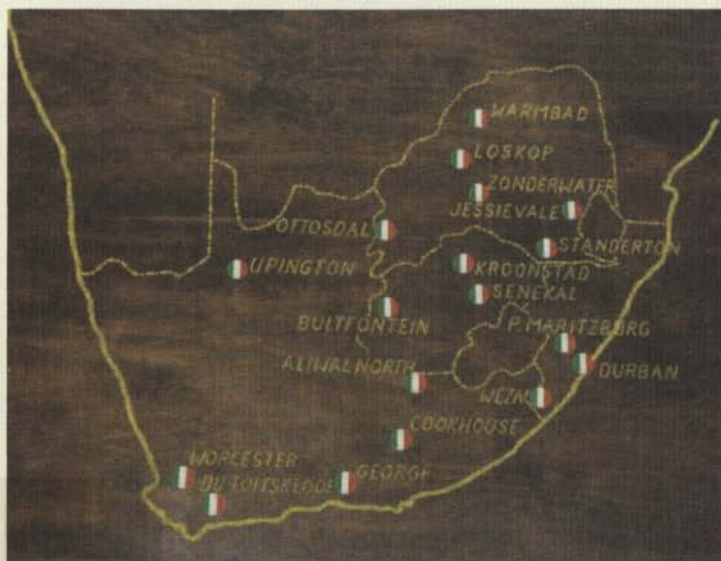
Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d'autore al Consiglio regionale del Veneto.

LORENZO CARLESSO

# CENTOMILA PRIGIONIERI ITALIANI IN SUD AFRICA

Il campo di Zonderwater



REGIONE DEL VENETO  
LONGO EDITORE RAVENNA

CONSIGLIO REGIONALE  
DEL VENETO  
*Biblioteca*

2009

A

289

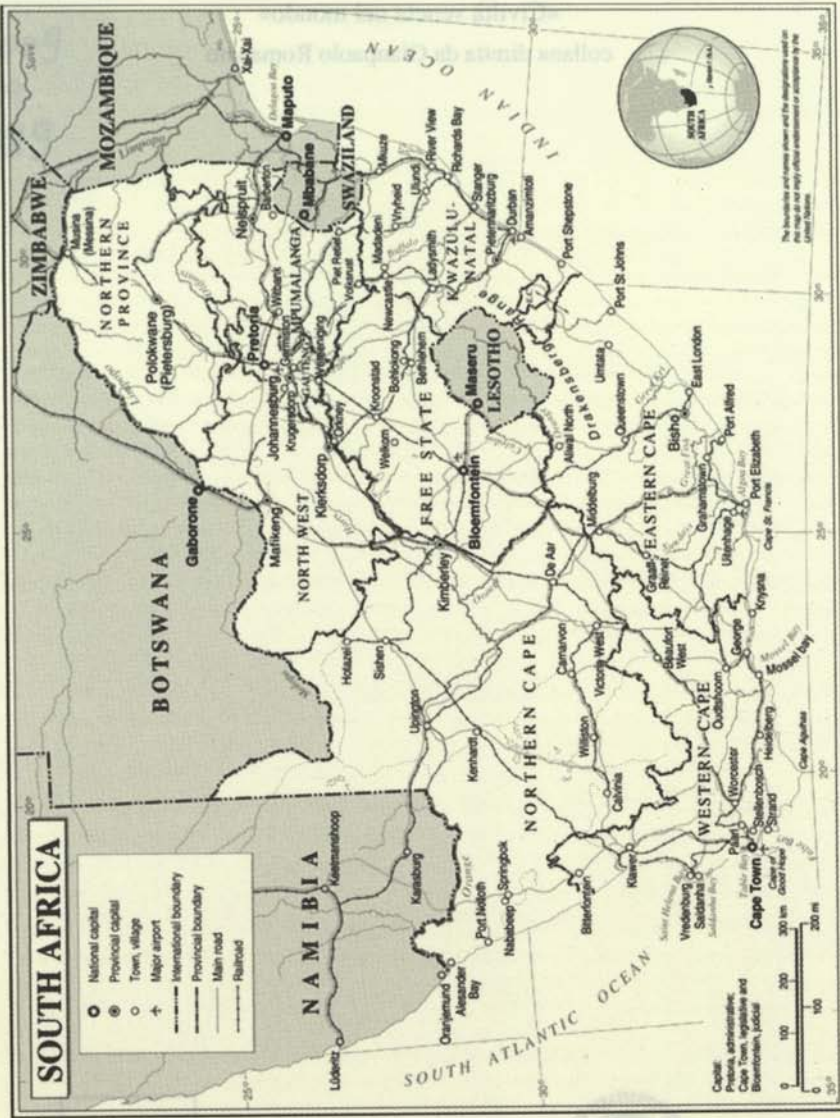
«Civiltà veneta nel mondo»  
collana diretta da Gianpaolo Romanato



CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI



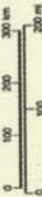
REGIONE DEL VENETO



# SOUTH AFRICA

- National capital
- ⊙ Provincial capital
- Town, village
- ✈ Major airport
- - - International boundary
- - - Provincial boundary
- Main road
- - - Railroad

Capital: Johannesburg  
 Cape Town, legislative and  
 Botswana, judicial



The boundaries and names shown and the information used on this map are our best effort at accuracy as of the date shown.

Lorenzo Carlesso

# Centomila prigionieri italiani in Sud Africa

## Il campo di Zonderwater



REGIONE DEL VENETO

LONGO EDITORE RAVENNA

Questo volume viene pubblicato anche con il contributo  
dell'Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Storia



ISBN 978-88-8063-626-7

© Copyright 2009 A. Longo Editore snc e Regione del Veneto

Via P. Costa, 33 - 48100 Ravenna  
Tel. 0544.217026 - Fax 0544.217554

e-mail: [longo-ra@linknet.it](mailto:longo-ra@linknet.it)

[www.longo-editore.it](http://www.longo-editore.it)

All rights reserved

Printed in Italy

## Presentazione

A distanza di alcuni mesi dall'uscita del volume *Veneti in Sud Africa*, pubblicato dalla Regione Veneto nel settembre 2008 nell'ambito delle ricerche sull'emigrazione dalla nostra regione proposte da questo Assessorato, sono lieto di poter presentare questo nuovo lavoro, progettato come completamento dello studio precedente, e volto ad arricchire ulteriormente la collana di libri sulla "Civiltà veneta del mondo". La storia di Zonderwater, il più grande campo di prigionia allestito dagli Alleati durante la Seconda guerra mondiale, consente di ricordare una bella pagina della storia nazionale.

Il sacrificio ed il comportamento corretto mantenuto dai soldati italiani nel corso della loro prigionia – accanto al quale va ricordata l'esemplare conduzione del campo stesso da parte delle autorità militari sudafricane – fece guadagnare agli italiani la stima ed il rispetto della società sudafricana, che, dopo la fine della guerra, decise di aprire le porte del Paese ai nostri emigranti. La presenza dei Veneti a Zonderwater sopravvive nel ricordo di quindici caduti, originari delle province di Padova, Belluno, Vicenza, Venezia e Treviso, sepolti nel Sacario militare del Campo.

Al termine del conflitto migliaia di prigionieri poterono rientrare nelle proprie case. Tra loro molti Veneti. Presto, però, alcuni decisero di ritornare in Sud Africa per cercare lavoro e fortuna. Oggi i loro discendenti – come dimostrano le ricerche pubblicate dalla Regione Veneto – possono confermare che la loro scelta non fu vana.

Desidero ringraziare l'autore, Lorenzo Carlesso, dottorando presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, che fornisce un nuovo originale contributo alla ricostruzione della presenza veneta in Sud Africa, i vertici dell'*Associazione Zonderwater Block ex POW*, nelle persone del presidente Emilio Coccia e del vicepresidente Arturo Costella, che hanno seguito e agevolato il lavoro di ricerca, nonché Vasco Rader, presidente dell'*ADVISA* (Associazione dei Veneti in Sud Africa), per il supporto manifestato durante la trasferta del ricercatore. Altri ringraziamenti vanno al



professor Gianpaolo Romanato dell'Università di Padova, che mi ha tenacemente proposto questa pubblicazione, al professor Francesco Bruni del CISVE (Centro interuniversitario di Studi Veneti), all'Ente Vicentini nel Mondo per il supporto logistico e organizzativo.

Spero che la lettura di questa ricerca possa contribuire a suscitare più serene riflessioni sulle tragedie della guerra e sul valore della pace. Il mio pensiero, licenziando per le stampe questo libro, va ai militari italiani sepolti in Sud Africa e ai nostri emigranti, che in più di un secolo hanno portato, con il loro coraggio e le loro sofferenze, il nome della nostra terra in ogni continente.

Arch. Oscar De Bona

*Assessore ai Flussi Migratori  
della Regione Veneto*

## Prefazione

La sorte dei prigionieri di guerra italiani della Seconda guerra mondiale non ha ancora ottenuto l'attenzione che merita, nonostante esistano ormai attente ricerche storiografiche. La dispersione geografica, la difficoltà di reperire dati sicuri, le resistenze ideologiche, probabilmente anche il desiderio di allontanare ricordi penosi, hanno fatto sì che questo dramma sia stato a lungo rimosso, come scrisse una ventina d'anni or sono Giorgio Rochat. Un dramma che dopo l'8 settembre divenne tragedia, non solo per le deportazioni in Germania ma anche perché la «morte della patria», come è stata definita, impose scelte laceranti e dolorose a gente che era lontana migliaia di chilometri dal suolo nazionale, con scarse informazioni, in condizioni di minorità e di debolezza. A tutto questo si aggiunsero la difficoltà e la lentezza dei rimpatri dopo la fine della guerra, che esclusero molti ex prigionieri dal voto il 2 giugno del 1946.

Una brutta storia, nella quale furono coinvolti più di un milione di italiani, che può essere ricostruita per frammenti e non in forma unitaria. Troppo diversa fu la sorte dei deportati in Germania, di chi rimase intrappolato nell'Unione Sovietica, dei prigionieri degli Alleati. In questo variegato panorama, che trova gli italiani dispersi in ogni continente, ci furono per fortuna, episodi di civiltà e di umanità, che valgono, se non altro, a ricordarci come non siano mancati uomini forniti di dirittura morale, capaci di rimanere ancorati alla legge e al diritto anche nei momenti più bui. Uno di tali episodi è quello narrato in questo libro dal giovane e promettente ricercatore dell'Università di Padova Lorenzo Carlesso.

Raccontando la storia dell'emigrazione veneta in Sud Africa in un volume apparso l'anno scorso in questa collana, l'autore aveva accennato in termini generali al campo di prigionia di Zonderwater. Ultimato tale lavoro, parve utile completarlo ricostruendo meticolosamente, dall'inizio, l'intera vicenda di Zonderwater, una località vicino a Pretoria, dove ci fu la maggior concentrazione di italiani rimasti nelle mani degli Alleati dopo la loro avanzata in Libia e in Etiopia. Allestito in tutta fretta nel 1941, il campo fu trasformato nel giro di un paio d'anni in un'autentica *Città del prigioniero*, i cui abitanti - alloggiati prima in tende, poi in baracche di legno, infine in edi-

fici di muratura – sebbene rinchiusi tra i reticolati, poterono godere di un trattamento difficilmente ritrovabile in altri luoghi di detenzione. Una pagina di storia, quella di Zonderwater, che fa onore al Sud Africa, ma anche ai militari italiani.

Lo studio si fonda su un'attenta lettura della bibliografia, generale e specifica, a partire dalla ricerca di Mario Gazzini del 1987, nonché su nuova documentazione reperita nel corso di due soggiorni in Sud Africa, possibili grazie al generoso finanziamento dell'Assessorato ai Flussi Migratori della Regione Veneto, cui va anche il mio ringraziamento, e dalla disponibilità degli attuali responsabili dell'Associazione degli ex internati nel campo.

Tra le informazioni di questo libro, che si raccomanda anche per la scrittura precisa e sintetica dell'autore, due in particolare colpiscono il lettore: il numero complessivo degli italiani rinchiusi a Zonderwater, 108.885 persone tra l'aprile del 1941 e il gennaio del 1947, quando la struttura fu definitivamente svuotata; e la possibilità per 11.000 prigionieri di ottenere una completa istruzione primaria. Il tema dell'istruzione fu agevolato dalle autorità sudafricane, che videro nella scuola un'irripetibile occasione di arricchimento per i prigionieri e di gestione non fine a se stessa del lungo periodo di prigionia.

L'utilità della scelta fu ripagata dai risultati ottenuti e dalla gratitudine dimostrata da molti ex prigionieri. Alla possibilità di studiare gli internati poterono affiancare attività sportive e momenti di svago e di cultura attraverso rappresentazioni teatrali, concerti di musica classica, accesso ad una biblioteca. A conferma del buon ricordo lasciato da quell'esperienza, circa 3.000 prigionieri, una volta liberati, scelsero di rimanere in Sud Africa o vi ritornarono come emigranti dopo essere stati rimpatriati in Italia. Fra questi, non pochi erano di origine veneta.

Apprendiamo inoltre che dal 1943 i prigionieri ebbero la possibilità di uscire per lavorare nelle *farm* sudafricane, mentre si rivelò all'avanguardia il servizio sanitario, voluto e gestito da medici e personale italiano. I decessi avvenuti nel campo furono dovuti a fattori incontrollabili e non a cattiva o mancata assistenza. Isolati e imprevedibili anche i pochi episodi di violenza che coinvolsero il personale di guardia e i prigionieri. Gran parte di questi risultati si devono all'intelligenza del colonnello H.F. Prinsloo, sudafricano di origine olandese, chiamato dal governo Smuts a dirigere Zonderwater nel dicembre del 1942.

Questo libro, che costituisce un contributo circoscritto ma significativo alla letteratura sull'argomento, sarà certamente una lettura gradita e attesa per i supersiti del campo e per i molti discendenti di chi vi fu trattenuto.

Gianpaolo Romanato

Università di Padova

## Introduzione

In Sud Africa, a 43 km da Pretoria, si trova il Sacrario militare di Zonderwater, dove riposano le salme di 252 soldati italiani deceduti tra il 1941 e il 1947. Catturati nei vari fronti del continente africano, furono concentrati dagli inglesi nell'Unione Sudafricana, allora *Dominion* britannico inserito nel Commonwealth.

Aperto nell'aprile del 1941, il campo di Zonderwater arrivò a contenere oltre centomila italiani. Rinchiusi tra i reticolati, i prigionieri si resero protagonisti di una vicenda irripetibile. Grazie alla disponibilità dimostrata dalle autorità sudafricane, soprattutto a partire dal dicembre del 1942, quando il comando del campo passò nelle mani del colonnello Prinsloo, i prigionieri furono in grado di trasformare una tendopoli in una «Città del Prigioniero». Dotato di alloggi, scuole, laboratori, teatri, impianti sportivi, luoghi di culto e di un ospedale, il campo di Zonderwater dimostrò al mondo che attraverso il rispetto della Convenzione di Ginevra si poteva alleggerire la difficile condizione della prigionia.

Non mancarono certo per i prigionieri momenti di sconforto e periodi bui. Lontani da casa, con poche notizie e privati della libertà, dovettero convivere con i ricordi della guerra e l'incertezza per il futuro.

L'uscita dell'Italia dalla guerra e la cobelligeranza del Governo Badoglio ebbero però positive ripercussioni sulla vita dei prigionieri. L'adesione volontaria alla causa degli Alleati consentì di lasciare il campo per lavorare nelle fattorie esterne del paese. Fuori dai reticolati i prigionieri poterono riassaporare i piaceri della vita civile, nonché guadagnare un salario.

Non tutti però decisero di accettare la cooperazione con gli anglo-americani. Una tenace minoranza rivendicò la propria adesione all'ideologia fascista. Anche a Zonderwater si venne a creare quella drammatica spaccatura che divise l'Italia a partire dagli avvenimenti dell'8 settembre 1943. Una «guerra civile» fatta di aggressioni, intimidazioni, accuse reciproche, e regolamento di conti, che spinsero il comando del campo a separare i due

schieramenti. La notizia della fine della guerra in Europa allentò la tensione, lasciando spazio al desiderio del rientro a casa.

I rimpatri furono però molto lenti e questo suscitò tra i prigionieri malumori e rabbia, superati in parte dall'atteggiamento benevolo delle autorità sudafricane, che si adoperarono per accelerare le partenze. Il colonnello Prinsloo si rivelò a questo proposito fondamentale. Ufficiale dotato di esperienza e senso dell'onore, esercitò le sue funzioni con disciplina ed umanità, riuscendo ad ottenere risultati ineguagliabili. Al termine della guerra fu sempre invitato alle cerimonie di commemorazione organizzate dagli ex prigionieri.

La nascita della *Zonderwater Block ex POW Association* si rese necessaria per testimoniare alle future generazioni l'esperienza vissuta dai soldati italiani. Non sempre sorretta dalle istituzioni, l'Associazione ha lavorato per tenere alta la bandiera del ricordo.

Leggendo le memorie degli ex prigionieri si può comprendere cosa sia stata per i combattenti la Seconda guerra mondiale. Tra le riflessioni ho trovato significativa quella del soldato Luigi Pignatelli, autore, nel secondo dopoguerra, di un libro sui prigionieri italiani.

Sarà per un fatto dimensionale, ma alla prima guerra mondiale il popolo, almeno in Italia, ha partecipato come protagonista; alla seconda no. La seconda è stata considerata (da molti) come una catastrofe esterna, un terremoto, un'alluvione. Perciò nella prima i prigionieri erano «legittimi», erano guerrieri che il nemico aveva catturato; nella seconda erano «conseguenze» di una situazione, vittime di un sopruso.

Chi aveva dieci anni il giorno della marcia su Roma, ne aveva ventotto allo scoppio della guerra. Era imbottito di inni, di romanità, di sonanti slogan. Aveva assistito ai successi dell'aviazione (crociera di Balbo, record di Agello e d'altri), ammirava le possenti navi della marina, credeva che l'esercito fosse fortemente e modernamente armato e equipaggiato. Aveva seguito o addirittura aveva partecipato a due campagne vittoriose (AOI e Spagna), era sotto l'impressione del formidabile *Blitz* della Germania, alleata di ferro (o di acciaio). Partì ubriaco di tutto questo, tanto che il compito, in un certo modo, gli pareva troppo facile perché valesse la pena di rischiarsi la vita. Ben presto vennero le sconfitte e intere masse di questi giovani passarono da quella straordinaria euforia alla realtà grigia e dura dei reticolati, all'orrore della prigionia in Russia, alla brutalità dei *Lager* nazisti.

Giovani, che non si erano mai mossi dall'Italia e magari neppure dalla loro regione, si trovarono in lontani paesi come l'Africa, l'India, la Russia, l'Australia<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L. PIGNATELLI, *Il secondo regno. I prigionieri italiani nell'ultimo conflitto*, Milano, Longanesi, 1969, p. 35.

La ricerca è stata realizzata grazie al contributo fondamentale di Emilio Coccia, presidente della *Zonderwater Block*. All'autore è spettato l'onore ed il piacere di raccogliere ed unire le informazioni che l'ingegnere Coccia ha rintracciato e schedato presso gli archivi militari e civili di Pretoria. Ad Emilio e alla sua famiglia va la mia riconoscenza.

Altri ringraziamenti rivolgo alla Regione Veneto, in particolare all'Assessore ai Flussi Migratori Oscar De Bona, che ha sostenuto il progetto, al prof. Francesco Bruni del CISVE (Centro universitario di studi veneti), al corpo docenti del Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, e al prof. Gianpaolo Romanato, docente di Storia contemporanea a Padova, le cui indicazioni si sono rivelate molto utili. Grazie a Maria che ha letto le bozze.

Nel corso della mia trasferta in Sud Africa ho potuto usufruire dell'aiuto di diverse persone che desidero ringraziare: Vasco Rader, presidente dell'ADVISA (*Associazione dei Veneti in Sud Africa*), Arturo Costella, vicepresidente dell'ADIVISA e della *Zonderwater Block*, Enrica Furlan, Stefano e Cristina Scola, Elisa Ciapparelli e Terence Cuffe, Gino e Diana Meneghin, Dirk e Lynette Niemand, Luigi Zamperoni, presidente dell'*Associazione Nazionale Carabinieri* del Sud Africa, Ciro Migliore, direttore de «La gazzetta del Sud Africa», e le famiglie Marion e Lamperini. Un grazie di cuore agli ex prigionieri e alle loro Famiglie che hanno accettato di incontrarmi: Paolo Ricci, Vittorio Pieri, Edoardo Villa e Giovanni Mostalino.

L'ultimo pensiero va alla memoria dell'Ambasciatore Alessandro Cevese, prematuramente scomparso nell'aprile del 2008 a causa di un incidente stradale. Diplomatico di grande esperienza, il dott. Cevese era stato nominato Ambasciatore d'Italia presso la Repubblica del Sud Africa nel 2006. Innamorato del Paese africano, aveva già lavorato negli uffici diplomatici di Pretoria, ed aveva instaurato un profondo legame con *Zonderwater*, dedicando sempre la massima attenzione al Sacratio militare e all'attività dell'Associazione del presidente Coccia.

Dedico questo lavoro ai *Ragazzi di Zonderwater*.



## DALLA GUERRA ALLA PRIGIONIA (1940-1941)

## 1. La guerra e l'intervento italiano

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale trascinò l'Europa in un lungo conflitto. A vent'anni dalla pace di Versailles<sup>1</sup> gli eserciti europei ripresero a combattersi nei campi di battaglia del Vecchio Continente. L'invasione nazista della Polonia, scattata fulminea all'alba del 1 settembre 1939, portò all'inevitabile reazione della potenze alleate, oramai consapevoli di dover fermare con l'utilizzo delle sole armi la politica espansionistica avviata dal Führer all'indomani della sua ascesa al potere nel gennaio del 1933<sup>2</sup>.

Gli storici hanno individuato le cause del conflitto non solo nell'aggressiva politica del Terzo Reich<sup>3</sup>, ma anche negli errori e negli egoismi dei paesi usciti vincitori al termine della Prima guerra mondiale (1914-1918)<sup>4</sup>, ed hanno evidenziato come gli eventi siano sfuggiti di mano agli stessi protagonisti del tempo: dopo un primo periodo di *appeasement*, composto da concessioni e debolezze nei riguardi del risorto Stato tedesco, i governi di

<sup>1</sup> Sui lavori della Conferenza di pace si veda: M. MACMILLAN, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006.

<sup>2</sup> Si veda: W.L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, 2 volumi, Torino, Einaudi, 1996; K. HILDEBRAND, *Il Terzo Reich*, Roma-Bari, Laterza, 1997; J. C. FEST, *Hitler*, Milano, Rizzoli, 1991.

<sup>3</sup> Giunto al potere sull'onda del risentimento tedesco per le dure condizioni di pace imposte dagli Alleati alla Germania sconfitta, Hitler iniziò da subito ad accusare le potenze vincitrici di voler affamare il popolo tedesco. Principale obiettivo della propaganda nazista fu in quegli anni il sostegno di una politica revisionistica in grado di mutare gli indirizzi politici usciti dalla pace di Versailles. Su questo tema si veda: E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

<sup>4</sup> Si veda: A.J.P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1996.



Londra e Parigi decisero di cambiare il proprio indirizzo politico arrivando infine allo scontro bellico.

L'Italia fascista, legata ufficialmente alla Germania nazista, prima attraverso l'Asse Roma-Berlino, firmato nella capitale tedesca il 23 ottobre 1936 dai ministri degli Esteri Galeazzo Ciano e Constantin von Neurath, e poi con la sottoscrizione del Patto d'acciaio il 22 maggio 1939 a Berlino da parte del conte Ciano e del suo omologo tedesco Joachim von Ribbentrop, annunciò al mondo la propria neutralità nel pomeriggio del 1 settembre 1939, tramite un comunicato dell'agenzia Stefani:

Il Consiglio dei Ministri, esaminata la situazione determinatasi in Europa in conseguenza del conflitto fra Germania e Polonia, la cui origine risale al trattato di Versaglia, presa conoscenza di tutti i documenti presentati dal ministro degli Esteri, dai quali risulta l'opera svolta dal Duce per assicurare all'Europa una pace basata sulla giustizia, ha dato la sua piena approvazione alle misure militari sin qui adottate, che hanno e conserveranno un carattere semplicemente precauzionale e sono adeguate allo scopo; ha approvato altresì le disposizioni di carattere economico-sociale necessarie, data la fase di grave perturbamento in cui è entrata la vita europea; dichiara e annunzia al popolo che l'Italia non prenderà iniziativa alcuna di operazioni militari; rivolge un alto elogio al popolo italiano per l'esempio di disciplina e di calma di cui ha dato, come sempre, prova<sup>5</sup>.

Nei mesi precedenti lo scoppio della guerra Mussolini intraprese un chiaro avvicinamento alla politica tedesca. Le ragioni di tale scelta furono la vicinanza ideologica dei due regimi, già impegnati assieme nel sostegno ai nazionalisti di Franco nella guerra civile spagnola<sup>6</sup>, e l'intima convinzione del Duce sulla superiorità militare tedesca dimostrategli da Hitler durante il suo soggiorno in Germania nel settembre del 1937. Ciononostante, Mussolini assunse all'interno dell'Asse un ruolo di mediazione, il cui principale risultato fu ottenuto nel settembre del 1938 con la Conferenza di Monaco<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, poi Roma 1951-63 e 1978-81, XXIX vol., p. 309.

<sup>6</sup> Sulla guerra civile di Spagna si veda: P. PRESTON, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, Milano, Mondadori, 2000; G. RANZATO, *L'eclissi della democrazia: la guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

<sup>7</sup> Svoltasi a Monaco di Baviera nel settembre del 1938, la Conferenza portò al Patto di Monaco, sottoscritto dal premier britannico Neville Chamberlain, dal primo ministro francese Édouard Daladier, da Adolf Hitler e da Benito Mussolini. L'accordo diplomatico raggiunto prevedeva la soluzione del problema dei Sudeti tedeschi presenti all'interno dello Stato Cecoslovacco, che vennero incorporati dal Terzo Reich Tedesco. Sui lavori della Conferenza si veda: A. J. P. TAYLOR, *op. cit.*; R. QUARTARARO, *Roma tra Londra e Berlino: la politica estera*

Il mancato rispetto degli accordi presi e le continue minacce avanzate dalla propaganda nazista portarono in breve alla crisi polacca. A poche ore dall'invasione tedesca, Mussolini si adoperò per ottenere una seconda conferenza in grado di salvare la pace e di risolvere il problema di Danzica<sup>8</sup>. Fallito il tentativo, Mussolini avvisò Hitler di non poter scendere in guerra a causa dell'impreparazione bellica italiana che il Duce stesso disse poter colmare solo a partire dal 1942. Inoltre, secondo gli accordi stabiliti da Ciano con la dirigenza nazista, la Germania si era impegnata a non scatenare una guerra europea senza prima consultarsi con l'alleato di Roma, e non prima di alcuni anni dalla firma del Patto d'acciaio.

L'aggressione tedesca alla Polonia indispettì non poco il Governo italiano, causando in alcuni ambienti il riaccendersi di un forte risentimento antitedesco, il cui massimo portavoce era il ministro degli Esteri Ciano.

Torno a Roma – si legge nel suo diario – disgustato della Germania, dei suoi Capi, del modo di agire. Ci hanno ingannato e mentito. E oggi stanno per tirarci in un'avventura che non abbiamo voluta e che può compromettere il Regime e il Paese. Il popolo italiano fremerà di orrore quando conoscerà l'aggressione contro la Polonia e, caso mai, vorrà impugnare le armi contro i tedeschi. Non so se augurare all'Italia una vittoria o una sconfitta germanica. Comunque dato il contegno tedesco io ritengo che noi abbiamo le mani libere e propongo di agire di conseguenza, dichiarando cioè che noi non intendiamo partecipare a un conflitto che non abbiamo voluto né provocato<sup>9</sup>.

Uguali rancori per il passo tedesco manifestarono in quel momento altri gerarchi del regime, come Balbo, De Bono, Grandi e Bottai. Altre insofferenze ed antipatie per il Governo nazista erano state manifestate in precedenza dal Re, Vittorio Emanuele III di Savoia (1869-1947) e dalla Corte, nonché da alcuni circoli militari dell'esercito. Su tutto pesava poi come un macigno il Patto di non aggressione tedesco-sovietico siglato il 23 agosto 1939 dal ministro degli Esteri di Hitler, von Ribbentrop, e da quello russo Molotov, che sembrava azzerare di colpo la precedente politica antibolscevica intrapresa dal Führer ma anche da Mussolini<sup>10</sup>.

*fascista dal 1931 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980; R. DE FELICE, *Mussolini il duce, II. Lo stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>8</sup> Al termine della Prima guerra mondiale Danzica fu dichiarata città libera sotto la protezione della Società delle Nazioni dal trattato di Versailles (1919). Il rifiuto polacco di accettare l'annessione di Danzica alla Germania costituì il pretesto per l'invasione tedesca della nazione polacca. Annessa alla Polonia nel 1945, dal 1980 la città è stata la culla del sindacato libero di *Solidarnosc*.

<sup>9</sup> G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. DE FELICE, Milano, Rizzoli, 1998, pp. 327-28.

<sup>10</sup> Nel 1936 Germania e Giappone avevano sottoscritto un patto quinquennale denomi-

Più complesso e difficile da interpretare si presentò invece l'atteggiamento del Duce di fronte alla guerra. Convinto sostenitore di una politica filotedesca, egli non abbandonò mai l'idea di dover mantenere la parola data all'alleato tedesco. Nonostante ciò, Mussolini visse quei giorni in preda a non poche incertezze e dubbi sulla propria condotta politica. Annotava nel suo diario, in data 1 settembre 1939, il gerarca Dino Grandi: «Il Duce entra accigliato, grave, pallido, con in volto i segni della sua tempesta interiore. Non si indugia, come di solito egli fa sempre, ad illustrare la situazione. Si limita a leggere un telegramma di Hitler con il quale Hitler lo dispensa dall'entrare in guerra a fianco dell'alleata Germania e proclama lo stato di "non belligeranza" per l'Italia»<sup>11</sup>, mentre ad un mese di distanza scriveva Galeazzo Ciano:

Il Duce stamani era depresso, come mai l'ho visto. Ormai si rende conto che la prosecuzione della guerra è cosa inevitabile, e sente tutto il disagio di doverne rimanere fuori. Cosa eccezionale per lui, si è sfogato con me. «Gli italiani – ha detto – dopo aver ascoltato la mia propaganda guerriera, non si rendono conto di come io possa – adesso che l'Europa è in fiamme – diventare l'araldo della pace. Non vi è altra spiegazione tranne quella dell'impreparazione militare del Paese, ma anche di questa si fa risalire a me la responsabilità, a me che ho sempre proclamato la potenza delle nostre forze armate». Se l'è presa con Hitler che l'ha messo in una situazione tale da «travolgere molti uomini e da incrinare anche un uomo come il duce». Ha ragione. Non c'è molto da obiettare<sup>12</sup>.

Ripresosi dopo un attimo di smarrimento, Mussolini dovette maturare a partire da quel periodo l'idea di una propria "guerra parallela", che l'Italia avrebbe dovuto intraprendere al fianco della Germania, ma con propri obiettivi strategici che avevano come primo scopo il miglioramento delle posizioni italiane nel Mediterraneo e nei Balcani. Scriveva il ministro Bottai in data 23 gennaio 1940:

Mussolini dà alcuni ragguagli, per la prima volta dall'inizio della crisi. "Bisogna mettere in forza l'esercito. Per la fine del luglio prossimo avremo 71 divisioni complete. S'è da ammirare lo sforzo fatto dalla Finanza. Ma la cosa più preoccupante è la mancanza di materie prime. Non ce ne sono a sufficienza; e rifornirsene è sempre più difficile. Il controllo marittimo degli inglesi è sempre più severo. – Altro obiettivo immediato: sbarrare la frontiera. Alla frontiera nord siamo in pieno lavoro: e la Germania, del resto, lo sa; e fa lo stesso. Verso

nato Anticomintern, e rivolto a contrastare l'influenza del comunismo nel mondo. Allo stesso patto aderì l'anno seguente Mussolini.

<sup>11</sup> D. GRANDI, *Frammenti di diario*, citato da: R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 672.

<sup>12</sup> G. CIANO, *op. cit.*, pp. 357-58.

la Francia, le linee arriveranno fino ad Imperia. È detto ai tecnici, che devono avere di mira questo obiettivo: rendere uno sfondamento non solo impossibile, ma impensabile. Per far ciò servono 145 mila tonnellate di ferro. In misura assai minore, ci occorrono rame, alluminio, etc. Non è difficile sbarrare le nostre valli alpine: si tratta di buttare montagne di cemento sulle montagne di pietra<sup>13</sup>.

L'8 aprile lo stesso Mussolini inviava a Franco la seguente lettera:

È mia convinzione che la guerra assumerà forme sempre più dure e che la posizione dei neutrali diventerà sempre più difficile. Per rendere sempre più ermetico il blocco attorno alla Germania, gli Alleati si propongono di strangolare i neutrali che hanno, con essa, i confini comuni.

Per quanto riguarda l'Italia, essa non può alla lunga, evitare di entrare in guerra e quando lo farà, sarà a lato della Germania. La data in cui questo avvenimento si verificherà non può essere prevista; questa dipenderà dalle misure degli Alleati, misure che diventano sempre più iugulatorie.

È mio intendimento di ritardare sino al possibile l'evento di cui vi parlo, ma non so se potrò riuscirci. Per questo ho ordinato ed effettuato la mobilitazione della flotta e preso altre misure per l'Esercito e l'Aviazione<sup>14</sup>.

Una settimana prima di inviare questa lettera Mussolini aveva redatto un promemoria segretissimo, da trasmettere per conoscenza ai suoi collaboratori più stretti:

L'Italia non può rimanere neutrale per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci.

Il problema non è quindi di sapere se l'Italia entrerà o non entrerà in guerra perché l'Italia non potrà fare a meno di entrare in guerra, si tratta soltanto di sapere quando e come; si tratta di ritardare il più a lungo possibile, compatibilmente con l'onore e la dignità, la nostra entrata in guerra:

a) per prepararci in modo tale che il nostro intervento determini la decisione;  
b) perché l'Italia non può fare una guerra lunga, non può cioè spendere centinaia di miliardi come sono costretti a fare i paesi attualmente belligeranti<sup>15</sup>.

Imboccata la via della "non belligeranza" il Governo italiano assunse nei confronti delle operazioni belliche una posizione di attesa. Nei primi mesi di guerra i rapporti di polizia inviati a Roma evidenziarono la speranza della popolazione per un non coinvolgimento italiano nel conflitto. Illumi-

<sup>13</sup> G. BOTTAL, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. GUERRI, Milano, Rizzoli, 1982, p. 174.

<sup>14</sup> B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit. XXXV vol., pp. 248-49.

<sup>15</sup> I Documenti Diplomatici Italiani, s. IX, III, p. 578.

nante a tal proposito si presenta il seguente documento inviato alla segreteria del Duce:

Per la Grande Guerra era facile e comprensivo parlare di Trento e Trieste: oggi non si può certo dire che facciamo la guerra per dare Danzica alla Germania...né che valga la pena di tale enorme sconquasso per Tunisi. Ora è difficile per un ufficiale farsi ubbidire quando deve condurre al macello centinaia di uomini per...cosa che non si sa né si può giustificare. Questo è il ragionamento che ho udito fare da moltissimi. E quelli che, pure, in qualche momento di stanchezza e quasi di disperazione, affermano che piuttosto di tanta incertezza sarebbe meglio scoppiasse in fretta il conflitto, dicono così tanto per sfogo di parole, ma in sostanza tutti sono contrari al conflitto stesso. Però, come dicevo, fino a che non si avrà notizia ufficiale delle ostilità, nessuno sarà persuaso e tutti sperano nella saggezza del Duce: il quale se non riuscisse ad evitare il disastro perderebbe immensamente nella fiducia popolare<sup>16</sup>.

Nel complesso però l'opinione pubblica si fece poche illusioni sulle reali intenzioni del Duce. La convinzione generale era che se Mussolini non era ancora sceso in guerra era solo a causa dell'assoluta impreparazione militare del paese, ma che comunque, a meno di una pace di compromesso o di un clamoroso successo degli Alleati, l'Italia avrebbe partecipato al conflitto seguendo il destino dell'alleato tedesco. Un'opinione quest'ultima, ampiamente confermata dalla seguente lettera scritta dal Duce per Hitler in data 5 gennaio 1940:

Sto accelerando il ritmo della preparazione militare. L'Italia non può e non vuole impegnarsi in una guerra lunga; il suo intervento deve accadere al momento più redditizio e decisivo. Nell'Africa Orientale l'Italia impegna forze francesi notevoli a Gibuti e nelle limitrofe colonie confinanti inglesi. Le 15 divisioni dell'Africa settentrionale (8 dell'Esercito regolare, 4 di CC.NN., 3 libiche) impegnano 80 mila anglo-egizio-indiani e 250 mila francesi. Sulle Alpi, il nostro dispositivo è stato arretrato, date le nevi, ma non alleggerito e ha di fronte da 10 a 15 divisioni francesi.

L'Italia fascista in questo periodo intende di essere la vostra riserva: dal punto di vista politico-diplomatico, nel caso voi voleste addivenire a una soluzione politico-diplomatica; dal punto di vista economico, aiutandovi sino al possibile in tutto quanto può alimentare la vostra resistenza al blocco; dal punto di vista militare, quando l'aiuto non vi sia di peso ma di sollievo. E questo problema dovrà essere esaminato dai militari. Io credo che il non intervento dell'Italia sia stato e sia molto più utile alla Ger-

<sup>16</sup> Archivio storico del Ministero degli Affari esteri, *Segreteria generale*, p. 268.

mania di un intervento che nella guerra contro la Polonia era perfettamente superfluo.

Desidero che il popolo tedesco sia convinto che l'atteggiamento dell'Italia è nel quadro, non fuori quadro del Patto di Alleanza<sup>17</sup>.

Nello stesso documento il Duce invitò l'alleato tedesco a valutare tutte le possibili conseguenze di un eccessivo prolungamento della guerra:

Sono profondamente convinto che la Gran Bretagna e la Francia non riusciranno mai a fare capitolare la vostra Germania aiutata dall'Italia, ma non è sicuro che si riuscirà a mettere in ginocchio i franco-inglesi e nemmeno a dividerli. Crederlo, significa illudersi. Gli Stati Uniti non permetterebbero una totale disfatta delle democrazie. Gli imperi crollano per difetto di statica interna mentre gli urti dell'esterno possono consolidarli. È prevedibile un epilogo della guerra che, come voi avete detto, non vedrà che due o più vinti. Vale la pena – ora che avete realizzato la sicurezza dei vostri confini orientali e creato il grande Reich di 90 milioni di abitanti – di rischiare tutto – compreso il regime – e di sacrificare il fiore delle generazioni tedesche per anticipare la caduta di un frutto che dovrà fatalmente cadere e dovrà essere raccolto da noi che rappresentiamo le forze nuove d'Europa? Le grandi democrazie portano in se stesse le ragioni della loro decadenza<sup>18</sup>.

Opportuna, infine, per tentare di comprendere la scelta finale di Mussolini di schierarsi con Hitler, ci pare possa essere la lettura del resoconto dell'incontro avuto dal Duce con il sottosegretario di Stato americano, Sumner Welles, inviato in Europa dal presidente F.D. Roosevelt per cercare di raggiungere la pace e per convincere l'Italia a rimanere neutrale<sup>19</sup>. Ancora convinto di poter ottenere un accordo sulla sospensione del conflitto, a patto che la guerra sul fronte occidentale continuasse ad essere di fatto non combattuta<sup>20</sup>, Mussolini espone al diplomatico statunitense le richieste che l'Italia avrebbe avanzato in sede diplomatica:

E quando sono avviati i negoziati di pace, le giuste pretese dell'Italia devono essere soddisfatte. Io non le ho avanzate ora perché quel manicomio che è oggi l'Europa non sopporterebbe altri eccitamenti. Ma non può esserci pace reale finché l'Italia non ha libera uscita al Mediterraneo. Voi siete appena arrivato, col Rex. Siete stato trattenuto dagli inglesi e la posta e i passeggeri portati via.

<sup>17</sup> B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit. XXIX vol., p. 426.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 425.

<sup>19</sup> Sulla propria missione il diplomatico statunitense ha scritto un libro: S. WELLES, *Ore decisive*, Roma, 1945.

<sup>20</sup> Sulla stampa europea la guerra in occidente fu definita come la *drole de guerre* (la strana guerra).

Avete visto personalmente che nel Mediterraneo occidentale noi siamo prigionieri degli inglesi. Capite anche che un italiano non può mandare una nave da Trieste, porto italiano, a Massaua, altro porto italiano, senza che gli inglesi portino via metà del carico? Quanto vi piacerebbe se gli inglesi facessero ciò alle vostre navi in regolare navigazione tra New York e New Orleans?<sup>21</sup>

Ulteriori tentativi per scongiurare l'ingresso dell'Italia in guerra furono compiuti fino all'ultimo, oltre che dagli USA, dalla Santa Sede<sup>22</sup>, con una lettera personale di Pio XII<sup>23</sup> al Duce, e, come vedremo in seguito, dalle diplomazie di Francia e soprattutto Gran Bretagna. Sul piano interno l'unico tentativo per indurre Mussolini a non scegliere l'intervento accanto alla Germania fu realizzato da Dino Grandi attraverso una lunga lettera, che spiegava al Duce i rischi e le conseguenze di un coinvolgimento italiano nel conflitto. Per il resto, «pochi, pochissimi avevano il coraggio di dargli consigli che sapevano o temevano sgraditi, mentre tutti coloro, o quasi, erano convinti che se vi era qualcuno che potesse fermare Mussolini questo era solo il sovrano e che, comunque, il pericolo non fosse immediato»<sup>24</sup>.

Incalzato dalle pressioni degli Alleati per il mantenimento della neutralità italiana, e dai vertici nazisti per entrare in guerra al fianco della Germania<sup>25</sup>, Mussolini manifestò negli ultimi mesi precedenti la scelta finale opposte tendenze e confusi stati d'animo, testimoniati dai suoi più stretti collaboratori e dal diario del genero Ciano. A spingere il Duce verso la guerra contro gli Alleati fu senza dubbio il crollo repentino, ed inaspettato da tutti (tedeschi compresi), dell'esercito francese, e l'errata convinzione di Mussolini, ma anche di Hitler, che una volta piegata la Francia anche l'Inghilterra avrebbe gettato la spugna intavolando trattative di pace con i paesi dell'Asse<sup>26</sup>. E questo nonostante in una lettera personale inviata da Chur-

<sup>21</sup> *Foreign Relations of United States: Diplomatic Papers, 1940*, I, p. 32.

<sup>22</sup> Sull'attività del Vaticano e di Pio XII, eletto al Soglio pontificio il 2 marzo 1939, si vedano: A. RICCARDI, *Il potere del Papa. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Roma-Bari, Laterza, 1993; C. F. CASULA, *Domenico Tardini (1881-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma, Edizioni Studium, 1988; *Il Vaticano e Stati Uniti 1939-1952 dalle carte di Myron C. Taylor*, a cura di E. DI NOLFO, Milano, Franco Angeli, 1978.

<sup>23</sup> Sulla vita e l'opera di Papa Pacelli (1939-1958) si veda: A. TORNIELLI, *Pio XII. Eugenio Pacelli un uomo sul trono di Pietro*, Milano, Mondadori, 2007.

<sup>24</sup> R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 790.

<sup>25</sup> Non tutti in Germania avevano apprezzato la "non belligeranza" italiana annunciata dal Duce, memori ancora della scelta italiana nell'ultima guerra, quando l'Italia da alleata degli Imperi centrali aveva deciso di schierarsi con l'Intesa. La diffidenza per la politica di Roma si era inoltre rafforzata in alcuni ambienti tedeschi con il proseguire della guerra, arrivando al massimo della tensione quando il Governo italiano aveva avvisato il Belgio ed altri stati confinanti dell'imminente aggressione tedesca.

<sup>26</sup> Altri studiosi hanno affiancato a queste ipotesi altre due motivazioni: la paura di Mus-

chill nel maggio del 1940, il neo premier inglese avesse spiegato a Mussolini come la Gran Bretagna avrebbe continuato a combattere fino all'ultimo uomo:

Ora che ho assunto l'ufficio di Primo Ministro e Ministro della Difesa torno con la memoria ai nostri incontri a Roma e sento il desiderio di rivolgere parole di buona volontà a Voi come Capo della Nazione Italiana attraverso quello che sembra divenire un baratro rapidamente allargantesi. È troppo tardi per impedire che scorra un fiume di sangue fra i popoli britannico e italiano? Non v'è dubbio che entrambi possiamo reciprocamente infliggerci gravi danni e massacri l'un l'altro duramente e oscurare il Mediterraneo con la nostra lotta. Se voi così decidete bisogna che sia così; ma io dichiaro che non sono mai stato il nemico del popolo italiano, né mai sono stato nel mio cuore l'avversario di colui che dà le leggi all'Italia. Sarebbe fuori di luogo far previsioni sul corso delle grandi battaglie che ora divampano in Europa, ma sono sicuro che qualunque cosa possa accadere sul continente l'Inghilterra proseguirà fino alla fine, anche se completamente sola, come abbiamo già fatto altre volte, ed io ritengo con qualche buon motivo che saremo aiutati in maniera crescente dagli Stati Uniti d'America e anzi da tutte le Americhe.

Vi prego di credere che è senza alcun spirito di debolezza o di paura che io Vi rivolgo questo appello, di cui rimarrà memoria. Attraverso tutte le epoche, sopra tutti gli altri richiami, ci giunge il grido che gli eredi comuni della civiltà latina e cristiana non debbono affrontarsi l'un gli altri in una lotta mortale. Ascoltatelo, ve ne scongiuro con tutto l'onore e con tutto il rispetto, prima che lo spaventoso segnale sia dato. Esso non sarà mai dato da noi<sup>27</sup>.

Le risposte negative del Duce ai messaggi inviati dai Governi della democrazia occidentali, convinsero l'opinione pubblica internazionale dell'imminente entrata in guerra dell'Italia fascista. L'unica persona in grado di risparmiare al paese i successivi cinque anni di lutti e devastazioni sarebbe potuto essere il Re, il quale invece decise di firmare la dichiarazione di guerra presentatagli da Mussolini. Secondo un appunto scritto redatto dal sovrano, e consegnato alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia al figlio Umberto di Savoia (1904-1983), Vittorio Emanuele III avrebbe ipotizzato tre possibili scenari sul futuro della nazione e della sua stessa dinastia:

La guerra è ormai inevitabile. Mussolini ha deciso. Nessuno lo può fermare... Il re ha tre possibilità di scelta... dire no alla guerra, destituire Mussolini, che se ne infischia, resta al suo posto, e destituisce il re. Il re lancia un appello al-

solini per una possibile vendetta dei Tedeschi contro l'infido alleato; e la certezza di Mussolini sulla neutralità degli Stati Uniti, non interessati ad un'eventuale partecipazione bellica nel continente europeo.

<sup>27</sup> I Documenti Diplomatici Italiani, s. IX, IV, pp. 365.



l'esercito fedele, ed è la guerra civile... Mentre il paese è dilaniato dalla guerra fratricida, arriva l'alleato tedesco a dare man forte a Mussolini: a occupare militarmente l'Italia. Il re è catturato, deportato, messo al muro. Mussolini e Hitler proseguono la guerra insieme. La perderanno. Gli alleati renderanno omaggio al re caduto nella lotta contro i tiranni: il re avrà i suoi monumenti nelle piazze e il plauso della storia. Ma i morti della guerra civile provocata dal re saranno un prezzo equo per quei monumenti e per quella pagina di storia? Seconda possibilità: il re non firma la dichiarazione di guerra..., ma non vuole provocare la guerra civile. Abdica e scioglie l'esercito dal giuramento. Va in esilio. Se non parte di sua spontanea volontà vengono i moschettieri del duce a sfrattarlo dal Quirinale...; il re esule... in un luogo ameno: aria buona, bel paesaggio, tempo libero per pescare. Intanto, mentre il re pesca, Mussolini e Hitler fanno la guerra. La perdono. Gli eserciti alleati arrivano in Italia da conquistatori: dietro viene il re, con una bella cera per la vita sana che ha condotto in tutto quel tempo. Il re viene accolto da trionfatore in patria, riprende il trono che gli spetta: gli Italiani che hanno combattuto la guerra di Mussolini, perché non potevano rifugiarsi e andare in esilio a pescare, si sentono in colpa, sconfitti, e hanno molta venerazione per il re che ha preferito l'esilio piuttosto che fare la guerra di Mussolini. Ma il re lo merita tutto questo rispetto? Terza possibilità: viene Mussolini con la dichiarazione di guerra a chiedere la firma al re. Il re firma senza dire niente. Ci sono tanti italiani che non vogliono la guerra, ma la faranno lo stesso, magari da valorosi, magari lasciandoci la vita... Potrebbero anche vincere i tedeschi: in questo caso Mussolini e Hitler... approfitterebbero del momento favorevole per dare una pedata al re, che ha fatto la guerra senza averne voglia: proclameranno la repubblica. Se invece, come credo, Mussolini e Hitler alla fine perderanno, allora è probabile che i vincitori e forse anche gli italiani, tengano responsabile il re della guerra dichiarata e perduta, come e più di Mussolini: forse lo manderanno via, con Mussolini. Sarà proclamata la repubblica. Ma potrà dire che hanno torto? Non potrà dire che hanno torto. Queste sono le tre possibilità di scelta che ha il re: non ce ne sono altre<sup>28</sup>.

### Secondo Galeazzo Ciano il Re era

rassegnato, niente più che rassegnato, all'idea della guerra. Crede che in realtà Francia e Inghilterra abbiano incassato colpi tremendamente duri ma attribuisce – ed ha ragione – molta importanza all'eventuale intervento americano. Sente che il Paese va in guerra senza entusiasmo: c'è oggi una propaganda interventista, ma non c'è minimamente quello slancio che ci fu nel 1915. "S'illudono coloro che parlano di una guerra breve e facile. Ci sono ancora molte incognite e l'orizzonte è molto diverso da quello del maggio del '15"<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> U. ALFASSIO GRIMALDI – G. BOZZETTI, *Dieci giugno 1940. Il giorno della follia*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 398-399.

<sup>29</sup> G. CIANO, *op. cit.*, p. 438.

Si giunse così alla dichiarazione di guerra italiana consegnata dal ministro degli Esteri Ciano agli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna convocati a Palazzo Chigi nel pomeriggio del 10 giugno 1940. Nel suo diario così descriveva la scena il genero del Duce:

Per primo ho ricevuto Poncet, che cercava di non tradire la sua emozione. Gli ho detto: «Probabilmente avete già compreso le ragioni della mia chiamata». Ha risposto: «Benché io sia poco intelligente, questa volta ho capito». Ma ha sorriso per un istante solo. Dopo aver ascoltato la dichiarazione di guerra ha replicato: «È un colpo di pugnale ad un uomo in terra. Vi ringrazio comunque di usare un guanto di velluto». Ha continuato dicendo che lui aveva previsto tutto ciò da due anni, e non aveva più sperato di evitarlo dopo la firma del Patto d'acciaio. Non si rassegnava a considerarmi un nemico, né poteva considerare tale nessun italiano. Comunque, poiché per l'avvenire bisognava ritrovare una formula di vita europea, augurava che tra l'Italia e la Francia non venisse scavato un solco incolmabile. «I tedeschi sono padroni duri. Ve ne accorgete anche voi». Non ho mai risposto. Non mi sembrava il momento di polemizzare. «Non vi fate ammazzare», ha concluso accennando alla mia uniforme di aviatore, e mi ha stretto la mano<sup>30</sup>.

Congedato il diplomatico francese, Ciano ricevette il rappresentante inglese: «Più laconico e imperturbabile, Sir Percy Loraine. Ha accolto la comunicazione senza batter ciglio, né impallidire. Si è limitato a scrivere la formula esatta da me usata ed ha chiesto se doveva considerarla un preavviso o la vera e propria dichiarazione di guerra. Saputo che era tale, si è ritirato con dignità e cortesia. Sulla porta, ci siamo scambiati una lunga e cordiale stretta di mano»<sup>31</sup>.

## 2. La guerra parallela di Mussolini

Preso la decisione di gettare l'Italia nella mischia della Seconda guerra mondiale, Mussolini convocò a Palazzo Venezia i responsabili delle Forze Armate: il maresciallo Pietro Badoglio<sup>32</sup>, Capo di stato maggiore generale; il maresciallo Rodolfo Graziani, Capo di stato maggiore dell'esercito; l'ammiraglio Domenico Cavagnari, Capo di stato maggiore della marina, e il generale Francesco Pricolo, Capo di stato maggiore dell'aeronautica.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 442.

<sup>31</sup> *Ivi*.

<sup>32</sup> Sulla figura del maresciallo Badoglio si veda: P. PIERI – G. ROCHAT, *Pietro Badoglio. Maresciallo d'Italia*, Milano, Mondadori, 2002.

Scopo dell'incontro, avvenuto il 29 maggio 1940, era per il Duce quello di confermare ai maggiori vertici militari la sua strategia bellica, da lui già delineata in un promemoria segretissimo del 31 marzo 1940 distribuito prima al re e successivamente ad altri esponenti del Governo e dell'Esercito<sup>33</sup>:

*Piano di guerra.*

Premesso che la guerra è inevitabile e che non possiamo marciare coi franco-inglesi, cioè non possiamo marciare contro la Germania, si tratta di fissare sin da questo momento le linee della nostra strategia, in modo da orientarvi gli studi di dettaglio.

*Fronte terrestre.* Difensivo sulle Alpi occidentali. Nessuna iniziativa. Sorveglianza. Iniziativa solo nel caso, a mio avviso, improbabile, di un completo collasso francese sotto l'attacco tedesco. Una occupazione della Corsica può essere temporanea, ma forse il gioco non vale la candela: bisogna però neutralizzare le basi aeree di questa isola.

*Ad Oriente,* verso la Jugoslavia, in un primo tempo, osservazione diffidente. Offensiva nel caso di un collasso interno di quello Stato, dovuto alla secessione, già in atto, dei croati.

*Fronte albanese:* l'atteggiamento verso nord (Jugoslavia) sud (Grecia) è in relazione con quanto accadrà sul fronte orientale.

*Libia:* difensiva tanto verso la Tunisia, quanto verso l'Egitto. L'idea di una offensiva contro l'Egitto, è da scartare, dopo la costituzione dell'Esercito di Weygand.

*Egeo:* difensiva.

*Etiopia:* offensiva per garantire l'Eritrea e operazioni su Gedaref e Kassala; offensiva su Gibuti, difensiva e al caso controffensiva sul fronte del Kenia.

*Aria.* Adeguare la sua attività a quelle dell'Esercito e della Marina: attività offensiva o difensiva a seconda dei fronti e a seconda delle iniziative nemiche.

*Mare.* Offensiva su tutta la linea nel Mediterraneo e fuori.

È su queste direttive che gli Stati Maggiori devono basare i loro studi e il loro lavoro di preparazione senza perdere un'ora di tempo, poiché, malgrado la nostra attuale non-belligeranza, la volontà dei franco-inglesi o una complicazione impreveduta potrebbe metterci, anche in un avvenire immediato, di fronte alla necessità di impugnarne le armi<sup>34</sup>.

Nel corso della riunione Badoglio avrebbe potuto sollevare le gravi difficoltà attraversate in quel momento dalle Forze Armate italiane, bloccando Mussolini sulla via della guerra. Inoltre, per rendere ancora più significativo

<sup>33</sup> Il documento era stato consegnato a Ciano, Badoglio, Graziani, Cavagnari, Pricolo, al ministro dell'Africa italiana Attilio Teruzzi, al segretario del Pnf Muti, e al generale Ubaldo Soddu all'epoca sottosegretario alla Guerra.

<sup>34</sup> Riprodotto in: R. DE FELICE, *op. cit.*, pp. 774-75.

il suo intervento il Capo di SM generale<sup>35</sup>, avrebbe potuto dimettersi, lanciando in tal modo un chiaro messaggio al sovrano, che, nonostante vent'anni di regime e di occupazione dello Stato da parte del fascismo, godeva all'interno dell'Esercito, e non solo, di una decisiva voce in capitolo. Né Badoglio né altri fecero nulla<sup>36</sup>. Illuminante a questo proposito è quanto scrisse il generale Soddu, allora sottosegretario alla Guerra: «Non appena la vittoria germanica si cominciò a profilare nella sua pienezza, ci venne a mancare ogni argomento valido, e di natura militare, per trattenere Mussolini. La stessa impreparazione dell'Esercito cessava di costituire (per il momento) un serio pericolo»<sup>37</sup>.

Nel corso della riunione Mussolini aveva inoltre spiegato agli alti ufficiali di dover scendere in guerra a partire dal 5 giugno per non lasciarsi scappare i frutti di una prossima vittoria dei tedeschi. Il giorno seguente il Duce comunicò la sua decisione al Führer tramite una lettera fatta consegnare dall'ambasciatore italiano a Berlino, Alfieri: «Ho tardato qualche giorno a rispondervi perché volevo darvi l'annuncio della mia decisione di entrare in guerra dal prossimo 5 giugno. Se voi ritenete che, per una migliore sincronia coi vostri piani, io debba ritardare ancora qualche giorno, me lo direte»<sup>38</sup>. La risposta immediata di Hitler al ritrovato alleato chiedeva a Mussolini una dilazione sulla data prevista per motivi strategici. Il Duce rispose che avrebbe iniziato le operazioni belliche a partire dall'11 di giugno.

Prima di passare all'analisi delle Forze Armate ed alla descrizione delle prime operazioni militari realizzate dalle truppe italiane, è opportuno soffermarsi brevemente sullo studio dei piani di guerra elaborati da Mussolini

<sup>35</sup> Istituita nel maggio del 1925 la nuova carica assegnava all'incaricato il ruolo di consulente tecnico del Capo del Governo in materia di guerra. «Il Capo di Stato Maggiore generale aveva il compito di proporre le disposizioni per la coordinazione della sistemazione difensiva dello Stato, le linee generali del piano complessivo di guerra e i programmi delle esercitazioni combinate, ma non aveva facoltà di corrispondere direttamente con i Capi di Stato Maggiore delle FF.AA. né di controllare la loro attività, e neppure era investito di una specifica responsabilità». Cfr. E. FALDELLA, *L'Italia e la seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi*, Bologna, Cappelli, 1967, p. 60.

<sup>36</sup> Due tentativi per indurre il Duce ed il sovrano a salvare l'Italia dalla guerra, furono realizzati in quel periodo da due esuli antifascisti: il primo dall'ex presidente del Consiglio e più volte ministro, Francesco Saverio Nitti, con una lettera a Mussolini; ed il secondo dal conte Carlo Sforza, ex ambasciatore italiano a Parigi e futuro ministro degli Esteri della Repubblica italiana, con una missiva a Vittorio Emanuele III. Sul passo di Sforza si veda: C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, A. Mondadori, 1945.

<sup>37</sup> Citato in: R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra 1940-1943. 1. Dalla guerra "breve" alla guerra lunga*, Einaudi, Torino, 1996, p. 52.

<sup>38</sup> Citato in: E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 38.

e dallo Stato Maggiore in vista di un conflitto europeo. Questa operazione consente infatti di comprendere al meglio i successivi eventi bellici della fallita "guerra parallela" intrapresa da Mussolini, nonché di individuare i primi militari italiani catturati come prigionieri dagli Alleati.

Subordinati alla politica estera sostenuta dal fascismo, i piani di guerra dello Stato Maggiore furono incentrati fino alla metà degli anni Trenta su generiche aspirazioni, quali il controllo del Mediterraneo ed una possibile occupazione della Tunisia, della Corsica e di Nizza. Una guerra contro la Francia, resa più concreta dopo l'avvicinamento dell'Italia alla Germania non prevedeva però un'offensiva sulle Alpi occidentali ma un atteggiamento difensivo da assumere anche oltremare nel settore libico. Un'eventuale offensiva era stata prevista per il confine orientale ai danni dello Stato jugoslavo, alleato in quel momento della Francia. Nel complesso dunque le Forze Armate italiane avrebbero dovuto mantenere uno schieramento difensivo, il cui scopo principale doveva essere quello della difesa del territorio nazionale. Analoghe contromisure difensive aveva ideato Mussolini per proteggere l'Italia da un improvviso attacco tedesco in seguito all'occupazione nazista dell'Austria nel marzo 1938<sup>39</sup>.

Costretto a seguire i giri di valzer e le improvvise accelerazioni della politica mussoliniana, l'esercito italiano non conobbe con certezza i suoi avversari fino alla firma del Patto d'acciaio<sup>40</sup>. Da quel momento le preoccupazioni dei vertici militari furono indirizzate alla salvaguardia dei territori dell'Africa Settentrionale, ritenuti il fronte principale di una eventuale guerra dell'Italia contro le democrazie occidentali. A tale scopo gli stati maggiori avevano avanzato alcune proposte operative, come la completa motorizzazione delle truppe in Libia e la stesura di un piano per la conquista dell'isola di Malta, considerata fondamentale dalla Marina per il rifornimento delle forze dislocate in Africa. Nonostante ciò, queste misure non furono mai concretizzate. Secondo gli alti comandi tedeschi infatti il teatro principale di guerra sarebbe stato ancora una volta il continente europeo.

Nell'agosto del 1939 il Duce informò Badoglio delle sue intenzioni in vista dello scoppio della crisi polacca:

<sup>39</sup> Già nel luglio del 1934 Mussolini aveva prospettato di contrastare l'aggressiva politica tedesca nei confronti dello Stato austriaco con la mobilitazione al Brennero di alcune divisioni, e con gli accordi Gamelin-Badoglio del gennaio 1935 che prevedevano una cooperazione italo-francese contro la Germania.

<sup>40</sup> Una analoga situazione si era del resto già verificata nel corso della Grande Guerra, quando il cambio di schieramento e quindi del fronte in cui operare, fu comunicato da Antonio Salandra, Capo del Governo, a Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, solo alcune settimane prima dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915.

- non faremo alcun atto che significhi adesione all'iniziativa tedesca;
- se saremo attaccati, faremo ogni sforzo per assicurare l'inviolabilità delle nostre frontiere e a breve scadenza faremo un'offensiva contro la Grecia;
- situazione permettendo, ci impadroniremo della Croazia<sup>41</sup>.

Poco dopo «fu ordinata la mobilitazione e furono poste in atto le misure difensive sulle frontiere; partirono per la Libia 4 divisioni e furono colà costituite 4 divisioni di camicie nere. Vennero così costituite in Africa Settentrionale due armate organicamente simili a quelle costituite in Italia, senza tenere conto delle particolari, riconosciute esigenze di quel teatro d'operazioni. Si aumentò il "numero" delle divisioni, ma non si provvide ai mezzi per renderle mobili nel deserto»<sup>42</sup>.

Nel settembre dello stesso anno il maresciallo Balbo, governatore della Libia, chiese allo Stato Maggiore dell'esercito di approvare un suo piano offensivo da attuare contro l'Egitto britannico. Il parere negativo espresso da Badoglio non scoraggiò Balbo. A due mesi dalla sua prima richiesta egli ricevette il parere favorevole da Roma per lo studio di un'azione offensiva: «da attuare qualora si fossero verificate circostanze eccezionalmente favorevoli»<sup>43</sup>. In realtà, è stato ricordato

si volle dare a Balbo una soddisfazione platonica, poiché l'intenzione era di rimanere sulla difensiva, così come era stato previsto nei Piani P.R. 9 e P.R. 12 predisposti dallo Stato Maggiore rispettivamente per il caso di conflitto con Germania e Francia.

Tali piani non erano "piani di guerra", ma "piani di schieramento" delle forze, esclusivamente in funzione di difesa delle frontiere terrestri e marittime. Erano stati compilati in base al presupposto che l'Italia dovesse sostenere *da sola* la lotta o contro la Germania o contro la Francia, ed eventualmente contro Francia e Jugoslavia alleate<sup>44</sup>.

Un ruolo importante sui piani di guerra fu svolto in quegli anni dal maresciallo Badoglio. Informato da Mussolini sulle strategie belliche dell'Italia, il Capo di SM generale, si rese responsabile del successivo andamento della guerra. Al corrente della situazione generale egli avallò tutte le decisioni del Duce, limitandosi ad invocare un accorto atteggiamento difensivo delle forze inquadrature nell'Africa Orientale. L'ultima parola sui piani di guerra era detta comunque dal Capo del governo nella riunione del 29 mag-

<sup>41</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 71.

<sup>42</sup> Ivi.

<sup>43</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 42.

<sup>44</sup> Ivi.

gio, nel corso della quale Mussolini disse: «confermo – per quanto riguarda le direttive politico-strategiche – la mia memoria del 31 marzo. Sul fronte terrestre non potremo fare nessuna cosa di spettacolare; ci terremo sulla difensiva. Si può prevedere qualcosa sul fronte est: caso Jugoslavia. Le nostre forze si dirigeranno verso l'Inghilterra, cioè verso le sue posizioni e forze navali in porto e in navigazione nel Mediterraneo. Come prevedi il 26 maggio 1939 *guerra aereo-marittima su tutte le frontiere*»<sup>45</sup>.

Esaminati i piani di guerra, vediamo ora di descrivere le condizioni generali delle Forze Armate al momento della loro entrata in guerra. Le truppe italiane parteciparono al secondo conflitto mondiale del tutto impreparate. Le ragioni di questa impreparazione sono state ricercate dagli storici in due fattori: negli errori della classe dirigente e nelle deficienze dei vertici militari.

Le responsabilità delle autorità di Governo furono legate agli scarsi investimenti finanziari destinati al rinnovo degli armamenti, ed alla grave decisione di Mussolini di scendere in guerra in un momento in cui l'esercito usciva prostrato dalla conquista d'Etiopia e dall'intervento spagnolo che aveva prosciugato le già ridotte risorse militari del regime. Le colpe degli ambienti militari furono invece caratterizzate dalla rivalità tra le diverse Forze Armate e da un'eccessiva fiducia nella propria capacità di comando dovuta alla vittoria nella Grande guerra.

La Marina, uscita pressoché intatta dall'ultima guerra, mancava dell'esperienza diretta di un grande scontro navale e di operazioni su vasti teatri. La politica di prestigio inaugurata dal fascismo le aveva però consentito di raggiungere un ammodernamento, che sarebbe stato completato per intero nel 1943, se non fosse scoppiata la guerra. Nonostante ciò, la flotta italiana era in condizioni di inferiorità dinanzi alle squadre navali di Francia e Gran Bretagna, già in grado di controllare l'accesso ed il transito nel Mediterraneo. Gli Alleati potevano infatti contare su 2 incrociatori da battaglia, 8 corazzate, 7 incrociatori pesanti e 17 leggeri, 71 cacciatorpediniere e 2 portaerei, mentre l'Italia disponeva di 2 corazzate, 7 incrociatori pesanti e 12 leggeri, 48 cacciatorpediniere.

L'Aeronautica, formatasi nel corso della Grande guerra, venne riorganizzata e resa autonoma come singola forza armata a partire dal 1923. Nel giugno del 1940 essa contava 2.316 aerei pronti per l'impiego, dei quali 1.101 di alta qualità, e 980 in allestimento o riparazione, dei quali 371 di alta qualità. I caccia inglesi, oltre ad essere più veloci, erano dotati di più mitragliatrici e l'abitacolo del pilota era protetto da una corazza d'acciaio,

<sup>45</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 91.

mentre in quelli italiani il pilota aveva come protezione un foglio di compensato o una lastra di alluminio.

L'Esercito era composto da 73 divisioni così dislocate: 53 in Italia, 14 in Libia, 5 in Albania (fatta occupare da Mussolini nell'aprile del 1939), ed 1 nelle isole del Dodecaneso greco. Una forza di circa 280.000 uomini era inoltre presente in Africa Orientale sotto la guida del Viceré d'Etiopia Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta<sup>46</sup>. Insufficienti o comunque in via sperimentale si presentavano le condizioni delle artiglierie e dei mezzi corazzati, quali, carri armati ed autoblindo. Buone invece erano le scorte di materiale bellico, stoccate però tutte all'interno del territorio nazionale. Praticamente assenti, se non garantite dalle forniture tedesche, erano il carbone per l'industria ed il petrolio per gli automezzi. Ad un anno dall'entrata in guerra dell'Italia Ciano annotava nel suo diario: «Il generale Carboni, che ha fama di studioso profondo di cose militari, conferma stamani che la situazione dei nostri armamenti è disastrosa. Da troppe parti ricevo queste informazioni per non dare loro peso. Ma il Duce che fa? Si concentra piuttosto in questioni di forma: succede l'ira di Dio se il presentat'arm è fatto male o se un ufficiale non sa alzare la gamba nel passo romano, ma di queste deficienze che conosce a fondo non sembra preoccuparsi oltre un certo limite»<sup>47</sup>.

La scelta interventista del Duce appare, con tali premesse, irrazionale. In realtà Mussolini conosceva alla perfezione la situazione delle Forze Armate; sapeva che l'esercito per essere pronto avrebbe avuto bisogno di altri tre o quattro di anni di pace, resi necessari per rimodernare le strutture belliche e per completare la preparazione militare di ufficiali e truppa. E se decise di intervenire fu solo per paura di arrivare tardi all'appuntamento fatale. Ad un alto ufficiale che lo interrogava sulle condizioni delle armi italiane, il Duce aveva risposto: «Se io dovessi aspettare di avere l'Esercito pronto, dovrei entrare in guerra fra anni, mentre devo entrare subito. Faremo quello che potremo»<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Sulle forze italiane in Etiopia si veda: Stato Maggiore Esercito (SME), Ufficio Storico (US), *La guerra in Africa orientale*, Roma 1952. Secondo Conti: «in Africa orientale il contingente italiano era formato da circa 250.000 uomini, di cui un quarto nazionali. Le forze effettive per l'offensiva però non erano più di 60.000. Il generale Wawell [...], disponeva di 78.000 uomini per difendere il Medio Oriente, il Sudan e il Kenya. Il rapporto di forze si presentava quindi nettamente a favore degli italiani. Non altrettanto si può dire per quanto riguarda la dotazione alle truppe di armamenti e materiale bellico, nettamente più moderno ed efficiente quello inglese. I britannici erano inoltre padroni dei cieli mentre gli italiani del tutto impreparati ad una iniziativa militare». F. CONTI, *I prigionieri di guerra italiani: 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 27.

<sup>47</sup> G. CIANO, *op. cit.*, p. 292.

<sup>48</sup> F. ROSSI, *Mussolini e lo Stato Maggiore. Avvenimenti del 1940*, Roma, 1951, p. 14.



Nonostante queste premesse, l'Italia fascista dichiarava la guerra alle potenze Alleate. Prima di iniziare le operazioni militari Mussolini volle assicurarsi di poter esercitare personalmente il Comando supremo di tutto le Forze Armate. La sua richiesta fu ostacolata dall'opposizione del Re<sup>49</sup>, che non voleva spogliarsi della sua autorità, riconosciutagli dallo Statuto Albertino, ma passare temporaneamente il comando al Capo del governo. Soluzione poi realizzatasi con la delega dei poteri a Mussolini, che affidava a Badoglio l'esecuzione operativa delle sue direttive.

Assunto il comando delle Forze Armate, Mussolini dette inizio all'intervento italiano con il preciso scopo di condurre una propria "guerra parallela" rispetto all'alleato tedesco. Le ragioni di questa scelta, trasformatasi in un completo fallimento pagato a caro prezzo dal paese, ma soprattutto dai militari catturati quasi subito, e perciò costretti a subire una lunga prigionia, furono dovute alla politica imperialistica del regime fascista ed alla voglia di Mussolini di controbilanciare a favore dell'Italia il potere tedesco all'interno dell'Asse.

Il primo fronte di guerra fu aperto nel settore delle Alpi occidentali contro la Francia. Ciononostante, fino al 22 giugno le truppe italiane mantennero un atteggiamento difensivo come previsto dallo stato maggiore generale con l'ordine 28 op. del 7 giugno:

A conferma di quanto comunicato nella riunione dei Capi di Stato Maggiore tenuta il giorno 5 ripeto che l'idea precisa del Duce è la seguente: tenere contegno assolutamente difensivo verso la Francia (Alpi, Corsica, Tunisia e Giubili) sia in terra che in aria.

In mare:

- se si incontrano forze francesi miste a forze inglesi, si considerino tutte le forze nemiche da attaccare;
- se si incontrano solo forze francesi, prendere norma dal loro contegno e non essere i primi ad attaccare, a meno che ciò ponga in condizioni sfavorevoli<sup>50</sup>.

Per le armate in prima linea fu imposto il seguente ordine: «In caso di ostilità non dovrà essere intrapresa alcuna azione oltre frontiera... nessun reparto o nucleo dovrà varcare materialmente la linea di confine... le nostre

<sup>49</sup> Molto attento alle forme costituzionali il Re Vittorio Emanuele III fu convinto a delegare il Comando al Duce dopo un colloquio con il generale Soddu, il quale avrebbe suggerito al sovrano di assumere una posizione defilata per poter salvare la Corona nel caso la guerra avesse preso un andamento sfavorevole.

<sup>50</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 97.

truppe e artiglierie non dovranno aprire per prime il fuoco su truppe e posizioni francesi»<sup>51</sup>.

La posizione difensiva assunta dall'esercito italiano era dovuta alle decisioni del Duce ed alla prudenza dello Stato Maggiore, il quale peraltro aveva ricevuto dall'ambasciatore francese Poncet una esplicita richiesta di non attaccare in forze, e questo perché l'inarrestabile avanzata tedesca aveva convinto il Governo di Parigi a ricercare un possibile armistizio per fermare la guerra. Il passo del diplomatico francese fu però smentito dai comandi militari francesi, che il 12 giugno attaccarono di sorpresa una posizione italiana sulle Alpi ed all'alba di due gironi dopo bombardarono per mezzo di una squadra navale le zone industriali di Genova e Savona. Gli Inglesi invece effettuarono alcune invasioni aeree in Piemonte, utilizzando per tale scopo gli aeroporti francesi.

La reazione italiana agli attacchi Alleati spinse Mussolini ad ordinare operazioni aeree contro il territorio metropolitano francese e contro le basi militari della Corsica e della Tunisia. Successivamente a pochi giorni dalla firma dell'armistizio tra Italia e Francia, reso indispensabile per Parigi dalla volontà di Hitler, le truppe italiane passarono all'attacco sul fronte alpino occidentale ottenendo però solo parziali avanzamenti nella zona di confine. Il 23 giugno 1940 una delegazione francese arrivò a Roma per discutere i termini del *cessate il fuoco*. Dopo due giorni di colloqui Italia e Francia raggiunsero un accordo per la fine delle ostilità. Sconfitta la Francia rimaneva per il momento all'Asse un solo nemico: la Gran Bretagna e le sue Colonie.

### 3. Il teatro africano: l'Africa Settentrionale

La resistenza inglese ed il conseguente proseguimento del conflitto costrinsero l'Italia ad affrontare il difficile teatro della guerra africana. Partendo da una situazione piuttosto sfavorevole data la superiorità navale degli Alleati e la migliore qualità dei mezzi corazzati a disposizione dei comandi Britannici l'Esercito italiano venne impegnato in una difficile lotta, il cui principale obiettivo fu individuato nell'occupazione dell'Egitto e dell'importante Canale di Suez snodo centrale per il controllo del Mediterraneo. Errori determinanti nel tentativo di raggiungere questi obiettivi, si rivelarono la mancata occupazione dell'isola di Malta – impossibile dopo il giugno del 1940 per la stretta sorveglianza esercitata dagli Alleati – e la

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 98.

mancata comprensione delle reali necessità belliche richieste dalle truppe italiane schierate in Libia e nell'Africa Orientale.

Nei pressi della frontiera libica l'esercito italiano venne chiamato a svolgere un doppio ruolo: ad ovest, in Tripolitania, la 5<sup>a</sup> armata (generale Italo Gariboldi), composta da 122.000 soldati italiani e 5.600 libici, dovette fronteggiare le 4 divisioni francesi stanziate in Tunisia ed Algeria; mentre ad est, in Cirenaica, la 10<sup>a</sup> armata (generale Mario Berti), composta da 3 divisioni di fanteria, 1 divisione di camicie nere e 2 divisioni libiche, dovette contrapporsi alle truppe inglesi del generale Wavell, comandante in capo delle forze britanniche dislocate nel Medio Oriente. Alla frontiera egiziana Wavell poté schierare le seguenti forze: 7<sup>a</sup> divisione corazzata (2 brigate corazzate; 1 gruppo sostegno; 1 reggimento anticarro; 1 reggimento artiglieria); 4<sup>a</sup> divisione indiana (2 brigate, 2 reggimenti artiglieria), 1 divisione neozelandese ed altre forze pari complessivamente a 2 divisioni.

Pur disponendo, almeno inizialmente<sup>52</sup>, di un maggior numero di uomini, gli italiani in Libia dovettero constatare che tale vantaggio veniva di fatto azzerato dalla superiorità tecnica degli armamenti britannici. Nel gennaio del 1940, Balbo aveva riferito al collega quadrumviro De Vecchi la reale condizione delle truppe italiane in Libia. «Ho degli uomini, ma arriverà il momento che questa massa, se non ci saranno i mezzi adeguati, sarà più di intralcio che di utilità. Ho tutta roba vecchia, tutta roba da fonderia e non da guerra. Domando, insisto, prego e mi rispondono di non essere intemperante. Promettono, ma sono promesse da marinai»<sup>53</sup>.

A pochi giorni dalla dichiarazione di guerra le forze inglesi passarono all'offensiva:

Fra l'11 ed il 16 giugno il maresciallo Balbo ebbe modo di rendersi conto della preparazione degli Inglesi a combattere nel deserto e delle deficienze qualitative delle forze italiane. Non appena dichiarata la guerra, l'11° ussari, impiegando autoblinde e speciali automezzi, effettuò puntate attraverso le linee italiane, raggiungendo la via Balbia; il 12 e 13 giugno unità inglesi motocorazzate annientarono i presidi di Sidi Omar e Ridotta Maddalena; il 14, dopo un'accanita resistenza della I<sup>a</sup> divisione libica a Sidi Azeis, raggiunsero il margine esterno della piazza di Bardia. Nella notte sul 16 un raggruppamento libico mosse verso

<sup>52</sup> In Africa settentrionale Mussolini disponeva di circa 230.000 uomini (calcolati erroneamente dal nemico in 280.000), ai quali i britannici contrapponevano l'armata del Nilo composta inizialmente da 40.000 uomini poi saliti a circa 300.000 a partite dall'autunno del 1940. Si vedano: SME, US, *La prima offensiva britannica in Africa settentrionale: ottobre 1940-febbraio 1941*, Roma, 1974; SME, US, *Cronologia della seconda guerra mondiale*, Roma, 1949, pp. 115, 117.

<sup>53</sup> M.C. DE VECCHI DI VAL CISONO, *Il quadrumviro scomodo*, Milano, Mursia, 1983, p. 235.

Sidi Omar e Capuzzo; attaccato il 16 a Sidi Omar da mezzi motorizzati, dopo impari combattimento fu costretto a ripiegare su Bardia, perdendo l'eroico comandante, colonnello D'Avanzo. In quella stessa mattinata autoblindo intercettarono la Balbia, distrussero un'autocolonna e catturarono un generale. Gli Inglesi, facendo largo impiego di mezzi adatti a manovrare nel deserto, contro truppe che muovevano e combattevano a piedi, dimostravano quanto fosse illusoria la superiorità numerica delle forze italiane<sup>54</sup>.

Il 20 giugno Badoglio chiese a Balbo la sua disponibilità per invadere l'Egitto; Balbo rispose chiedendo mezzi corazzati e materiali idonei per un'avanzata nel deserto. Il 25 giugno Badoglio scriveva a Balbo di mantenere la difensiva, smentendo di fatto la sua precedente richiesta di attaccare il nemico: «Tua preoccupazione ora deve essere quella di organizzarti sul terreno... allora potrai pensare ad azioni in avanti. Ma sempre procedere per gradi: prima avere sicura la porta di casa, poi pensare ad agire»<sup>55</sup>. Mentre, il giorno seguente Badoglio cambiò di nuovo atteggiamento riferendo a Balbo le seguenti impressioni: «Potremo essere obbligati a scattare quanto prima verso est, se non vogliamo restare alla conclusione della pace a mani vuote. Marras ci informa che negli ambienti dello Stato Maggiore tedesco si parla di vastissimi preparativi per invadere l'Inghilterra e sembra che l'operazione abbia inizio la settimana ventura. Puoi contare che fra il 5 ed il 6 avrai a Bengasi i 70 carri medi che sono magnifici... Avrai tutta l'aviazione che domandi... Metti le ali ai piedi di tutti... Le truppe che hai di fronte non sono abituate ai caldi del deserto. Ne avrai certamente ragione. Ti ho scritto quanto sopra perché il Duce sta fremendo e penso che non tarderà a dare il via»<sup>56</sup>.

I contraddittori ordini del Capo di SM generale erano legati all'imminente invasione tedesca delle isole Britanniche. Secondo Mussolini infatti gli italiani avrebbero dovuto impossessarsi dell'Egitto prima della capitolazione inglese, in modo da ottenere i maggiori guadagni al tavolo della pace.

Il 28 giugno il maresciallo Badoglio avvisò Balbo di tenersi pronto per comandare l'attacco italiano fissato a partire dal giorno 15 di luglio. Balbo non ricevette mai questo messaggio: alle 17.30 dello stesso giorno il suo aereo fu abbattuto per errore dalla contraerea italiana sopra il cielo di Torbruck<sup>57</sup>. Al posto di Balbo fu inviato da Roma il maresciallo Graziani, in-

<sup>54</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 118.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 119.

<sup>56</sup> *Ivi*.

<sup>57</sup> Ha scritto sulla morte di Balbo lo storico Del Boca: «C'è, in questo errore, tutta l'impreparazione dell'Italia alla guerra. Ma c'è anche, in questa tragedia, il gusto di Balbo di sfi-

caricato da Mussolini e Badoglio di passare all'offensiva. Una volta sul posto, Graziani si rese conto delle difficoltà oggettive per una possibile avanzata in territorio egiziano. Richiamato a Roma, Graziani parlò con Mussolini della situazione libica. Incalzato dal Duce a sferrare un attacco improvviso, che avesse come scopo, non la conquista di una qualche località, ma l'impegno delle truppe inglesi, Graziani oppose a Mussolini il raggiungimento di un obiettivo strategico come Marsa Matruh o Alessandria d'Egitto. Le opposte opinioni furono superate con un compromesso avanzato da Badoglio: scatenare un'offensiva per occupare la linea Sollum-Halaya e, in caso di successo, raggiungere Sidi el Barrani.

Rientrato in Libia, Graziani illustrò ai suoi sottoposti gli ordini ricevuti. Non convinto della fattibilità del piano, Graziani scrisse a Badoglio chiedendo altre direttive o eventualmente più tempo per preparare l'attacco. Nella stessa missiva Graziani offrì a Roma le proprie dimissioni. Ricevuto un lungo telegramma di Mussolini, Graziani accettò di rimanere, imparando le disposizioni per l'offensiva al Comandante della 10<sup>a</sup> armata. Iniziata l'offensiva il 14 settembre, l'esercito italiano occupò in pochi giorni es-Sollum e Sidi al-Barrani<sup>58</sup>, attestandosi sulle posizioni raggiunte per mancanza di rifornimenti. Spronato da Mussolini a riprendere l'avanzata, Graziani rispose di non poterlo fare, causa la scarsità di mezzi a disposizione. Nonostante le pressioni di Roma, Graziani optò per la difensiva, convinto di poter preparare per il meglio la successiva avanzata, ipotizzata da lui per i primi mesi del 1941. I suoi piani furono però stravolti dall'improvviso attacco delle forze britanniche del generale Wavell, che, dopo aver ricevuto ingenti rifornimenti dall'Inghilterra, decise di impiegarli subito per ricacciare indietro le truppe invasori<sup>59</sup>. Quella verificatasi a Sidi el Barrani fu per i soldati italiani una sconfitta inevitabile,

per la disparità tra le forze contrapposte: quelle italiane, immobilizzate in campisaldi distanziati di decine di chilometri, e quelle britanniche, mobilissime e motocorazzate, che le accerchiarono, manovrando liberamente attraverso il de-

clare la morte. Il suo aereo è giunto infatti sulla verticale di Tobruck senza compiere le normali procedure di identificazione e senza stabilire un contatto radio con il comando dell'aeroporto». A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Ghedaffi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 297.

<sup>58</sup> Sull'avanzata si veda: *In Africa settentrionale. La preparazione al conflitto, l'avanzata su Sidi el Barrani: ottobre 1935 - settembre 1940*, Ministero della Difesa (MD)/Stato Maggiore Esercito (SME)/Ufficio Storico (US), Roma, 1955.

<sup>59</sup> L'offensiva britannica, nome in codice *Operazione Compass*, scattò l'8 dicembre 1940. La battaglia protrattasi fino ai primi di febbraio del '41 costò agli italiani le seguenti perdite: 3.000 morti e 115.000 soldati catturati.

serto. Si è scritto che 36.000 uomini ne sconfissero, il 9 dicembre, 250.000. Nulla di più assurdo e contrario alla verità. In quel giorno l'Armata del Deserto, che contava 31.000 uomini, combatté contro le divisioni libiche 1ª e 2ª (11.500 u.), il Raggruppamento Maletti (5.000 u.): totale 28.500 u. Se vogliamo aggiungere le divisioni Cirene e Catanzaro, che però non furono attaccate il 9 dicembre, si giunge ad un massimo di 40.000<sup>60</sup>.

A seguito di questa sconfitta caddero, nel gennaio del 1941, le piazze di Bardia e Tobruck aggredite da terra e da mare con mezzi schiacciati.

Il maresciallo Graziani, che aveva schierato le truppe residue sul ciglione di Derna, ordinò il ripiegamento per sfuggire alla minaccia di un avvolgimento portata sul suo fianco destro da una colonna motorizzata britannica che, infatti, riuscì il 5 febbraio a tagliare la strada costiera a nord di Agedabia, causando l'annientamento della 10ª armata, che stava ripiegando da Bengasi. Malgrado disperati attacchi della brigata corazzata del gen. Babini, il cerchio si chiuse a Beda Fomm sui resti dell'armata, dopo 57 giorni dall'inizio della battaglia di Sidi el Barrani, ed il comandante dell'armata, generale Tellera, cadde combattendo<sup>61</sup>.

Persa l'intera Cirenaica, Graziani chiese a Mussolini di essere esonerato dal comando del fronte libico. Al suo posto fu nominato il generale Italo Gariboldi, poi sostituito dal generale Ettore Bastico che rimase alla guida delle forze italiane in Africa Settentrionale fino al 1943.

Il 12 febbraio 1941 sbarcarono a Tripoli le prime truppe tedesche inviate da Hitler in soccorso dell'alleato. Guidate dal generale Erwin Rommel<sup>62</sup> esse furono in grado non solo di bloccare l'avanzata inglese, ma di realizzare un'improvvisa controffensiva capace di minacciare la stessa presenza britannica nell'Egitto. Nonostante il Comando Supremo tedesco (O. K. W.) avesse dato a Rommel precise istruzioni difensive, egli una volta sul posto decise di passare all'attacco sfruttando appieno il fattore sorpresa e l'abilità dei mezzi corazzati dell'Asse. In trenta giorni la "volpe del deserto" fu in grado di riconquistare la Cirenaica, aiutato in ciò dal valore delle truppe italiane schierate al fianco dei Tedeschi, come la divisione *Ariete* del generale Baldassare, e la divisione *Brescia* del generale Zambon.

L'11 aprile fu completato l'accerchiamento di Tobruck, con l'intervento della divisione *Brescia*. Fra il 12 ed il 30 aprile Rommel effettuò ripetuti attacchi

<sup>60</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 180.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 191.

<sup>62</sup> Sulla figura di Rommel si veda: D. FRASER, *L'ambiguità di un soldato*, Milano, Mondadori, 1994.

alla Piazza, difesa dalla 9ª div. Australiana, senza riuscire ad espugnarla, mentre reparti italiani e tedeschi giungevano sulla linea di confine, di fronte a Sollum, sistemandovisi a difesa. [...].

Rommel aveva trasformato un attacco locale in offensiva a grande raggio per la constatazione che i Britannici si ritiravano. Valutando con molto acume la situazione, conducendo personalmente le truppe nella puntata su el Mechili, ovviando a gravi inconvenienti derivanti dalla difficoltà della marcia nel deserto, meritò di essere considerato artefice di un clamoroso successo. La sua fama di magnifico comandante, già viva dopo la campagna in Francia, si affermò<sup>63</sup>.

Nella primavera del 1941 le vittorie dell'Asse in Africa Settentrionale misero in seria difficoltà il Governo di Londra. Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore avvisò Churchill di considerare possibile un'eventuale evacuazione dell'Egitto. Già in difficoltà in Grecia, dove l'arrivo dei tedeschi aveva consentito agli italiani di ribaltare le sorti della campagna, e nel Medio Oriente, per lo scoppio di una rivolta antinglese in Iraq, il Premier inglese affrontò quel difficile momento con grande coraggio, gettando le basi per la successiva vittoria finale, resa però possibile solo grazie all'entrata in guerra degli USA<sup>64</sup> e all'attacco nazista dell'URSS<sup>65</sup>. La guerra su più fronti voluta da Hitler portò infatti ad un logoramento delle forze dell'Asse, distribuite in più settori e con scarse possibilità di essere rifornite.

Nella seconda parte del 1941 il Governo inglese iniziò a studiare un piano per vincere la guerra in Africa. Le operazioni avrebbero dovuto portare alla riconquista della Cirenaica (operazione *Crusader*), alla conquista della Tripolitania (operazione *Acrobat*), ad uno sbarco in Sicilia (*Wipcord*) per aprire là il "secondo fronte", e all'occupazione dell'Africa del Nord francese (operazione *Gymnast* poi ribattezzata *Torch*) a condizione che potesse avvenire con il consenso delle autorità francesi del regime di Vichy.

Accantonato per ovvie ragioni il piano di sbarco in Sicilia, lo Stato Maggiore inglese diede il via alle operazioni pensate da Churchill iniziando con l'offensiva *Crusader*. Prima di passare all'attacco il Premier inglese sostituì il comandante dell'Armata del Deserto (anche detta del Nilo), Beresford Perse con il generale Maitland Wilson e il comandante nel Medio Oriente, Wavell, con il generale Auchinleck. Nel novembre del 1941 Wilson sarà sostituito dal generale Cunningham.

<sup>63</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 194.

<sup>64</sup> L'entrata in guerra degli USA fu causata da un improvviso attacco giapponese alla base statunitense di Pearl Harbor il 7 dicembre 1941. Subito dopo l'attacco, le forze dell'Asse, alleate del Giappone, dichiararono guerra al Governo di Washington.

<sup>65</sup> Il 22 giugno 1941 Hitler diede inizio all'operazione «Barbarossa» contro l'Unione Sovietica di Stalin.

Le forze britanniche composte da due corpi d'armata (XIII e XXX) con 4 divisioni, di cui una e mezza corazzata, oltre alla divisione asserragliata all'interno di Tobruck, poteva contare su 724 carri armati e circa 400 autoblindate, contro un totale di 557 carri dell'Asse (308 italiani e 249 tedeschi). Le forze aeree completavano il quadro della superiorità britannica con 1.311 apparecchi inglesi contro i 454 degli avversari (304 italiani e 150 tedeschi). Le armate dell'Asse schieravano tre divisioni germaniche motorizzate, guidate da Rommel e costituenti il "Panzer Gruppe Afrika", mentre gli italiani disponevano delle corazzate *Ariete* e *Trieste*, costituenti il corpo d'armata di *Mantova* (C.A.M) al comando del generale Gambarà e, poi, del generale Piazzoni, e delle divisioni *Trento*, *Pavia*, *Savona*, *Bologna* e *Brescia*, tutte prive di autocarri tranne la *Trento*.

Rommel preoccupato dall'avanzata nemica chiese ai comandi di Berlino e Roma di poter ritirarsi verso la Tunisia. Il parere negativo del Capo di SM generale, Ugo Cavallero, subentrato a Badoglio dopo le sconfitte in Grecia, e la resistenza sul posto del generale Bastico, convinsero i tedeschi a desistere dai propri piani. Nel frattempo una serie di vittorie navali ottenute dall'Asse nel Mediterraneo, permisero a Rommel di concentrare nel porto di Tripoli una quantità di forze in grado di riportarlo all'offensiva.

Approfittando di questo momento favorevole, reso più prezioso dal lavoro del controspionaggio italiano (SIM)<sup>66</sup>, in grado di intercettare i resoconti britannici sulla dislocazione delle truppe in Africa, il comando tedesco scatenò un'improvvisa offensiva ottenendo in breve lo sfondamento della prima linea inglese. Ancora una volta Rommel riconquistò le posizioni dell'Asse in Cirenaica. Galvanizzato da questi successi, il generale tedesco premette per avanzare ulteriormente, incontrando però l'opposizione del comando italiano, intenzionato a difendere la linea raggiunta. Alla fine i comandi dell'Asse si trovarono d'accordo nel costruire un solido sbarramento difensivo fra le località di Tmini e Mechili.

Il 5 aprile 1942 Rommel ebbe l'impressione che le forze inglesi stessero indietreggiando dalla linea Ain el Gazala – Bir Hacheim e, senza consultarsi con il collega Bastico, ordinò di attaccare. Nei due mesi seguenti le forze

<sup>66</sup> Istituito con il Regio Decreto 1809/25 del 15 ottobre 1925, sulle ceneri di un precedente Ufficio alle dipendenze del Comando supremo dello stato maggiore generale, il SIM (Servizio Informazioni Militari) venne posto alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore generale nel febbraio del 1927. Molto attivo durante la Seconda guerra mondiale fu sciolto nel 1944 dal luogotenente del Regno, Umberto di Savoia, rimanendo però in servizio sotto il controllo dell'OSS americano fino al termine della guerra, con il nome di Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore. Dopo l'adesione dell'Italia alla NATO nel 1949 il SIM fu sostituito dal SIFAR e successivamente dal SISMI. Nel 2007 il SISMI è stato sostituito dall'ASIE (Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna).



dell'Asse raggiunsero il massimo della loro avanzata liberando Tobruck, arresasi il 20 giugno, e sconfinando nuovamente in territorio egiziano. La fulminea corsa di Rommel verso Alessandria d'Egitto illuse l'Asse di poter occupare l'intera Africa Settentrionale. In realtà la mancata conquista di Malta, richiesta con forza dallo Stato Maggiore italiano, e l'oggettiva difficoltà per le truppe dell'Asse di ricevere rifornimenti adeguati in mezzo al deserto vanificarono ogni speranza. Decisivi per gli Inglesi si rivelarono inoltre i rinforzi arrivati dal Pacifico, dove le battaglie navali del Mar dei Coralli e delle *Midway* vinte dagli USA contro i Giappone, avevano liberato due divisioni britanniche subito inviate in Egitto, e l'arrivo nei porti egiziani di oltre 300 carri armati concessi dal presidente Roosevelt all'alleato inglese.

Fermato ai primi di luglio nei pressi di El Alamein, Rommel non volle pensare di aver ottenuto il massimo dalla sua offensiva. Il 2 e 3 luglio le forze dell'Asse attaccarono nuovamente gli inglesi, ottenendo però scarsi risultati. In quei giorni la *divisione Ariete* sostenne da sola i ripetuti contrattacchi britannici e venne per questo quasi annientata. Lo scontro occupò i due schieramenti per tutto il mese di luglio.

Pressato dalle richieste di Churchill che lo esortava a contrattaccare, il generale Auchinleck informò Londra che non avrebbe potuto passare all'offensiva. Il Primo ministro inglese volò al Cairo per sostituire Auchinleck con il generale Alexander e nominare il generale Montgomery comandante dell'8ª armata. Nonostante ciò, Churchill dovette accettare di rimandare l'attacco al mese di ottobre. Il tempo comunque

lavorava a favore di Alexander e Montgomery. Al 1° agosto l'Armata italo-tedesca disponeva di 98 carri medi, 24 leggeri e 17 autoblinde italiane e 161 carri tedeschi, fra i quali erano i nuovi carri Panther, ma le truppe erano esauste, i rifornimenti manchevoli, e non erano in viaggio rinforzi. In Egitto erano affluite, in luglio, dalla Gran Bretagna le divisioni 44ª di fanteria e 8ª corazzata, e stava giungendo in agosto la 51ª Highlanders; dalla 9ª e 10ª armata in Siria, Palestina e Iran, erano giunte la 9ª australiana, la 2ª neozelandese, la CLI brigata indiana e la X brigata indiana motorizzata. Inoltre una divisione corazzata stava per essere equipaggiata con i 300 carri Sherman<sup>67</sup>.

Verso la fine di agosto Rommel lanciò per l'ultima volta i suoi carri all'assalto. Dopo tre giorni, con la battaglia di *Alam Halfa* gli inglesi bloccarono definitivamente la sua avanzata. Alla fine di settembre le forze britanniche potevano disporre di un'evidente superiorità bellica: 86 batta-

<sup>67</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 284.

glioni contro i 70 dell'Asse (42 italiani e 28 tedeschi); 939 cannoni contro 571 (371 italiani e 200 tedeschi); 1506 pezzi controcarro contro 522 (150 italiani e 372 tedeschi); 812 batterie contraeree contro 650 (50 italiane e 600 tedesche); 1348 carri armati contro 497 (259 italiani e 238 tedeschi); 1585 aerei contro 198 dell'Asse<sup>68</sup>. Il vantaggio degli inglesi veniva accentuato dall'arrivo in prima linea di 531 carri americani *Sherman* e *Grant*, dalla potenza delle artiglierie alleate, ma soprattutto dal continuo rifornimento di materiali e carburanti giunti ai britannici attraverso varie rotte marittime.

Il 23 ottobre 1942 i Comandi inglesi scatenarono una violenta offensiva contro le linee nemiche. Appoggiate dalla RAF, le fanterie alleate ottennero un modesto avanzamento nel settore settentrionale del fronte, mentre in quello meridionale subirono nei primi giorni pesanti perdite e scarsi risultati. La linea della divisione *Folgore* fu attaccata dal XIII Corpo d'Armata Britannico (44<sup>a</sup> e 50<sup>a</sup> divisioni corazzate più 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> brigate francesi, forti di 435 carri armati e 600 cannoni). Al termine della battaglia, si contarono 120 carri armati distrutti e 600 soldati inglesi morti. I caduti francesi non furono mai contati<sup>69</sup>. Uguale valore e tenacia dimostrarono in altri settori del fronte le divisioni *Brescia* ed *Ariete*.

La difesa delle forze dell'Asse fu resa ancora più difficile, nei primi giorni dell'offensiva britannica, dall'assenza di Rommel al posto di comando. Rientrato in Europa per una licenza egli tornò in Libia solo il 26 ottobre. Il 1 novembre Montgomery avviò un grande attacco condotto da carri armati e fanterie. Il controllo dell'aria da parte della RAF permise agli inglesi di vincere la battaglia. Il 2 novembre Rommel comunicò a Berlino la sua decisione di ritirarsi per cercare di organizzare più indietro una barriera difensiva per fermare gli Alleati. Informato dei piani di Rommel, Hitler ordinò subito di non ripiegare definendo la decisione di Rommel un "atto di codardia". Un invito a resistere era giunto a Rommel anche da Mussolini e Cavallero.

Il 4 novembre Kesserling sostituì Rommel nella guida del Comando tedesco. Valutata sul posto la gravità della situazione, Kesserling riferì ad Hitler che la ritirata era indispensabile se non si voleva consegnare al nemico l'intera Africa Settentrionale. L'ordine giusto di Rommel venne quindi autorizzato con un notevole ritardo. Lo sfondamento britannico del settore settentrionale del fronte condannò alla distruzione le resistenti truppe italiane dislocate nel settore meridionale. «Il contegno dei Tedeschi, che si impadronirono degli automezzi italiani, contribuì a far sì che i nostri soldati,

<sup>68</sup> Cfr. GEN. I.S.O. PLAYFAIR, *History of the Second World War*, London, 1960.

<sup>69</sup> A. BECHI - P.C. DOMINIONI, *I Ragazzi della Folgore*, Milano, Ed. Libri Artistici, 1962.

dopo di avere valorosamente combattuto, furono abbandonati in pieno deserto, vittime della povertà dei mezzi, del nemico e del deficiente spirito di cameratismo degli alleati. Più degno di onore è perciò il loro sfortunato valore, che Italiani immemori non sanno purtroppo valutare»<sup>70</sup>.

L'8 novembre truppe anglo-americane iniziarono a sbarcare in Algeria e Marocco. Approvata nel luglio precedente, l'operazione *Torch* segnò di fatto la perdita dell'Africa per le forze dell'Asse. Guidate dal generale Dwight E. Eisenhower, le divisioni americane mossero alla volta della Tunisia francese. Sorpreso dagli sbarchi Alleati, Hitler ordinò di occupare la Tunisia, fino a quel momento governata dalle autorità francesi di Vichy. Forze italo-tedesche raggiunsero la Tunisia per respingere gli attacchi Alleati. I piani di Washington e Londra prevedevano infatti di attaccare le forze dell'Asse muovendo da due fronti: da ovest attraverso il Marocco e l'Algeria e da est avanzando nel settore libico.

Rommel, rimasto in Africa per coordinare la resistenza suggerì a Berlino e Roma di abbandonare subito la Libia per organizzare un'efficace resistenza in Tunisia. L'obiettivo di Rommel era di riportare in Europa il maggior numero possibile di uomini e mezzi tedeschi. Contrari ad ogni ipotesi di ripiegamento si dichiararono però gli Stati Maggiori di Berlino e Roma. Rommel iniziò comunque a ritirarsi dalla Cirenaica: raggiunto a fine novembre da Kesserling, Cavallero e Bastico, espone ai colleghi la sua intenzione di sgomberare anche la Tripolitania per arroccarsi in Tunisia. Ascoltato il parere negativo di Kesserling e Cavallero, Rommel sorprese tutti lasciando il proprio posto per volare in Germania e parlare con Hitler. L'incontro con il Führer si trasformò in uno scontro di opinioni tra i due personaggi: alla volontà di ripiegare in Tunisia del suo brillante generale, Hitler rispose con l'ordine categorico di resistere. Prima di ritornare in Libia Rommel venne accompagnato da Göring a Roma, dove i due ufficiali tedeschi ebbero una serie di incontri con i vertici militari italiani.

La difesa della Tunisia impegnò gli italiani per alcuni mesi. Nel maggio del 1943 Tunisi venne liberata dagli Alleati. Dopo tre anni di battaglie la guerra si trasferì in Europa per il suo atto finale. Non tutti ebbero la possibilità di lasciare il continente africano: uomini valorosi che avevano combattuto per l'onore dell'Italia e la difesa dei propri compagni, dovettero affrontare la difficile esperienza di prigionieri di guerra (POW)<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 296.

<sup>71</sup> *Prisoner of war*: prigioniero di guerra.

### 3.1 L'Africa orientale e la perdita dell'Impero

Ai militari italiani catturati dagli inglesi in Africa Settentrionale si aggiunsero ben presto i prigionieri provenienti dall'Africa Orientale Italiana (AOI)<sup>72</sup>. La conquista dell'Etiopia e degli altri territori dell'Impero fascista nell'AOI, consentì al Governo di Londra di fermare la temuta minaccia di un'aggressione all'Egitto attraverso la frontiera con il Sudan. Il piano italiano avanzato prima dello scoppio della guerra dal Viceré d'Etiopia, Amedeo di Savoia<sup>73</sup>, venne scartato a Roma dai Comandi militari.

Il Viceré «pensava che per l'Italia fosse essenziale estromettere la Gran Bretagna dal Mediterraneo e che perciò l'Impero, attrezzato quale base aereo-navale, dovesse precludere ai convogli britannici la navigazione nel Mar Rosso, per eliminare la possibilità di alimentare la resistenza in Egitto contro le forze italiane che dalla Cirenaica avrebbero puntato alla zona del Canale di Suez»<sup>74</sup>. Secondo Badoglio invece, l'AOI avrebbe dovuto preoccuparsi esclusivamente di mantenere la propria integrità territoriale, contando nella peggiore delle ipotesi nelle sole risorse disponibili sul posto. Ancora una volta i vertici militari italiani commisero l'errore di ritenere la guerra una questione di pochi mesi, il cui esito sarebbe dipeso dal crollo dell'Inghilterra in Europa, e non da una sua eventuale sconfitta in Africa. E questo nonostante la situazione generale dell'Etiopia fosse ritenuta anche da Roma molto precaria.

<sup>72</sup> A questa denominazione si giunse dopo aver scartato altre proposte, come Impero d'Etiopia, ritenuta troppo limitata e poco rispettosa nei riguardi dei Somali e degli Eritrei che affiancarono gli italiani per la conquista dell'Etiopia, e Impero Italiano dell'Africa Orientale.

<sup>73</sup> Figlio di Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, e di Elena Borbone d'Orléans, Amedeo di Savoia (III Duca d'Aosta) nacque a Torino nel 1898. Volontario nella Prima guerra mondiale, si guadagnò sul campo il grado di tenente combattendo sul Carso come artigliere. Al termine della guerra partecipò a esplorazioni e operazioni militari in Africa. Nel 1937 venne nominato Viceré d'Etiopia al posto del gen. Graziani. Come responsabile del Governo dell'impero il Duca condusse una politica di pacificazione e di sviluppo delle opere pubbliche. Contrario all'ingresso nella Seconda guerra mondiale, privo di mezzi e rifornimenti, fu costretto alla resa sull'Amba Alagi nel maggio del 1941. Prigioniero degli inglesi, venne trasferito in Kenya dove morì all'ospedale militare di Nairobi il 3 marzo 1942 per febbre malarica. Le sue ultime parole furono: «Sono contento, perché finalmente sono in pace con me, con Dio e con gli uomini. però sarebbe stato meglio morire sull'Amba Alagi, invece che in prigionia. Ma anche questo poteva sembrare, forse, una vanità». Per sua espressa volontà fu sepolto nel Sacrario militare italiano di Nyeri, in Kenia, accanto a 676 soldati caduti sotto il suo comando. Essendo morto senza lasciare eredi maschi il titolo ducale passò al fratello Aimone. Sulla figura di Amedeo di Savoia si vedano: E. BORRA, *Amedeo di Savoia. Terzo duca d'Aosta e Viceré d'Etiopia*, Milano, Mursia, 1985; G. OLIVA, *Duchi d'Aosta. I Savoia che non diventarono mai re d'Italia*, Milano, Mondadori, 2003.

<sup>74</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, pp. 213-14.

Alle incertezze di Badoglio su una possibile difesa dell'Impero, Mussolini rispose: «Lei, signor Maresciallo, ha avuto una esatta visione della situazione in Etiopia nel 1935. Ora è evidente che le manca la calma per un'esatta valutazione della situazione odierna. Le affermo che in settembre tutto sarà finito e che io ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace quale belligerante»<sup>75</sup>. Analoghe perplessità manifestò in più occasioni il Viceré, alla fine ascoltato con l'invio di 900 milioni per spese di guerra. Stanziata ad alcuni mesi dall'entrata in guerra, la somma si rivelerà però inutilizzabile. Le preoccupazioni maggiori vennero rivolte dal Duca allo stato dell'Esercito.

Nel giugno 1940 l'AOI ha pochissime scorte, un arsenale di armi vecchie e inadeguate e il nerbo dell'esercito costituito da uomini relativamente anziani e poco preparati. Secondo il tenente colonnello Federico Cargnelutti, una delle cause, se non la principale, della sconfitta italiana in Africa Orientale è da ascrivere alla troppo rapida smobilitazione dei 358 mila nazionali che presidiavano l'impero nel maggio 1936. «La fretta del Governo di Roma di liquidare l'esercito – scrive Cargnelutti – era ispirata a due motivi: sistemare la Milizia e far posto all'autorità civile. L'impero fu così conquistato una seconda volta... dai burocrati. Accanto a pochi uomini di indiscusso valore, una massa grigia, la cui ignoranza, in materia coloniale, era pareggiata solo dalla sconcertante poltroneria»<sup>76</sup>.

Secondo le valutazioni del Duca d'Aosta, l'Etiopia avrebbe avuto bisogno di armi anticarro, artiglierie contraeree e mezzi corazzati, rifornimenti di benzina e gomme. Alla fine il Viceré strappò a Roma l'invio di 48 carri armati, 48 cannoni da 105/28 e 75/46, 24 mitragliere da 20, alcuni mortai da 81, 300 ufficiali di carriera e l'arrivo di qualche reparto speciale<sup>77</sup>. A quattro giorni dallo scoppio della guerra il Duca annotò nel proprio diario: «Mi sento bene e sicuro di me. Ciò è bellissimo, ma mi viene più dall'istinto che da un ripensamento tecnico, il quale mi porta a conclusioni completamente opposte. Ho una certa superiorità numerica sui tre eserciti che mi possono attaccare, ma qualitativamente le nostre truppe sono meno addestrate e armate. Non parliamo delle forze navali: 8 sommergibili e 8 caccia vecchi. Gli aerei sono uno scherzo: 180, di cui solo 18 nuovi. Riforni-

<sup>75</sup> P. BADOGGIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946, p. 37.

<sup>76</sup> A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, vol. III, Milano, Mondadori, 2001, p. 346. Si veda anche: F. CARGNELUTTI, *Africa Orientale. Scacchiere Nord*, Udine, Del Bianco, 1962.

<sup>77</sup> Cfr. MD/SME/US, *La guerra in Africa Orientale*, Roma, Tipografia Regionale, 1971, pp. 18-19.

nimenti, pezzi di ricambio, carburante, munizioni bastano sì e no per sei mesi»<sup>78</sup>.

Nel complesso il Viceré poteva contare nelle seguenti forze: un'armata di 291.178 uomini, di cui 91.203 italiani e 199.973 indigeni, dotati di 3.313 mitragliatrici, 5.313 fucili mitragliatori, 672.800 fucili e moschetti, 33.500 pistole, 842 cannoni e obici di vario calibro, 24 mitragliere antieree da 20, 71 mortai da 81 e 57 da 45, 24 carri *M*, 39 carri *L*, 126 mezzi corazzati per il trasporto, e 8.271 automezzi di vario tipo. L'Aviazione disponeva di 325 aerei, di cui 183 pronti per l'utilizzo, 61 in magazzino, 81 in manutenzione. La Marina militare schierava nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano 8 sottomarini e 20 navi. Con queste forze, dotate fra l'altro di un materiale bellico già utilizzato nella precedente guerra mondiale, il Duca doveva difendere le frontiere dell'Impero.

Dal 1 giugno 1940 l'AOI venne suddivisa in tre grandi scacchieri, denominati nord, sud, est, e nel settore Giuba. L'operazione imposta da Roma per sostituire i sei governatorati civili si rivelò alla fine un ulteriore fattore negativo. Lo scacchiere nord (Eritrea, Amhara) affidato al generale Luigi Frusci, doveva fronteggiare il Sudan settentrionale. Lo scacchiere sud (Galla, Sdama ed un pezzo di Somalia), affidato al generale Pietro Gazzera, doveva sorvegliare il Sudan meridionale e il Kenya settentrionale. Al generale Guglielmo Nasi, l'ufficiale italiano più esperto in materia coloniale, venne assegnato lo scacchiere est (territori di Harar, Scioa, Dancalia, Ogaden, Nogal, Migiurtinia) che doveva fronteggiare la costa francese dei Somali e il Somaliland inglese. L'ultimo settore, Giuba (Somalia meridionale), posto al comando del generale Gustavo Pesenti, aveva il compito di contrastare il Kenya britannico.

Nel luglio del 1940 gli italiani passarono all'offensiva. Agevolate dal ritiro ordinato degli inglesi, le truppe del Duca occuparono Cassala, Gallabat, Kurmuk sulla frontiera sudanese, e Moyale su quella keniota con l'importante eliminazione del saliente inglese di Mandera. Poco dopo il Viceré decise di conquistare la Somalia britannica: «per togliere al nemico una base di operazioni verso il cuore dell'Impero, ottenendo altresì il vantaggio di ridurre di 1.150 km l'estensione della frontiera terrestre, sostituendola con 720 km di frontiera marittima, assai più facilmente sorvegliabile, e di recuperare così notevoli forze»<sup>79</sup>. Secondo Amedeo di Savoia, infatti, le offensive iniziali degli italiani avevano lo scopo di impegnare al massimo le forze britanniche, distogliendole dalla possibilità di essere trasferite in altri fronti di guerra, come il settore libico o il Canale di Suez. A Roma, invece,

<sup>78</sup> Il diario del Duca è stato pubblicato dalla rivista «Gente» (12 maggio 1969).

<sup>79</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 217.

il piano del Duca venne autorizzato perché ritenuto essenziale per ottenere un riconoscimento ufficiale delle conquiste avvenute al tavolo della pace. Nell'agosto del 1940 il maresciallo Badoglio inviò al Viceré il seguente telegramma: «Su, da bravi! Bisogna portare al tavolo della pace anche un pegno coloniale»<sup>80</sup>.

A metà dello stesso mese il Capo di SM generale invitò il Duca ad attaccare anche il Sudan. Nella sua risposta il Viceré, già intenzionato a compiere un simile passo, chiedeva però a Roma di inviargli entro il 15 settembre 100 aeroplani, 10 mila gomme e 10 mila tonnellate di carburante. Il mancato arrivo di questo materiale finì per seppellire l'idea italiana di occupare il Sudan. Per il generale Faldella: «il Viceré dovette rinunciare all'offensiva nel Sudan, non tanto perché fosse impossibile raggiungere Atbara e Khartum, quanto per l'impossibilità di conservare il possesso di fronte alla reazione avversaria»<sup>81</sup>, mentre Del Boca ha fatto osservare come

pur dando per scontato che l'offensiva nel Sudan avrebbe danneggiato gli inglesi in misura decisamente superiore che non l'inutile campagna nel Somaliland, c'è da chiedersi, però, come il viceré avrebbe potuto difendere, una volta conquistate, Port Sudan e Atbara; dove avrebbe trovato le migliaia di tonnellate di filo spinato, di paletti di ferro, di cemento per organizzare le difese passive, le armi anticarro per respingere l'attacco dei mezzi corazzati, le artiglierie a lunga gittata per impedire all'avversario di smantellare i campi trincerati, gli aerei per proteggere anche l'Alto Sudan, gli autocarri (e le gomme e il carburante) per spostare l'immenso materiale necessario a consolidare le nuove conquiste<sup>82</sup>.

Esauritasi la spinta offensiva degli italiani, l'iniziativa militare passò nelle mani delle forze britanniche. Il generale sudafricano Jan C. Smuts<sup>83</sup>

<sup>80</sup> A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 358. Il testo del telegramma è stato riportato dal gen. Nasi nel proprio archivio di famiglia.

<sup>81</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, pp. 218-219.

<sup>82</sup> A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 370.

<sup>83</sup> Jan Christiaan Smuts (1870 - 1950). Generale e politico sudafricano. Di origine olandese, studiò in Sud Africa e poi in Inghilterra. Consigliere del Presidente Paul Kruger (1825-1904), combatté nella seconda guerra anglo-boera (1899-1902) collaborando al fianco del gen. boero Botha. Al termine della guerra si impegnò per sanare i contrasti tra l'elemento boero e quello britannico. Fu più volte ministro e comandante in capo del corpo di occupazione dell'Africa Orientale tedesca nel corso della Prima guerra mondiale. Al termine del conflitto partecipò come rappresentante dell'Unione Sudafricana alle trattative di pace e alla nascita della Società delle Nazioni. Leader del partito sudafricano filobritannico, fu Primo ministro nel corso dei primi anni Venti, esercitando una politica di moderazione nei riguardi della popolazione nera. Sconfitto alle elezioni politiche del 1924, lasciò il Governo. Nel corso della Seconda guerra mondiale ricoprì la carica di Primo ministro e di alto ufficiale del

– che all'epoca ricopriva anche la carica di Primo ministro dell'Unione Sudafricana – convinse gli Stati Maggiori inglesi ad eliminare il problema dell'AOI, ritenuta da lui una costante minaccia per le linee di comunicazione con l'Egitto. Il piano di Smuts prevedeva di attaccare gli italiani partendo dal Sudan e dal Kenya, in modo da separare le forze italiane.

Informato dal SIM dei movimenti britannici, il Duca d'Aosta dovette decidere se sarebbe convenuto abbandonare le posizioni raggiunte per trincerarsi negli altipiani etiopi, oppure battersi contro gli inglesi in Eritrea e Somalia. La decisione presa dal Duca fu la seconda. «Rimanendo fedele al suo concetto di dare sollievo alla fronte libica, il Duca d'Aosta rinunciò alla soluzione più brillante, quella che gli avrebbe consentito di far sventolare per lungo tempo la Bandiera sulle ambe etiopiche, così come aveva fatto nel Tanganika fra il 1914 e il 1918 il generale tedesco Lettow Vorbeck<sup>84</sup>, senza però giovare in alcun modo alle operazioni che si sviluppavano in Africa Settentrionale<sup>85</sup>».

Prima di passare all'attacco il Comando inglese realizzò due mosse poi rivelatesi essenziali: il potenziamento al massimo livello delle forze concentrate nel Sudan e nel Kenya, e la riorganizzazione della guerriglia etiopica, ulteriormente stimolata a combattere dal ritorno in Africa dell'ex Imperatore Hailè Selassie<sup>86</sup> fino a quel momento esiliato a Londra. A partire dal mese di ottobre

cominciano a sbarcare a Port Sudan i primi contingenti della 5ª divisione indiana, al comando del generale Heath. Dai convogli di navi, che giungono in-

Comando britannico. Nel 1948 lasciò la guida del Governo al nazionalista Malan, uscito vincitore dal confronto elettorale. Contrario all'apartheid, si ritirò a vita privata. Morì nella sua residenza privata di Irene vicino Pretoria.

<sup>84</sup> Nel corso della Prima guerra mondiale le colonie dell'Africa Orientale Tedesca furono difese dal leggendario gen. Paul von Lettow – Vorbeck, che riuscì ad impegnare per quattro anni le truppe sudafricane del gen. Smuts. Lettow-Vorbeck si arrese soltanto dopo la firma dell'armistizio in Europa tra Germania e Alleati.

<sup>85</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 220.

<sup>86</sup> Hailè Selassie (Harar 1892 – Addis Abeba 1975). Figlio del ras Makonnen e cugino dell'Imperatore Menelik, fu educato da missionari francesi e nominato reggente dell'Imperatrice Zauditu, che era succeduta a Menelik (1913). Da reggente si adoperò per la modernizzazione del paese (abolizione della schiavitù), pur governando in modo assoluto. Incoronato negus nel 1928, divenne Imperatore (negus-neghesti) d'Etiopia nel 1930, concedendo due anni dopo una prima costituzione. Costretto a lasciare il paese dopo l'invasione italiana dell'Etiopia, si rifugiò in Gran Bretagna da dove rientrò in Etiopia nel 1941 al seguito degli inglesi. Nel 1955 concesse una nuova costituzione. Sostenitore dell'unità africana, riuscì ad ottenere che la sua capitale Addis Abeba divenisse sede dell'OUA (Organizzazione per l'Unità Africana). Nel 1974 dopo un colpo di stato militare fu arrestato ed imprigionato fino alla morte. Si veda: A. DEL BOCA, *Il negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, Roma-Bari, Laterza, 1995.



disturbati da ogni parte dell'impero britannico, sbarcano anche artiglierie, mezzi corazzati e motocorazzati, in numero sufficiente per potenziare il Sudan Defence Force e per creare la Gazelle Force, un'unità celere che avrà un notevole peso nel successo dell'offensiva contro l'Eritrea. Nel Kenya, dove il comando di tutte le truppe è stato assunto dal generale Cunningham, affluiscono invece la 11ª e 12ª divisione africane e la 1ª divisione sud-africana. Caratteristica di queste forze, l'estrema mobilità e l'autosufficienza. Esse sono in grado, infatti, di sostenere una lunga campagna anche se distaccate dalle proprie basi di partenza<sup>87</sup>.

I movimenti britannici spinsero il Viceré a segnalare a Roma l'inizio della prossima offensiva del nemico:

Notizie accertate danno contro di noi una forza valutabile dai 210 ai 230 mila uomini, così ripartiti: da Mombasa al lago Rodolfo, circa 100.000 uomini in condizioni di attaccare tanto lo scacchiere Giuba quanto quello sud; dal lago Rodolfo al Nilo, un numero imprecisato (forse 5.000) di elementi irregolari e di fuoriusciti inquadrati da inglesi; dal Nilo a Port Sudan, una massa di forza imprecisabile, perché in continuo aumento, valutabile dai 100 ai 110.000 uomini; ad Aden, una massa dai 10 ai 20.000 uomini in attesa, molto probabilmente, di tentare uno sbarco nel Somaliland oppure a Giubuti o in entrambe le regioni<sup>88</sup>.

Prima di scatenare il decisivo attacco gli inglesi compirono tra novembre e dicembre alcune operazioni locali. Scopo di queste ultime era la valutazione della linea difensiva italiana ed il miglioramento di alcune basi di partenza da utilizzare successivamente per l'offensiva generale<sup>89</sup>.

La confusione e le incertezze del Comando italiano in Etiopia offrirono agli inglesi le migliori condizioni per l'attacco. All'alba del 21 gennaio 1941 le forze britanniche mossero alla conquista dell'Eritrea. In completa ritirata gli italiani furono travolti in quei giorni dal caos e dal panico. Resistenze significative si ebbero solo nelle battaglie di Agordat e nella leggendaria difesa di Cheren. Incoraggiate a resistere dai messaggi del Duca d'Aosta, le truppe trincerate a Cheren dimostrarono al mondo che, quando ben comandati e forniti di materiali, gli italiani erano in grado di tenere testa alla superiorità inglese. Al termine di cinquantasei giorni di lotta gli inglesi poterono impadronirsi della città di Cheren. Isolati, senza copertura aerea, sfiniti, condannati a resistere o a morire sul posto, gli italiani e le

<sup>87</sup>A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa...*, cit. p. 390.

<sup>88</sup>MD/SME/US, *La guerra in Africa Orientale...*, cit. pp. 88-89.

<sup>89</sup>Gli attacchi si svolsero in tre località diverse: a Monte Sciusceib, a nord di Cassala, a Gallabat e a El Uach, nell'oltre Giuba.

forze coloniali ottennero l'ammirazione del nemico. Tra gli artefici della resistenza si distinsero nel comando i generali Nicola Carnimeo<sup>90</sup>, e Orlando Lorenzini, caduto sul campo di battaglia<sup>91</sup>.

Tra le forze italiane episodi valorosi furono compiuti dall'*11° reggimento granatieri di Savoia* del colonnello Corso Corsi, dall'*11ª brigata indigena*, dal *3° gruppo di cavalleria coloniale*, dal *4° battaglione Toselli*, e poi dagli alpini, dai carabinieri, dagli ascari, dagli artiglieri, dalle camice nere e dalle truppe indigene fedeli agli Italiani. L'importanza della battaglia combattuta a Cheren venne confermata dalla contabilità delle perdite: per gli inglesi venne avanzata una cifra oscillante tra i 3 mila e i 6 mila morti, di cui gran parte soldati indiani, mentre per gli italiani la relazione ufficiale del ministero della Difesa parlò di 3.120 morti e 4.760 feriti.

La presa di Cheren portò i britannici ad un passo dalla vittoria. Occupata l'Eritrea, la Somalia ed una buona parte dell'Etiopia, i Comandi inglesi lanciarono le proprie truppe in una corsa verso Addis Abeba e la sua regione circostante. Abbandonata la capitale dell'Impero per arroccarsi nel ridotto difensivo di Dessiè - Alagi, il Duca autorizzò i suoi Comandi a trattare la consegna della città, dichiarata indifendibile e minacciata dal ritorno vendicativo degli Etiopi fuoriusciti.

Nella mattinata del 6 aprile entrarono ad Addis Abeba le prime forze britanniche guidate dal generale Wetherall, comandante dell'11ª divisione africana, dal generale Pienaar, capo della 1ª brigata sud-africana e dal pari grado Fowkes, comandante della 22ª brigata dell'Africa Orientale. Accolti dal generale Mambrini, i nuovi governanti siglarono i protocolli di resa assistendo poco dopo al cambio delle bandiere di fronte al palazzo del Viceré.

Il mese seguente, a cinque anni esatti dall'ingresso di Badoglio in Addis Abeba, rientrò nella propria capitale l'Imperatore d'Etiopia. Scortato dalla sua guardia d'onore e con al fianco il generale Wetherall, Hailè Selassié riprese possesso del trono nel vecchio palazzo di Menelik<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> Al termine del conflitto il gen. Carnimeo descrisse la battaglia in un suo libro: *Cheren*, Napoli, 1950.

<sup>91</sup> Nominato generale nel corso della battaglia, Lorenzini venne definito dalle popolazioni locali come il *Leone del Sahara*. Morì il 17 marzo 1941 per una scheggia di granata mentre incitava i difensori a resistere. Ha ricordato Loffredo: «La morte di Lorenzini portò lo sgo-mento tra gli ascari e fu un colpo deleterio alla loro volontà di battersi, di resistere». R. LOFFREDO, *Cheren*, Milano, Longanesi, 1973, p. 238.

<sup>92</sup> Menelik II (Ankober 1844 - Addis Abeba 1913) Imperatore d'Etiopia. Ras dello Scioa, alla morte del negus Giovanni IV, grazie anche all'appoggio dell'Italia, ne prese il trono divenendo Imperatore d'Etiopia. Subito dopo firmò con Roma il trattato di Ucciali (2 maggio 1899), la cui controversa interpretazione portò alla guerra con le forze italiane dislocate nella vicina Eritrea. Battuti gli Italiani ad Adua (1 marzo 1896), Menelik ampliò i confini dell'Impero introducendo radicali riforme interne in campo amministrativo e scolastico.

Ricevuti tutti gli onori, l'Imperatore parlò alla folla usando nobili parole: «Poiché oggi è un giorno di felicità per tutti noi, dal momento che abbiamo battuto il nemico, rallegriamoci nello spirito di Cristo. Non ripagate dunque il male con il male. Non vi macchiate di atti di crudeltà, così come ha fatto sino all'ultimo istante il nostro invasore. State attenti a non guastare il buon nome dell'Etiopia»<sup>93</sup>.

Incalzati su tutti i fronti, gli italiani si strinsero attorno alla figura del Viceré. Nelle mani degli italiani rimasero tre punti di resistenza: sull'Amba Alagi, nello stesso luogo dove nel 1895 gli uomini del maggiore Toselli<sup>94</sup> avevano deciso di morire per l'onore della armi italiane, nella regione dei laghi, dove la resistenza venne organizzata dal generale Gazzera<sup>95</sup> e a Gondar, poi rivelatosi come l'ultimo baluardo difensivo degli italiani del generale Nasi costretti infine ad arrendersi nel novembre del 1941.

Nel maggio del 1941, all'inizio dell'assedio finale, il Duca disponeva di circa 7 mila uomini: 1.500 fanti del 211° reggimento, 400 carabinieri, 400 avieri, 400 artiglieri, 400 autieri dell'autogruppo dell'Eritrea, 250 genieri, 200 marinai di Assab, 500 soldati di sanità, 300 nazionali della 43ª brigata coloniale, 827 ascari e circa 2 mila indigeni. Completavano la difesa 250 mitragliatrici e 54 pezzi di artiglieria. Al termine dei primi attacchi britannici:

Il morale degli italiani è ancora molto alto, anche per la presenza di Amedeo di Savoia. «I soldati lo vedevano in mezzo a loro sempre calmo, sereno, risoluto – testimonia il dottor Borra -, e quando non lo vedevano la voce si ripeteva: “Il Viceré è là”. Si sentivano sotto il suo occhio vigile e buono; soffrivano, ma resistevano con lui». Si crea, in parte, tra le rocce dell'amba la tensione morale di 45 anni prima. Gli atteggiamenti del duca sono molto simili a quelli di Toselli. Lo stesso vitalismo, la stessa eccitazione, gli stessi impulsi romantici. Toselli, la notte del 6 dicembre 1895, contempla il campo di ras Maconnen con i suoi mille fuochi, interroga le stelle, canta con passione l'Ave Maria di Gounod

<sup>93</sup> A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 477.

<sup>94</sup> Pietro Toselli (Cuneo 1856 – Amba Alagi 1895). Nella guerra contro l'Abissinia del 1895, al comando del 4° battaglione indigeni costituì sull'Amba Alagi la punta avanzata delle forze italiane contro un esercito nemico superiore di numero. Nonostante i ripetuti inviti alla resa da parte degli Etiopi, preferì morire con le armi in pugno, seguito dai suoi uomini, destando l'ammirazione dello stesso Menelik. Alla memoria del maggiore Toselli venne concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

<sup>95</sup> Poco prima di essere catturato, nel luglio del 1941, il gen. Pietro Gazzera, già ministro della Guerra, Governatore del Galla e del Sidama, e Viceré d'Etiopia dopo la resa del Duca d'Aosta, inviò a Roma un messaggio con il quale testimoniava l'eroica resistenza delle sue truppe di fronte all'avanzata nemica.

e ha il presentimento che l'indomani i suoi uomini scriveranno «una pagina immortale nella storia»<sup>96</sup>.

Alla fine però la resistenza italiana venne costretta alla resa<sup>97</sup>. A mezzogiorno del 17 maggio 1941, dopo alcune ore di trattative, i generali Trezzani e Cordero di Montezemolo, per l'Italia, e il colonnello Dudley Russell, il capitano Ridley, il tenente Bellewood, per gli Alleati, firmarono il documento della capitolazione italiana. Poco dopo il Duca d'Aosta comunicò a Roma la sua sofferta decisione:

Convinto che un'ulteriore resistenza potrebbe a gran prezzo di sangue protrarsi solo per qualche giorno se non per qualche ora, ho deciso, sotto la mia responsabilità, di stipulare le condizioni della resa. Rifiutatami la facoltà di restare sull'Amba sia pure con l'impegno di cessare ogni ostilità contro gli inglesi<sup>98</sup>, ho ottenuto l'onore delle armi. Agli ufficiali sarà conservata permanentemente la pistola, le truppe nazionali e indigene rimaste fedeli sfileranno in armi dinanzi ai reparti inglesi che renderanno gli onori. [...] Sono giunto a questa decisione dopo un ponderato esame della situazione e con il cuore angosciato devo concludere che nella situazione in atto essa è l'unica possibile, avendo raggiunto il limite della resistenza umana delle truppe. Gondar e il Galla e Sdama continueranno a resistere fino a che potranno. Io seguo il mio destino confortato di aver fatto tutto il mio dovere<sup>99</sup>.

Il 19 maggio le truppe italiane lasciarono le proprie posizioni difensive scendendo dall'Amba Alagi al suono delle cornamuse britanniche.

Degni del Comandante [il Duca d'Aosta *nda*] furono i difensori dell'Impero, ufficiali e soldati. Se errori furono commessi, li riscattò l'eroismo del quale diedero prova, in lotte disperate, Nazionali ed Indigeni, uniti nel compimento del dovere fino all'estremo, come quei dieci soldati, alcuni Nazionali ed altri Indigeni, le cui salme furono ritrovate, una accanto all'altra, sull'alto di un poggio, ad Ad Teclesan, con i fucili ancora stretti in pugno e, accanto, a mucchi, bossoli di cartucce sparate e di linguette di bombe lanciate, senza più una cartuccia intatta né una bomba a mano inesplosa. Umili, ignoti eroi di una resistenza senza speranza, per l'onore della Patria lontana<sup>100</sup>.

<sup>96</sup> A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 489.

<sup>97</sup> La battaglia dell'Amba Alagi costò agli Italiani 1.300 morti e 1.600 feriti. Non abbiamo invece notizie precise sulle perdite delle forze britanniche.

<sup>98</sup> Il Viceré aveva proposto agli inglesi di mantenere la sovranità italiana sull'Amba Alagi fino alla fine della guerra.

<sup>99</sup> MD/SME/US, *La guerra in Africa Orientale...*, cit. pp. 225-26.

<sup>100</sup> E. FALDELLA, *op. cit.*, p. 225.

#### 4. Prigionieri degli Alleati

Il trattamento riservato ai militari italiani variò a seconda della destinazione finale. Enormi differenze dimostrarono i governi Alleati nella gestione della vita dei prigionieri. Il rispetto della Convenzione di Ginevra fu garantito in parte dagli americani e in misura minore dagli inglesi, mentre i soldati affidati ai francesi gollisti<sup>101</sup>, agli jugoslavi di Tito e ai greci, subirono soprusi e un duro trattamento<sup>102</sup>. Drammatica e spesso senza via di ritorno si rivelò la sorte dei prigionieri italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre '43, e dai sovietici nel corso della campagna di Russia<sup>103</sup>. Nel complesso si può sostenere che se da parte degli anglo-americani furono commesse delle violazioni, dovute in gran parte alle difficili condizioni della guerra e alla normale propaganda di ogni singolo governo coinvolto nel conflitto, da parte dei tedeschi e dei sovietici vi fu una continua ed aggravata inosservanza dei trattati internazionali sui diritti dei prigionieri di guerra<sup>104</sup>.

La gestione dei prigionieri italiani fu tenuta dagli inglesi fino all'arrivo dei primi contingenti americani. Da quel momento i comandi Alleati decisero

che tutti i prigionieri catturati in Africa nord-occidentale sarebbero andati agli americani, mentre agli inizi del 1943 un altro accordo fu raggiunto per il Medio

<sup>101</sup> Dopo l'invasione tedesca della Francia, il gen. Charles De Gaulle (1890-1970) si rifugiò in Inghilterra da dove lanciò un proclama ai francesi, esortandoli a combattere nonostante l'armistizio firmato dal Governo Pétain. Leader della resistenza francese, guidò dall'esilio il movimento della Francia Libera, il cui obiettivo era la sconfitta del nazismo e la liberazione dell'Europa. Insediatosi successivamente ad Algeri, fondò il Comitato di Liberazione Nazionale poi trasformato in Governo provvisorio (giugno 1944). Dotato di grande carisma, ebbe nel corso della guerra diversi screzi con i governi Alleati, in particolare con Washington ed il presidente Roosevelt.

<sup>102</sup> Sul trattamento riservato dai francesi ai militari italiani si veda: F. CONTI, *op. cit.*, pp. 357-88.

<sup>103</sup> L'Unione Sovietica fu l'unico paese coinvolto nella Seconda guerra mondiale a non aver aderito alla Convenzione di Ginevra del 1929. Sulle vicende degli militari italiani internati nell'Unione Sovietica si vedano: M.T. GIUSTI, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2003; F. BIGAZZI - E. ZHIRNOV, *Gli ultimi 28: la storia incredibile dei prigionieri di guerra italiani dimenticati in Russia*, Milano, Mondadori, 2002.

<sup>104</sup> Già responsabili della "soluzione finale" ai danni delle comunità ebraiche di tutta l'Europa, i tedeschi si macchiarono di altri orrendi crimini di guerra contro soggetti militari e civili dei paesi occupati. Altri crimini furono realizzati dalle truppe dell'Armata Rossa, basti ricordare il massacro di Katyn dove persero la vita circa 22.000 polacchi, eliminati dai sovietici in fosse comuni. Inizialmente addossato ai tedeschi, il massacro fu invece opera di Stalin. Solo nel 1990 il Governo di Mosca riconobbe le proprie responsabilità porgendo le sue scuse ufficiali alla Repubblica polacca.

Oriente, ma in questo caso i prigionieri catturati dagli americani in quella zona sarebbero andati agli inglesi. Il generale Eisenhower nel settembre 1942 riteneva che fosse consigliabile che tutti i prigionieri che sarebbero stati fatti nelle imminenti operazioni fossero inviati immediatamente negli Stati Uniti e lì trattati. In realtà il fabbisogno successivo di manodopera in Nord Africa fece cambiare i piani delle autorità militari americane, le quali decisero di utilizzare una parte dei prigionieri italiani in loco (ma non i tedeschi che furono tutti inviati negli Stati Uniti). Un ulteriore accordo tra anglo-americani comportò la consegna ai francesi di 15.000 prigionieri italiani<sup>105</sup>.

I primi italiani caduti nelle mani degli inglesi furono i reparti che tentarono di contrastare l'offensiva britannica su Sidi el Barrani, intrapresa dal generale Wawell per respingere il nemico al di là della frontiera egiziana<sup>106</sup>. Il 9 dicembre 1940 presso il campo di Nibea furono presi dagli inglesi 2.000 soldati italiani. Il mese seguente la 16ª brigata indiana catturò nella zona di Bardia - Capuzzo 8.000 soldati. La caduta di Tobruk portò invece alla cattura di 25.000 italiani, tra di essi vi erano i generali Barberis e Pitassi Manella.

Nel febbraio del 1941, dopo la battaglia di Beda Fomm, altri 25.000 uomini finirono prigionieri degli inglesi. I generali Tellera e Bergonzoli non riuscirono a mettersi in salvo e furono presi. Secondo Conti

la controffensiva britannica, partita da Sidi el Barrani e terminata a Beda Fomm, era durata dieci settimane, ed era costata agli inglesi 500 morti, 1.373 feriti, 55 dispersi. Ben più gravi furono le conseguenze per l'Italia. Il numero dei prigionieri era di 130.000. I morti e i feriti vennero calcolati in circa 14.000.

Le perdite italiane riguardavano: 1 comando d'armata (10), 3 comandi di corpo d'armata (XX, XXII, XXIII), 1 Comando di gruppo divisioni libiche, 5 divisioni di fanteria (Sirte, Catanzaro, Cirene, Marmarica, Sabratha), 3 divisioni cc.nn (3 gennaio, 28 ottobre, 23 marzo), 2 divisioni libiche (1 e 2), 1 raggruppamento oasi meridionali<sup>107</sup>.

I soldati italiani catturati tra il dicembre 1940 ed il febbraio 1941 furono spediti in India, in Australia e in Sud Africa. Alcuni reduci raccontarono che per scegliere la destinazione gli inglesi adottarono il seguente criterio: i prigionieri i cui cognomi iniziavano con la A fino alla L andavano in India,

<sup>105</sup> F. CONTI, *op. cit.*, p. 23. Si veda anche: G. LEWIS - J. MEWHA, *History of Prisoners of War Utilization by the United States Army 1776-1945*, Department of the Army, Washington, 1955.

<sup>106</sup> Sulle vicende dell'avanzata inglese e sulle cifre dei prigionieri italiani catturati si veda: MD/SME/US, *La prima offensiva britannica...*, cit.

<sup>107</sup> F. CONTI, *op. cit.*, p. 13.

quelli dalla M alla Z in Australia<sup>108</sup>. Nel prossimo paragrafo vedremo invece quali militari italiani raggiunsero il Sud Africa.

Verso la fine del 1941 durante la battaglia in Marmarica gli inglesi catturarono 35.000 italiani. L'arrivo di Rommel e dei suoi rinforzi tedeschi sembrarono capovolgere l'esito della guerra africana. In realtà già nel luglio del 1942, in soli dieci giorni, gli inglesi riuscirono a catturare 6.000 italiani. Poco dopo, nella decisiva battaglia di El Alamein, l'Esercito italiano perse 8 divisioni. Secondo le stime del generale Montgomery, le forze britanniche presero prigionieri 30.000 uomini<sup>109</sup>.

Costretti a ripiegare verso la vicina Tunisia, le truppe dell'Asse resistettero agli attacchi degli anglo-americani fino al maggio del 1943. I prigionieri italiani catturati in Tunisia furono circa 100.000. Ottenuta la resa del nemico, i comandi Alleati dovettero affrontare la delicata gestione dei prigionieri in loro possesso. Secondo Conti gli italiani presi tra la battaglia di El Alamein (novembre 1942) e quella di Akarit (aprile 1943), «furono nella stragrande maggioranza inviati in Inghilterra, mentre pochi rimasero in Egitto. La gran massa dei prigionieri del maggio 1943 furono raccolti nel campo di Mejez-el-Bad e in quello di Manauba. Il primo era un deposito di munizioni trasformato in campo di smistamento per migliaia di prigionieri; il secondo, alla periferia di Tunisi, era un gran recinto che puzzava come un letamaio. Gli italiani prigionieri erano lì a centinaia, senza distinzioni di grado»<sup>110</sup>.

Altri prigionieri furono fatti dagli inglesi nell'AOI. Passati al contrattacco nel febbraio del 1941 i britannici catturarono a Mega 26 ufficiali e 972 soldati (composti da italiani e indigeni fedeli a Roma). Nel settore ovest del Gaggiam, gli italiani dovettero lasciare Burye che fu occupata dal nemico. Tra il bottino di guerra gli inglesi contarono 2.000 prigionieri. Il mese seguente l'intera zona del Goggiam cadde nella rete britannica. Nella sola roccaforte di Debra Marcos gli inglesi catturarono 1.000 uomini.

Analoghi risultati raccolsero i comandi britannici in Somalia. Nel febbraio del '41 a Gelib (Basso Giuba) essi fecero prigioniera l'intera guarnigione italiana, composta da 62 ufficiali e 420 militari di truppa. Pochi giorni dopo gli inglesi entrarono a Mogadiscio, mentre il mese successivo occuparono Berbera. La velocità delle forze britanniche portò alla resa del 504° *Battaglione Carabinieri* e della compagnia mitragliatrici dei Granatieri<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 25.

<sup>109</sup> Cfr. B.L. MONTGOMERY, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano, 1950.

<sup>110</sup> F. CONTI, *op. cit.*, p. 25. La citazione è presa da: A. BOSCOLO, *Fame in America*, Milano, 1954, p. 53.

<sup>111</sup> P. MARAVIGNA, *Come abbiamo perduto la guerra in Africa*, Roma, 1949, p. 153.

Nelle azioni di ritirata verso la zona di Galla e Sidama, numerose colonne italiane furono fatte prigioniere: i generali Santini e Sirigatti con circa 300 uomini si arresero agli inglesi il 12 aprile, così come il generale Alborghetti, il quale, dopo un'aspra resistenza a Minné, il 29 aprile si arrese con 39 ufficiali e 78 militari di truppa nazionali<sup>112</sup>.

In Eritrea le sorti degli italiani furono decise nella battaglia di Cheren. Al termine di una resistenza durata due mesi, il generale Frusci ordinò lo sgombero della città. Gli italiani in ritirata furono attaccati costantemente. Diretti ad Asmara e Gondar, essi subirono continue perdite. L'occupazione di Teclesa costò a Roma la cattura di 460 uomini. Ad aprile gli inglesi entrarono ad Asmara. Nello stesso mese assediaron la città di Massaua, che capitolò consegnando agli occupanti quasi 10.000 prigionieri.

Le rimanenti truppe italiane cercarono di riorganizzarsi nelle zone di Galla e Sidama, e a Dessie e Amba Alagi. La prima a cadere fu Dessie che portò agli inglesi 8.000 prigionieri. La battaglia dell'Amba Alagi fruttò invece 5.000 uomini. Altri 1.100 prigionieri furono presi dagli inglesi nella zona di Gimma. Il 4 luglio 1941 a Dembidallo si arrese il generale Gazzera con un migliaio di uomini.

Gli ultimi italiani si concentrarono a Gondar, nell'Amhara, sotto la guida del generale Nasi al comando di circa 40.000 uomini (17.000 nazionali e 23.000 coloniali)<sup>113</sup>. La disperata resistenza degli italiani finì il 27 novembre 1941 con la resa di 12.000 uomini. Il generale Nasi fu spedito con il suo SM prima a Massaua, in Eritrea, e poi in Kenya a Mombasa nel campo di Chemgenqwe. In Kenya egli ebbe la possibilità di assistere il Duca d'Aosta nei suoi ultimi giorni di vita. La perdita dell'Impero costò in totale agli italiani circa 40.000 uomini<sup>114</sup>.

Per questi prigionieri italiani catturati in Africa orientale si apriva la via della prigionia nei campi del Kenia, dell'India o di qualche altro paese dei domini inglesi. Il viaggio di trasferimento verso i campi di prigionia per i militari italiani, già provati dalle vicende belliche, fu spesso penoso e colmo di sofferenze. Per quelli inviati in Kenia tali difficoltà erano dovute alla disorganizzazione degli inglesi ed alla mancanza di mezzi, ma in parte anche alle piogge torrenziali che accompagnavano tali spostamenti in quei periodi. I prigionieri, trasportati in automezzi, ogni sera venivano abbandonati in aperta campagna, sotto la sorveglianza di soldati di colore, con cibo scarso, senza il riparo di tende, al freddo ed alla pioggia<sup>115</sup>.

<sup>112</sup> F. CONTI, *op. cit.*, p. 29.

<sup>113</sup> Sulla battaglia di Gondar si veda: A. DEL BOCA, *op. cit.*, pp. 507-532.

<sup>114</sup> La cifra rimane a tutt'oggi approssimativa per i dati incompleti raccolti dalle varie relazioni ufficiali durante e dopo la guerra.

<sup>115</sup> F. CONTI, *op. cit.*, p. 32.



In marcia per settimane, i soldati italiani dovettero affrontare pericoli e disagi: nel corso della notte le tende dell'accampamento potevano essere attaccate da animali feroci, mentre la scarsa alimentazione e le cattive condizioni sanitarie causavano ai prigionieri malattie ed infezioni.

In Somalia, Berbera era per i prigionieri il luogo della sosta prima dell'imbarco per la destinazione definitiva. Sprovvisto di baracche o tende, privo di ogni attrezzatura, veniva definito «campo», solo perché un'area sabbiosa delimitata era cinta da reticolato. Il vitto era scarso e nauseante. Altri prigionieri italiani catturati in Eritrea vennero inviati verso Nord, seguendo l'itinerario verso Tesseney, al confine col Sudan, quindi a Kartum, poi in Egitto nel campo di Latrum, a Geneifa, per rimanere in Egitto o essere inviati in India. Anche questi prigionieri furono trattati abbastanza rigidamente dagli inglesi. Gli ufficiali britannici, in qualche caso si abbassarono al punto da togliere ai prigionieri orologi, anelli, soldi. Il trattamento materiale non soddisfacente era però spesso dovuto al fatto che gli inglesi non avevano abbastanza rifornimenti per se stessi e quindi non potevano certo «largheggiare» nei confronti dei prigionieri italiani<sup>116</sup>.

Rispetto a quelli americani, i campi di prigionia inglesi offrirono nel complesso un più basso tenore di vita. La differenza tra i due sistemi fu dovuta, da un lato dalla difficoltà oggettiva per il Governo di Londra di mantenere al meglio un numero crescente di prigionieri – in quel momento, è bene ricordarlo, l'economia britannica era impegnata in una difficile lotta per la sopravvivenza delle sue stesse istituzioni – e dall'altro da una certa impostazione gerarchica della società inglese, le cui caratteristiche di rigidità e chiusura per l'elemento non anglosassone avevano contraddistinto da anni l'imperialismo britannico.

Prima della caduta del fascismo e del successivo posizionamento del Governo Badoglio accanto agli Alleati, il giudizio delle istituzioni italiane sul trattamento riservato ai propri prigionieri fu di aperta condanna. Secondo le autorità fasciste gli inglesi furono responsabili di maltrattamenti e violenze psicologiche, degenerate in alcuni casi in incidenti mortali. Nel suo esauriente lavoro sui prigionieri di guerra, Conti ha ricordato come

fino alla data dell'armistizio, le notizie di parte fascista davano un quadro molto duro, a volte drammatico, della prigionia dei militari italiani in mano inglese. È ovvio che si trattava della testimonianza di un paese ancora in guerra e che quindi aveva ogni interesse, in particolare di carattere propagandistico, a mostrare che i nemici trattavano male i prigionieri. In ogni caso, per quanto riguarda gli inglesi, ci sembra che, anche se in parte forzate, tali testimonianze abbiano notevole fondamento.

<sup>116</sup> *Ibidem*, pp. 32-33.

Abbiamo verificato infatti più di una volta quanto duro fosse l'atteggiamento dell'Inghilterra verso l'Italia dopo l'armistizio e ci sembra una cosa abbastanza verosimile che lo fosse anche di più in precedenza.

In Africa Orientale, scriveva nel gennaio 1943 un prigioniero, «moralmente siamo trattati dal nemico come noi trattavamo i ribelli indigeni...». In India, secondo un'altra testimonianza, «i prigionieri di guerra vengono trattati da barbari, tenuti in luoghi malsani... molti mutilati ed invalidi vengono tenuti nei posti dove possono vivere solo le bestie»<sup>117</sup>.

Non mancarono però da parte dei comandi italiani anche delle segnalazioni positive, che parlavano di buoni trattamenti riservati ai prigionieri rinchiusi in Australia, India e Medio Oriente; invece, secondo un rapporto steso dallo SM dell'esercito nel giugno '43,

i campi di prigionia, salvo in Inghilterra e nel Sud Africa, si trovano in zone tropicali il cui clima è a lungo andare nocivo... Sotto tale aspetto quasi tutti contravengono alla Convenzione di Ginevra... I reclami più frequenti si riferiscono al vitto sia per la qualità sia per la quantità. Si deve ritenere tuttavia che la quantità sia in genere sufficiente, giacché i nostri prigionieri non appaiono denutriti..., (a causa dell'atteggiamento inglese) ne conseguono in tutti i campi un'atmosfera estremamente sgradevole, fatta di umiliazioni continue grandi e piccole, di imposizioni spesso grette e meschine, che ha portato i prigionieri a conoscere gli inglesi e indotto in tutti, salvo rarissime eccezioni, un'avversione inestinguibile per loro<sup>118</sup>.

Giudizi migliori sulle condizioni dei soldati italiani in prigionia si ebbero a partire dal settembre '43<sup>119</sup>. Le ragioni di questo nuovo atteggiamento furono dovute al passaggio dell'Italia dalla parte degli Alleati, e

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 287. Le citazioni riportate sono consultabili presso l'Archivio Centrale dello Stato, Min. della Cultura Popolare, busta 128, fasc. «Commissione Interministeriale per i prigionieri di guerra», del Min. della Guerra del 21 marzo 1943.

<sup>118</sup> *Ibidem*, pp. 288-89.

<sup>119</sup> Non tutti però parlarono di migliori trattamenti. Il gen. Vincenzo Biani rinchiuso negli USA, raccontò «che dopo l'armistizio e la cobelligeranza dichiarata dal Governo del re, il trattamento anche dal punto di vista materiale è enormemente peggiorato. E la spiegazione l'abbiamo tirata fuori da qualche dichiarazione, così, di americani: che prima loro avevano dei prigionieri in Italia e quindi un buon trattamento nei nostri confronti significava pretendere un buon trattamento anche da parte delle autorità italiane nei confronti dei loro. Dopo l'armistizio questo problema della reciprocità non si poneva più. Contrariamente a quel che si potrebbe pensare perciò, dopo l'armistizio e la cobelligeranza dichiarata, noi che eravamo collaboratori, quindi schierati con il governo legale italiano, venimmo a trovarci in condizioni morali e di trattamento peggiorate rispetto al periodo precedente». L. PIGNATELLI, *op. cit.*, p. 80.

come vedremo per gli italiani in Sud Africa, dalla possibilità per i prigionieri di elevare la propria posizione collaborando allo sforzo bellico anglo-americano in qualità di lavoratori, e questo nonostante gli Alleati avessero deciso di non cambiare lo status di prigionieri dei militari italiani.

Prima di concentrarci sulla vita dei prigionieri rinchiusi a Zonderwater è opportuno soffermarsi brevemente sulle realtà degli altri campi controllati da Gran Bretagna, Stati Uniti d'America e Francia. I prigionieri italiani trasferiti nelle Isole Britanniche furono circa 155.000. Catturati in Africa Settentrionale, essi raggiunsero la Gran Bretagna a bordo di navi inglesi che rientravano in patria dopo aver trasportato truppe e rifornimenti per il fronte del Mediterraneo. Alla scomodità del viaggio – ambienti stretti e lunghe ore sottocoperta – i prigionieri dovettero affiancare i timori di un possibile affondamento della nave ad opera dei sottomarini tedeschi. Una volta sbarcati, gli italiani erano indirizzati in uno dei diversi campi dislocati tra l'Inghilterra, la Scozia ed il Galles<sup>120</sup>. Le condizioni di vita ed il trattamento riservato ai prigionieri fu giudicato nel complesso buono<sup>121</sup>.

Delegati della Croce Rossa Internazionale visitarono nel gennaio 1941 il campo 33, esprimendo un giudizio positivo. Il campo si trovava in una zona salubre, l'alloggiamento era buono, in baracche provviste di letti, con cinque coperte per prigioniero. Vi erano le docce con acqua calda ed il vitto era sufficiente per quantità e qualità. L'infermeria funzionava regolarmente, con la presenza di due medici italiani. Il vestiario dei prigionieri poi era ottimo, poiché, oltre al normale equipaggiamento, venivano distribuiti anche giacche di cuoio, maglie di lana, guanti di vario tipo a seconda dei lavori e stivali di gomma. I prigionieri venivano impiegati in lavori stradali e quando non lavoravano passavano il loro tempo in varie attività sportive quali il calcio, la pallavolo, le bocce. I rappresentanti della C.R.I. lamentavano solo la mancanza di libri e strumenti musicali<sup>122</sup>.

Altre visite effettuate negli anni successivi confermarono il rispetto delle norme della Convenzione di Ginevra da parte delle autorità britanniche: sufficienti il vitto e l'assistenza ospedaliera, discreti gli alloggi e le attività di svago.

<sup>120</sup> Una cartina contenente le località adibite a campo di prigionia è presente in: F. CONTI, *op. cit.*, pp. 446-47.

<sup>121</sup> Secondo una testimonianza riportata da Pignatelli, «il trattamento dei prigionieri in mani britanniche è, salvo alcune differenze nelle differenti regioni, abbastanza conforme alle disposizioni della convenzione di Ginevra, cioè materialmente *buono*». L. PIGNATELLI, *op. cit.*, p. 159.

<sup>122</sup> F. CONTI, *op. cit.*, p. 292.

Dopo l'8 settembre il Governo di Londra offrì ai prigionieri italiani la possibilità di cooperare, in qualità di lavoratori, allo sforzo bellico degli Alleati. Nei primi mesi del 1945

risultavano 125.000 operatori propriamente detti, inquadrati in battaglioni di volontari. Il numero di questi battaglioni era di 47 e i prigionieri che li componevano lavoravano in mansioni strettamente connesse con lo sforzo bellico ed anche in altri compiti. Oltre ai 47 battaglioni, furono organizzate 385 unità minori, specie per i lavori agricoli. Circa 17.000 prigionieri lavoravano isolatamente e a piccoli gruppi nelle fattorie ed erano quelli che godevano di maggiore libertà. Coloro che non accettarono di cooperare furono raggruppati in 39 campi di lavoro per non cooperatori e furono utilizzati anch'essi nei lavori dei campi ed in servizi vari.

La durata del lavoro era di otto ore e la produzione era in genere molto alta, sia per i controlli rigorosi che per l'impegno degli italiani i quali volevano dimostrare di contribuire alla causa alleata<sup>123</sup>.

Viceversa circa 30.000 prigionieri decisero inizialmente di non aderire alla proposta britannica. Le ragioni del rifiuto erano dovute da due ordini di fattori: la presenza all'interno dei singoli campi di una minoranza di elementi fascisti che avevano deciso di aderire alla Repubblica Sociale di Mussolini; e la mancanza di ordini precisi da parte del Governo Badoglio, che agli occhi di ufficiali e soldati era pur sempre l'unico potere legittimo in quanto nominato dal sovrano. Al termine della guerra in Europa, grazie ad un messaggio inviato dal presidente Parri ai prigionieri non cooperatori, circa 24.000 soldati decisero di cooperare, mentre gli altri rimasero sulle precedenti posizioni.

Altri militari italiani furono confinati dagli inglesi nei seguenti territori: Gibilterra, Algeria, Marocco, Libia, Egitto, Kenya, Palestina, Sudan, India, Ceylon, Canada e Australia. Da ricordare inoltre che dopo lo sbarco alleato in Italia gli inglesi trasferirono al seguito delle proprie truppe circa 20.000 prigionieri italiani, prelevati dai campi del Medio Oriente, per svolgere lavori di sussistenza e manutenzione connessi con le attività belliche.

I prigionieri italiani catturati a partire dal novembre del 1942 finirono in gran parte negli Stati Uniti d'America. Nei primi mesi del 1943 il Governo di Washington aveva in custodia nel suo territorio nazionale 2.799 prigionieri, saliti dopo due mesi a 14.516<sup>124</sup>. Al termine dell'estate essi erano diventati 48.000.

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 290.

<sup>124</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 177.

I militari italiani furono concentrati nei seguenti campi: Atterbury nello stato dell'Indiana, Carson in Colorado, Clark, Fort Leonard Wood e Weingarten nel Missouri, Florence in Arizona, Ogden nello Utah, Philipps nel Kansas, Wheeler in Georgia e Crossville nel Tennessee<sup>125</sup>. Nei mesi successivi altri campi sorsero nei seguenti Stati dell'Unione: Washington, Oregon, California, New Mexico, Texas, Nebraska, Sud Dakota, Arkansas, Louisiana, Mississippi, Alabama, Kentucky, Ohio, Michigan, Nord Carolina, Sud Carolina, Virginia, Pennsylvania, New Jersey, Massachusetts e New York.

Separati dai tedeschi e dai giapponesi, i prigionieri italiani furono trattati secondo gli accordi della Convenzione di Ginevra. Ufficiali e soldati ricevettero una paga stabilita dal Dipartimento di Guerra. Fino alla firma dell'armistizio i prigionieri furono impiegati in attività manuali non connesse con le operazioni belliche. I lavori svolti riguardavano la vita del campo, oppure l'impiego in opere pubbliche promosse da enti federali o amministrazioni civili. Fu possibile inoltre per i prigionieri lavorare al di fuori dei campi per soggetti privati, i quali dovevano accordarsi con i lavoratori per stabilire un giusto salario. Una giornata di lavoro si aggirava in media sulle dieci ore, comprendente il tempo del trasporto per raggiungere il posto di lavoro. Un giorno della settimana era dedicato al riposo assoluto.

Il nuovo status di cobelligerante assegnato dagli Alleati all'Italia spinse i comandi americani ad impiegare i prigionieri in attività a sostegno della produzione bellica. La decisione, contraria alla Convenzione di Ginevra e presa senza consultare il Governo italiano, portò all'utilizzo di squadre di lavoro all'interno di stabilimenti militari. Per rispondere all'iniziativa di Washington le autorità italiane decisero di presentare un piano per la gestione lavorativa dei prigionieri. Ideata dai generali Gazzera e Trezzani, la soluzione italiana non riscosse l'approvazione del Governo statunitense. Nel frattempo i comandi americani avevano predisposto la nascita delle prime venti compagnie di ISU (Italian Service Units), dotate di cinque ufficiali e centosettantasette soldati agli ordini dell'esercito americano. Escluse dalle operazioni di guerra, e questo nonostante da più parti i militari italiani avessero chiesto agli Alleati di poter combattere contro i tedeschi per liberare il proprio paese, le ISU furono autorizzate dopo varie discussioni a svolgere il proprio servizio di supporto solo all'interno degli USA e nella zona del Mediterraneo. Il personale reclutato veniva esaminato attentamente e poi inviato in un campo di addestramento, dotato di una divisa

<sup>125</sup> G. LEWIS - J. MEWHA, *op. cit.*, p. 43.

propria, e obbligato a sottoscrivere una dichiarazione di sostegno alla causa alleata.

Pur non modificando la propria posizione di prigioniero, la possibilità di entrare nelle ISU godette di un ampio consenso da parte degli italiani. Secondo i dati trasmessi al ministero della Guerra italiano dal generale Arrigo Grillo, su 50.000 prigionieri, composti da 3.700 ufficiali ed il resto da soldati, aderirono alla proposta di cooperazione circa 36.100 uomini, di cui 2.780 ufficiali e 33.300 soldati<sup>126</sup>. Tra i benefici vi erano: una maggiore libertà di movimento per i prigionieri, un ulteriore miglioramento degli alloggi e del vitto, una paga di 24\$ al mese, un'assistenza medica completa, attività ricreative di vario genere. Non mancarono tuttavia i casi di minacce e forti pressioni per aderire alla proposta degli americani<sup>127</sup>.

Durante il periodo dell'addestramento i soldati delle ISU ricevettero lo stesso insegnamento impartito alle reclute americane, con la sola differenza del mancato utilizzo delle armi da fuoco. Furono organizzati inoltre corsi di lingua inglese per agevolare il rapporto con le forze armate americane. Nonostante alcuni ritardi, a partire dalla primavera del 1944 i comandi USA poterono contare sulle seguenti unità italiane: 1 quartier generale ISU, guidato dai generali Trezzani, De Simone, Frattini, e, dopo il loro rimpatrio, dai generali Grillo, Costa e Rea, 15 compagnie assistenza mantenimento trasporti leggeri, 1 compagnia assistenza mantenimento trasporti pesanti, 98 compagnie servizi fureria, 5 compagnie lavanderie, 2 compagnie distaccamenti fureria, 9 compagnie recupero e riparazioni, 24 battaglioni quartier generale fureria, 1 compagnia lavori porti, 2 reggimenti servizi generali genio, 8 compagnie genio autocarri, 1 battaglione speciale genio, 6 compagnie genio assistenza, 2 compagnie genio depositi, 4 compagnie genio distribuzione carburanti, 1 distaccamento posta per il Provost M. G. a Fort G. Meade<sup>128</sup>.

Secondo le autorità americane i prigionieri non cooperatori furono 4.727, «mentre altri diecimila circa, non inquadrati in una unità di servizio, vennero impiegati ugualmente in lavori isolati o in agricoltura. Le unità di servizio, che raggiunsero il numero di 197, erano situate in 67 località degli

<sup>126</sup> SME/US/Diario Storico (DS), racc. 2256-A, relazione scritta dal generale A. Grillo in data 07/04/1945.

<sup>127</sup> Secondo Conti «i casi di minacce e di coercizioni erano così numerosi che esponenti del Governo svizzero, potenza protettrice cui era affidata la tutela degli interessi dei prigionieri italiani, protestarono ripetutamente, cosicché il generale Somervell, del Provost Marshal General, intervenne nel maggio del '44, ordinando la fine di queste pressioni». F. CONTI, *op. cit.*, p. 191.

<sup>128</sup> Cfr. F. CONTI, *op. cit.*, p. 196.

Stati Uniti»<sup>129</sup>. I compiti assegnati a questo tipo di lavoratori andavano dal carico/scarico di navi, treni e automezzi dell'esercito, alla manutenzione di strade e ferrovie, nonché altri lavori di pubblica utilità.

Tra i prigionieri rimasti fuori dalle ISU non tutti erano fascisti. Molti di essi non volevano semplicemente più partecipare ad un conflitto che ritenevano oramai estraneo. Altri temevano delle possibili ripercussioni da parte dei fascisti verso i propri famigliari in Italia, altri ancora rimproveravano agli Alleati di non volerli considerare al loro stesso livello. Tra gli ufficiali molti temevano che una loro adesione al programma delle ISU avrebbe potuto compromettere la loro carriera, e questo perché mancava una chiara indicazione in proposito da parte dei vertici militari italiani. Non mancavano infine altre considerazioni di carattere politico, avanzate da elementi antimonarchici di sentimenti socialisti o comunisti, che non volevano più servire l'Italia in nome del Re.

Al termine della guerra le autorità americane riconobbero il prezioso sforzo bellico apportato dai prigionieri italiani alla causa alleata. Indispensabili si rivelarono gli aiuti prestati alla manodopera civile e a quella militare, dove molti lavori furono realizzati solo grazie al contributo delle ISU. Negli USA (e non solo) l'impegno dei soldati italiani contribuì a migliorare l'immagine dell'Italia. Durante quei lunghi anni molti cittadini americani poterono convincersi che una volta a casa quelle persone avrebbero potuto rappresentare un saldo legame per il futuro dei due paesi.

Irregolare e caratterizzata da episodi di ingiustificata brutalità si rivelò invece la prigionia degli italiani finiti sotto la custodia dei francesi. Sconfitta dalle potenze dell'Asse dopo la guerra lampo delle armate tedesche nel maggio-giugno 1940, la Francia aveva sottoscritto un armistizio con l'Italia per porre fine allo stato di guerra tra i due Paesi. Ciononostante, una parte dei francesi aveva deciso di continuare la guerra sotto la guida del generale De Gaulle, il quale solo a partire dall'agosto del 1944 fu riconosciuto dagli Alleati come l'unico responsabile dello Stato francese. Negli anni precedenti infatti il movimento creato da De Gaulle (Francia Libera), pur godendo dell'appoggio di Washington e Londra, non aveva potuto presentarsi come il legittimo rappresentante della Francia, essendo il paese governato dal maresciallo Pétain<sup>130</sup> ideatore di uno stato autoritario alleato della Germania hitleriana.

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 203.

<sup>130</sup> Philippe Omer Pétain (1856-1951), generale e politico francese. Colonnello allo scoppio della Prima guerra mondiale, divenne un eroe per aver difeso dai tedeschi la città di Verdun. Nominato comandante in capo dell'esercito francese alla fine della guerra ottenne i massimi onori militari. Dopo l'invasione tedesca del maggio 1940 fu nominato Capo del governo. Concluso un armistizio con i paesi dell'Asse si pose alla guida di uno Stato filonazista

Questa anomala situazione provocò gravi irregolarità nella gestione dei prigionieri italiani da parte della Francia. Ai pochi soldati catturati in battaglia e finiti sotto il controllo dei gollisti si aggiunsero quelli presi dagli anglo-americani nei fronti dell'Africa Settentrionale, i cui comandi militari, in aperta violazione dei trattati internazionali, avevano deciso di affidare alla gestione del generale De Gaulle<sup>131</sup>.

Nel corso di tutta la guerra i francesi amministrarono oltre 65.000 militari italiani così dislocati: 30.000 in Francia, e 37.000 nell'Africa Settentrionale divisi tra Algeria, Tunisia e Marocco. Episodi spiacevoli si verificarono durante i lunghi trasferimenti dei prigionieri, costretti a percorrere anche fino a 600 chilometri, per raggiungere la destinazione finale<sup>132</sup>. In alcuni casi i francesi riutilizzarono i campi di prigionia già adoperati nel corso del precedente conflitto mondiale, come quello di Kreider, posizionato a sud di Orano. In molti campi i prigionieri dovettero sopravvivere con alloggi e cibi non sufficienti, pessime condizioni igieniche e subendo la violenza gratuita del personale sorvegliante.

Le autorità francesi, al contrario di quelle americane ed inglesi, non operarono una distinzione tra prigionieri cooperatori e non cooperatori, ma costrinsero tutti i prigionieri italiani a lavorare. L'impiego in Nord Africa di questi uomini, dovuto anche alla scarsità di manodopera, fu attuato direttamente da enti militari o da parte di civili. Tra l'altro i francesi non separarono gli italiani dai tedeschi, così come fecero gli anglo-americani, ma li utilizzarono insieme, contribuendo in questo modo ad esasperare le già penose condizioni in cui i prigionieri dovevano lavorare, a causa dell'attrito esistente tra italiani e tedeschi<sup>133</sup>.

Testimonianze drammatiche sulla condizione dei prigionieri italiani in Nord Africa furono raccolte al termine del conflitto da Luigi Pignatelli:

I prigionieri di guerra italiani ceduti dagli anglo-americani ai francesi stavano malissimo. Quelli che lavoravano al deposito locomotive di Orano avevano tre-

poi denominato Regime di Vichy. Dopo lo sbarco in Normandia degli Alleati fu deportato da Hitler in Germania fino al termine della guerra. Processato a Parigi per alto tradimento, fu condannato a morte. Graziato dal gen. De Gaulle, la condanna fu tramutata con il carcere a vita, morì in prigione all'età di 95 anni.

<sup>131</sup> L'articolo 2 della Convenzione di Ginevra del luglio 1929 diceva chiaramente: «I prigionieri di guerra appartengono alla potenza nemica, e non ai singoli individui o alle truppe che li hanno catturati».

<sup>132</sup> Una testimonianza sulla sorte toccata ai militari italiani sotto i francesi si trova in: S. CALTABIANO, *Prigioniero dei Gollisti*, Roma, 1973.

<sup>133</sup> F. CONTI, *op. cit.*, p. 361.



cento grammi di pane al giorno, spesso ammuffito, una zuppa di legumi scarsa e scondita, con due cucchiaini di lenticchie per pasto. Con tale sostentamento i prigionieri lavorano nove ore al giorno e spesso non è loro concesso il riposo settimanale. Laceri, sporchi, insufficientemente coperti. Dormono in carrozze ferroviarie sconnesse e prive di molti vetri, senza pagliericcio e con una sola coperta. Puniti per futili motivi, insultati, e anche percossi da militari marocchini e francesi<sup>134</sup>.

Altri racconti penosi provenivano dai campi di prigionia tenuti dai francesi nel deserto algerino. In quello di Barika,

era direttore un ex galeotto della legione straniera. Vi erano un centinaio di prigionieri adibiti a lavori stradali sulle piste desertiche. Scarseggiavano molto i viveri. Per *cento* persone erano distribuiti giornalmente: due chili di pasta; quattro chili di legumi secchi; sei chili di verdura fresca; dieci o quindici datteri a testa. Una volta alla settimana era distribuito un etto e mezzo di carne a testa. Il pane era distribuito in ragione di duecentocinquanta grammi a testa; per il personale addetto ai lavori pesanti erano distribuiti cinquecento grammi di pane. In seguito a una specie di sciopero, i francesi furono obbligati a passare un chilo di pane dopo aver tentato in un primo tempo di sedare lo sciopero con la privazione del cibo. L'assistenza ai malati era quasi nulla. Due o tre prigionieri morirono per cattiva assistenza durante la malattia<sup>135</sup>.

Non molto migliore si presentava la situazione degli italiani rinchiusi nel campo di Boghari, un centro di raccolta per seicento prigionieri in Algeria, dove «il trattamento era pessimo. I prigionieri erano completamente sprovvisti di vestiario; anche quel poco di loro proprietà era stato rubato dai francesi e dai marocchini. Moltissimi erano scalzi, parecchi non avevano altro che qualche straccio per coprire le vergogne. Persone anziane e sofferenti (...) erano costretti a lavori pesantissimi sotto la sorveglianza dei marocchini che non risparmiavano i colpi di bastone e di calcio di fucile. In gennaio del 1944 furono distribuite alcune giacche grigioverdi e delle camicie nere, che, correva voce, fossero state mandate da Mussolini»<sup>136</sup>. In Tunisia, nella zona di Biserta, secondo una testimonianza raccolta dal comandante Giulio Pelli,

la vita è un vero inferno. Vitto scarso, vestiario nulla (si racconta che un ufficiale superiore americano lo scorso inverno avrebbe fermato la sua macchina di

<sup>134</sup> Testimonianza del guardia marina Mario Tonnini, citata in: L. PIGNATELLI, *op. cit.*, p. 84.

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>136</sup> *Ivi*.

fianco a una colonna di nostri prigionieri in mano francese che si recavano al lavoro e che, colpito dall'insufficienza del loro vestiario, avrebbe inviato al campo francese due autocarri carichi di maglie, biancheria, divise). I campi sono strettamente sorvegliati da molte sentinelle marocchine. I prigionieri lavorano a piccoli gruppi non inquadrati da nostri ufficiali ma sotto la guida e la sorveglianza di graduati marocchini che non li abbandonano un istante. Il morale degli italiani in questi campi sarebbe bassissimo anche perché non tutti i prigionieri ivi riuniti sono stati catturati da truppe francesi ma da truppe anglo-americane. Essi non si sentono dei vinti dalla Francia e mal ne tollerano la prigionia<sup>137</sup>.

Nel complesso le condizioni di vita all'interno dei campi di prigionia controllati dai francesi furono dunque molto precarie. I prigionieri custoditi dai gollisti ebbero un tasso di mortalità molto più elevato rispetto a quelli gestiti dagli anglo-americani.

Duro e controproducente si rivelò per gli italiani il lavoro esterno. Impiegati in mansioni e lavori faticosi, essi furono soggetti ad ingiustizie e brogli ad opera dei datori di lavoro, in genere privati cittadini, che avevano ottenuto in concessione dal Governo gollista l'utilizzo della manodopera italiana. In alcuni casi il trattamento riservato ai prigionieri lavoratori si rivelò addirittura peggiore rispetto alla normale vita tra i reticolati dei campi<sup>138</sup>. Altre irregolarità riguardavano la scarsa assistenza sanitaria dei prigionieri, la mancata fornitura di un adeguato corredo vestiario, e le arbitrarie punizioni riservate ai soldati accusati di indisciplina.

A distanza di anni il comportamento delle autorità francesi, seppure ingiustificabile dal punto di vista del diritto internazionale e della morale comune, può essere spiegato tenendo presenti da un lato le difficili condizioni materiali della stessa popolazione francese – occupata dai tedeschi nel proprio territorio nazionale e soggetta nelle sue colonie ad una precaria situazione economica – e dall'altro dalla politica estera dell'Italia fascista, culminata nel giugno del 1940 nella «pugnata alla schiena» inferta da Mussolini ai cugini d'oltralpe.

<sup>137</sup> L. PIGNATELLI, *op. cit.*, pp. 92-93.

<sup>138</sup> Proteste ufficiali sul trattamento riservato dai francesi ai militari italiani furono presentate agli Alleati dal gen. Pietro Gazzera, nominato dal Governo Badoglio alto commissario per i prigionieri di guerra. Scriveva Gazzera in uno dei suoi primi memorandum: «I prigionieri in mani francesi nel Nord Africa sono trattati pessimamente: soffrono la fame, sono poco o nulla vestiti, sono sottoposti a sevizie. Ripetute proteste ad Algeri e qui non hanno ottenuto che pochi miglioramenti». ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), busta 354, relazione in data 26/04/1944.



## ZONDERWATER (1941-1945)

## 1. L'arrivo in Sud Africa

Inserita all'interno del *Commonwealth*<sup>1</sup> britannico, l'Unione Sudafricana entrò in guerra contro il Regno d'Italia a partire dal giugno 1940. Già schierato al fianco dell'Inghilterra dal settembre del '39, il Governo di Pretoria si preparò a combattere il nuovo nemico dell'Asse offrendo agli Alleati uomini e mezzi<sup>2</sup>. La decisione delle autorità sudafricane aveva però suscitato delle forti resistenze sia nel paese che tra le forze politiche<sup>3</sup>: il Primo mi-

<sup>1</sup> Il *Commonwealth* è una libera associazione tra la Gran Bretagna e le sue ex colonie, divenute Stati indipendenti, che riconoscono al sovrano britannico un ruolo istituzionale. Il termine fu introdotto alla conferenza imperiale del 1926 e ufficializzato con lo Statuto di Westminster del 1931. I membri erano la Gran Bretagna e i *dominions*: Canada, Australia, Nuova Zelanda, Terranova (poi fusasi con il Canada nel 1948), Unione Sudafricana e Irlanda. Dal 1949 il termine *dominion* fu sostituito da quello di "stato membro" e, per non escludere l'India, furono ammessi come Stati anche le repubbliche, purché riconoscessero il sovrano inglese come Capo del *Commonwealth*. Quasi tutte le colonie britanniche, arrivate all'indipendenza, hanno aderito al *Commonwealth*, che conta oggi 50 Stati membri, per un totale di abitanti pari a circa un quarto della popolazione mondiale.

<sup>2</sup> Nel corso della Seconda guerra mondiale il Sud Africa mise in campo una forza complessiva di 350.000 uomini (di cui 123.000 di colore), schierati dagli inglesi all'interno dei vari fronti di guerra. Dopo lo sbarco in Italia degli Alleati (luglio 1943), truppe sudafricane furono impegnate nella liberazione della penisola dalle armate naziste. In visita ufficiale a Roma, nel marzo del 2006, il presidente del Sud Africa Thabo Mbeki ha ricordato al Quirinale i morti della Seconda guerra mondiale. Tra i caduti per la democrazia ha detto Mbeki: «ci sono oltre mille soldati sudafricani che, inquadrati nelle Forze Alleate, hanno dato la vita per la libertà e oggi riposano sul suolo italiano». Tumulati in vari cimiteri della penisola italiana, 72 militari sudafricani riposano oggi nel Cimitero Militare di guerra di Padova presso il quartiere di Chiesanuova.

<sup>3</sup> All'epoca in Sud Africa i partiti al potere erano: il South African National Party poi rinominato South African Party o Sap, espressione della componente inglese della società sudafricana; e il National Party (Np), fondato nel 1914 dal generale Barry Hertzog, che aveva

nistro Hertzog aveva sostenuto la proposta neutralista avanzata dal partito dei boeri – favorevole ad una maggiore indipendenza del Sud Africa rispetto al Governo di Londra – mentre il vice premier Jan C. Smuts si era detto convinto dell'ineluttabilità della guerra; favorevole all'intervento si era dichiarato anche il Governatore generale del Sud Africa, Sir Patrick Duncan (1870-1943), rappresentante ufficiale della Corona britannica.

L'impasse istituzionale fu risolta con un voto del Parlamento che si espresse a favore della guerra con 80 voti a favore e 67 contrari. Uscito sconfitto dal dibattito parlamentare, Hertzog chiese al Governatore di sciogliere il Parlamento per indire delle nuove elezioni. La crisi si concluse invece con la nomina di Smuts a capo del Governo. Militare di carriera e già alla guida del paese tra il 1919 e il 1924, il generale Smuts formò il nuovo Governo: Dr C.F. Steyn, Ministro della Giustizia; On. H.F. Lawrence, Ministro degli Interni e della Salute Pubblica; Sen. A.M. Conroy, Ministro del Territorio Nazionale; Magg. P.V.G. van der Byl, Ministro senza Portafoglio; Mr F.C. Sturrock, Ministro dei Trasporti; Sen. C.F. Clarkson, Ministro delle Poste, Telegrafi e Lavori Pubblici; Col. C.F. Stallard, Ministro delle Miniere; Mr W.B. Madeley, Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale; Mr J.H. Hofmeyr, Ministro delle Finanze e dell'Educazione; Col D. Reitz, Ministro per gli Affari Indigeni; Mr R. Stuttaford, Ministro per l'Industria e Commercio; Col W.R. Collins, Ministro per l'Agricoltura e Foreste.

Lo stato di guerra esistente tra l'Italia e il Sud Africa danneggiò *in primis* i membri della comunità italiana residente nel paese africano. Arrivati nell'Africa australe già dalla fine del XVII secolo, gli italiani erano stati in grado di inserirsi all'interno dei nuovi territori governati prima dagli olandesi e poi dagli inglesi, contribuendo non poco alla vita e alla crescita della società sudafricana<sup>4</sup>.

Originari di una nazione alleata della Germania, gli italiani residenti in Sud Africa vissero il periodo della neutralità con grande preoccupazione. Guardati con sospetto dalle autorità del paese, ed emarginati da una parte della società sudafricana bianca, sperarono fino all'ultimo di poter conti-

come obiettivo la difesa dei diritti della comunità boera, la quale rivendicava con forza la propria appartenenza all'antico ceppo olandese, giunto nel paese ben prima della conquista britannica. Nel 1912, per arginare la politica del governo, l'opposizione nera diede vita al South African Native National Congress poi divenuto nel 1923 African National Congress (Anc), che farà da guida al lungo processo di riconoscimento dei diritti dei neri.

<sup>4</sup> Si veda: G. SANI, *Storia degli Italiani in Sud Africa 1489 – 1989*, Edizioni: Zonderwater Block Sud Africa, Edenvale, Sud Africa 1989; M.C. GIULIANI – BALLESTRINO, *Gli Italiani nel Sud Africa*, Napoli, Geocart Edit 1995; L. CARLESSO – A. BERTO, *Veneti in Sud Africa*, a cura di G. ROMANATO, Ravenna, Longo Editore, 2008.

nuare a vivere senza dover subire gli effetti negativi del conflitto. La scelta interventista di Mussolini li gettò invece di fronte alla dura condizione della guerra. Ha scritto Sani:

Per tutto il periodo di non-belligeranza, molti Italiani locali si erano cullati nell'illusione che Roma non sarebbe entrata in guerra e che comunque, anche in caso di conflitto con Londra, il Sud Africa non avrebbe preso le armi contro l'Italia. Il ritorno alla realtà fu terribile: lo scampanellare della polizia nel cuore della notte, la fredda comunicazione dell'arresto in quanto enemy alien, la disperazione impotente della famiglia, lo smarrimento e l'angoscia di chi veniva trascinato via, verso una destinazione ignota, sono oggi difficili da ricostruire in una ricerca storica che deve essere prima di tutto oggettiva. Basterà dire che la dichiarazione di guerra all'Italia del governo Smuts – considerato dalla maggioranza degli Afrikaners come un regime di traditori al soldo degli Inglesi – causò in alcuni casi lacerazioni psicologiche ed emotive non ancora rimarginate nei cuori e nelle menti di coloro che all'interno della comunità italiana ne furono vittime, e fu anche il primo – e finora unico – grave atto di frattura fra Italiani e Sudafricani, specie anglofoni<sup>5</sup>.

Le misure restrittive pianificate dal Governo nei mesi precedenti si abatterono sulla comunità a poche ore dall'inizio delle ostilità tra i due paesi. Gli italiani furono ricercati e arrestati, i loro beni sequestrati. A distanza di anni non è ancora oggi possibile individuare i criteri usati dalle autorità di polizia per determinare le persone da arrestare<sup>6</sup>. Tra i soggetti accompagnati nelle caserme vi erano semplici padri di famiglia, operai, tecnici, commercianti, artigiani, missionari cattolici presenti nel paese oramai da anni dediti unicamente ad attività sociali e di apostolato, ed addirittura alcuni minorenni<sup>7</sup>.

Le tensioni provocate dal conflitto avvicinarono gli italiani alla comunità boera, caratterizzata da sentimenti antibritannici<sup>8</sup>, e per tale ragione

<sup>5</sup> G. SANI, *op. cit.*, p. 275.

<sup>6</sup> Un apprezzabile contributo sugli italiani rinchiusi in Sud Africa è stato dato da: C. OTTAVIANO, *Il caso sudafricano: internati civili, prigionieri di guerra e politiche migratorie, in Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale. Atti del Convegno di studi (Torino 2-4 novembre 1987)*, Milano, Franco Angeli, 1989, (Istituto storico della Resistenza in Piemonte. Studi e documenti, vol. 3) pp. 345-354.

<sup>7</sup> L'arresto di minorenni fu dovuto alla fretta delle autorità sudafricane di identificare tutti gli italiani presenti nel paese. All'epoca l'Unione Sudafricana non dotava i propri cittadini di alcun documento di identità. Era quindi molto difficile per la polizia stabilire quali giovani avessero raggiunto la maggiore età.

<sup>8</sup> Sconfitti dagli inglesi nel corso delle guerre anglo-boere (1880-1902), gli antichi discendenti degli olandesi persero la propria indipendenza con il trattato di Vereeniging (31 maggio 1902), che sanciva la soppressione degli Stati boeri e l'unificazione politica dell'in-

schierata su posizioni di simpatia per la causa dell'Asse. Negli anni della guerra alcuni leader boeri condivisero la detenzione con gli italiani, «come il futuro Primo Ministro della Repubblica del Sud Africa<sup>9</sup> Johannes B. Vorster, o il futuro capo della polizia Hendrick Van Den Bergh»<sup>10</sup>.

I civili italiani fermati dal Governo furono rinchiusi in appositi campi di internamento. Distribuiti all'interno del territorio dell'Unione, i campi si rivelarono del tutto inospitali. Tra i più duri vi fu quello di Koffiefontein – in afrikaans, la lingua dei boeri, “sorgente del caffè” – costruito nei pressi di una miniera di diamanti nella sperduta provincia dell'Orange (oggi Free State). Gli altri erano quelli di Jagersfontein nell'Orange, Baviaanspoort e Leeuwkop nel Transvaal (oggi Gauteng), Andalusia e Ganspan nella Provincia del Capo (oggi Northern Cape)<sup>11</sup>. Un altro campo era presente a Windhoek, la capitale dell'Africa del Sud-Ovest (oggi Namibia), occupata dagli inglesi nel corso della Prima guerra mondiale perché colonia tedesca, mentre nel vasto territorio dell'Africa australe erano presenti i campi di Mapanga (Nyassaland), Salisbury, Fort Victoria, Gatooma, e Unvuma (Rhodesia).

Le difficili condizioni di vita presenti a Koffiefontein, spinsero alcuni internati a cercare di scappare. Memorabile si rivelò il tentativo messo in atto da Mario Mazzacurati (1903-1985), famoso pilota automobilistico vincitore del secondo *Grand Prix* sudafricano, che riuscì a raggiungere la frontiera del Mozambico, allora dominio coloniale del Portogallo, assieme a tre dei quattro compagni di fuga. Rinchiusi dal giugno del '40, Mazzacurati e gli altri scapparono dal campo il 2 ottobre, rubando un'auto e dirigendosi verso il confine. Alla sera dello stesso giorno i cinque italiani forzarono un posto di blocco della polizia, che rispose aprendo il fuoco contro l'auto. Nel corso della sparatoria rimase colpito Giovanni Rossi che morì poche ore dopo. Gli altri quattro invece furono bloccati dalle guardie di frontiera portoghesi, che decisero di riconsegnarli alle autorità sudafricane. Con l'esperto corridore tentarono la fuga, Luigi Mistrorigo, Bruno Musa e Domenico Franchi<sup>12</sup>.

tera Africa del Sud, la quale, nel maggio del 1910, assumeva il nome di Unione Sudafricana. Nella sostanza però la frattura tra boeri e britannici non venne mai sanata.

<sup>9</sup> Nel maggio del 1961 il governo del partito boero decise attraverso un referendum (riservato ai soli cittadini bianchi) l'uscita dell'Unione Sudafricana dal *Commonwealth* britannico, e la nascita della Repubblica del Sud Africa recidendo in tale modo qualsiasi legame con la Gran Bretagna. Nel 1994 il presidente Nelson Mandela, leader dell'Anc e fondatore del nuovo Sud Africa democratico, chiese ed ottenne la riammissione del suo paese all'interno del *Commonwealth*.

<sup>10</sup> G. SANI, *op. cit.*, p. 275.

<sup>11</sup> Secondo Sani gli italiani internati furono circa 800, ai quali si devono aggiungere quelli fermati solo per alcuni giorni.

<sup>12</sup> Mario Mazzacurati fu rimpatriato in Italia nel gennaio del 1946, Domenico Franchi il 25 febbraio 1946, Luigi Mistrorigo e Bruno Musa il 26 febbraio 1946.

A Koffiefontein furono inoltre rinchiusi circa 90 Missionari della Consolata arrestati in Kenya in quanto italiani e deportati in Sud Africa<sup>13</sup>. Imbarcati a Mombasa sulla S.S. *Llangibby Castle*, sbarcarono a Durban il 12 ottobre 1940. Lo stesso giorno furono trasferiti in treno verso il campo dove trovarono altri italiani, e i nazionalisti sudafricani della *Ossewabrandwag*, una formazione politica di orientamento anti-britannico. Tra i missionari incarcerati vi fu Padre Lazzaro Tranquillo, che ha raccontato la sua vicenda in un documento del maggio 2008:

Appena scoppiata la guerra siamo stati internati in una baraccopoli del Kenya, Kabete, a circa 20 km da Nairobi, da giugno fino a ottobre 1940. In ottobre fummo portati in Sud Africa, in un campo di internamento dove c'erano un migliaio di italiani, provenienti da diverse regioni dell'Africa. C'erano anche due equipaggi di navi sequestrate dagli inglesi, il *Sistiana* e il *Timavo*. In codesto campo siamo rimasti fino al 1943, quando ci hanno riportati in Kenya, ma sempre come internati a Kabete. Ci lasciarono tornare in Missione solo nel 1944, alla fine di agosto.

Il trattamento, specialmente in Sud Africa, non è stato certamente affettuoso, ma neanche molto brutale: noiose sono state le frequenti perquisizioni per scoprire una radio ricevente nascosta e mai scoperta. Così pure sono state molto noiose le conte e gli appelli che si facevano ogni mattina, inquadrati per almeno un'ora e quando per caso mancava qualcuno, forse perché addormentato nella sua baracca, allora erano anche più di due ore, cioè finché non scovassero l'internato assente. Noi missionari eravamo da principio mescolati con gli altri italiani civili, ma poi ci siamo organizzati per avere alcune baracche per noi, una adibita a cappella dove consacravamo l'Eucaristia e celebravamo la Messa. Il vescovo di Aliwal North ci procurava le ostie e il vino per la Messa. Così organizzati, si faceva anche un po' di apostolato spiccio di confessione e istruzione. Alla domenica veniva organizzata una Messa in pubblico alla quale partecipava tutto il campo ad eccezione di qualche raro miscredente. L'assistenza medica era meno che mediocre: infatti anche noi missionari abbiamo lasciato un confratello, P. Efisio Riva, morto in seguito ad una banale operazione di appendicite e sepolto a Pretoria<sup>14</sup>. Io stesso ci ho rimesso un rene per mancanza di una facile diagnosi di nefrite<sup>15</sup>.

Inviati nei luoghi di detenzione, i civili italiani dovettero adattarsi al nuovo stila di vita, caratterizzato da privazioni e disagi. La giornata nei

<sup>13</sup> Le ricerche sui Padri della Consolata sono state condotte dal Presidente della *Zonderwater Block ex POW Association*, l'Ingegnere Emilio Coccia, che ha visitato gli archivi militari e civili di Pretoria.

<sup>14</sup> Padre Riva riposa nel cimitero di Rebecca Street – Pretoria North.

<sup>15</sup> Il documento, datato 5 maggio 2008, è disponibile presso l'Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*, la cui gestione è affidata al Presidente Coccia.



campi era scandita seguendo una precisa routine: appelli, pasti, attività di svago, ispezioni. Ridotti al minimo i contatti con eventuali parenti e con il mondo esterno in generale. In questi primi centri d'internamento «finirono anche gli equipaggi di due navi mercantili italiane, catturate o costrette ad incagliarsi l'11-12 giugno 1940: la *Timavo* sulla costa del Natal e la *Sistiana* a Città del Capo. Un terzo piroscafo, il *Gerusalemme*, salpato all'ultimo momento da Durban, riuscì invece a mettersi in salvo nella neutrale Lourenço Marques (oggi *Maputo capitale del Mozambico* nda). La loro sorte non fu troppo differente da quella di molte altre navi nazionali, colte in porti nemici o in navigazione in acque insicure da una mal pianificata entrata in guerra italiana»<sup>16</sup>.

Con il passare dei mesi le autorità sudafricane iniziarono a rilasciare i primi internati. A tornare a casa furono quei cittadini dalle lontane origini italiane, la cui unica "colpa" era quella di non avere un cognome anglosassone. Non tutti però lasciarono i campi: i civili dichiaratisi fedeli al Governo italiano e poi al regime fascista furono trattenuti per tutto il corso della guerra. Essi poterono tornare a casa solo a partire dal 1946.

La guerra nel frattempo mise di fronte italiani e sudafricani. Il 5 dicembre 1940 i due eserciti si affrontarono per la prima volta a Derati, vicino alla frontiera tra il Kenya e l'Etiopia. Agli ordini del generale Cunningham, ufficiale inglese al comando delle truppe in Kenya, la 1ª divisione sud-africana iniziò ad avanzare all'interno dell'AOI. Due mesi dopo, nel febbraio del 1941, i sudafricani espugnarono il forte di Mega catturando in totale 1.000 prigionieri, di cui 600 italiani e 400 indigeni. Nel maggio del 1941 il gen. sudafricano Dan Pienaar guidò i suoi uomini alla conquista di Addis Abeba.

Favorevoli agli italiani si rivelarono invece gli scontri nel settore libico, verificatisi nella prima parte del 1942. L'offensiva scatenata da Rommel il 26 maggio portò il XXI corpo d'armata (17ª divisione fanteria Pavia, 60ª divisione fanteria Sabratha e 102ª divisione motorizzata Trento), del gen. Enea Navarrini a fronteggiare le truppe di Pretoria. Ad un mese dall'inizio delle operazioni le forze dell'Asse ripresero Tobruk, la cui difesa era stata affidata alla 2ª divisione sudafricana del gen. Klopper. I prigionieri sudafricani furono circa 9.780. Imbarcati per l'Italia essi finirono nei campi di Sulmona, Foggia e Castelfranco Veneto in provincia di Treviso.

All'interno del campo alleato il problema dei prigionieri fu risolto dagli inglesi grazie alla disponibilità da parte delle autorità sudafricane di sistemare nel loro territorio nazionale gli italiani catturati. La soluzione, avanzata dal War Office inglese ad alcuni membri del *Commonwealth* già alla

<sup>16</sup> G. SANI, *op. cit.*, pp. 275-76.

fine del 1940, fu agevolata ancora una volta dalla volontà del gen. Smuts, stimato ufficiale dell'alto comando britannico e ascoltato consigliere del premier Winston Churchill. Analoga collaborazione ricevette il Governo di Londra da India ed Australia, che si organizzarono per accogliere ed inquadrare i militari italiani provenienti dal teatro di guerra africano. Non vi è dubbio pertanto che nel complesso le innumerevoli risorse dell'impero britannico abbiano contribuito ad agevolare lo sforzo bellico della Gran Bretagna. Ha ricordato infatti Mario Gazzini come

il trasporto di altri prigionieri dal Mediterraneo all'Inghilterra, avrebbe comportato l'utilizzazione di molte navi lungo rischiose rotte marittime in prossimità delle basi italiane e quindi la distrazione, per esigenze di scorta ai convogli, di numerose forze navali. Inoltre, la situazione delle isole britanniche, già gravemente condizionata dalle esigenze difensive e di mobilitazione, non consentiva l'assunzione di un ulteriore onere, soprattutto nei settori dell'alimentazione e della sicurezza (i *pow* italiani detenuti in Gran Bretagna superarono le 150.000 unità). Infine, sarebbe stato altrettanto rischioso lasciare decine di migliaia di soldati nemici prigionieri in Egitto o nel vicino Oriente, e cioè a ridosso dei teatri bellici delle forze ancora in campo. Si sarebbero infatti posti seri problemi di controllo, rifornimento e custodia, soprattutto tenendo conto di eventuali avanzate dell'Asse verso il delta del Nilo e il Canale di Suez<sup>17</sup>.

Una volta catturati, gli italiani erano inviati nelle retrovie del fronte, dove venivano raggruppati e preparati per il successivo trasferimento al di fuori della zona di guerra. In questi primi momenti i prigionieri subirono in alcuni casi maltrattamenti ed intimidazioni, come raccontato dai reduci di guerra. Al sequestro delle armi e del materiale bellico si affiancò spesso la sottrazione degli effetti personali, in seguito mai restituiti.

In Sud Africa furono spediti i soldati che combatterono nei fronti del Nord Africa, dell'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia. Altri prigionieri giunsero dai campi del Kenya e dai paesi del *Commonwealth*. Stipati nelle imbarcazioni alleate che dal porto di Durban avevano trasportato al fronte rifornimenti e truppe da combattimento, gli italiani ripercorrevano la rotta dell'andata per raggiungere il Sud Africa. Ai disagi del viaggio essi dovettero ben presto associare i pericoli e le angosce della guerra sottomarina che coinvolse il Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Già sperimentati dalla marina tedesca nel corso della Prima guerra mondiale, gli attacchi dei sommergibili si rivelarono per gli inglesi una spina nel fianco.

<sup>17</sup> M. GAZZINI, *Zonderwater. I prigionieri in Sudafrica (1941-1947)*, Roma, Bonacci, 1987, pp. 29-30.

Dopo il giugno 1940, quando la Germania occupò i porti francesi affacciati sull'Atlantico, gli U-Boot tedeschi iniziarono a pattugliare l'Atlantico orientale, concentrandosi in particolare sulla rotta del Capo, che collegava l'Africa Settentrionale a quella meridionale. «Il possesso di Brest, Saint-Nazaire, La Rochelle e Loriet portò i sommergibili a tiro delle rotte commerciali britanniche e fece in modo che il ritmo degli affondamenti, fino a quel momento irregolare e saltuario, divenisse regolare e costante. Non appena usciti dal golfo di Guascogna, gli equipaggi dei sommergibili si trovavano a cavallo della rotta che dall'Inghilterra portava al Capo di Buona Speranza, e sulla quale viaggiavano il petrolio nigeriano e i minerali non ferrosi sudafricani»<sup>18</sup>.

Il 28 novembre 1942<sup>19</sup> un sottomarino tedesco attaccò l'imbarcazione britannica *Nova Scotia* in viaggio per il Sud Africa con a bordo 1.055 uomini<sup>20</sup>. Tra questi vi erano 769 prigionieri di guerra italiani, ai quali si erano aggiunti i civili evacuati dall'Etiopia ed i militari sudafricani feriti nella battaglia di El Alamein. Silurata dai tedeschi, la *Nova Scotia* calò a picco

<sup>18</sup> J. KEEGAN, *La Seconda guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 103-04.

<sup>19</sup> Due mesi prima, nel settembre del '42, siluri tedeschi avevano colpito e affondato il *Laconia*, un mercantile britannico da 20.000 tonnellate, adibito al trasporto delle truppe e dotato di armamenti offensivi. Salpato da Suez, il *Laconia* era diretto verso l'Inghilterra, dove avrebbe dovuto sbarcare 1.800 prigionieri italiani, catturati dagli Alleati nel corso della prima battaglia di El Alamein (luglio 1942). I soldati italiani, appartenenti alle Divisioni *Ariete*, *Brescia*, *Pavia*, *Trento*, *Trieste* e *Sabratha* (ex *Verona*), erano scortati da 463 tra ufficiali e uomini di equipaggiamento composto da militari delle forze alleate. A bordo si trovavano inoltre 80 tra donne e bambini inglesi. Accortisi della presenza di soldati italiani, i tedeschi lanciarono un S.O.S. ed offrirono i primi soccorsi. I tentativi di salvataggio furono però ostacolati dal comportamento disumano degli equipaggi della nave. Inglese e polacchi si resero responsabili di fatti gravissimi: bloccarono la stiva delle nave non consentendo agli italiani di mettersi al sicuro, e tagliarono le mani a quei prigionieri che erano riusciti a gettarsi in mare per tentare di raggiungere le scialuppe di salvataggio. Il fatto specifico fu testimoniato dal successivo recupero di molti cadaveri che presentavano l'amputazione delle mani. I soccorsi attuati dai tedeschi furono inoltre ostacolati dal bombardamento di un aereo americano, che, seppur informato con messaggi in inglese sulla situazione, decise di attaccare il sottomarino tedesco. Pesantissimo si rivelò alla fine il bilancio delle vittime: morirono 1.350 italiani su 1.800, 31 polacchi su 103 ed 11 inglesi su 811. Della vicenda del *Laconia* si discusse al processo di Norimberga nel maggio del 1946, allorché gli Alleati processarono l'ammiraglio Dönitz per crimini di guerra. L'alto ufficiale tedesco, poi condannato a 15 anni di carcere, si difese per quell'episodio fornendo alla corte dei documenti che testimoniarono le responsabilità alleate per quella tragedia. L'errore del bombardiere americano fu riconosciuto dal governo di Washington solo molti anni dopo la fine del conflitto. Cfr. A. TRIZZINO, *Sopra di noi l'oceano*, Milano, Longanesi 1968; D. BELLORNO, *Prigionieri dell'oceano*, Milano, Sperling&Kupfer 2002; C. BLAIR, *Hitler's U-Boat War The Hunted, 1942-1945*, New York, Random House 1998.

<sup>20</sup> Su questa drammatica vicenda si veda: T. MASCELLARI, *28 novembre 1942 una trage-*

negli abissi dell'oceano. I morti italiani furono 652. I sopravvissuti appena 192 (tra italiani, sudafricani ed inglesi)<sup>21</sup>. Dalle acque vennero recuperati i resti di 118 corpi straziati dagli squali, che furono poi inumati nel cimitero dei prigionieri italiani di Hillary, vicino a Durban.

La tragedia del *Nova Scotia* fu narrata al termine del conflitto da uno dei superstiti, l'italiano Carlo Dominione, salvato dal naufragio grazie all'intervento di un'imbarcazione portoghese. A bordo dell'*Afonzo de Albuquerque*, Dominione si prodigò poi per continuare le ricerche, come raccontò egli stesso<sup>22</sup>. Altri naufraghi furono raccolti da un'imbarcazione sudafricana giunta sul luogo dopo la nave portoghese. Le ricerche portarono al ripescaggio di un militare della Regia Marina, la cui storia venne raccontata da un altro prigioniero, che era degente all'ospedale di Durban quando i sudafricani vi portarono il marinaio:

il superstite ricoverato all'L5, da buon marinaio, era stato tra i primi a buttarsi dalla "Nova Scotia" quando aveva intuito che questa era perduta. Abile nuotatore aveva raggiunto un pezzo di portellone, vi si era issato e steso sul ventre aveva incominciato a remare, con un provvidenziale frammento di tavole, per allontanarsi il più possibile ed il più presto dalla nave per non essere preso dal risucchio. Sino a quel momento gli era andato tutto bene, salvo un doloroso bruciore agli occhi causatogli dalla nafta che non aveva potuto evitare mentre nuotava per raggiungere il suo pezzo di portellone. Preso da una corrente aveva finito per andare più lontano di quanto avrebbe voluto e ad un tratto si accorse di essere solo [...]. In giro non vedeva che le onde qualche volta solcate velocemente dalla caratteristica pinna di pescecane. Sentì invadersi da un grande smarrimento e pensò che per lui forse era la fine.

Morire sul mare, lui che era marinaio per vocazione, non lo spaventava in fondo, non voleva però finire in bocca a quei mostri. Si tolse perciò la cinghia e si legò alla sua tavola. Rimase così, in preda ai suoi tristi pensieri, coricato sul dorso con lo sguardo vagante nel cielo invaso dalle prime ombre del crepuscolo che ponevano termine a quel tragico sabato del 28 novembre 1942.

Durante le giornate di domenica e lunedì i portoghesi si prodigarono generosamente nell'opera di soccorso. Quando a causa del peggioramento dello stato del mare e spinti dalla necessità di ospedalizzare i feriti gravi decisero di sospendere le ricerche e di rientrare a Lorenzo Marques erano convinti di aver

*dia in mare. Il piroscifo inglese NOVA SCOTIA. Inchiesta sull'affondamento*, Frascati (Roma), Bannò edizioni 2008.

<sup>21</sup> I dati non sono concordanti. Per Mascellari i morti sarebbero 652. Altre fonti parlano di 650 morti e 181 sopravvissuti (117 italiani e 64 tra sudafricani ed inglesi).

<sup>22</sup> Si veda: C. DOMINIONE, *La tragedia del Nova Scotia. L'assalto dei pescicani*, in *Tra i reticolati. Dal notiziario trimestrale dello Zonderwater - Block*, a cura di U. Tebaldini, Milano 1998, pp. 25-32.

tratto in salvo il salvabile, dei naufraghi. Il marinaio italiano, sul suo pezzo di portellone, non lo videro e non venne perciò recuperato. Lui, pur con gli occhi gonfi, doloranti per la salsedine e la nafta, aveva visto una nave spuntare all'orizzonte (l'Albuquerque): l'aveva vista ingrandire, rimpicciolire, scomparire e poi ancora tornare; questo diverse volte durante la giornata di domenica ed anche lunedì ... Come mutava la distanza e l'aspetto della nave così mutava il suo stato d'animo passando dalla speranza più viva alla disperazione più nera... Aveva anche agitato le braccia, aveva anche urlato sino a diventare rauco... ma non l'avevano visto, non l'avevano colto.

Come passò la notte dal lunedì al martedì non lo sa, come non sa dire dell'angoscia e dello scoramento provato allorché vide, il lunedì sera, sparire di bel nuovo la nave della speranza. Si direbbe che da quel momento non sia rimasto in lui alcun sintomo di vita perché cadde in uno stato d'angoscia che da allora si protrasse sino al martedì, sino a quando cioè tornato a ricordare e ricordando si rivide coricato, non sul pezzo di portellone, ma nella cuccetta di una nave che non è l'Albuquerque: è una nave Sud Africana che fortunatamente l'ha salvato e raccolto, esanime, appunto il martedì, ossia dopo tre lunghi giorni e tre interminabili notti di permanenza sull'Oceano Indiano... quando lui stesso oramai non era più cosciente di appartenere ancora, per un soffio, al mondo dei vivi<sup>23</sup>.

## 2. La costruzione del campo: dalla tendopoli alla «Città del Prigioniero»

Una volta offerta la propria disponibilità, le autorità sudafricane dovettero adoperarsi per accogliere e sistemare i prigionieri italiani<sup>24</sup>. Intenzionato a rispettare i diritti dei soldati catturati, il Governo Smuts cercò di seguire il più fedelmente possibile gli accordi della Convenzione di Ginevra, che a partire dal luglio del 1929 avevano riveduto il trattamento riservato ai prigionieri di guerra<sup>25</sup>. I buoni propositi del Primo ministro

<sup>23</sup> L'affondamento della "Nova Scotia", in *Tra i reticolati. Dal notiziario trimestrale dello Zonderwater - Block*, a cura di U. Tebaldini, Milano 1998 pp. 218-20. Articolo firmato con la sigla Ex POW 117941.

<sup>24</sup> Oltre agli italiani furono rinchiusi in Sud Africa i soldati tedeschi, i francesi di Vichy e militari indigeni fedeli alle forze dell'Asse. Il numero dei prigionieri tedeschi fu però molto esiguo rispetto agli italiani. I soldati della Wehrmacht venivano infatti quasi subito imbarcati per l'America del Nord.

<sup>25</sup> Il problema dei prigionieri di guerra fu affrontato per la prima volta a Ginevra nel 1864. La Convenzione adottata rappresentò il primo passo per la tutela dei soldati catturati. L'importante risultato fu ottenuto anche grazie alla campagna di sensibilizzazione svolta da Henri Dunant (1828-1910) con l'opera *Souvenir de Solferino*, all'interno della quale l'umanista svizzero aveva denunciato gli orrori accaduti durante la battaglia di S. Martino e Solferino (giugno 1859), che aveva messo di fronte l'esercito franco-piemontese contro quello austriaco. Una seconda Convenzione fu approvata, sempre a Ginevra, nel 1906.

sudafricano furono però rispettati solo a partire dal 1943, anno in cui la guida del campo fu affidata al colonnello Hendrik Frederik Prinsloo, il quale inaugurò un nuovo tipo di gestione, poi adottata come modello per tutto il mondo.

Una volta decisi i criteri per la gestione dei prigionieri, i sudafricani iniziarono a valutare in quale zona del paese avrebbero potuto concentrare il maggior numero di militari italiani. Le ampie dimensioni del territorio nazionale consentirono al Governo di individuare una vasta area, che ben si prestava alle esigenze richieste. Il luogo scelto fu quello di Zonderwater – in afrikaans, la lingua dei boeri, Sonderwater che voleva dire “senza acqua” – un terreno posizionato nella zona mineraria di Cullinan, nella provincia del Transvaal (oggi Gauteng), a circa 43 km ad est di Pretoria. Tra le ragioni che portarono alla scelta di Zonderwater vi furono sicuramente le caratteristiche del terreno, spoglio e arido, e la posizione geografica del campo, collegata al porto di Durban tramite ferrovia. Zonderwater inoltre era stato già utilizzato dai Comandi militari di Pretoria per addestrare il primo contingente dell’esercito sudafricano di 20.000 uomini, poi inviato a combattere nei fronti dell’Africa Settentrionale e di quella orientale. Il 14 luglio 1940 il gen. Smuts si era recato a Zonderwater per salutare ed incoraggiare le truppe in partenza.

Nell’aprile del 1941 circa 10.000 prigionieri giunsero in Sud Africa<sup>26</sup>. Catturati nel corso dell’offensiva scatenata dagli inglesi nel settore egiziano-libico, questi primi militari italiani sbarcarono a Durban il giorno 5. Affacciato sull’Oceano Indiano, il capoluogo della provincia del Natal (oggi KwaZulu-Natal), fu il punto di arrivo e poi di partenza per tutti i prigionieri italiani passati per il Sud Africa. Caricati sui treni<sup>27</sup> gli italiani raggiunsero il campo di Zonderwater il 27 aprile<sup>28</sup>. Il viaggio dal Natal al Transvaal durava in genere un paio di giorni, a seconda delle intenzioni dei Comandi sudafricani, che potevano decidere di effettuare delle soste per caricare nel treno materiale per il campo.

Giunti a destinazione, i prigionieri italiani trovarono ad attenderli solo un ampio territorio, i cui confini erano delimitati dal filo spinato. Controllati

<sup>26</sup> Secondo Mario Gazzini i primi prigionieri arrivarono al campo nel febbraio del 1941. Le ricerche del Presidente Emilio Coccia, hanno invece accertato che l’apertura di Zonderwater avvenne nel mese di aprile, così come confermato dal *Military History Journal Vol. 1 No 4*, consultabile in internet.

<sup>27</sup> Il viaggio, effettuato su grandi vagoni utilizzati in precedenza per il trasporto di merci o animali, provocava ai prigionieri non pochi problemi di igiene e di spazio. Ciononostante, con il passare dei mesi, gli spostamenti si rivelarono meno complicati e più accettabili.

<sup>28</sup> E’ possibile che alcuni POW siano arrivati al campo a ridosso della metà del mese di aprile.

a vista da guardie di colore indigene, dovettero lavorare sodo per dotare il campo dei primi elementari servizi. Furono costruite cucine, docce, latrine, infermerie, ed i primi alloggi, realizzati con semplici tende di tela, che diedero alla zona l'aspetto di un'enorme tendopoli. Il campo, la cui gestione fu affidata inizialmente al colonnello De Wet, venne poco dopo

suddiviso in tre blocchi, a loro volta articolati in Campi. Più precisamente, ogni Blocco comprendeva quattro Campi così numerati: Primo Blocco – dal I al IV Campo; Secondo Blocco – dal V all'VIII Campo; Terzo Blocco, dal IX al XII Campo.

Erano ancora Blocchi aperti, cioè con la possibilità di libero transito tra l'uno e l'altro. Il ripetersi d'incidenti consigliò di rendere invalicabile i confini del Blocco cui si era assegnati. I confini di Blocco, segnati da un doppio muro di reticolati alto 3 m, avevano portato un po' d'ordine in quella babelica collettività che univa uomini dalle più disparate caratteristiche, diversi per età, provenienza, ceto, idea politica, arma di appartenenza<sup>29</sup>.

All'interno di ogni tenda vivevano 8 prigionieri. L'esiguo spazio a disposizione era occupato da pagliericci, sistemati a raggera con i piedi rivolti verso il centro. Per alzare le tende si doveva issare un palo centrale sostenuto da un sistema di corde e picchetti piantati sul terreno. Al termine del montaggio la tenda assumeva la forma di una piccola piramide, le cui pareti potevano essere adattate a seconda della stagione climatica. Nel campo la giornata del POW seguiva una monotona routine: sveglia alle sei, appelli, pasti, attività varie, comunicazioni dei comandi britannici, passeggiate nel blocco, rientro nelle tende per il riposo notturno.

Ad un anno dalla sua apertura il campo di Zonderwater racchiudeva già 54.000 prigionieri<sup>30</sup>. La crescita esponenziale dei militari italiani iniziò a far riflettere le autorità sudafricane sull'opportunità di sostituire le tende con baracche ed altri edifici in muratura, in grado di migliorare la vita dei POW. La decisione, adottata finalmente a partire dai primi mesi del 1943, si rivelò per Zonderwater fondamentale. Da quel momento infatti il campo assunse a tutti gli effetti le dimensioni di una vera e propria città, dotata di abitazioni e servizi degni di tale nome. Secondo Mario Gazzini, Zonderwater ragguinse alla lunga le dimensioni della città di Siena.

Ciononostante, fino a quella data, i prigionieri dovettero convivere con diversi problemi. I disagi maggiori erano dovuti dall'insufficienza del cibo,

<sup>29</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 31.

<sup>30</sup> Nel settembre del 1941 essi erano 39.749 di cui 39.629 sottoufficiali di truppa e 120 ufficiali (100 medici e 20 cappellani militari). Cfr. L. PIGNATELLI, *op. cit.*, p. 112.

dalla mancanza di vestiario e dall'impossibilità per i prigionieri di ricevere un trattamento economico, così come previsto da un articolo della Convenzione di Ginevra. Nella primavera del 1942 una relazione su Zonderwater fu stesa da un funzionario del C.I.C.R., che aveva visitato il campo nel febbraio dello stesso anno.

Stato generale del campo come nel dicembre u.s. – Teli di tenda facilmente deteriorabili. Le autorità avevano cominciato a mettere in esecuzione un progetto di costruzioni comprendente gran bisogno di cuccette e di una regolare distribuzione di paglia per i pagliericci. In molti blocchi non vi era impianto di lampade elettriche nei gabinetti. Mancavano tavole e banchi nelle cucine e refettori. Numerosi prigionieri non potevano ricorrere allo spaccio per mancanza di libretti di paghe. Migliorato il servizio postale per quanto ancora necessario rendere più spedita la partenza della corrispondenza. I p.g. ringraziarono per i settemila libri ricevuti ed espressero il desiderio di averne altri, specialmente scolastici per attuare i corsi di studio che si stavano organizzando. Essi avevano anche bisogno di particolari locali per le cerimonie religiose nei diversi blocchi e desideravano libri da Messa e medaglie benedette. (L'Ufficio Prigionieri ha già dato le disposizioni necessarie per soddisfare i desideri dei prigionieri)<sup>31</sup>.

Altre lamentele erano state riportate in un precedente documento compilato dal Console Generale del Brasile a Pretoria, che aveva ispezionato il campo nel luglio del 1941. Terminata la visita, il diplomatico sudamericano informò il Governo italiano e presentò al Segretario per gli Affari Esteri sudafricano una serie di richieste avanzate dai prigionieri italiani:

1) I prigionieri chiedono alle autorità della Difesa, di dar loro intera paga senza restrizioni alcune, dato che essi non sono soddisfatti delle razioni governative ed avrebbero piacere di comprare personalmente degli extra. In proposito vorrei richiamare la Vostra attenzione sull'articolo 12 della Convenzione Internazionale di Ginevra.

2) Per motivi igienici, verrebbe apprezzata l'installazione di impianti adatti per scopi di igiene e pulizia e di docce calde per gli alloggi degli uffici (articolo 13).

3) Gli ufficiali italiani chiedono che i membri delle forze della Difesa dell'Unione Sud-africana a loro inferiori di rango, abbiano l'obbligo di salutarli, perché l'omissione di tale saluto tende a minarne la disciplina nei rapporti tra questi ufficiali e i loro uomini.

<sup>31</sup> Archivio Storico – Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Africa II – Posiz. 180/43-1941). Notiziario n. 32 steso dalla «Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra» del Ministero della Guerra in data: Roma 15 aprile 1942-XXI, cit. in M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 35.



4) Potrebbero le autorità della Difesa dell'Unione Sudafricana venire ad un accordo col Comando dell'esercito del Medio Oriente affinché la posta dei prigionieri, trattenuta in Egitto al campo di Geneiffa, venga inoltrata ai campi dell'Unione per venir lì distribuita e ciò col seguente indirizzo: «*Union camps c/o S.A. Red Cross Society, Box 8726, Johannesburg*» (Campi dell'Unione presso Associazione della Croce Rossa sudafricana casella 8726, JOHANNESBURG).

5) Tutte le ricevute di denaro pervenute in questo campo dovrebbero essere inoltrate contemporaneamente al loro corriere<sup>32</sup>.

La costante crescita della tendopoli causò ai sudafricani dei problemi di gestione. La durezza del comando del campo, ed, in misura minore, la mancata disciplina di alcuni prigionieri portarono allo scoppio di forti tensioni. Il difficile rapporto instauratosi tra il personale di guardia ed i prigionieri fu ulteriormente aggravato dall'assenza, o quasi<sup>33</sup>, tra le fila degli italiani di ufficiali in grado di gestire la truppa. Ha ricordato infatti Sani come la stragrande maggioranza dei militari reclusi in Sud Africa fosse «costituita da soldati semplici e graduati, per il timore delle autorità britanniche di lasciare gli ufficiali a contatto con i loro uomini, fatto che in Kenya aveva quasi condotto a una rivolta dei 120.000 prigionieri locali. Gli unici ufficiali presenti in Sud Africa furono medici militari e cappellani, mentre i gradi medi ed alti vennero deportati in India»<sup>34</sup>.

Il concentramento di un elevato numero di uomini in un unico campo portò inevitabilmente al verificarsi di spiacevoli episodi tra guardie e prigionieri. Tra gli episodi più gravi vi fu l'uccisione, nell'agosto del 1942, di un prigioniero italiano. Il giorno 2 il soldato del Genio, Macchiaroli Angelo, POW N. 199225, fu colpito al ventre da una fucilata sparatagli da W. Bloem, sentinella meticcica appartenente al *Malay Corps*. L'episodio, accaduto all'interno del 7° Blocco verso le 11 e 30 della mattina, portò all'aper-

<sup>32</sup> Archivio Storico - Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Africa II - Posiz. 180/43-1941). Notiziario n. 12 steso dalla «Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra» del Ministero della Guerra in data: Roma 28 ottobre 1941-XX, cit. in M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 34.

<sup>33</sup> Al 27 giugno 1944 erano presenti in Sud Africa i seguenti ufficiali di Arma: Tenente dei Bersaglieri Bellomo Luigi POW N. 322018; Capo Manipolo (Tenente) Camicie Nere Boffa Ermanno POW N. 322017; Sottotenente Artiglieria Cavalli Domenico POW N. 322034; Tenente del Genio Di Marco Baldassare POW N. 258746; Sottotenente Regio Esercito Franzini Pietro POW N. 328258; Tenente Regio Esercito Leoncini Giovabattista POW N. 378414; Sottotenente Artiglieria Majetta Eugenio POW N. 252587; Tenente dei Bersaglieri Milone Carlo POW N. 62552. Cfr. Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*.

<sup>34</sup> G. SANI, *op. cit.*, p. 278.

tura di un procedimento penale ai danni del militare di guardia che finì davanti ad un tribunale sudafricano<sup>35</sup>. Il processo, presieduto dal giudice G. Cohen del tribunale civile di Pretoria, si aprì il 19 ottobre 1942.

La pubblica accusa era rappresentata dall'avv. Shemart, mentre la difesa dell'imputato fu assunta dall'avv. White. Il dibattito in aula iniziò con la dichiarazione di non colpevolezza del soldato Bloem, che affrontò il processo sicuro di aver agito secondo il regolamento. Alla presenza di un interprete italiano, il sig. Angelo Bernardi, furono chiamati a deporre diversi prigionieri presenti all'interno del blocco nel giorno della morte di Macchiaroli. I primi a sfilare furono i militari Giuseppe Vastarella, POW N. 257404, e Luigi Ortoni, POW N. 196691, entrambi testimoni oculari del fatto, che raccontarono alla Corte cosa avevano veduto. Secondo il loro racconto il prigioniero italiano era tranquillamente accovacciato a distanza di sicurezza dalla linea di confine tra la fine del blocco 7° ed il filo spinato che delimitava l'inizio del blocco successivo. Per i prigionieri la zona di terreno che separava i blocchi dalla linea di sicurezza era definita il "sentiero della morte", e questo perché il suo sconfinamento avrebbe potuto portare alla reazione armata delle guardie del campo. All'arrivo della sentinella meticcina, che passeggiava avanti e indietro per tutto il perimetro del blocco incrociandosi con un'altra guardia, Macchiaroli fu colpito da un proiettile che lo trapassò da parte a parte. Per entrambi la reazione della sentinella risultava inspiegabile.

Conclusa la loro deposizione, i due testimoni furono brevemente interrogati dall'avv. della difesa, mentre la pubblica accusa si ritenne soddisfatta. Il teste successivo fu il maresciallo Luigi Guidicelli, POW N. 168958, comandante di campo all'interno del 7° Blocco, il quale raccontò di aver udito uno sparo e di essere corso verso il punto da cui era venuta l'esplosione. Giunto sul posto vide il corpo raggomitolato di Macchiaroli, che in preda allo shock si lamentava per il dolore. Il maresciallo aggiunse di aver valutato bene il rispetto della distanza di sicurezza mantenuta dal prigioniero, e di aver inoltre constatato come nessuna traccia di scarpa fosse presente all'interno del "sentiero della morte". Anche Guidicelli confermò di non sapersi spiegare per quale ragione la sentinella avesse aperto il fuoco sul prigioniero italiano. L'avvocato difensore White interrogò il maresciallo sulla conoscenza di scambi di lettere tra un blocco e l'altro, il cui passaggio era vietato. Il sottufficiale rispose che gli scambi c'erano stati, ma che lui si era sempre adoperato per farli cessare. La corte chiese al maresciallo se

<sup>35</sup> Gli atti originali del processo sono presenti all'interno degli Archivio Militare sudafricano: Department of Defence - Documentation Centre, Pretoria; mentre una copia è disponibile presso l'Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*.

l'altra sentinella presente al momento degli spari avesse detto qualcosa. La risposta fu negativa. La pubblica accusa non fece domande.

Poco dopo fu chiamato a deporre il tenente medico Tullio Di Battista, POW N. 20789, ufficiale di guardia il giorno del delitto presso l'infermeria del 7° Blocco. Avvisato dell'accaduto, Di Battista si precipitò sul posto per soccorrere il prigioniero. Trasportato all'ospedale, Macchiaroli versava già in gravi condizioni di vita. Secondo il medico italiano egli morì a quindici minuti di distanza dallo sparo. La deposizione dell'ufficiale italiano fu confermata dall'autopsia effettuata da Francis Joubert Hauptfleisch, medico legale di Pretoria, che esaminò il corpo di Macchiaroli il giorno successivo alla morte. Il medico sudafricano confermò alla Corte che il prigioniero italiano era deceduto in seguito al colpo di arma da fuoco ricevuto.

Il processo continuò con la deposizione del sergente della polizia sudafricana, Andreas Izak Crombent, che ispezionò il fucile ed il bossolo utilizzato da Bloem per colpire il prigioniero. Le prove balistiche effettuate confermarono che l'arma adoperata era quella dell'imputato. Crombent dichiarò inoltre alla Corte che la guardia sparò convinta, come dimostrato dal tipo di pressione esercitata dal dito della guardia sul grilletto del fucile, senz'altro superiore alle 6 libbre. Tutte le prove raccolte dalla polizia sudafricana furono allegare agli atti del processo in qualità di reperti. Un altro sergente della polizia presentò al tribunale i rilievi tecnici effettuati sulla scena dell'omicidio. Le misurazioni effettuate e gli schizzi tracciati confermarono che Macchiaroli al momento dello sparo si trovava a distanza di sicurezza dal limite consentito.

Il maggiore sudafricano, Aaron Zalman Berman, responsabile dei servizi generali del campo, illustrò alla Corte la procedura utilizzata dalle guardie per la sorveglianza sui prigionieri. L'uso del fucile era consentito in soli due casi: per legittima difesa e nel caso in cui il prigioniero avesse avuto una reale possibilità di fuga. La deposizione dell'ufficiale sudafricano mise in luce la cattiva condotta della guardia meticcina, che prima di sparare avrebbe dovuto eventualmente richiamare verbalmente il prigioniero ai propri doveri, nonché avvertire il suo ufficiale superiore. In ogni caso prima di sparare egli avrebbe dovuto puntare il fucile scarico verso il POW, e solo dopo averlo avvertito per ben due volte poteva caricare l'arma e valutare il da farsi.

Il tenente dell'Esercito sudafricano, Gabriel Willem Liebenberg, istruttore delle guardie di Zonderwater, aggiunse inoltre che prima di fare fuoco, Bloem avrebbe dovuto usare la baionetta per allontanare il prigioniero dalla zona. Interrogato dall'accusa e dalla Corte, l'imputato tentò di spiegare il proprio operato. Ciononostante, egli non fu in grado di fornire una chiara versione dei fatti. Verso la fine del suo intervento egli confessò al giudice che il colpo di fucile gli era partito accidentalmente.

Concluso il dibattimento, la Corte si ritirò per deliberare. Il giorno 22

ottobre 1942 il presidente del Tribunale civile di Pretoria lesse la sentenza. Il soldato Bloem fu dichiarato colpevole e condannato al solo pagamento di una multa di 10 sterline, da versare entro cinque settimane. Nel caso non disponesse della somma egli avrebbe dovuto scontare tre mesi di lavori forzati.

La lettura della sentenza provocò l'immediata reazione dei prigionieri, che videro quantificata la vita di un italiano con una manciata di sterline, ma anche delle autorità militari sudafricane che ritennero danneggiato il proprio onore di combattenti. Rinchiusi tra i reticolati, ma pur sempre soldati, i militari italiani trovarono nel nemico sudafricano comprensione e rammarico per l'accaduto.

Nonostante ciò, nel febbraio del 1943, un'altra guardia, il soldato di colore Barend Schoeman, uccise all'interno del campo il maresciallo di fanteria Faraone Celestino, POW N. 142891. Rinchiuso in carcere in attesa di giudizio per sei mesi, Schoeman fu condannato infine a sette giorni di prigione. La lentezza del procedimento giudiziario e l'inadeguata sentenza spinsero gli alti Comandi sudafricani ad intervenire presso il ministero della Giustizia affinché si adoperasse per rivedere le pene da infliggere in simili casi.

\*\*\*

Altre vittime furono provocate a Zonderwater dalla violenza dei fenomeni atmosferici. Tra il 1941 e il 1943 nove prigionieri italiani persero la vita all'interno del campo perché colpiti da un fulmine. Le caratteristiche del sottosuolo sudafricano, ricco di minerali e magneti in grado di attirare le potenti saette dei temporali locali, e le precarie condizioni abitative dei POW, furono all'origine di quei drammatici decessi. Il primo ad essere colpito fu il soldato del Genio Biancifiore Carlo, POW N. 33862, che morì il 14 dicembre 1941 all'età di soli 21 anni. Il mese successivo, nel gennaio del 1942, una violentissima scarica colpì la tenda all'interno della quale si trovavano i soldati di Fanteria Caradonna Carlo, POW N. 139997, di anni 27, e Faragi Giuseppe, POW N. 28516 di anni 25, entrambi dilaniati dal fulmine. Morti insieme, sono sepolti uno accanto all'altro nel cimitero di Zonderwater.

A pochi giorni di distanza un'altra scarica causò la morte del Sottocapo della Regia Marina Colantoni Antonio, POW N. 167295, deceduto il 16 gennaio 1942 a 24 anni. L'11 febbraio toccò a Pilia Edoardo, POW N. 95288, soldato di fanteria di 22 anni. Il 3 marzo un altro fulmine provocò la morte del ventiseienne Forte Giuseppe, POW N. 104926, soldato di fanteria. Dopo alcuni mesi senza incidenti, nel dicembre del 1942 una saetta colpì Maglione Salvatore, POW N. 255283, Capo III Classe della Regia Marina, morto a 33 anni. Nel marzo del '43 furono colpite le due ultime vit-

time, che persero entrambe la vita il giorno 27. Erano il soldato artigliere Navoni Luigi, POW N. 97306, di soli 24 anni, ed il caporale artigliere Villa Antonio, POW N. 168491, di 27 anni.

La sostituzione delle tende con alloggi in muratura e legno ripará definitivamente i prigionieri da altre eventuali morti. L'idea, avanzata da tempo, considerato anche il numero crescente dei prigionieri, trovò finalmente la sua realizzazione a partire dai primi mesi del 1943. Tra i mesi di gennaio e febbraio

si ebbe l'avvio della costruzione di un gran numero di baracche in muratura ai blocchi dal 6 al 12. E anche le sezioni disinfezione vennero ricostruite in mattoni. A lavorare erano gli stessi prigionieri che, tra l'altro, fabbricavano anche i mattoni con cui avrebbero costruito le case. Nell'aprile venne completata la costruzione delle baracche dell'8° Blocco e nel giugno il lavoro terminava anche negli altri cinque Blocchi. A settembre si inaugurarono le costruzioni in legno ai Blocchi 1, 2, 3, 5. Il 4° Blocco per un certo periodo venne adibito a sede dei militari dell'UDF (Unite Defence Force, *nda*). A fine '43 la «Città del Prigioniero» era completamente ricostruita. Era diventata una struttura permanente, tutta di mattoni rossi e legno. La sua fisionomia acquistò caratteri definitivi: 14 Blocchi, ognuno dei quali composto di regola, da 4 Campi (i Campi erano in tutto 44). Ogni Campo poteva ospitare 2.000 uomini e quindi un Blocco ne accoglieva 8.000. A Zonderwater, avrebbero potuto vivere fino a 112.000 uomini<sup>36</sup>.

Nel 1943 il numero degli italiani rinchiusi a Zonderwater toccò il suo punto più alto. Secondo le informazioni riportate da Mario Gazzini, i prigionieri presenti in quell'anno raggiunsero una cifra tra i 70.000 e i 92.000<sup>37</sup>. Gabriele Sani ha scritto di 63.000 POW, con un numero massimo inferiore alle 90.000 unità<sup>38</sup>. Altre fonti parlano per il luglio del '43 di 63.000 uomini divenuti 70.000 nel mese successivo, ma scesi a meno di 40.000 alla fine dell'anno. Per Luigi Pignatelli, al primo gennaio 1943 erano presenti a Zonderwater 67.583 prigionieri, mentre altri italiani erano rinchiusi a Worcester (1.056 dei quali 105 erano ufficiali) e a Pietermaritzburg (753 dei quali 8 erano ufficiali)<sup>39</sup>.

Oggi grazie ai dati raccolti dal Presidente Emilio Coccia negli archivi militari e civili di Pretoria, possiamo affermare che i prigionieri italiani giunti in Sud Africa furono 108.885. La quasi totalità di essi transitò per

<sup>36</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 43.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> G. SANI, *op. cit.*, p. 278.

<sup>39</sup> L. PIGNATELLI, *op. cit.*, p. 112.

Zonderwater, mentre una minima parte fu distribuita negli altri campi del paese<sup>40</sup>. A confermare queste cifre ci sono inoltre alcune lettere scambiate tra i responsabili dei vertici militari sudafricani. Il 28 aprile 1942 il gen. di Brigata Pilkinton Jordan, Adjutant General e responsabile dei prigionieri per il Quartiere Generale, scrisse al gen. Pierre Van Ryneveld, Capo di Stato Maggiore Difesa, per informarlo che il Sud Africa era pronto ad accogliere in tutto 79.000 prigionieri. Ad un anno di distanza invece il gen. Van Ryneveld scriveva al collega per dirgli che i prigionieri erano saliti a 88.324 (comprese alcune migliaia di tedeschi), ipotizzando nello stesso documento che i prigionieri potessero ben presto salire a quota 100.000 unità<sup>41</sup>.

Il carteggio tra i due alti ufficiali conferma dunque la disponibilità dell'Unione Sudafricana a ricevere altri prigionieri, come del resto testimoniato da un altro documento steso dal Primo ministro Smuts, che in data 30 luglio 1943 chiedeva ufficialmente ai Comandi alleati l'invio di ulteriori prigionieri. La richiesta di Pretoria non ottenne però una risposta positiva. Dal marzo all'aprile del '43 il Governo di Londra aveva già effettuato il trasferimento nelle Isole Britanniche di ben 14.700 prigionieri italiani. Scelti accuratamente tra la manodopera specializzata di Zonderwater, essi dovevano essere impegnati in Gran Bretagna per lo sviluppo dell'economia interna del paese<sup>42</sup>.

### 3. La gestione del campo: la figura del colonnello H.F. Prinsloo

La trasformazione di Zonderwater da tendopoli a «Città del Prigioniero» fu resa possibile grazie anche alla volontà del nuovo comandante del campo, il colonnello Prinsloo, che fu chiamato a sostituire il suo predecessore a partire dal 14 dicembre 1942. Il cambio, deciso dal Primo ministro Smuts, constatato il bilancio fallimentare della gestione De Wet<sup>43</sup>, si rivelò

<sup>40</sup> Un registro compilato dagli stessi italiani del campo di Zonderwater riporta la cifra di 93.183 POW. Fonti sudafricane attestano che dall'aprile '41 al 03/12/1945 arrivarono in Sud Africa 92.551 prigionieri dell'Asse di cui 6.798 tedeschi, 1.657 francesi di Vichy, 1.577 indocinesi, 15 francesi del Senegal, 26 arabi, 8 della Martinica, 30 del Madagascar ed 1 somalo francese. Cfr. Archivio Militare sudafricano: Department of Defence - Documentation Centre, Pretoria. Una copia del documento è disponibile anche presso l'Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> A partire dalla seconda metà del 1943 un numero crescente di POW italiani raggiunse l'Inghilterra. Si può ipotizzare che tali spostamenti fossero effettuati in vista dell'apertura in Europa di un secondo fronte, richiesto insistentemente da Stalin ed poi realizzato nel giugno del '44 con il D-Day e lo sbarco in Normandia degli Alleati.

essenziale per il miglioramento delle condizioni di vita dei prigionieri. Da quel momento infatti essi trovarono nel comandante del campo non un carceriere, ma un militare come loro. I risultati raggiunti confermarono la bontà della scelta operata, «perché se Zonderwater si distinse positivamente rispetto a tutti i campi di concentramento delle altre nazioni, il merito è del Colonnello Hendrik F. Prinsloo e del modo personale con cui assolse il difficile incarico. Amministratore abile, di rigida disciplina, trattò gli Italiani come soldati che avevano compiuto il loro dovere verso la Patria, per cui dovevano essere onorati e custoditi con giustizia»<sup>44</sup>.

Colonnello dell'Esercito sudafricano, Hendrik Frederik Prinsloo nacque il 18 agosto 1880 quando ancora il Transvaal era uno Stato sovrano, il cui Governo era tenuto dai boeri. Dodicenne seguì il tramonto politico della repubblica del Transvaal in difesa della quale suo padre diede la vita<sup>45</sup>.

Entrato nelle Forze Armate dell'Unione Sudafricana, Prinsloo partecipò alla Prima guerra mondiale combattendo contro i tedeschi nell'Africa del Sud Ovest (Namibia), allora colonia di Berlino. Ufficiale a riposo durante la Seconda guerra mondiale fu richiamato per comandare il campo di Zonderwater. Fino a quel momento egli si era occupato della fattoria di *Lake Banagher*, una classica *farm* sudafricana, che aveva acquistato nel distretto di Ermelo nel Transvaal (oggi Mpumalanga). Sposatosi con Stephanie Dolores Weidnen, rimase vedovo nel 1941, quando la moglie scomparve a seguito di un incidente stradale. Alla fine della guerra decise di risposarsi con Grace Madeleine Sedgwick. Dalla prima moglie ebbe due figli, Hendrik e Stephnie. In servizio dal 1942, fu definitivamente messo a riposo nell'agosto del 1950. Morì a Carolina il 20 novembre 1966.

Nel corso della sua carriera militare il colonnello Prinsloo ottenne diverse onorificenze, tra cui l'*Ordine della Stella della Solidarietà Italiana* ed un attestato di benemerenzza da parte della Santa Sede, che volle così riconoscerne la grande umanità dimostrata nella guida di Zonderwater<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> Nel dicembre del 1942 il Brigadiere Generale R. I. Brett, inviò ai Comandi sudafricani la relazione scritta di una sua visita effettuata a Zonderwater nel maggio precedente. Inviato dal Governo di Londra per constatare il rispetto della Convenzione di Ginevra da parte dei sudafricani, l'alto ufficiale britannico aveva riportato giudizi negativi sull'organizzazione del campo e non solo. Non vi è dubbio pertanto che il documento abbia influito sulla successiva scelta del Governo Smuts di cambiare non solo il comandante di Zonderwater, ma anche dell'amministrazione in generale.

<sup>44</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 136.

<sup>45</sup> Ufficiale delle truppe boere H.F. Prinsloo *senior* morì in battaglia a Witkloof mentre guidava un commando contro gli inglesi. Al termine della guerra la moglie e il figlio furono rinchiusi per alcuni mesi in un campo di concentramento a Barberton.

<sup>46</sup> L'attestato, rilasciato in data 5 giugno 1946 da Pio XII (1939-1958) e firmato da Giovanni Battista Montini, allora Sostituto in Segreteria di Stato, è stato donato dalla famiglia

Assunto il comando, si adoperò per realizzare una radicale trasformazione della gestione del campo. Da esperto ufficiale capì che per migliorare la vita dei prigionieri si doveva fare in modo di tenerli impegnati, nel corpo e nello spirito. Sotto la sua direzione il campo raggiunse le sue massime dimensioni: 14 quartieri, 50 rioni, 30 km di strade, 3.000 letti di ospedale, 17 teatri, 16 campi da calcio, 6 campi da tennis, 80 campi di bocce, 7 sale di scherma, campi da pallavolo, da basket, palestre e quadrati per il pugilato.

Al rispetto della disciplina, elemento indispensabile viste anche le dimensioni del campo, egli affiancò comprensione e buon senso. Diede prova di onestà e praticità, gestendo il potere con un ammirevole senso del dovere. Accolse e favorì un numero elevato di richieste dei prigionieri, infondendo in tutti coraggio e spirito d'iniziativa. Dai collaboratori e dal personale di guardia richiese lealtà e professionalità; episodi come quelli accaduti ai prigionieri Macchiaroli e Faraone non furono più tollerati. Alla morte di ogni italiano veniva avviata una scrupolosa inchiesta per stabilire le cause del decesso ed accertare eventuali responsabilità esterne.

Ai prigionieri che decisero di collaborare dopo gli eventi del settembre '43, e che per tale motivo furono inviati a lavorare al di fuori del campo, assicurò un adeguato trattamento e una giusta paga da parte dei datori di lavoro. Predispose un miglioramento del vitto e dello spaccio all'interno di ogni Blocco. Sostenne con forza le attività culturali, istituendo concorsi e premi. Agevolò il lavoro della Croce Rossa Internazionale, consentendo inoltre ai comitati civili sorti al di fuori del campo di sostenere la vita dei prigionieri con l'invio di oggetti e raccolte di fondi. Nei lunghi mesi dell'attesa per il rientro a casa deplorò i ritardi a cui furono sottoposti i prigionieri, chiedendo alle autorità alleate una maggiore celerità nei rimpatri.

Venuto a conoscenza delle intenzioni dei prigionieri Mario Gazzini, POW N. EAF 59296, e Mario Vacchi, POW N. EAF 36391, di stendere un testo che raccontasse la storia di Zonderwater, Prinsloo accettò di essere intervistato dagli autori. A distanza di anni le parole pronunciate dal colonnello continuano ad avere lo stesso valore di allora. Interrogato sulla problematicità di gestire un complesso delle dimensioni di Zonderwater, egli rispose elencando gli obiettivi raggiunti, i cui meriti volle attribuire all'amministrazione sudafricana. Tra le maggiori difficoltà ricordò il delicato ruolo di giudice che egli dovette esercitare nel corso del suo comando.

Sia fra noi che fra gli italiani, quando la guerra era ancora in corso, permanevano e si sviluppavano motivi di rivincita, ritorsione o ripicca degli uni sugli



altri e viceversa. Il senso della ritorsione, pronta a manifestarsi al primo contatto o alla minima discrepanza, al primo incidente o alla prima occasione, riaffiorava facilmente fra i sudafricani, fra gli italiani, in tutti gli ambienti, dentro o fuori dai reticolati. Queste situazioni venivano a incidere sfavorevolmente sul clima di vita dei prigionieri, i quali risentono logicamente dell'aria che spira nel Paese in cui sono detenuti. D'altro canto anche il Sud Africa era sensibile, per la sua parte, a ciò che era ad esso contrario o sfavorevole. Questo stato di cose, sia a Zonderwater che nei campi esterni, come in altre località dove si trovavano dei prigionieri italiani addetti ai lavori, liberi e a contatto diretto con la nostra popolazione, richiese una vigilanza attenta nonché interventi, opere di chiarificazione e di persuasione oltre a talune azioni di prevenzione. Però i risultati sono stati sempre raggiunti con facilità<sup>47</sup>.

Altre preoccupazioni furono create al comandante dalla questione delle paghe<sup>48</sup>.

Era noto che i prigionieri italiani trasportati in Inghilterra e negli Stati Uniti percepivano regolarmente la loro indennità. Nel Sud Africa, al contrario, non vi erano ancora regolamentazioni appropriate, né disposizioni amministrative adatte a risolvere il problema, dato che la questione dei prigionieri di guerra da noi si presentava per la prima volta. Certamente l'argomento imponeva una soluzione tempestiva, ben sapendo che il problema era direttamente collegato con la vita degli uomini del Concentramento. Tuttavia la soluzione della questione non è stata facile. Scrisi a destra e a manca, chiesi autorizzazioni, formulai proposte presso le competenti autorità sudafricane e mi rivolsi anche presso le autorità superiori di Londra, dando luogo a un grosso carteggio pur di riuscire a ottenere un esito positivo, mediante ogni lecito intervento per un fatto che mi stava particolarmente a cuore.

Nel frattempo, come è ormai risaputo, in via eccezionale e provvisoria, io venni incontro alle necessità dei prigionieri disponendo che per procurarsi viveri e generi di prima necessità essi potessero usufruire di un appropriato sistema di «gettoni», una specie di «buoni acquisto» valevoli presso gli spacci di Blocco,

<sup>47</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 142-43. L'intervista fu rilasciata da Prinsloo all'interno del suo ufficio di comandante il 19 novembre 1946.

<sup>48</sup> La condizione economica dei prigionieri era regolata dall'ARTICOLO 34 della Convenzione di Ginevra che recitava: I prigionieri di guerra non riceveranno paga per i lavori riguardanti l'amministrazione, l'andamento e la manutenzione del campo. I prigionieri impiegati in altri lavori avranno diritto al salario da fissarsi, previi accordi tra i belligeranti. In attesa della conclusione di detti accordi, la retribuzione del lavoro dei prigionieri di guerra sarà fissato secondo le seguenti norme: - le prestazioni eseguite per conto dello stato saranno retribuite con le tariffe in vigore per i militari dell'esercito nazionale o se queste non esistono, con una retribuzione secondo l'importanza dei lavori eseguiti; - se i lavori sono fatti per conto di altre amministrazioni pubbliche o di privati, le condizioni saranno regolate d'accordo con le autorità militari.

a loro volta riforniti dalla nostra «Cantina Centrale». Altra innovazione di circostanza fu quella di dotare la categoria dei prigionieri aventi il grado di sottufficiali di uno speciale libretto, con il quale erano autorizzati al prelievo di generi di conforto fino all'importo massimo di cinque sterline<sup>49</sup>.

Per la gestione del campo il Comando sudafricano ottenne l'aiuto e la collaborazione di varie organizzazioni. Il loro contributo fu sottolineato da Prinsloo nel corso dell'incontro.

Allorché assunsi il comando del concentramento, per l'assistenza nei Campi non esistevano fondi di nessun genere. Il primo aiuto lo ebbi dal Delegato Apostolico in Sud Africa e solo in seguito da altri. Fu il Vaticano, infatti, che mi fece pervenire i primi denari di soccorso, successivamente impiegati per migliorare le condizioni del Campo di Zonderwater. Il secondo attivo aiuto l'ho avuto dalla Associazione mondiale dei giovani cristiani, l'Y.M.C.A. Ho ricevuto anche contributi dalla Croce Rossa, particolarmente utilizzati nel servizio messaggi. Questi ultimi aiuti hanno avuto aspetti particolari, in quanto la collaborazione e le attività della Croce Rossa sono contemplate nelle Convenzioni internazionali per i prigionieri di guerra. L'Ufficio informazioni per i prigionieri fu pertanto uno dei primi servizi gestiti dalla Croce Rossa in Sud Africa. Considerevoli soccorsi mi sono pure arrivati dalla comunità degli italiani residenti nel Paese, altri da famiglie singole o da persone, comprese quelle sudafricane. Numerose somme in favore dei prigionieri furono erogate dal nostro Ufficio assistenza, appositamente istituito presso il Quartiere Generale<sup>50</sup>.

Grande soddisfazione manifestò il colonnello per i risultati raggiunti nel campo dell'istruzione.

Sono undicimila gli analfabeti ai quali siamo riusciti a insegnare a leggere e scrivere. Questa è la soddisfazione più grande. (pausa) Anni or sono, prima che avesse luogo la censura, presso il Quartiere Generale di Zonderwater, tutti gli uffici avevano sede a Città del Capo. In quell'epoca, i miei ufficiali addetti agli uffici postali di censura di Città del Capo, ebbero modo di segnalarmi blocchi di lettere che, indirettamente, ma con assoluta spontaneità, riconoscevano il beneficio ricevuto. Moltissime erano le lettere indirizzate in Italia, a famiglie e conoscenti. In queste i prigionieri si premuravano di informare i loro congiunti sui progressi ottenuti nelle scuole del campo, spesso ripetendo che, considerata la loro condizione di relegati, il progresso acquisito era motivo di grande conforto.

Qualcuno dava notizie a casa con frasi del genere: «Soltanto ora io comprendo come sia grande la fortuna di saper leggere e scrivere». Altri scrivevano alla

<sup>49</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 144-45.

<sup>50</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 145-46.

moglie: «Guarda che i nostri figli possano studiare, che possano imparare, che non crescano come me». Un'altra lettera conteneva testualmente la frase seguente: «Fa sapere ai bambini una grande notizia. Ora io so leggere e scrivere. Raccomando molto che studino. Come vedi, per me la prigionia non è stata una disgrazia»<sup>51</sup>.

Altri meriti per gli italiani furono ricordati da Prinsloo nella risposta successiva. «Ora in Sud Africa si sa bene come i prigionieri italiani lavorino e siano attivi. Fuori, nel Paese, hanno lasciato un'innequivocabile influenza attraverso esempi di serietà e operosità. Inoltre, anche per quanto riguarda la disciplina, devo dichiarare che il loro comportamento è stato sempre ottimo»<sup>52</sup>. Sul comportamento dei prigionieri l'ufficiale sudafricano fu molto chiaro.

In complesso non posso lamentarmi. Ci sono stati solo due casi – non gravi – di prigionieri fascisti che disubbidirono. In effetti non mi diedero un fortissimo dispiacere, la loro indisciplina non fu di grave entità. In proposito c'è una cosa alla quale potrei accennare e riguarda le divergenze politiche. Tali divergenze esistono anche fra noi, fra la nostra gente, ma le nostre divergenze non sono così acute come avviene fra gli italiani. Un fatto che mi procura afflizione è che tra un uomo e un altro si possa arrivare alla violenza. Su questo argomento io penso che si possa discutere, anche violentemente, scontrarsi, contraddirsi, ma non tramite minacce o addirittura atti di sopraffazione. So benissimo come fra la nostra gente e la vostra vi sia una netta differenza di temperamento e di indole. Per tali ragioni ho cercato di proteggere al massimo il buon andamento degli uomini in prigionia, intervenendo con provvedimenti e ordini utili a che uno non potesse saltare alla gola dell'altro. La guerra ha avuto origine anche da questo, ed è una constatazione ammessa non solo da noi ma dal mondo intero<sup>53</sup>.

Prima di concludere l'intervista Prinsloo volle raccontare a Gazzini e Vacchi un personale aneddoto sul suo rapporto con i prigionieri del campo. Tra gli innumerevoli regali di artigianato ricevuti dai POW uno in particolare rimase nel cuore del colonnello.

Quello di un marinaio italiano, non tanto per l'omaggio in sé, quanto per il suo donatore. Anni or sono, a seguito di un incidente di campo, questo marinaio dava segni di perdita della memoria. Venuto a conoscenza della cosa, acconsentii a che il marinaio fosse inviato fuori del campo, nella fattoria di Carolina, appositamente attrezzata per le cure di cui aveva bisogno [...]. Il sole, il riposo

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 148-49.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 149.

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 149-50.

senza costrizioni, le ore di serenità trascorse all'aperto o in riva al fiume che attraversava la tenuta, i calmi periodi dedicati alla pesca o ad altre attività igieniche, influirono beneficamente sulla sua salute. Infatti, dopo pochi mesi il marinaio si rimise in forma perfetta.

Ormai risanato, quando il marinaio fece ritorno a Zonderwater, volle dimostrarmi in qualche modo la sua riconoscenza. Quindi, senza dire niente a nessuno, si mise a costruire un minuscolo modello di sommergibile, completo di ogni struttura, munito di fari, siluri e meccanismi. Ultimato il lavoro ed espressa la volontà di destinarlo alla mia persona, chiese di potermelo consegnare di persona. Io risposi che avrei accettato molto volentieri quell'omaggio, ma che a mia volta intendevo dare una ricompensa all'autore di quel piccolo capolavoro, frutto di ore e ore di lavoro e applicazione. Il prigioniero fu contrariato e sorpreso da quella risposta. Perciò continuò ad insistere affinché io accettassi solo il suo pensiero. L'omaggio – ripeteva – non era che lo spontaneo personale ricordo del gran bene ricevuto. Anzi, interpretando il mio gesto come un rifiuto verso quel sentimento di gratitudine, quell'uomo pianse. Accettai il dono, senza ricambiare. Al mio ufficiale *Welfare* di quell'epoca inviai, poi, un ordine affinché il marinaio risanato ottenesse un premio di «laboriosità» per il lavoro prodotto. Alcuni giorni dopo il Capitano Sonnabend convocò il marinaio nel suo ufficio per consegnargli cinque sterline. Ma anche in questa occasione, e malgrado ogni insistenza, il marinaio non volle accettare il denaro. Ripeteva che l'omaggio era stato niente altro che una espressione di animo grato, poiché riconosceva di essere stato salvato grazie all'intervento del Colonnello.

Questo piccolo modello di sommergibile io lo conservo ancora: è nella mia casa. Successivamente quel marinaio, del tutto ristabilito, è passato fra gli insegnanti addetti alle scuole del campo, tra i quali si trova tuttora. Anzi, da notizie in mio possesso, posso aggiungere che è uno fra i migliori<sup>54</sup>.

Dopo la chiusura del campo, il colonnello Prinsloo mantenne dei saldi legami con la comunità italiana in Sud Africa ed in particolare con i responsabili dell'associazione *Zonderwater Block*, partecipando ad incontri e commemorazioni. Alla scomparsa del colonnello la famiglia decise di donare ai rappresentanti della *Zonderwater Block* la divisa e la spada utilizzate dal comandante, oggi esposte all'interno del museo che si trova nel Cimitero militare di Zonderwater.

#### 4. La vita quotidiana: il Blocco, il vitto, la paga

Al fianco del colonnello Prinsloo altri ufficiali e sottufficiali sudafricani furono responsabili dell'organizzazione della vita dei prigionieri. Tra i suoi

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 151-52.

principali collaboratori vi furono: i vice comandanti tenente colonnello Cunningham e tenente colonnello Engelbrecht; il maggiore N.T.G. Murray, aiutante maggiore in prima, Capo di stato maggiore di Zonderwater, nonché responsabile dell'amministrazione dei prigionieri al campo; il maggiore Niemann, direttore dei Servizi d'Igiene, il tenente Murray, ufficiale addetto al Capo dell'amministrazione, il capitano Tosi, direttore della Sezione Agricola; il capitano Parker, aiutante maggiore in seconda, il capitano Anderson; il capitano J.A. Ball, responsabile del Welfare Office; il capitano Sonnabend ed il tenente Lahner ufficiale addetto all'Ufficio permessi.

Inseriti all'interno del Quartiere Generale, i cui uffici si trovavano a ridosso del campo in una zona di collina, essi si adoperarono per migliorare la situazione dei prigionieri e per gestire al meglio l'intero complesso. Composto da trentadue uffici<sup>55</sup> il Comando fu considerato all'inizio dai prigionieri come una realtà distante ed estranea, il cui operato godeva di scarsa considerazione.

Lo stesso Colonnello Comandante del Campo fu un tempo considerato semplicemente come un alto funzionario dell'Esercito, un burocrate come tanti, con l'incarico di dare un'occhiata ai recinti dov'erano i reclusi. Che avesse invece un incarico assai più delicato e complesso, che dovesse dirigere e amministrare la vita del più grande campo di concentramento del mondo, con il seguito di uno Stato Maggiore vero e proprio, fu chiaro solo dopo anni. Che dal Colonnello e dal Quartiere Generale potesse poi dipendere un'atmosfera sufficientemente serena nel campo o, viceversa, un'atmosfera invivibile ben pochi lo pensavano e lo credevano<sup>56</sup>.

Dai primi mesi del 1943 l'amministrazione del campo cambiò rotta. Maggiori attenzioni furono rivolte ai prigionieri, già a partire dal loro arrivo al campo. Impressionato dalle cattive condizioni dei POW giunti in Sud Africa dai campi del Kenya e dell'Africa Settentrionale, Prinsloo scrisse ai comandi alleati per chiedere spiegazioni e suggerire correzioni. In uno dei suoi documenti egli lamentò il pietoso stato materiale degli italiani, arrivati al campo senza scarpe e con addosso indumenti laceri da buttare. Dietro suo ordine ogni prigioniero arrivato a Zonderwater ricevette il seguente materiale, che era personale e quindi non cedibile: 1 cintura in cuoio, 1 paio di scarponi, 1 pennello da barba, 1 spazzolino da denti, 1 pettine, 1 paio di mutande, 1 forchetta da tavola, 1 cappello, 1 completo da rammendo, 1 coltello da tavola, 1 cappotto, 1 piatto, 1 tegamino, 1 rasoio di sicurezza, 1 paio di

<sup>55</sup> L'organigramma del Quartiere Generale è stato riprodotto da Mario Gazzini all'interno della sua opera: M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 159-60.

<sup>56</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 155.

scarpette, 1 camicia, 1 paio di pantaloni corti, 2 paia di calzettoni, 1 cucchiaio da tavola, 1 asciugamano, 1 paio di pantaloni lunghi, 1 sottomaglia, 1 giacchetta in flanella senza maniche, 1 giacca da lavoro, 3 coperte e 1 fodera per pagliericcio<sup>57</sup>.

In caso di trasferimento in un altro campo il prigioniero, prima di lasciare Zonderwater lasciava il corredo vecchio e ne ritirava uno nuovo, così composto: 1 sacco di tela bianco, 1 paio di scarponi, 1 paio di bretelle, 1 pannello da barba, 1 spazzolino da denti, 1 cappotto pesante (pastrano), 1 paio mutande, 1 paio mutandoni, 1 forchetta da tavola, 1 giacca da lavoro, 1 coltello da tavola, 1 rasoio di sicurezza con lamette, 1 camicia, 1 paio di calzettoni, 1 cucchiaio da tavola, 1 asciugamano, 1 paio pantaloni lunghi, 1 sottomaglia cotone e 1 giacchetta senza maniche<sup>58</sup>.

Ritirato il vestiario<sup>59</sup> ed effettuati i controlli sanitari, i prigionieri venivano smistati nei vari blocchi del campo. Al vertice del Blocco si trovava un ufficiale sudafricano – un tenente o un capitano – che ne era il responsabile di fronte al Quartiere Generale. In veste di collaboratore egli disponeva di una decina tra sottufficiali e soldati, che si occupavano dei servizi del Blocco. Alle dipendenze del Capo Blocco si trovavano anche i Capi Campo che gestivano una forza di 2.000 prigionieri. Ai responsabili sudafricani furono affiancati dei «comandanti italiani», che avevano il delicato compito di mantenere i contatti con il Comando del campo e di adoperarsi per la salvaguardia degli interessi dei prigionieri. Scelti in genere tra i marescialli più anziani<sup>60</sup>, i «comandanti italiani» si occupavano della disciplina, del funzionamento delle cucine, delle iniziative culturali e delle manifestazioni sportive. Principale occupazione dei capi italiani era però il mantenimento dell'ordine tra i reticolati. Responsabili del proprio operato di fronte al Comando sudafricano essi potevano perdere il posto a causa di disordini e tensioni tra i prigionieri.

A Zonderwater la routine della vita quotidiana iniziava al mattino negli alloggi. Ogni baracca conteneva tre sezioni. La sezione era

lunga 12 metri e larga 4. Cinque comodini di cemento a due ripiani lungo il muro anteriore, altrettanti lungo il muro posteriore. Due porte in lamiera ondu-

<sup>57</sup> Cfr. Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> Secondo Gazzini a «Zonderwater i prigionieri ebbero vestiti a sufficienza e un proprio corredo di oggetti personali. Il cambio di vestiario avveniva regolarmente, ogni due mesi, mentre in altri campi di concentramento si sapeva che il cambio di un capo poteva avvenire anche dopo un biennio. Se avveniva. E possedere un paio di scarpe, era roba per pochissimi eletti». Cfr. M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 95.

<sup>60</sup> In alcuni blocchi la nomina poteva essere effettuata attraverso una libera votazione tra tutti i prigionieri.

lata – una avanti e una dietro – sono verniciate in rosso scuro. Fra comodino e comodino brande monoposto o a castello biposto. I letti superiori sono riservati ai più giovani. Sotto dormono i più furbi. Sopra ogni comodino una finestra. Dieci in totale: aria, luce, sole in abbondanza. Cinque pali di legno a distanza simmetrica, in fila, sorreggono il tetto della Sezione. Protetto da mezza parete, lo sgabuzzino del Capo Sezione: dà la conferma dell'incarico, convalida l'autorità. A forza completa, il Capo Sezione tiene ruolino per 26 pow: ventisette con lui<sup>61</sup>.

Uscito dall'alloggio, il POW percorreva il perimetro del Blocco. Nel corso della giornata poteva recarsi nei seguenti luoghi: ufficio del Comando, magazzino vestiario, cucine, refettori, docce e gabinetti, spaccio, impianti sportivi e, se presenti, negli edifici scolastici ed in teatro.

Il vitto era fornito dalle cucine, 3 o 4 per Blocco, dotate ognuna di fuochi e forni a carbone. All'interno della cucina si trovavano la panetteria, la macelleria, il magazzino e la ghiacciaia. L'amministrazione dei viveri e la gestione della cucina portò in alcuni casi al sorgere di traffici illeciti e a fenomeni di malcostume, il cui operato si ripercuoteva in maniera negativa sulla vita dei prigionieri. Ciononostante, il vitto per i prigionieri fu sempre sufficiente e composto da alimenti di varia natura, la cui provenienza e disponibilità furono assicurate dalle abbondanti risorse del territorio sudafricano<sup>62</sup>. Ha ricordato a proposito Gazzini che «se a Zonderwater dicevano che si stava male, in quanto a rancio, i pow che provenivano dal Nord Africa, dal Sudan anglo-egiziano, dall'Etiopia, dalla Somalia o dal Kenya, potevano però dire che in quei Campi si moriva letteralmente di fame. Con Zonderwater il confronto davvero non regge, e chi insiste nel cercare di dimostrare il cattivo trattamento del Campo, alla fine si trova messo alle strette»<sup>63</sup>.

I cibi e le quantità giornaliere fornite seguivano delle precise indicazioni stabilite dal Comando attraverso delle tabelle alimentari. Nel novembre del 1941 al prigioniero spettavano<sup>64</sup>:

<sup>61</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 72-74.

<sup>62</sup> Nei primi mesi del 1941 si ebbero degli strani malesseri tra i prigionieri. Dopo un attento esame il Comando del campo venne a scoprire che a causare i disagi era stato l'utilizzo di un tipo di farina comunemente usata nell'alimentazione locale, la cui digestione non era però possibile agli italiani. La pronta sostituzione della farina incriminata con un'altra risolse il problema.

<sup>63</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 78.

<sup>64</sup> Cfr. Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*.

RAZIONE	EQUIVALENTE
Pane 454 grammi	Biscotti 340 grammi
Pasta di grano 42,5 grammi	
Carne fresca (6 giorni sett.) 142 grammi	Carne congelata 113 grammi
Patate 227 grammi	Patate dolci 227 grammi
Verdure fresche 170 grammi	Arance 57 grammi
Fagioli secchi o piselli o lenticchie 113 grammi	Riso o riso di grano o granone 113 grammi o burro di arachidi vitaminizzato 57 grammi
Cipolle 57 grammi	Verdure 57 grammi
Maccheroni 99 grammi	Formaggio 42,5 grammi
Marmellata (5 giorni sett.) 28 grammi	Formaggio 14 grammi
Frutta fresca (settimanalmente 454 grammi)	Pomodori o melone 368 grammi
Frutta secca (2 giorni sett.) 28 grammi	
Latte 0,08 litri	Latte condensato 28 grammi
Zucchero 28 grammi	
Tè 7 grammi	Caffè 14 grammi
Sale 28 grammi	
Pepe 0,28 grammi	
Olio di semi 50 grammi	Grasso da cucina o olio 50 grammi
Uova (1 giorno sett.) 57 grammi	Formaggio 57 grammi
Combustibile - carbone 1 libbra	
Legna da ardere 2 libbre	
Tabacco (settimanalmente) 35 grammi	Sigarette 35 pezzi
Fiammiferi 1 scatola	

Nel giugno del 1942 la tabella prevedeva<sup>65</sup>:

Pane 454 grammi	Biscotti 255 grammi
Farina 57 grammi	
Pasta di grano 42,5 grammi	Farina d'avena 28 grammi
Carne fresca 142 grammi	Carne congelata 113 grammi
Patate 283,5 grammi	Patate dolci 283,5 grammi
Verdure fresche 170 grammi	Arance 57 grammi

<sup>65</sup> Cfr. Archivio della Zonderwater Block ex POW Association.



Fagioli secchi o piselli o lenticchie 57 grammi	Riso o riso di grano o granone 57 grammi
Cipolle 57 grammi	
Maccheroni (settimanalmente) 113 grammi	
Marmellata (settimanalmente) 142 grammi	
Frutta fresca (2 volte a sett) 454 grammi	
Frutta secca (settimanalmente) 57 grammi	
Latte fresco 0,21 litri	
Sale 11 grammi	
Caffè 28 grammi	Tè 11 grammi
Grasso da cucina 21 grammi	
Formaggio (settimanalmente) 57 grammi	Uova (settimanalmente) 28 grammi
Burro di arachidi vitaminizzato (sett.) 113 grammi	
Combustibile – carbone 1 libbra	
o legno 2 libbre	
Olio da cucina 28 grammi	
Tabacco 50 grammi	Sigarette 35 pezzi
Fiammiferi 1 scatola	

La sostituzione di De Wet con Prinsloo migliorò la qualità e la quantità delle reazioni a disposizione dei POW. L'arrivo di un «farmista» al vertice del campo favorì il sorgere tra i reticolati di coltivazioni ed orti, la cui manutenzione venne affidata ai prigionieri.

Inizialmente, al 1°, 2° e in altri Blocchi, la coltivazione di ortaggi poteva essere solo clandestina, come altrettanto era per il consumo d'acqua. Questioni sanitarie stavano a sostenere i divieti, specie per l'insalata, facile veicolo di malattie amebiche e tifoidee.

Subentrate significative tolleranze, nell'inverno del 1942 le coltivazioni cominciarono a crescere. Nel 1° e nel 2° Blocco arrivarono a occupare circa 5.000 metri quadrati. Poi toccò al 5° Blocco, e ancora al 9°. Infine fu la volta del 6°, 7°, e 8°.

In tal modo gli orti entrarono definitivamente nella vita del concentramento. C'erano poi gli orticelli coltivati da singoli pow, di 3-4 metri quadrati, che rifornivano gli stessi assegnatari, e anche, quando era possibile, una piccola privata catena di distribuzione. A Zonderwater strisce di terreno coltivate e vivai presero a sorgere a ridosso dei muri esterni delle baracche, dando miracolosamente buoni raccolti. Specie la pianta del pomodoro, capace di resistere lungo l'arco dell'intera stagione e di crescere fino a toccare la lamiera dei tetti<sup>66</sup>.

<sup>66</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 89-90.

Gli ottimi risultati ottenuti con le coltivazioni dei prigionieri furono descritte a Gazzini e Vacchi dal calabrese Arturo Caruso, perito agrario e responsabile a Zonderwater di vari terreni<sup>67</sup>:

*- Quali particolari proprietà possiede la terra di Zonderwater?*

È terreno mezzano, ricco di fosfati, carbonati, idrati potassici, manganese, magnesio, sodio. Scarsi gli azotati, per mancanza delle leguminose, che arricchiscono il terreno appunto di azoto. Abbondanti invece le erbe selvatiche, piante di natura graminacea. In particolare è la scarsità di azoto a influire negativamente sulla produzione.

*- Con questi limiti quali colture hanno avuto successo?*

Bietole, pomodori e, in minore misura, insalata. Scarsi, invece, i peperoni, i cetrioli, le melanzane. Scarsi i cavoli. Comunque, quando c'è stata una buona produzione, voleva dire che il terreno era stato irrigato e addizionato di azoto. Come si deve. D'altra parte, qui la temperatura è favorevole, anche se gli acquazzoni, il vento, possono distruggere d'improvviso il lavoro di mesi.

*- Puoi fornire qualche cifra sull'estensione dei terreni coltivati nei Blocchi?*

Secondo una mia valutazione, due ettari in media per ogni Blocco.

*- Quali vantaggi ci sono stati per la dieta dei pow?*

Il maggiore contributo è venuto dalla bietola. Nei primi anni di Zonderwater la bietola veniva coltivata in gran quantità grazie alla sua adattabilità al clima. In cucina, però, non è che con questa verdura si potesse fare miracoli. Le insalate, viceversa, si sono adattate con maggiore facilità, e sono state consumate in gran quantità, sia crude che cotte. Il pomodoro si è adattato bene per qualsiasi uso.

*- È possibile definire una tipologia degli orti di Blocco?*

Innanzitutto nei Blocchi esistono due tipi di orti: quelli sfruttati dai singoli prigionieri, quelli a servizio diretto delle cucine. Questi ultimi hanno una superficie di un ettaro, un ettaro e mezzo, gli altri una superficie irrilevante. Un'altra differenza è data dai Blocchi chiusi e dai Blocchi aperti. Negli orti dei Blocchi aperti, gestiti da uomini adibiti anche a lavori esterni, le lavorazioni sono state in genere piuttosto trascurate. Con i guadagni presi dai lavori fuori del campo, questi agricoltori a metà potevano acquistare farina e vegetali, e tutto quello che occorreva, presso lo Spaccio Centrale. Non erano insomma particolarmente motivati a far produrre la terra del Blocco.

*- Un orto di Blocco che contributo ha fornito alla cucina di campo?*

Durante il biennio 1945-46 un Blocco ha contribuito con circa 50 grammi giornalieri di bietole e 7 grammi di insalata per ogni prigioniero.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 91-93.

- *Quanto dura la buona stagione a Zonderwater?*

Nove mesi, ininterrottamente da fine settembre a giugno dell'anno dopo. Luglio, agosto e settembre sono mesi freddi in cui la terra deve essere fatta riposare.

- *Qual è stata la produzione degli orti, in genere?*

Se i pomodori venivano coltivati e fertilizzati con cura, il risultato era di 3 Kg in media per ogni pianta. Per i peperoni, in media, c'erano 20 pezzi per ogni pianta. Da una pianta di bietole si ricavano 3 Kg di verdura.

- *Quanti sono gli uomini che si dedicano a un orto di Blocco?*

Dodici fissi. Lavorano in continuità e fanno parte, come aggregati, degli addetti in cucina. Gli orti privati, al contrario, sono curati da squadre limitate di amici che si dedicano alla terra ad intervalli irregolari, a volontà e per passatempo.

- *A Zonderwater c'è stato il tentativo di qualche esperimento agricolo?*

Sì, particolarmente nella coltivazione delle piante aromatiche. Le altre piante, mediante selezione e incroci, hanno dato ottimi risultati, sempre però che sia stato possibile trattarle con concimi azotati o allo stato organico.

Lavorare direttamente la terra e trasformare i prodotti in cibo furono per i prigionieri due buone occupazioni. La presenza in cucina garantiva un trattamento speciale nel consumo dei pasti. Allo stesso tempo però ai cuochi veniva richiesto un duro lavoro. Composta in genere da settanta elementi, la squadra addetta alla cucina poteva essere sostituita a seguito di lamentele o scarsi risultati. Nonostante ciò, ha ricordato Gazzini, «insieme a casi di disonestà manifesta e disorganizzazione, le cucine hanno anche visto tanti esempi di dedizione assoluta e inventiva. Alcune cucine hanno superato anche il quinto anno di gestione, dando sempre ottimi risultati. In materia di "cucine", insomma, si possono scrivere fortunatamente altre pagine, di ben altra qualità umana e morale. Successi fra fuochi e marmitte non sono mancati. I soliti viveri, un po' di tecnica gastronomica e tanto genio italiano, ed ecco che avvenivano i miracoli»<sup>68</sup>.

Tra gli ambienti più frequentati dai prigionieri vi erano il refettorio e lo spaccio. Posizionato nelle vicinanze delle cucine, il refettorio fu tra i primi edifici in muratura ad essere costruito nel campo. Le sue dimensioni potevano variare da 20 x 46 metri a 13 x 75 metri. Ogni Blocco ne aveva quattro. Affollato e caotico a ridosso delle ore dei pasti, il refettorio assumeva nel resto del tempo un ruolo diverso. Al baccano delle stoviglie e delle voci si sostituiva il silenzio della riflessione. «Ognuno sceglie liberamente il ta-

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 81.

volò che preferisce, e si apparta per studiare, leggere, disegnare, pensare... Chi prepara il compito da portare a scuola l'indomani, chi scrive lettere usando inchiostro "autarchico", e riflettendo molto sulla pagina da mandare a casa. Poi rientra in baracca. È passata intanto una mattinata»<sup>69</sup>.

Allo stesso tempo il refettorio poteva ospitare conferenze, assemblee ed eventi straordinari. Molto frequentato si presentava inoltre nel corso di un temporale, quando la violenza dei fulmini costringeva i POW ad occupare il sicuro ed ampio salone.

Più piccolo ma non per questo meno importante, si rivelò lo spaccio. Presente all'interno di ogni Blocco, esso permetteva ai prigionieri di acquistare generi alimentari, quali sigarette, marmellate, frutta, formaggi, vino, sapone, olio e farina, e gli oggetti più ricercati. Gestito dagli stessi prigionieri, lo spaccio era rifornito dall'amministrazione centrale del campo che decise di potenziarne le scorte a partire dal biennio 1942-43. I ricavati delle vendite venivano depositati nel Fondo di Assistenza al Concentramento, che serviva a finanziare l'assistenza e le attività dei prigionieri.

Una comprensibile considerazione godette anche l'ufficio amministrativo del Blocco. Dotati ognuno di un libretto personale (*Pay Book*), i prigionieri ricevevano dalle autorità sudafricane una paga in denaro, inizialmente contingentata, con il versamento materiale al POW di 5 scellini e l'accredito nel libretto della somma restante, e successivamente completata con il pagamento degli arretrati. «Le somme arrivarono ad alcune sterline e ciò contribuì a migliorare di molto l'atmosfera del Concentramento. Si videro scene inedite per Zonderwater: lunghe file di prigionieri allo spaccio, scorpacciate di frutta, cucine e fuochi di Sezione in piena attività, grandi sorrisi»<sup>70</sup>.

La custodia del libretto richiedeva ai prigionieri una particolare attenzione. La retribuzione variava a seconda dell'anzianità di servizio: dal grado di sergente a quello di maresciallo 12 scellini al mese, saliti a 15 allo scadere di ogni trimestre; dal soldato al graduato di truppa 8 scellini al mese, saliti a 10 alla fine di ogni trimestre. Molto diffuso tra i reticolati fu il servizio del prestito effettuato da alcuni prigionieri a favore di altri. Altri idearono un sistema di cassa comune: ricevuta la paga essi la versavano in un fondo che veniva gestito seguendo l'interesse di tutti. All'interno dei Blocchi,

le spese più comuni riguardavano il tabacco, le cartine per sigarette, il caffè o il tè, bevande calde (1 pence a tazzina) consumate presso le mescite dei Blocchi, patate, marmellate, olio, pane (quando arrivava). Con 8 pences, quasi la

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 98.

paga di un mese intero, il prigioniero poteva acquistare tre pacchetti di tabacco da pipa (marca General, Main Line, Quarker, 4 onces ciascuno). Per chi fumava, metà della paga e forse più, spariva solo per alimentare il vizio. Il resto della paga finiva in qualche sorso di tè o in qualche altro raro capriccio. Se poi il prigioniero spediva un' «aerea» a casa, allora era rovinato per tutto il mese. I familiari destinatari di quelle «aeree» (6 pences) non potranno mai immaginare quanti sacrifici sono costate quelle poche parole arrivate da lontano.

Al gravoso stato di prigionieri i militari italiani dovettero affiancare la triste realtà della morte. Il raggruppamento di un elevato numero di persone, per un periodo di tempo di oltre cinque anni, portò alla morte di commilitoni o semplici conoscenti. La perdita di un compagno di baracca o di campo causava un dolore immenso. La stragrande maggioranza dei prigionieri deceduti a Zonderwater fu vittima di infezioni, malattie e morti naturali. La scomparsa di un POW colpiva gli italiani ma anche i sudafricani, che dimostrarono nei confronti dei militari caduti grande rispetto e partecipazione. Funerali e sepolture seguirono sempre il programma<sup>71</sup> utilizzato per la morte della Camicia Nera Scelta, Carlo Galvan, morto il 20 dicembre 1941 all'età di 33 anni:

- 1) IL FUNERALE DEL DEFUNTO. Galvan Carlo Prigioniero di guerra con Matricola 111121 avrà luogo al Cimitero dei Prigionieri di Guerra, Zonderwater, oggi 21 dicembre 1941 alle ore 15.00.  
L'Ufficio Funebre sarà celebrato sul luogo della sepoltura.
- 2) CAPELLANO CELEBRANTE. Il Tenente Virgolini, Don Raffaele.
- 3) TRUPPA: a) Prigionieri di guerra. A sei Ufficiali Italiani, e a 12 soldati di truppa sarà concesso di assistere ed accompagnare il Corteo Funebre fino al luogo della sepoltura.  
b) SCORTA. Sei soldati saranno scelti dall'Ufficiale Comandante del Blocco e dovranno recarsi alla Camera Mortuaria, sita nell'Ospedale dei Prigionieri di Guerra, per le ore 14.15.  
c) TROMBETTIERE. L'Ufficiale Comandante del Blocco N°. 4 comanderà un trombetta che darà gli squilli regolamentari.
- 4) UFFICIALE INCARICATO DEL CORTEO. Tenente Zoccola addetto ai Prigionieri di Guerra.
- 5) PUNTO DI PARTENZA DEL CORTEO. Il Corteo si formerà di fronte al cancello dell'Ospedale dei Prigionieri di Guerra.
- 6) UFFICIALE DI STATO MAGGIORE DI SERVIZIO. Il capitano Benham, addetto al Quartiere Generale dei Prigionieri di Guerra, assumerà la carica di Ufficiale di Stato Maggiore.

<sup>71</sup> Ordine speciale No. 20/41 del Col. D.N. De Wet. Cfr. Archivio Militare sudafricano: Department of Defence - Documentation Centre, Pretoria. Una copia del documento è disponibile presso l'Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*.

- 7) L'UFFICIALE COMANDANTE DEL BLOCCO N° 4, provvederà a procurare una Bandiera Italiana con la quale si avvolgerà il Feretro.
- 8) CORTEO. Il Corteo si formerà e muoverà come segue:
  - a) L'Ufficiale di Stato Maggiore e l'Ufficiale incaricato del Corteo precederanno in automobile.
  - b) La scorta si porrà ai lati del Feretro.
  - c) Ufficiali Italiani.
  - d) Prigionieri di Guerra comandati al seguito e scorta armata.

## 5. *L'assistenza spirituale e quella sanitaria*

Una figura di riferimento per i prigionieri era quella del Cappellano militare<sup>72</sup>, la cui presenza garantiva l'amministrazione dei sacramenti e parole di conforto e speranza. A Zonderwater furono presenti i seguenti cappellani: P. R. Becchetti, D. L. Branco, D. S. Caporaso, D. G. Casazzo, P. P. Cereda, D. G. Conte, P. E. Dabbene, D. F. De Luca, D. Franco, P. I. Gerolla, P. L. Granata, D. G. Iangella, P. Maiorana, D. R. Marchese, D. R. Napolitano, D. P. Passarelli, D. Priora, P. G. Rossi, P. D. Ruggieri, D. R. Virgolini. Grazie al loro operato i prigionieri poterono beneficiare dell'assistenza religiosa, che fu garantita e favorita dall'appoggio delle autorità sudafricane. Nei primi mesi del '44 ogni Blocco ebbe una Cappella in muratura. Il progetto era stato avanzato al Comando del campo dal Cappellano Capo Don Rosario Napolitano, che aveva chiesto ai sudafricani di autorizzare la costruzione degli edifici necessari. Nuove baracche furono adibite a Cappelle. Le decorazioni interne realizzate dai prigionieri. All'interno di esse si trovavano altari ed oggetti sacri di pregevole fattura, nonché pareti in finto marmo e sculture artigianali. L'arte sacra ideata dai prigionieri trovò il modo di esprimersi anche al di fuori del campo. Il sergente carrista Rolando Sacchi, POW N. 61504, progettò la chiesa di S. Giuseppe nella cittadina di Middelburg, mentre Edoardo Villa – del cui genio artistico parleremo in un prossimo paragrafo – realizzò l'altare. I prigionieri Ottaviano Aiello, POW N. 303433, e Francesco Nicotera, POW N. 304754, furono impegnati nella costruzione della chiesa del campo esterno di Pietermaritzburg, dotata di un campanile alto 10 metri. Successivamente dichiarata monumento nazionale, la chiesa ospita nella propria facciata la seguente dedica: *Mater Divinae Gratiae/ Captivi Italici/ A.D. MCMXLIV*.

<sup>72</sup> Un accurato saggio sulla figura dei Cappellani militari all'interno del Regio Esercito Italiano è stata tracciata da Michele Cardin, *Istituzione e ruolo dei cappellani militari durante la Seconda Guerra Mondiale*, in: M. ALFIERO, *Un cappellano militare tra gli sconfitti della campagna di Grecia*, a cura di I. TOLOMIO, Villa del Conte (PD), Edizioni Bertato 2007, pp. 15-69.

Ai religiosi italiani si affiancarono due pastori protestanti, il capitano A. B. Jack e il rappresentante dell'YMCA<sup>73</sup> mister Ellis-Clarke, che seguirono spiritualmente una cinquantina di prigionieri non cattolici.

\*\*\*\*

All'interno di ogni Blocco era presente un ufficiale medico, che si occupava dello stato di salute dei POW. Tutti gli altri dottori erano impiegati presso l'ospedale del campo. «Città del Prigioniero» Zonderwater ospitò al proprio interno il più grande ospedale militare del Sud Africa. Costruito tra gli uffici del Comando ed il Cimitero dei prigionieri, l'ospedale svolse un ruolo fondamentale. Al suo interno furono realizzate 4.000 operazioni chirurgiche e 15.000 interventi ambulatoriali.

Il personale sanitario italiano dovette convivere all'inizio con problemi di spazio e carenza di strutture. In funzione dall'apertura del campo, l'ospedale fu riconosciuto ufficialmente dalle autorità sudafricane solo a partire dal luglio del 1941. Nei primi mesi, e successivamente per gli anni a venire, i casi più delicati furono affrontati e curati all'interno degli ospedali civili sudafricani.

Nel 1942 i posti letto disponibili a Zonderwater erano 700. L'anno seguente, su richiesta dei medici italiani, fu autorizzata la costruzione di un nuovo ospedale, che portò la capienza dei posti a 2.200 letti, in grado di salire a 3.200 in caso di emergenza. Nel suo complesso l'ospedale fu costruito da 150 baracche che ospitavano al loro interno venti letti. Tra i medici più attivi ricordiamo: il capitano Angelo Maggi, POW N. 16757, il tenente Mario Tedesco, POW N. 71213, il sottotenente Tommaso Laricchia, POW N. 108673, il capitano prof. Ennio Savarese, POW N. 121838, che eseguirono il primo intervento chirurgico a Zonderwater; il tenente Salvatore Armano, POW N. 71318, i professori Salvatore Cimino, POW N. 116895, Antonio Brancaccio, POW N. 116857, e Vincenzo Sparano. Le operazioni più comuni riguardarono appendiciti acute, perforazioni gastroduodenali, ernie strozzate e lesioni traumatiche. Molto frequenti si rivelarono le applicazioni di gessature per la ricomposizione di fratture ed altre lesioni, dovute ad incidenti casuali, ma anche a risse tra i prigionieri.

Tra le infezioni più comuni vi furono l'ameba, la tubercolosi e la malaria. I casi più disperati richiesero il trasferimento immediato al di fuori del campo. In quel caso il prigioniero veniva affidato alle cure di specialisti lo-

<sup>73</sup> YMCA (Young Men's Christian Association). Associazione spirituale fondata a Londra nel 1844 da G. Williams (1821-1905). Dotata di un carattere laico, l'associazione si pose fin dai suoi esordi lo scopo di unire tutti i giovani cristiani.

cali. Nel 1943 per venire incontro alle insistenti richieste del personale medico italiano, preoccupato per l'aumento del numero dei pazienti e per la gravità di alcuni ammalati, il colonnello Prinsloo autorizzò l'invio di alcuni prigionieri in una apposita struttura sanitaria.

Questo luogo fu individuato a Carolina, dove sorse il Convalescenziario istituito con i fondi del Vaticano che nel frattempo erano giunti. Lontani dal campo, i convalescenti godevano di un'ampia libertà. Non solo. I prigionieri affetti da TBC, potevano giovare enormemente della splendida collocazione della tenuta. Un vero paradiso, che i racconti di chi tornava provvedeva a far apparire come un Eden in terra: aria pulita, sole, campi di erba rasata, boschi, mentre un fiume attraversava la farm<sup>74</sup>.

All'interno dei reticolati l'attività ospedaliera dovette affrontare non pochi problemi. Le maggiori preoccupazioni furono dettate dal reclutamento e dall'addestramento del personale infermieristico, la cui presenza fu garantita grazie alla disponibilità di quei prigionieri, che pur non essendo infermieri, decisero di studiare, ottenendo risultati ed apprezzamenti per il lavoro svolto.

I pazienti più seguiti furono gli ammalati di mente ed i tubercolotici, le cui cure richiesero personale qualificato e strutture adeguate. I prigionieri affetti da disturbi mentali furono assegnati ad un reparto speciale dell'ospedale, dove potevano godere di spazi ed esercitare attività adatte a loro: quali passeggiate, passatempi e giochi all'aria aperta, lavori agricoli. Il reparto era separato dall'ospedale e dal campo grazie ad una palizzata di alte stecche, che garantivano tranquillità e privacy. Nei periodi più critici furono ospitati in media ottanta POW. In genere, dopo essersi completamente ristabiliti essi facevano ritorno ai Blocchi. Per i casi più gravi fu invece deciso il rimpatrio in Italia, come stabilito dalle leggi internazionali in materia.

I prigionieri affetti da malattie tubercolari furono assistiti dal personale medico italiano in appositi reparti. Isolati dal resto dei pazienti dell'ospedale, essi andarono a costituire il campo TBC, il cui personale di assistenza era composto da volontari. Fondamentale per questo tipo di malattia si rivelò la già citata apertura di una casa di salute a Carolina. Un altro reparto fu creato per la cura dell'ameba, un tipo di infezione contagiosa e molto diffusa al campo che provocò la morte di alcuni prigionieri. Il campo amebici fu affidato al dott. Sante Santini.

Con il trascorrere dei mesi l'ospedale di Zonderwater si dotò di sezioni specializzate che andavano dalla radiologia alla fisioterapia, dall'oculistica

<sup>74</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 224.



all'otorinolaringoiatria, dall'urologia alla dentistica. Era presente inoltre un servizio di autoambulanza che, in periodi prestabiliti, passava per i Blocchi a prelevare i prigionieri che richiedevano cure dentarie presso il laboratorio centrale dell'ospedale. Nel settore dell'assistenza ai denti un ruolo importante fu svolto dal pugliese Filippo Adessi, POW N. 35346, che «essendo diplomato in odontoiatria, esercitò la sua mansione in perfetta indipendenza con generosa capacità e largo seguito. Ci risulta che in soli dieci mesi di lavoro, Adessi riuscì ad approntare 280 protesi complete. Suo anche l'interessamento per l'istruzione di una speciale mensa sdentati nel campo. Prossimi al rimpatrio, secondo l'esperienza di Adessi, la situazione bocche e denti dei prigionieri era di: bocche buone, 60%, discrete, 20%, pessime, 20%»<sup>75</sup>.

Su iniziativa del tenente Alfredo Curatolo, POW N. 31291, fu istituito un laboratorio per gli esami clinici, e un impianto di ricerche chimico-biologiche. Allo stesso tempo fu aperta una sezione per la cura e la diagnosi delle affezioni gastro-intestinali. Il numero crescente di interventi chirurgici portò alla fondazione di un *Centro Donatori di Sangue*, che trovò sempre il generoso contributo dei prigionieri e non solo. Nel territorio dell'Unione fu costruito il *Military Blood Bank* (Centro Militare Donatori di Sangue), che riforniva di sangue tutti gli ospedali militari del Sud Africa. Tra i primi donatori ci furono il vicecomandante di Zonderwater, tenente colonnello Cunningham, il tenente Koffinas, il tenente Jones e molti altri soldati sudafricani che donarono il loro sangue per aiutare i prigionieri italiani. Indispensabile si rivelò il supporto medico del personale sudafricano all'interno del campo. Tra le figure più impegnate ricordiamo il tenente colonnello L. Blumberg, che ideò e promosse attività culturali e sportive a favore dei degenti, e il maggiore Grace Madeleine Sedgwick capo dietologa della direzione sanitaria di Pretoria, che si occupò dell'alimentazione dei prigionieri.

L'efficienza delle strutture sanitarie di Zonderwater consentì inoltre ad alcuni prigionieri studenti di medicina prima della guerra, di continuare i propri studi presso i vari laboratori dell'ospedale<sup>76</sup>. Importanti ricerche furono realizzate nel settore della dermatologia e nel campo dell'aggiornamento della scienza medica in generale. Un altro piccolo ospedale militare per i prigionieri fu istituito a Pietermaritzburg, sotto la guida del maggiore prof. Gasperini<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 228.

<sup>76</sup> A Zonderwater studiarono inoltre alcuni futuri medici sudafricani, chiamati a fare pratica all'interno dell'ospedale del campo.

<sup>77</sup> Ultimato nella costruzione nel 1944, l'ospedale funzionò fino al 1947, quando gli ultimi prigionieri ebbero lasciato il Sud Africa. Tra il personale più attivo ricordiamo il dott. Lettieri.

In ultima analisi possiamo affermare che se la mortalità a Zonderwater fu piuttosto contenuta – visto anche il numero dei prigionieri, i disagi e le fatiche – il merito va assegnato al personale sanitario del campo che si adoperò per salvare delle vite e per alleviare le sofferenze di molti.

## 6. Le attività dei prigionieri

LA SCUOLA: Molte e variegata furono le attività giornaliere intraprese dagli abitanti di Zonderwater. Lontani da casa, senza notizie e con la consapevolezza che comunque l'esperienza della prigionia li avrebbe accompagnati per il resto della loro vita, i prigionieri italiani cercarono di sfruttare al meglio i lunghi anni della detenzione. Tra le attività più significative ed importanti vi fu indubbiamente l'istruzione scolastica. Per numerosi POW «la disgrazia della prigionia è stata davvero una fortuna. Confessano, scrivendo a casa: "In prigionia ho imparato a leggere e a scrivere. Una volta, da libero, non ero capace". Allora gli occhi mostrano barlumi di orgoglio»<sup>78</sup>.

Alla fine, anche nel campo dell'istruzione i risultati raggiunti superano ogni più rosea previsione. Emblematiche delle condizioni di partenza appaiono oggi le parole con cui Mario Gazzini descrive la piaga dell'analfabetismo.

Li vedevi, li vedi, tormentarsi sul segno di croce. Sembrano avere tronche le mani e le braccia, che invece sono i loro preziosi strumenti. Eppure, piuttosto che scrivere la firma, farebbero una sudata, una giornata in più di lavoro. Quando vanno in un qualche ufficio, per la necessità di vergare una firma, i più sensibili si paralizzano davanti al registro della paga, del vestiario, di una ricevuta qualunque. Mandano accidenti. Se la prendono con l'ignoranza e con se stessi, con una rabbia da derubati. Spesso se la prendono con i genitori, perché non li hanno mandati a scuola, magari adoperando il bastone. Vorrebbero tornare indietro per impararla, la firma. Maledetta firma! C'è sempre da firmare qualcosa. Molti si scusano dicendo che, al loro paese, le scuole non c'erano. Altri che le scuole distavano decine di chilometri. I più assennati semplicemente si mortificano, e constatano che la firma deve essere proprio la prima cosa da insegnare ai ragazzi, anche senza le scuole, senza i maestri<sup>79</sup>.

Le principali difficoltà furono rappresentate dalla mancanza di materiale didattico, insegnanti, e dall'elevato numero di illetterati. Espressione

<sup>78</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 238.

<sup>79</sup> Ivi.

delle diverse regioni della penisola italiana i prigionieri di Zonderwater dovettero impegnarsi non poco per abbandonare gli abituali dialetti dei paesi di origine a favore della lingua di Dante. Al principio l'accesso all'istruzione fu volontario e ristretto; successivamente fu reso obbligatorio per tutti gli analfabeti. All'interno di ogni Blocco furono realizzati degli accertamenti per rintracciare gli illetterati e per stabilire i diversi gradi di preparazione dei POW. I primi corsi furono attivati nel 1941. Tra gli insegnanti più attivi ricordiamo il sottotenente Salvatore Naldoni, POW N. 20888, Giovanni Nubile, POW N. 186423, segretario delle scuole PdG, i militari Mosé Vainò, POW N. 279603, Enzo Ventura, POW N. 178723, Alberto Carpiné, POW N. 124809, e Rosario Oliva, POW N. 124446, insegnante di lingue.

Anche i cappellani diedero il loro contributo nell'insegnamento. Don Rosario Napolitano divenne Direttore Generale delle Scuole, mentre Don Giovannino Casciò si adoperò nell'insegnamento primario. Ogni Blocco disponeva al proprio interno di una Sezione Cultura che organizzava le attività e predisponendo il reperimento dei seguenti materiali scolastici: asticcioline per penne, carta assorbente, carta ciclostile, carta da disegno, ciclostile, colla, gesso, inchiostro vario, inchiostro da ciclostile, lavagne, lavagnette, matite, gomme, pennini e quaderni.

Alle classi elementari, le più frequentate, si affiancarono corsi d'istruzione secondaria, scuole tecniche, laboratori di artigianato, corsi di lingue e lezioni a tema. Molto richieste si rivelarono anche le lezioni private. Alla fine dell'anno scolastico gli studenti erano chiamati a sostenere gli esami. Le prove si svolgevano davanti ad una commissione, la cui severità rimase proverbiale nel ricordo di tutti i POW.

Il 1943 segnò una svolta anche per la scuola. Il sostegno di Prinsloo e lo sforzo messo in campo dai comitati civili degli italiani in Sud Africa, portarono ad un incremento delle risorse a disposizione e quindi ad un aumento degli alunni, che raggiunsero in quell'anno la cifra di diecimila. Un prezioso aiuto giunse inoltre da mister Clarke, rappresentante dell'YMCA, che attivò un corso di lingua inglese per i prigionieri interessati. Intervistato da Gazzini egli raccontò:

Nei primi giorni dello scorso mese di Agosto fui invitato dal Lt. Sonnabend a tenere un Corso per facilitare coloro che, conoscendo un poco l'inglese, avessero desiderato di perfezionare la loro conoscenza di questa lingua. Il Corso di perfezionamento di lingua inglese ebbe così inizio, dopo pochi giorni, al primo Blocco, con la partecipazione di venticinque allievi.

Per tre ore, ogni mattino, tenni delle conversazioni su vari argomenti. La pazienza e la volontà degli allievi, buoni, cattivi o indifferenti fu veramente ammirevole; la loro attenzione durante i lunghi e qualche volta non facilmente comprensibili discorsi fu sorprendente. I risultati di questo lavoro sono stati veramente di mio gradimento.

Dei ventuno allievi che sostennero gli esami, ben diciassette sono stati promossi. Quelli che non riuscirono a raggiungere il punteggio per la promozione non hanno nulla a rimproverarsi in quanto fecero del loro meglio e, con un poco più di pratica, essi pure parleranno inglese sufficientemente bene per superare qualunque esame<sup>80</sup>.

Grazie al sostegno dei Comandi del campo le scuole di Zonderwater poterono ampliare i propri programmi ed ottenere migliori risultati. Alla fine del terzo anno scolastico (gennaio-settembre 1943), la Direzione Generale delle Scuole PdG stese una relazione per descrivere il lavoro svolto, mentre alla conclusione ufficiale delle lezioni prese parte il colonnello Prinsloo. Accompagnato dal tenente colonnello Cunningham, dal tenente Sonnabend, e dal sottotenente Salus Gattamelata, POW N. 330501, il Comandante del campo rivolse ai prigionieri scolari le seguenti parole:

Voglio essere franco con voi: quando fui chiamato ad assumere l'incarico di Comandante di questo Campo, non ero del tutto entusiasta. Mi sento ancora giovane e da soldato preferivo un posto più vicino alla mischia. Però dovevo obbedire all'insistenza del mio Capo, il Maresciallo Smuts, il quale non era soddisfatto dell'andamento del campo di Zonderwater e dava a me l'incarico di inaugurare una atmosfera diversa.

Adesso so che le mie proteste non erano giustificate. Grazie all'aiuto dei miei Ufficiali e in particolare del Ten. Sonnabend, grazie anche alla cooperazione vostra, ho visto prevalere uno spirito più degno delle tradizioni di questo Paese. Questo spirito nuovo e la vostra riconoscenza sono il migliore compenso per tutto quanto ho potuto fare.

L'Africa del Sud è un Paese giovane, ma sono fiero di dire che in quanto al trattamento dei Prigionieri abbiamo poco da imparare dalle altre parti, componenti l'Impero Britannico. Nelle Scuole sempre ho visto una delle attività più lodevoli di un Campo come questo: sono grato a quelli che hanno dato tanto a questa Istituzione, in specie agli Ufficiali Cappellani con a capo il Capitano Napolitano. So che l'Italia vi sarà grata per lo sforzo fatto in condizioni tanto difficili. Quanto agli allievi, in un futuro non troppo lontano essi non penseranno soltanto alla sabbia ed agli uragani di Zonderwater, ma anche alle ore trascorse nelle Scuole ed al sapere acquistato.

In quanto a me vi prometto di continuare ad interessarmi delle vostre Scuole e di fare forse più di quanto ho fatto nel passato. Accetto l'offerta delle dispense nello spirito con cui mi è stata fatta. Mi congratulo con tutti coloro che hanno meritato un premio e che col sapere hanno acquistato un'arma per le future battaglie della vita<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 250.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 248-49.

Tra le scuole del campo si distinse in particolare quella intitolata alla memoria di Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, costruita all'interno del 7° Blocco. Realizzata con una pianta a forma di «U», si affacciava su una piazza rettangolare che ne esaltava le dimensioni. La facciata esterna era decorata con una lupa romana in cemento.

Altri istituti da menzionare furono la *scuola arte e mestieri H.F. Prinsloo*, e la *scuola musicale Guido d'Arezzo*. Aperta nell'ottobre del 1943, la scuola intitolata al Comandante del campo, fu costruita nel 2° Blocco. Accanto alla scuola si trovava un laboratorio artistico, la cui vicinanza permise agli studenti di esercitarsi nei lavori manuali. La struttura fu diretta dal maresciallo Giuseppe Palagi. I corsi di studio prevedevano un percorso teorico con lo studio delle seguenti materie: lingua italiana, storia, geografia, aritmetica, geometria, fisica elementare e disegno professionale; ed una attività pratica con uso e lavorazione dei seguenti prodotti: legno, metalli e plastica. «Malgrado le numerosissime domande d'ammissione, per mancanza di spazio, inizialmente si poterono accettare solo 150 allievi, per buona parte mutilati e invalidi, provenienti da tutti i Blocchi del Concentramento, così come anche gli insegnanti»<sup>82</sup>.

La scuola di musica *Guido d'Arezzo* fu istituita nell'agosto del 1942 grazie all'opera del prigioniero Razzoni e del direttore d'orchestra Amorelli. Aperta nel 10° Blocco essa ebbe una sessantina di allievi, che studiavano teoria e solfeggio. L'interesse per la musica coinvolse in breve anche gli altri Blocchi, al cui interno si tennero piccoli corsi per strumenti e canto. Al 1° Blocco i cappellani militari fondarono e guidarono una *Schola Cantorum*.

Dotati di scarsi mezzi, i prigionieri dovettero supplire alle proprie mancanze scrivendo e stampando i testi con cui studiare. Ideate dagli insegnanti e dai POW più colti, le dispense si rivelarono alla lunga uno strumento fondamentale. In totale a Zonderwater ne furono stampate oltre 20.000 copie. Dalle tipografie del campo uscirono i seguenti testi: *Antologia Latina* (D.G. Passarelli), *Appendice al disegno* (Lucianetti), *Appendice alla grammatica inglese* (S.G. Ellis Clarke), *Appunti di agraria* (F. De Vita), *Chimica* (Andretta), *Disegno meccanico* (Lucianetti), *Elementi di chimica* (per scuole medie Santoro e Balma), *Elementi di elettricità* (A. Carpine), *Elementi di fisica* (A. Carpine, Santoro, Balma, Cignetti), *Geografia* (G. Fantaguzzi), *Geografia* (Santoro e Balma), *Geometria* (A. Carpine e Santoro), *Grammatica Francese* (A. Carpine), *Grammatica Francese* (R. Montauti), *Grammatica Francese* (R. Oliva), *Grammatica inglese* (S.G. Ellis Clarke), *Grammatica inglese e appendice* (E. Ventura), *Grammatica italiana* (per

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 252.

corsi speciali V. Vassena), *Grammatica italiana* (per scuole medie D.G. Passarelli), *Grammatica latina* (D.G. Passarelli), *Igiene* (Pastorino), *Iliade* (D.G. Passarelli), *La storia dell'inglese: letture* (S.G. Ellis Clarke), *Legnami* (R. Sacchi), *Letteratura. Letture inglesi* (per corsi speciali D. Mannucci), *Odissea* (D.G. Passarelli e R. Montauti), *Sillabario* (G. Nubile), *Storia* (P. Guidoni), *Storia* (V. Vassena), *Storia dell'arte* (D. Mannucci), *Storia della letteratura italiana* (D.G. Passarelli e R. Montauti), *Sussidiario* (per la II classe elementare V. Vassena e E. Ventura), *Sussidiario* (per la III classe elementare E. Ventura), *Sussidiario* (per la IV classe elementare E. Ventura), *Sussidiario* (per la V classe elementare A. Carpine), *Taglio per sarti* (C. Benini), *Tecnologia dei legnami* (R. Sacchi), *Vocabolario latino-italiano* (D.G. Passarelli), *Vocabolario italiano-latino* (D.G. Passarelli).

LA LETTURA: l'interesse dei prigionieri per la cultura portò all'istituzione di una biblioteca centrale, la cui organizzazione fu affidata agli stessi POW. In circolazione dall'apertura del campo, i libri accompagnarono la vita dei prigionieri fino al loro rimpatrio. La disponibilità dell'Ufficio Welfare del campo consentì di realizzare un catalogo generale delle opere a disposizione dei lettori. Il patrimonio librario ammontava a 18.000 volumi, arrivati tra i reticolati grazie alle donazioni esterne dei seguenti soggetti: Croce Rossa, comitati civili italiani in Sud Africa, la Società «Dante Alighieri», l'YMCA, biblioteche e scuole sudafricane.

Nel novembre del 1943 l'Università Witwatersrand di Johannesburg donò ai prigionieri 1.000 libri. I volumi, incentrati in gran parte su materie tecnico-scientifiche, quali agricoltura, ingegneria, medicina, scienze, economia, politica, furono usati per la creazione di una biblioteca professionale per studenti, subito ribattezzata Biblioteca Universitaria. La biblioteca centrale era divisa per sezioni: scolastica, amena, teatrale e musicale. Molto apprezzati i testi di storia, geografia, i racconti di viaggio e le biografie. Nel corso di un mese la biblioteca centrale prestava tra i vari Blocchi circa 10.000 volumi.

Più piccole, ma non per questo meno fornite, erano le biblioteche dei singoli Blocchi. Gestite dagli stessi prigionieri esse ospitavano al proprio interno anche delle legatorie, il cui lavoro consisteva nella manutenzione dei libri e nella creazione delle dispense scolastiche. La rotazione dei volumi tra i prigionieri si svolgeva settimanalmente o al più tardi ogni quindici giorni. «Il giorno della nuova "quindicina" davanti alla Biblioteca si formava una lunga fila impaziente che richiedeva la presenza di un servizio d'ordine»<sup>83</sup>.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 261.

Tra i libri letti a Zonderwater dai prigionieri, ed oggi conservati presso il museo del campo ricordiamo<sup>84</sup>:

*Lo Specchio* (GINO CUCCHETTI), *La vita di Nino Bixio* (G.C. ABBA), *La porta chiusa* (MARCO BRAGA), *Il viaggio del centurione* (CASSIS), *Don Chisciotte* (GARRONE), *Robinson Crouse* (DE FOE), *Novelle* (LANDO), *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* (R.L. STEVENSON), *Autori cristiani* (CASALI), *Gog* (PAPINI), *Pellirosse* (EASTMAN), *Storia militare della I guerra mondiale* (BARONE), *La gloria di Roma* (ARISTIDE), *Cristoforo Colombo* (DE LOLLIS), *Il signor io* (FARINA), *Poetica Manzoniana* (PETRALIA), *Schianto* (SILVESTRI), *A key for elementary algebra* (BARKES), *Bettina Brentano* (ALLASON), *L'avvocato Goldoni* (BERRINI), *L'edera* (DELEDDA), *Antologia minima* (GALILEO), *Woodstock* (SCOTT), *Come ombre* (BIGIARETTI), *Saper soffrire* (COPPEE), *La cronaca fiorentina* (COMPAGNI), *Savoia* (JANNI), *Prose scelte e sermoni* (GOZZI), *I piccoli nell'arte dei grandi* (CERQUIGLINI), *This freedom* (HUTCHINSON), *Storia della letteratura italiana vol. 1 e 2* (DE SANCTIS), *L'oroscopo* (DUMAS), *I doveri degli uomini* (PELLICO), *Orientamenti sociali* (PERGOLESI), *Francesca da Rimini* (D'ANNUNZIO), *Angelo Camillo De Meis* (AMANTE), *Things seen and not seen* (BASTIAT), *La libertà* (LASKY), *Scritti scelti* (GIUSTI), *Il confidente di Pio II* (COLOMARI), *Il mezzogiorno d'Italia* (MONTI), *Suor Maria fedele* (SESINI), *Niccolò Tommaseo* (GAMBARIN), *Il servizio di guardia* (ANGIOLETTI), *Les aventures de ma vie* (ROCHEFORT), *L'ondina* (MARCO PRAGA), *Physique* (BETHENCOURT), *Le ricette del dottor Marigol* (DICKENS), *In volo attraverso i secoli* (BOCCHIERI), *Poesie scelte* (PEREZ), *Vita di Antonio Rosmini Serbati* (PAOLI), *Madame Bovary* (FLAUBERT), *Il fiore dei miei ricordi* (DE UNAMUNO), *La chiesa dei miracoli* (PERICCIOLI), *Cesare* (COSTA), *La cronica* (COMPAGNI), *Lo specchio e le allodole* (DE LUCA), *Acqua, fuoco e vento* (DE TITTA), *Cinematografo* (CHIARINI), *L'ecidio di Belgrado* (ZORZI), *La prateria degli asfodeli* (ALBA), *La vita intensa* (BONTEMPELLI), *Antologia* (GALILEI), *Pamela nubile* (GOLDONI), *Cronaca fiorentina* (COMPAGNI), *Bozzetti sardi* (VERA), *Notturmi e preludi* (ROSSO DI S. SECONDO), *Al Marocco* (LOTI), *Un premio di virtù* (G. DE MAUPASSANT), *Favole e miti* (DINI), *Il paggio del duca* (DUMAS), *Nepotes* (FERRI), *Stanley* (FABIETTO), *Racconti di Toscana* (FANCIULLI), *Solitudine* (FIUME), *Carlo Emanuele III* (BORSARELLI CORBELLI), *Il gatto bianco* (ROSSO DI S. SECONDO), *Nicolò Dé Lapi* (D'AZEGLIO), *Il problema delle scienze* (CALDERAIO), *Gli amici* (DE AMICIS), *Il regno di Gesù Cristo* (MARIANI), *Il club dei suicidi* (STEVENSON), *Cristoforo Colombo* (FABIETTI), *La gioia del lavoro* (DE MAN), *Pagine scelte* (CASTIGLIONE), *Federico Ozanam* (COJAZZI), *Pagine scelte* (GUICCIARDINI), *La barca di carta* (D'ARESE), *Gente di mare* (COMISSO), *Nella strada* (REGGIO), *Avvocati e medici* (VARI), *Cenerentola* (BENAVENTE), *Busoni* (SANTELLI), *Lotte vane* (SIENKIEWICZ), *Il romanzo del contrabbasso* (CEKOF), *La collina di pic* (LONGO), *Racconti puerili* (CHIESA), *Ettore Fieramosca* (D'AZEGLIO), *Lotta*

<sup>84</sup> L'elenco è stato fornito all'autore dal presidente Emilio Coccia.

contro l'alcolismo (METRAILLEUR), *Suor Beatrice* (MAETERLINK), *Il ribelle della sierra* (GIOVANDO), *Il romanzo del passato* (WELLS), *Marco Visconti* (GROSSI), *Il sorriso della speranza* (CAPPIELLO), *Pellegrinaggio ad Arosio* (PANSA), *Storia di Shakespeare* (LAMB), *La signora dell'isola* (ALVARO), *Carlotta Corday* (CORRADINI), *La nascita dell'America* (TERAN), *Attilio Regolo* (METASTASIO), *Mia cugina la luna* (FOLGORE), *L'esame di italiano* (NULLI), *La corsa al piacere* (BUTTI), *Una settimana in paradiso* (MORETTI), *Scrittori cristiani* (CAMPODONICO), *La pedagogia* (TROMBETTA), *La barricata* (BASSI), *Dottrine e opere* (CALÒ), *La vita di Enea* (PELLICANO), *Vetustissima Carmina* (CAPOZZI), *Cieli del sud* (DE ZUANI), *Vittorio Amedeo II* (POGNISI), *Vita di Giuseppe Giusti* (BIAGI), *Pagine militari* (GUICCIARDINI), *S. Giovanni Gualberto* (CASINI), *Discorsi* (FOGAZZARO), *La bianca croce* (MILANESI), *L'On. Paolo Leonforte* (CASTELNUOVO), *Conoscere il mondo* (PUCCINI), *Epos italico* (LIPPARINI), *La casa vuota* (TOSCANI), *La cuna* (SORDINI - LANFRANCHI), *I miei napoletani* (BOVIO), *Navigazione interna* (FERRO), *Margherita Pusterla* (CANTÙ), *Racconti* (HOFFMANN), *Il mezzogiorno d'Italia* (SCHIPA), *In cielo e sulla terra* (FLAMMARION), *I giorni del mio paese* (TITTA ROSA), *Carta bollata* (FARINA), *L'anima della musica* (FATTORI), *Etica e biografia* (AMENDOLA), *Vita e opera letteraria* (BARETTI), *Komokokis* (ROGGERO), *Il diritto interstatale* (MARCIANO), *La casa del santo sangue* (GEMIGNANI), *La surrogatoria* (D'AVANZO), *Il mio sonno letargico* (MOISSEIVA), *Idilli spezzati* (FOGAZZARO), *Prose e poesie* (GIUSTI), *Parole all'orecchio* (CARDARELLI), *Trattoria di paese* (CIVININI), *Racconti di tutti i paesi* (BESSAC), *La cronica* (COMPAGNI), *Le veglie dei neri* (FUCINI), *Fedora* (GIORDANO), *Glauco* (MORSELLI), *Metamorfosi* (OVIDIO), *Racconti* (WILDE), *Pulcherrima Roma* (ANGELORO - EGIDI), *Il topo e il leone* (WILLIAMSON), *Da Boccaccio a Verga* (PUCCINI), *La scienza dell'arricchire* (WATTLES), *I primi uomini nella luna* (WELLS), *Paesi e genti* (DAINELLI), *Mike* (WOODEHOUSE), *Colpo di stato* (NEUMANN), *Ritratto d'adolescente* (PUCCINI), *Il codice di Perelà* (PALAZZESCHI), *Cobra* (ROSSI), *L'Eneide* (VIRGILIO), *Superstizione e spiritismo* (NAPOLETANO), *Io sono il diavolo* (ZAVATTINI), *Il contratto sociale* (ROUSSEAU), *Le donne forti* (SARDOU), *Un grande italiano* (UGUCCIONI), *Preestetica e filosofia* D.D. (GRAVINA), *Giosuè Carducci* (PARODI), *Le rime* (CINO DA PISTOIA), *Vita di Gesù* (SANTANGELO), *Cornelio Tacito* (GIARRATANANO), *Vita di Antonio Rosmini* (BALSARI), *Le opere e i giorni* (MARIN), *Seme di sangue* (TERTULLIANO), *Paesi con figure* (TITTA ROSA), *Il fratello d'armi* (GIACOSA), *Saggi di teologia* (SCARAMUZZI), *Tragedie greche* (ROMAGNOLI), *Fontamara* (SILONE), *I poveri sono matti* (ZAVATTINI), *Storia veneziana* (PARUTA), *Il dantino* (BARRILI), *Giosuè Carducci* (MESSERI), *Il ponte di S. Luis* (WILDER), *One Hundred Years* (ILHR), *Guida dell'A.O.I.* (TCI).

Altri servizi legati alla lettura erano la biblioteca circolante utilizzata dai prigionieri inviati nei campi esterni e la biblioteca istituita dal *Welfare Office* per i ricoverati a lungo degenza presso l'ospedale del campo. Tra i prigionieri che più si adoperarono per l'organizzazione vi furono Enzo Ventura, Vittorio Vassena, Luigi Fellini, Appio Bigardi ed Ernesto Bolese.



**LA SCRITTURA:** ai molti lettori Zonderwater affiancò anche alcuni scrittori. Il tempo a disposizione e la voglia di contribuire all'attività intellettuale del concentramento, convinsero i prigionieri a scrivere. Il campo ispirò poeti, romanzieri, autori teatrali e musicali, saggisti, novellieri e semplici POW impegnati a raccontare le proprie vicende. Il lavoro intellettuale dei prigionieri è testimoniato dal seguente elenco delle opere scritte a Zonderwater, la cui stesura fu realizzata dall'Ufficio del Welfare<sup>85</sup>:

**POESIA:** AMMASSARI ANTONIO (manoscritti rilegati): Poesie varie, *L'ultima anima*, *Fascino gitano* (liriche nuove); CLEMENTE NINO (fascicoli ms. e dattiloscritti): *Quaderno con musiche* (sei poesie); ARCANGELI LUIGI (68 pp. ms.): *I canti della prigionia*; DEMATA SALVATORE (ms. rilegati): Poesie varie; VIGNOLINI SIRIO (88 pp. ms.): *Sonetti vari*; FICCA FULVIO (fogli datt.): *Gloria* (poesia), *Rime*; NEGRONI SANTE: Poesie; OCCHIPINTI CARMELO: Poesie varie; LOPERFICO MICHELE (quaderni ms.): Poesie; VIGNOLINI SILVIO: Poesie varie; BROGLIO GIACOMO: Poesie; VILLA MAURO: Poesie; CAMBON G. GLAUCO: Poesie d'Arte, traduzioni da poeti tedeschi; FERACE CARMELO VINCENZO (quaderno): Poesie varie; ULIVETI STEFANO: Liriche; PARDO SILVIO: Poesie; C.G. FIORE TORRISI: *Razza con la luna*, Poesie varie.

**MUSICA:** GIAMMELLO SALVATORE: pagina sciolta di musica; RAPUANO VINCENZO: musica manoscritta; ZORZI AURELIO (fasc. ms.): *Ave Maria* (per canto e pianoforte), canzonetta, serenata per pianoforte e violino, *Andante in re minore* per violino e pianoforte; BUTTACAVOLI ROSARIO (47 fogli ms.): composizioni varie; FICCA FULVIO (14 fogli): musiche manoscritte; NEGRONI SANTE: musica varia; BUTTIGLIONE ALDO: musica varia; MINEO MICHELE (120 fogli): *Tosca*, *Incompiuta*, G. Tell, *Canzoniere*, *La Bohème*, *Madama Butterfly*, *Beethoven*, *Aida*, *Turandot*, *Rigoletto*, *Cavalleria rusticana*, *Barbiere di Siviglia*, *Tannhauser*, *Traviata*, *Mozart*, *Schubert*, *Bellini*, *I pagliacci*, *L'Italiana in Algeri*, *Norma*, *Una Marcia*, *Walzer*; PROIETTI ORLANDO: musica sacra; BROGLIA GIACOMO: musica; CARUSO SALVATORE: (un quaderno, 19 fascicoli): musica varia; PALMINTERI PELLEGRINO (quaderni ms.): canzoni e musica varia; CISENNA MICHELE (11 fasc. ms.): opere varie e ballabili; CRISTOFORI FILIPPO (8 spartiti): *Nel sogno*, *L'attesa*, *Resurrezione*.

*Composizioni per musica* (canzoni, canzonette ecc): CALANDRELLA DANTE: canzoni, tango; BROGLIO GIACOMO: canzoni; GAZZINI MARIO: *Amor di sogno* (barcarola-Musica di C. A. SCOPPETTA), *Canto di prigioniero* (andante mesto - Musica di C. A. SCOPPETTA).

**TEATRO:** CLEMENTE NINO (fasc. ms. e datt.): *Il segretario di tutti* (3 atti-commedia); BONAVERI GIUSEPPE (87 pp. datt. rilegate in tela rossa): *La parola d'onore* (commedia); GAZZINI MARIO (148 pp. datt.): *Cuori e croci* (3 a. - drammatico-sentimentale - in collaborazione con M. Vacchi); Vacchi Mario: *Cuori e croci*, in col-

<sup>85</sup> Cfr. M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 265-268.

laborazione con M. Gazzini); DEMATA SALVATORE (lavori di genere teatrale): *Il maestro sono io, Il fratello, Il falso miraggio, La sorella, La nuova luce, O sole mio*; BUTTIGLIONE ALDO: una commedia; OCCHIPINTI CARMELO: *Un marinaio in franchigia* (commedia); BROGLIO GIACOMO: *Polofollie* (rivista); *Parata 2000* (riv.), *Concerto di Varsavia* (riv); ULIVETI STEFANO: commedie; PARDO SILVIO: una commedia (3 a.); CAPPELLI GERMANO (datt.): *Pan di zucchero* (3 a.-commedia); C.G. FIORE TORRISI: *Cabala I, Cabala II* (riviste).

**ROMANZI:** CLEMENTE NINO (fasc. datt.): *Come falene* (incompleto); GAZZINI MARIO: *Violino* (spunti per romanzo); FICCA FULVIO (datt.): *Metamorfosi* (pp. 103), *Parossismo* (fogli 288), *Follie* (ff. 136), *Nuvola bruna* (ff. 98), *Confessioni* (ff. 117); SASSI MICHELE: *Romanzo della mia vita*; IGGIOTTI MARIO (ms. a matita): *Accanto al dolore* (pp. 139).

**NOVELLE, RACCONTI E BOZZETTI:** AMMASSARI ANTONIO: Novelle; CLEMENTE NINO (fasc. datt. e ms.): Ventidue novelle; GAZZINI MARIO: Novelle del clima duro (raccolta a stampa e datt.), *La colomba del mio cielo, Biondo crine* (ms.); SEVERINI GIUSEPPE: Novelle varie; FICCA FULVIO: *Pappagalli* (ff. 50), *La vergine inossidabile* (ff. 54), *Che strani cugini* (ff. 4); LOPERFICO MICHELE: Racconti; VILLA MAURO (ms): Novelle e racconti; C.G. FIORE TORRISI: Racconti.

**PROSE VARIE, SAGGI:** CALANDRELLA DANTE: *Storia dei vent'anni, Sangue di proletario, Disciplina militare e Democrazia, Fascino Sud Africano*; GAZZINI MARIO: *Denuncia al reticolato, Critica letteraria, Preghiera del prigioniero*; CALCAGNILE LUIGI: *Fantasia, Profumo di viole, Attenuanti nella vita*; PARDO SILVIO (ms.): 32 pagine varie; CAMBON G.C.: Varie; BRODETTO GIROLAMO: *Ultrafisica*; BOLES ERNESTO: Studio su M. Buonarroti (storia d'arte); ARIMONDO GIACOMO (ms.): *Scempiaggini*; DE FAVERI ADOLFO: *I parchi del Sud Africa*; DI DONÉ MICHELE (ms.): appunti letterari, storici e politici; SCARCELLA RENATO (3 ff. ms.): argomenti teatrali vari.

**MEMORIE E DIARI:** GIAMMELLO SALVATORE (163 pp. ms.): Diario; MARTINI RICCARDO (1518 pp. di quaderno ms. rilegate): Diario; BARONE VINCENZO (10 quaderni ms. di complessive 2000 pagg.): Diario; QUADRETTI NATALE (quaderni ms. con 872 pp.): Diario; DEMIN ALESSANDRO (ms.): Biografia e ricordi personali; DEMATA SALVATORE (ms.): Diario; SEVERINI GIUSEPPE: Memorie personali; GIANNANGELO VINCENZO (ms.): Memorie personali; GAFFURINI LUIGI: *Il mio diario-romanzo*.

**DISPENSE SCOLASTICHE:** NUBILE GIOVANNI: Dispense scolastiche; FANTAGUZZI GASTONE: Dispense scolastiche.

L'impegno per la scrittura portò alla realizzazione di una rivista ufficiale del campo, la cui testata prese il nome di «Tra i reticolati»<sup>86</sup>. Stampata a partire dal novembre del '41, la rivista godette sempre del favore dei lettori.

<sup>86</sup> Nel luglio del 1941 era apparsa tra i prigionieri la rivista «Sport tra i reticolati», mentre nei mesi precedenti circolavano per il campo fogli volanti e manifesti affissi contenenti notizie.

Uscita inizialmente a due colonne, passò successivamente a sei pagine su quattro colonne, con formato di un quotidiano e periodicità settimanale. Le notizie riportate si occupavano della vita dei prigionieri, dei fatti locali, di quelli dall'Italia e dall'estero, dei POW inviati nei campi esterni. E poi musica, sport, teatro, scuole, ed altri argomenti relativi a Zonderwater. L'ultima pagina era dedicata all'umorismo e all'intrattenimento leggero.

Controllata dalla censura sudafricana, la rivista fu usata dalle autorità del campo per la pubblicazione di ordini del giorno, discorsi del Comandante ed avvisi per i prigionieri. In alcuni casi furono riportati articoli della stampa internazionale. Il successo della rivista<sup>87</sup> convinse i suoi ideatori a realizzare dei «Numeri Unici», da pubblicare in occasione di particolari eventi riguardanti la vita del campo.

Nel settembre del 1943, con un editoriale dal titolo *Il nostro giornale a stampa*, la redazione annunciava ai propri lettori importanti novità:

Il Comando del Concentramento ha concesso che il nostro giornale possa uscire una volta al mese in veste tipografica: in un vero giornale a stampa. Ciò avverrà dal prossimo mese di ottobre. Per ottenere questo si sono dovute superare difficoltà di ogni genere: sia per il necessario permesso, sia per avere a disposizione la carta da stampa necessaria che, com'è noto, rientra fra le materie prime la cui distribuzione è controllata direttamente dagli organi governativi Sud Africani. Eliminata ogni difficoltà grazie all'efficace interessamento del Lt. Sonnabend, Welfare Officer, ed al nostro Direttore, siamo lieti di poter darne l'annuncio ai nostri lettori.

Il numero mensile a stampa di «Tra i reticolati» avrà il formato di un giornale e conterrà oltre ad una documentazione fotografica delle nostre attività sportive, teatrali e culturali, una completa rassegna mensile della vita dei Blocchi. Articoli di carattere culturale e di varietà completeranno il giornale che, siamo sicuri, incontrerà il favore del nostro pubblico. «Tra i reticolati» continuerà regolarmente le sue pubblicazioni. Il Numero Speciale a Stampa, fuori abbonamento, sarà posto in vendita in ogni blocco al prezzo di costo<sup>88</sup>.

La presenza della rivista «Tra i reticolati» fu garantita grazie all'impegno e al lavoro di alcuni giornalisti. La sua nascita fu voluta dal tenente Vicari, che ne fu anche il primo direttore. Successivamente la guida passò al tenente Scrivo, e dopo di questi, a Salus Gattamelata. Rimpatriato in Ita-

<sup>87</sup> «Dalle sei copie iniziali si passò alle 300 copie di tiratura, costo di una copia, 3 pences. Poi la tiratura salì fino a mille copie e l'edizione mensile a due-tremila, la costo per copia di 6 pences». Cfr. M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 264.

<sup>88</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 263. Realizzato a Pretoria, il numero mensile assunse il nome di «Tra i reticolati» *Weekly publication of the Italian Prisoners of War - Monthly printed edition*.

lia, Gattamelata fu sostituito dal giornalista Guido Verri, che ebbe come redattore capo Fernando Abela.

In Sud Africa circolarono anche altre riviste. A Zonderwater si leggevano: «Quota Zero», «L'Attesa», «Credere», «Il Beffardino», «La Dura Minga», «Il Messaggero», «Panorama», «Giovinezza», «Il Punto», «Il Chiodo», «Il Brivido Sportivo»; in alcuni campi esterni: «Arcobaleno», «Rivincita», «Tiradritto»; a Pietermaritzburg: «Pattuglia Repubblicana» e «La Carretta».

Tra le attività dei prigionieri più riuscite ci furono certamente il teatro e la musica. I primi spettacoli teatrali iniziarono ad essere rappresentati già a pochi mesi dall'apertura del campo. Nella primavera del '41 un angolo del refettorio del 10° Blocco fu adibito a sala di spettacolo. Nell'ottobre dello stesso anno furono portate in scena gli spettacoli «Il processo alla radio», eseguito all'interno del II Campo, «Asso piglia tutto», nel I Campo, e «L'importanza di far sul serio», nel III Campo. Secondo alcune testimonianze il primo spettacolo completo fu realizzato nel 1° Blocco dagli artisti del «Poker d'Assi» del III Campo, che portarono sulle scene la commedia di C. Repossi, «La gloriosa canaglia» nel giugno 1941. Rotto il ghiaccio, le rappresentazioni teatrali invasero anche i restanti Blocchi.

Tra il 1941 e il 1946, furono inaugurati ventitre teatri. Nel 1943 erano già diciassette. Si chiamavano Italia, Moderno, Vittoria, Roma, Alba, Bellini, Sorci Verdi, D'Annunzio, e così via. Le Compagnie che si sono formate a Zonderwater sono state ventisette. I loro nomi: Scatola di Fantasia, Olympia, Alfieri, Mimosa, Città Canora, Virtus, Sorci Verdi, Giordano, Micheli, ecc. Nel periodo d'oro di Zonderwater, il 1943, le compagnie contemporaneamente in attività erano ventidue. I lavori rappresentati sono stati più di 300 per un totale di circa 3.000 recite portate in scena da più di 600 attori e con il contributo di oltre 1.000 "teatranti" tra registi, scenografi, attrezzisti, elettricisti e addetti a servizi vari<sup>89</sup>.

Gli spettacoli proposti andavano dalla commedia alla prosa, dall'opere al teatro drammatico. La costruzione dei teatri e la creazione degli allestimenti erano tutti a carico dei prigionieri, ai quali spettava anche la realizzazione dei costumi e la direzione artistica. Con la bella stagione le rappresentazioni poterono essere tenute all'aperto. A Zonderwater furono allestiti tre teatri all'aperto: «La Scatola di Fantasia», «L'Arena Vittoria», «Roma» ed uno al 7° Blocco. I primi testi ad essere utilizzati furono quelli di Pirandello, D'Annunzio, Goldoni, Fraccaroli e Nicodemi. Tra gli spet-

<sup>89</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 273.

tacoli più apprezzati ci furono: «La maschera e il volto», «Tovarich», «Il Cardinale», «Cirano di Bergerac», «Il conte di Brechard», «Terra sconosciuta» di G. Caprioli, «La luna è tramontata» di J. Steinbeck, «Il Mercante di Venezia» di William Shakespeare. E poi «Acqua cheta», «Cin - Ci - La», «Il paese dei campanelli», «La Principessa degli zingari», e «La vecchia allegra». Tra gli attori si distinsero: Candiani, Moroni, Cappelli, Abela, Guarnieri, Laini, Tognola, Bezzi, Pulcinelli, Pardi, Idenotti e Landoni.

La professionalità degli attori e la bellezza degli spettacoli portarono nel 1944 alla costruzione del *Pow Camp Staff theatre*, posizionato in uno dei piazzali adiacenti alla sede del Quartier Generale del campo. A partire da questa data furono eseguite rappresentazioni per cittadini sudafricani ed italiani, che arrivarono a Zonderwater da Pretoria e Johannesburg. Tra il pubblico sedevano anche dei prigionieri e il personale di guardia dell'UDF.

L'accesso ai teatri fu inizialmente libero. Successivamente per entrare si dovette pagare un biglietto, il cui costo poteva essere coperto con sigarette o monetine. Il prezzo massimo di entrata fu di uno scellino. I soldi raccolti, il cui ammontare in alcune serate arrivava alle 20 sterline, venivano gestiti dai Comitati Welfare che li utilizzavano per nuovi spettacoli e per il miglioramento della vita dei POW.

La passione italiana per la musica trovò a Zonderwater un terreno fertile. «Un'orchestra sinfonica di 90 elementi e una banda di 65 elementi a fiato sono stati i risultati più eclatanti dell'attività musicale svoltasi a Zonderwater [...]. L'iniziativa di alcuni, come i pow Vitale e Terranova, dette il via al reclutamento: nacquero e crebbero col tempo orchestre di Blocco, ognuna con un suo direttore (1°, Giordano; 2°, Lagella; 3°, Paolucci e Sicoli; 5°, Davio; 8°, Maccari; 9°, Apicella; 10°, Orsini; 11°, Maietta), e ne aveva una anche l'Ospedale (fondata e diretta dal pow Battaglia)»<sup>90</sup>.

Poco dopo fu creata una banda ufficiale del campo, la cui direzione venne affidata al maestro maresciallo Michele Lineo, poi sostituito dal maestro tenente Luigi Bezzio. In servizio dalla fine del '41, la banda suonava il proprio repertorio nelle occasioni ufficiali, quali parate, celebrazioni, solennità religiose, feste e concerti settimanali, eseguiti a turno all'interno dei vari Blocchi. Dotati inizialmente di pochi strumenti personali, i POW ottennero nuovi attrezzi musicali grazie alle donazioni del CAPI (Comitato Assistenza Prigionieri Italiani) e dell'YMCA.

La nascita dell'orchestra sinfonica, avvenuta nel giugno del '42, alzò di molto il livello musicale del campo. Affidata alla direzione del maestro maresciallo Amorelli, l'orchestra godette di grande considerazione. «Nel-

<sup>90</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 285.

l'aprile '44, la dotazione di strumenti musicali a Zonderwater comprendeva: 11 pianoforti, 60 violini, 1 violoncello, 1 contrabbasso, 5 flauti, 1 oboe, 38 clarini, 6 cornette, 24 trombe, 2 timpani, 150 mandolini, 1 basso, 13 corni, 8 licorni baritono, 4 licorni tenore, 7 licorni basso, 1 xilofono, 12 tamburi, 11 tromboni, 11 cembali, 40 chitarre, 5 mandolini bence, 28 sassofoni. Senza contare gli strumenti costruiti e posseduti a titolo personale da un gran numero di pow. A fine 1946 gli strumenti erano saliti a 650»<sup>91</sup>.

La passione del maestro Amorelli per la musica contribuì alla nascita di alcuni cori. Affiancato dal tenente Bezzio e dal sergente Mogno, Amorelli seppe sviluppare un' apprezzabile attività coristica, i cui risultati ripagarono gli sforzi.

Il teatro del Quartier Generale ospitò i principali concerti aperti al pubblico civile. Molto applaudite furono le manifestazioni musicali tenute nel settembre del '45 (3 concerti), nel febbraio '46 e nel luglio (2 concerti) dello stesso anno. «L'orchestra PdG e cantanti professionisti civili assicurarono spettacoli di grande qualità artistica a un pubblico di migliaia di persone (solo ai concerti del febbraio '46 assistettero 15.000 pow)»<sup>92</sup>. Il programma del concerto realizzato a Zonderwater l'8 settembre 1945 prevedeva<sup>93</sup>:

## PART 1

MOZART	Die Zauberflöte	Overture
BOCCHERINI	Minuetto – Minuet	
TSCHAIKOWSKY	Andante cantabile	
GRANADOS	Due danze Spagnole	
	Two Spanish dances	
GIORDANO	Andrea Chénier	
	“Traditor della Patria...”	
	“Traitor to his Country...”	
		Baritono: Molinari
PONCHIELLI	Gioconda	
	“Suicidio...”	Soprano: Casoni
	“Suicide...”	

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 286.

<sup>92</sup> *Ivi*.

<sup>93</sup> Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*. Il documento originale è esposto all'interno del museo.

- FLOTOW                   Marta  
 "M'appari tutt' amor..."  
 "I beheld her as a vision of love..."  
 Tenore: La Nera
- PUCCINI                   Bohème  
 "Quando men vò soletta per la via..."  
 "When I walk alone..."  
 Soprano: Orso
- BOITO                    Mefistofole  
 "L'altra notte in fondo al mar..."  
 "The other night in the depths of the sea..."  
 Soprano: Casoni
- PART 2
- BIZET                    L'arlésienne  
 Suite
- MENDELSSOHN            Aria from Oratorio "Elijah"  
 "It is enough..."  
 "È abbastanza..."  
 Baritono: Ellis Clerke
- SAINT - SAËNS            Aria from Samson and Delilah  
 "Dolcemente si sveglia il mio cuore..."  
 "Softly awakes my heart..."  
 Mezzo-Soprano: Casoni
- PUCCINI                   Tosca  
 "E lucean le stelle..."  
 "And the stars were shining..."  
 Tenore: La Nera
- PUCCINI                   Madame Butterfly  
 "Un del dì vedremo..."  
 "Oh! How joyful will be that day..."  
 Soprano: Orso
- VERDI                    Un ballo in Maschera  
 "Alzati..."  
 "Arise..."  
 Baritono: Molinari
- VERDI                    Aida  
 Duetto-Duet  
 Soprano-Baritono: Casone-Molinari
- WEBER                    Oberon  
 Overture

**ARTIGIANATO:** tra i reticolari di Zonderwater circa il 15 per cento dei prigionieri era composto da artigiani. In possesso di qualche arnese di lavoro e con la sola abilità delle proprie mani, essi furono in grado di realizzare oggetti e manufatti di ottima fattura. Ci furono: falegnami, fabbri, sarti, calzolai, meccanici, intagliatori, incisori, pittori e scultori. Numerosi erano anche i barbieri, il cui servizio era molto apprezzato.

I prodotti realizzati furono inizialmente indirizzati al "mercato" del Blocco, mentre in un secondo momento i prigionieri poterono venderli anche ai civili. Il miglioramento dell'organizzazione interna dei Blocchi portò alla creazione dei laboratori artistici, il cui lavoro era seguito e predisposto secondo un regolare programma. Affidati alla direzione di un prigioniero, i laboratori assunsero le normali caratteristiche di un'azienda artigianale, il cui funzionamento prevedeva disciplina, rispetto degli organi di lavoro, divisione del lavoro, amministrazione delle spese e dei guadagni. L'apporto dei comitati di assistenza civili si rivelò anche per questo settore, essenziale. Dall'esterno dei reticolati giunsero ai POW attrezzi, materie prime, commesse e richieste di oggetti precisi.

Il successo dei prodotti "made in Zonderwater" spinse i prigionieri ad organizzare all'interno del campo una mostra di artigianato. Sotto la guida della *Direzione Cultura, Sport e Teatro*, la prima fu tenuta nel 1° Blocco. «I lavori esposti si imposero tanto che la rassegna artigiana ed artistica fu esposta anche fuori del campo, presso il Quartier Generale in una costruzione accessibile anche ai civili sudafricani e alla colonia italiana. E così fu: attirò visitatori e compratori da tutte le parti dell'Unione»<sup>94</sup>.

Altre mostre furono tenute nell'aprile del '43 e nel '44. Alla presenza delle autorità del campo i prigionieri ebbero la possibilità di esporre le proprie opere, la cui qualità ottenne il plauso della società locale. Nel corso della mostra una commissione giudicatrice assegnava dei premi ai lavori migliori. Prendendo parte all'inaugurazione della seconda mostra il colonnello Prinsloo rivolse ai presenti le seguenti parole<sup>95</sup>:

Il più grande nemico del prigioniero di guerra è l'ozio, sì che egli deve fare uno sforzo costante non solo per mantenere sano il proprio corpo, ma anche la mente occupata ed attiva. L'Arte e l'Artigianato danno la possibilità di esercitare la mano ed impiegare la mente: le Scuole significano formazione intellettuale e rappresentano un'occupazione con effetti benefici permanenti.

La Convenzione di Ginevra, che è lo Statuto del prigioniero di guerra di ogni nazione dichiara solennemente all'art. 17 che tutti i belligeranti devono inco-

<sup>94</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 293-94.

<sup>95</sup> Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*. Il documento originale è esposto all'interno del museo.



raggiare per quanto possibile le attività intellettuali. È mia ferma intenzione incoraggiare, nei limiti del possibile, tali attività nel Campo. Sono lieto che i profitti derivanti dagli spacci saranno devoluti a tale scopo: anche questo in accordo con la Convenzione Internazionale, che dispone dell'impiego di tali fondi a favore dei prigionieri. L'Africa del Sud non è un gran paese, ma è mia ambizione che il Sud Africa sia in primo piano nel trattamento umanitario dei Prigionieri di Guerra.

Questa Mostra, che voi ora visiterete, è ampia prova che molto è già stato fatto per render possibili tali attività. Oltre ai prodotti dei laboratori vedrete anche una modesta esposizione che illustra le attività delle Scuole, le quali hanno ricevuto impulso dall'opera del sTen. Sonnabend. Vi sono anche delle biblioteche, ma il numero dei libri è insufficiente. L'Italia è sempre stata all'avanguardia nell'arte ed è più che naturale che i Prigionieri di Guerra vadano fieri di questa tradizione.

Io voglio ringraziare i componenti del mio Stato Maggiore ed i Prigionieri di Guerra Italiani che hanno reso possibile questa mostra: tra costoro in particolare il Cap. Capp. Don Rosario Napolitano, il sTen. Gattamelata, organizzatore della Mostra, ed il serg. Magg. Nubile, incaricato per le Scuole. Ringrazio anche gli artisti e gli artigiani, la cui opera ha assicurato il successo della Mostra.

Mi congratulo con quelli che hanno saputo meritare un premio e sono sicuro che la Mostra sarà di incoraggiamento a mantenere quell'alto livello che ci si deve attendere dagli Italiani.

Ho il piacere di dichiarare aperta la Mostra e la fiducia che il talento e l'entusiasmo di tutti i collaboratori assicurino ad essa il successo che merita.

LO SPORT: tra i passatempi preferiti dai prigionieri lo sport occupava uno dei primi posti. Dall'aprile del '41 al luglio del '46 i prigionieri atleti furono tra i 15.000 e i 20.000 mila. La palma del più seguito spettava al gioco del calcio, i cui incontri suscitavano entusiasmo e rivalità sportive molte accese. «Dai primi soldati arrivati sorsero i primi calciatori. Su un campo in pendenza accentuata, non regolamentare, i primi calci vengono scambiati. Poco per volta una squadra lavoratori, piccone alla mano, spiana un campo nuovo. Le squadre si formano. Il tifo sopito si risveglia»<sup>96</sup>.

Il campionato di calcio partì alla fine del '41. Le squadre iscritte furono undici. Il primo vero pallone fu donato da un caporale sudafricano, mentre le magliette furono arrangiate dai POW con il proprio corredo personale. Memorabile si rivelò in quel primo campionato l'incontro tra i «Diavoli Neri» e i «Sorci Verdi», giocato sul campo del 3° Blocco di fronte a 25.000 spettatori. Alla fine del torneo i «Diavoli Neri» vinsero lo scudetto. Nei due anni successivi i Diavoli riconfermarono la propria superiorità vincendo il campionato. La passione per il calcio diede vita a molti altri tornei.

<sup>96</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 307.

La creazione all'interno di ogni Blocco di una Società sportiva favorì l'istituzione di altre manifestazioni sportive. Tra gli sport più praticati ci furono la pallacanestro, la pallavolo, il tennis, il pugilato, l'atletica leggera, la lotta, la ginnastica e la scherma. Al pari dei calciatori, gli altri atleti godettero di alcuni privilegi, quali indumenti migliori, cibo supplementare, ingressi riservati per il teatro e altri piccoli favori. A Zonderwater vissero anche dei professionisti: i pugili E. Rodriguez, atleta olimpico dei pesi gallo con ben cinquecento incontri disputati; Giovanni Manca, pesi medi e campione d'Etiopia nel 1941, Gino Verdinelli, che nel 1940 aveva combattuto nel *Madison Square Garden* di New York, Giovanni Ceccarelli, pesi medi leggeri e campione d'Etiopia nel 1940; Oliviero Nanni, campione italiano di lotta libera (pesi leggeri) nel 1938; i corridori Adolfo Catese e Ciro Portelli; il tennista Antonio Manganello, campione della Campania nel 1938 con la squadra S.S. Parioli di Roma.

Nel 1943 la scomparsa del caporal maggiore Gino De Munari, stimato atleta di pallacanestro e pallavolo, spinse la Direzione Sportiva centrale ad organizzare un torneo interblocco in sua memoria. Aperto a tutte le discipline sportive, il trofeo De Munari assegnava premi in denaro offerti all'organizzazione sportiva centrale e dall'YMCA. Nell'aprile dello stesso anno si tenne il primo dei due incontri di pugilato disputati tra i professionisti Verdinelli e Manca. Il match fu arbitrato dal tenente Stevens, davanti ad un folto pubblico e alla stampa sportiva locale. Uscito vincitore dal secondo incontro, Manca sfidò il pugile sudafricano Stevens. L'annuncio della sfida suscitò un grande dibattito tra i giornali dell'Unione. Alla fine però il match non si tenne mai. «Cosa sarebbe successo se il pow Manca avesse battuto il campione mondiale dei pesi leggeri, il sudafricano Stevens?»<sup>97</sup>.

## 7. Le fughe

Prevista dalla Convenzione di Ginevra l'azione della fuga trovò a Zonderwater molti epigoni. Secondo Mario Gazzini, «il numero dei prigionieri fuggiti a Zonderwater e dagli altri Campi dell'Unione, si aggira sui settecento; quelli che riuscirono a raggiungere il Mozambico, una vera calamita, sono stati circa venti. Ma molti di più, anche se è impossibile quantificarli, sono riusciti a raggiungere Città del Capo, Johannesburg, Pretoria e centri minori del Sud Africa, o anche solo una fattoria, una famiglia in qualche modo compiacente»<sup>98</sup>.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 315.

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 110.

Dal 1941 al 1943 furono tentate circa cinquecento fughe. Di queste soltanto undici ebbero un esito positivo. Dopo il settembre '43 i tentativi di evasione diminuirono drasticamente. La firma dell'armistizio illuse i POW che presto sarebbero tornati a casa. Nonostante ciò, al 7 febbraio 1947 mancavano agli inglesi cento prigionieri<sup>99</sup>. Una volta ripresi, i prigionieri fuggiaschi subivano una punizione: la "casetta rossa".

Era la famigerata baracca di detenzione: 28 giorni di lunghissimi di lavori forzati, docce in ore inclementi, segregazione dura. Alla D.B. (Detention Barrack) o si ubbidiva subito e in silenzio o la dose aumentava. Ma non sempre di trattava di un prezzo troppo alto. Quando la cattura avveniva dopo aver assaporato solo il gusto di poche ore di libertà, 28 giorni erano troppi. Ma se la fuga era durata almeno qualche giorno, se aveva permesso di provare la sensazione di essere uccel di bosco, fuori, libero, contento di sgranchirsi le gambe e a disintossicare cervello e polmoni, allora la punizione poteva essere accettata con più leggerezza<sup>100</sup>.

Scontata la pena, il prigioniero si metteva a disposizione di altri possibili fuggiaschi fornendo informazioni e dettagli sulla propria esperienza. Le fughe in genere erano di due tipi: in gruppo o singole. Più sopportate rispetto ai tentativi individuali – ogni evasione comportava per i prigionieri del campo lunghe conte e maggiori controlli – le fughe di gruppo prevedevano un accurata preparazione come testimoniato dal seguente racconto:

Notte del 4 gennaio 1942. Un temporale si abbatté sulla città del prigioniero. Fulmini e saette. Ma non solo. Era una notte particolare anche per altro. Un gruppo di quaranta prigionieri del 10° Blocco aveva deciso di tentare la fuga. La scelta non era improvvisa. Con grande pazienza, abilità e tecnica, era stata scavata nei mesi precedenti una lunga galleria: partenza dalle latrine, arrivo oltre i reticolati. La notte di burrasca era quella scelta per l'evasione. I rischi del temporale, tutti calcolati. Ma due compagni, due compaesani – i pow Carlo Caradonna e Giuseppe Faragi – vennero colpiti da un fulmine. La terribile scarica li uccise sul colpo. Il resto del gruppo si riunì commosso nelle tenebre squarciate dai lampi. Tutto era pronto, tutto era stato studiato. Un peccato rinunciare. Prima dell'avventura, un estremo saluto ai compagni deceduti. E poi avanti, dentro la galleria. Nel tunnel, acqua fino alla cintura. Un vero pantano. Ma il gruppo ce la fece lo stesso, e via verso la campagna, verso le colline dell'ovest. Scomparvero.

Quella fuga in massa fece un gran scalpore. La caccia cominciò subito e in grande stile. Cani poliziotto, mezzi aerei, ingenti forze sudafricane ebbero alla

<sup>99</sup> Archivio della Zonderwater Block ex POW Association.

<sup>100</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 110-11.

fine la meglio. Uno a uno, i fuggiaschi tutti catturati e scontarono il loro successo sul territorio<sup>101</sup>.

Una volta individuato il sistema di fuga – taglio dei reticolati, nel corso di una passeggiata, attraverso un tunnel, approfittando di una distrazione delle sentinelle, durante un temporale, con permessi falsi, corruzione delle guardie – il prigioniero acquisiva il maggior numero di informazioni sulla zona adiacente al campo. I passi successivi prevedevano la ricerca di abiti civili, lo studio della lingua inglese ed il recupero di una mappa del territorio.

Evaso dal campo, il prigioniero poteva scegliere tra due strade: dirigersi verso est e raggiungere la frontiera con il Mozambico, o trovare rifugio e assistenza presso una famiglia in Sud Africa. Il rapporto dei prigionieri con i civili fu buono. Alla protezione degli italo-sudafricani i POW affiancarono la non ostilità dei contadini boeri. I proprietari delle «farms sono stati con gli italiani quasi sempre tolleranti, comprensivi, e non hanno mai negato un pezzo di pane. Gli uomini di campagna, generalmente, sono stati leali, hanno saputo non vedere e non sapere, lasciando che il prigioniero se la sbrigasse da solo nel tentativo di fuga. Quasi mai quella gente approfittò del premio previsto per ogni denuncia fatta di prigionieri evasi»<sup>102</sup>.

Le fughe riuscite furono realizzate in genere dai prigionieri che già in precedenza avevano tentato un'evasione. In alcuni casi poteva accadere che il prigioniero "stanco" della libertà ottenuta decidesse di riprendere la via dei reticolati.

Si sa di un pow, Alfredo Fiori, che fuggì da Zonderwater. Ma soprattutto ci ritornò. Stette assente un mese. Allo scadere della "licenza" sentì di dover ritornare, di mostrare che la sua fuga era diversa da tutte le altre. Tornò. Per sei ore stette appiattito nei pressi del Blocco, vicino al corpo di guardia.

Approfittando del fatto che alcuni militari, subito dopo il cambio, dormivano o giocavano a carte, riuscì a passare del tutto inosservato. Tagliò i reticolati ed entrò nel campo. All'indomani si costituì all'Ufficiale comandante, il quale non credeva ai suoi occhi. Allora il "figliol prodigo" spiegò il mistero del rientro. "All right". L'Ufficiale, ammirato dal carattere dell'uomo, telefonò al Quartier Generale. E l'evaso-pentito ebbe 14 giorni di "casetta rossa" anziché 28<sup>103</sup>.

Le motivazioni della fuga erano le più svariate. Ai prigionieri decisi a continuare la guerra a modo proprio, e cioè creando al nemico qualsiasi

<sup>101</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 126-27.

<sup>102</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 127.

tipo di problema, si affiancavano gli avventurieri, spinti alla fuga per scommessa personale o per invito di altri compagni. Altri decidevano di tentare perché frustrati dalla condizione di prigionieri, o semplicemente per visitare il paese. Non mancarono infine casi di prigionieri scappati per incontri galanti o il desiderio di vedere una donna.

Rinchiusi tra i reticolati, i prigionieri dovettero convivere con l'impossibilità di avere una regolare vita sessuale. Tra le relazioni inviate dai responsabili dei singoli Blocchi all'Ufficio del colonnello Prinsloo furono segnalati casi di atteggiamenti omosessuali. Non tollerati dai POW, questi tipi di rapporti spinsero le autorità del campo ad intervenire. I soggetti individuati venivano separati e sottoposti ad una più rigida sorveglianza.

Un superamento parziale di questo tipo di difficoltà si ebbe a partire dal periodo della cooperazione. Inviati a lavorare nelle fattorie, gli italiani ebbero la possibilità di frequentare ragazze del luogo. Non mancarono pertanto storie d'amore tra prigionieri e donne sudafricane, il cui finale poteva essere lo scambio di una promessa di matrimonio, oppure il rientro anticipato a Zonderwater, qualora i parenti della ragazza non avessero gradito il corteggiamento. Un numero ridotto di prigionieri ebbe in Sud Africa dei figli. In questo caso la soluzione adottata poteva essere di due tipi: riconoscere il bambino e sposare la madre una volta liberi, o fuggire dalle proprie responsabilità ed attendere il giorno del rimpatrio.

Vietati e severamente puniti erano invece i rapporti tra prigionieri e donne indigene. Già incardinata sui principi della cultura puritana dei boeri, la società sudafricana manifestò a riguardo una netta chiusura.

## 8. Racconti e memorie dei protagonisti

L'esperienza vissuta a Zonderwater fu raccontata negli anni seguenti da alcuni prigionieri. Al pregevole lavoro di Mario Gazzini si affiancano altre testimonianze, che hanno contribuito a mantenere vivo il ricordo di quell'irripetibile storia. In questo paragrafo analizzeremo le memorie scritte lasciateci da cinque POW: Giovanni Palermo, Flavio Salvagno, Bruno Bonzi, Guido Granello e Pietro Abbenda; e riporteremo le parole di quattro ex prigionieri: Paolo Ricci, Vittorio Pieri, Edoardo Villa e Giovanni Mostallino, che, al termine della prigionia, decisero di costruire la propria vita in Sud Africa, dove risiedono tuttora. A sessant'anni di distanza i loro ricordi rappresentano una tappa obbligata per chiunque voglia accostarsi alla storia di Zonderwater.

**GIOVANNI PALERMO**<sup>104</sup>: *ARDITI. POW N. 104702*. Sergente di una compagnia arditi, Giovanni Palermo partecipò con il suo reparto – il 116° *Reggimento Fanteria Divisione Marmarica* – alla battaglia di Bardia, del 3 gennaio del '41. Per il coraggio dimostrato nel corso della lotta, fu decorato con una Medaglia d'Argento al Valor Militare, consegnatagli a Trieste il 25 giugno 1955 dalle mani del generale Annibale Bergonzoli<sup>105</sup>.

Catturato dagli australiani, fu spostato nelle retrovie del fronte assieme ad altri commilitoni. Imbarcato nel piccolo porto di Sollum, fece rotta verso Alessandria d'Egitto. Nel corso della navigazione l'imbarcazione fu presa di mira dall'aviazione italiana, che però accortasi della presenza a bordo di prigionieri connazionali, decise di non attaccare la nave. Giunto a destinazione venne rinchiuso in una gabbia. Da mangiare ricevette riso con marmellata di pomodoro, cento grammi di pane e qualche pezzo di carne. Abbondante l'acqua, che però gonfiava la pancia.

Perseguitati dai pidocchi i prigionieri chiesero agli inglesi di essere disinfestati. Dopo non poche sofferenze i Comandi britannici accolsero la richiesta, autorizzando la disinfestazione. Spogliati dei vestiti, gli italiani furono rasati e sottoposti a trattamenti antiparassitari. Gli indumenti lavati e sterilizzati. Successivamente i prigionieri furono costretti a lavorare in una cava di pietra.

Interrogato dagli inglesi sui movimenti del suo reparto e sulle condizioni delle truppe italiane in generale, Palermo rispose fornendo unicamente i seguenti dati: grado, nome e cognome, luogo di nascita ed indirizzo di casa. Ottenuto il numero di POW, fu consegnato ai polacchi che lo ammassarono assieme agli altri italiani ad Alessandria. Fatti sfilare per il centro della città, i prigionieri furono assaliti e colpiti dalla popolazione civile, probabilmente istigata dalle autorità britanniche.

Trasferito a Suez, Palermo dovette attendere per alcuni giorni l'imbarco per il Sud Africa. Il viaggio, a bordo di un transatlantico britannico, si rivelò travagliato per la mancanza di cibo, il caldo opprimente ed il poco spazio a disposizione dei prigionieri. Dopo una sosta nella città di Aden (Yemen),

<sup>104</sup> Il signor Palermo raccontò la propria esperienza di guerra nel volume: G. PALERMO, *Noi Prigionieri. Egitto – Sud Africa 1941 – 1947. POW 104702*, Potenza, Porfidio Editore, 1964.

<sup>105</sup> Questa la motivazione: «Volontario in un reparto di arditi, già distintosi nei precedenti fatti d'armi, durante un attacco nemico sferrato con preponderanti forze corazzate, opponeva, con i mezzi a sua disposizione, una ostinata ed efficace resistenza; giunto il nemico a breve distanza, lo attaccava violentemente con i suoi Arditi con lancio di bombe a mano ed incendiarie. Visto colpito e travolto il proprio comandante, assumeva senza esitazione il comando dell'intero reparto e proseguiva nella disperata lotta. Esaurite le munizioni, come ultima disperata difesa scagliava contro l'avversario la propria arma».

la nave proseguì verso l'Oceano Indiano. A bordo diversi prigionieri furono colpiti da forti febbri, che causarono la morte di quattro bersaglieri. Lo stesso Palermo fu portato in infermeria, ma riuscì a superare la crisi e a rimettersi. Oltrepassato il Madagascar, i prigionieri giunsero alla volta della costa del Natal:

dopo circa un mese di sofferenze, in mezzo al ballonzolare delle onde; scorgemmo la costa. Tutti ci avvicinammo agli oblò per guardare: sì, era veramente la costa; anelavamo scendere e trovare e toccare terra, più forse, delle ciurme del grande Navigatore Genovese.

Ad un tratto... ammirammo una stupenda città, il golfo, grattacieli e verde, verde, e verde. Ci illudemmo per un po' chiudendo gli occhi; ci sentimmo sollevati, credevamo che fossimo giunti nella nostra unica, bella, incantevole *Napoli*, invece era *Durban*, città dell'emisfero meridionale del globo. Più ci avvicinavamo, più si presentava lo spettacolo della città, era come una città europea e, tale apparizione, dopo tanti e tanti mesi di sabbia, deserto, reticolati e qualche città africana, ci sembrava ancora più bella<sup>106</sup>.

Avviato in un campo di smistamento, Palermo fu poi caricato in un treno diretto verso il nord del paese. Dopo una breve sosta a Pretoria, il convoglio proseguì per Zonderwater. Effettuata la disinfestazione fu condotto nel Blocco di appartenenza il 4°, dove si sistemò all'interno di una tenda.

Come molti altri prigionieri, anche Palermo scelse di prendere parte alle attività che erano state organizzate all'interno del campo. Si dedicò con intensità allo sport e prese parte anche ai tornei di calcio che si svolgevano tra squadre formate da prigionieri. Nel suo volume ricorda in particolare una di queste competizioni.

Per le partite, i tifosi più accaniti, per scegliere il posto migliore, passavano l'intera notte ai margini del campo. Questo potrà sembrare esagerato; ma tutti sappiamo cosa significhi per il tifo sportivo, malattia sportiva, capace qualche volta di provocare gravi e mortali incidenti. E, riportandoci, nei duri reticolati, questo era l'unico scopo, la sola cosa capace di far dimenticare lo stato di prigioniero, facendo riaffiorare la spensieratezza e sollevando l'animo; quindi era come donare ad essi un po' di vita vera; insomma lo sport, rappresentava il solo raggio di sole capace di distendere il corpo ed il cuore repressi e compressi<sup>107</sup>.

Fascista convinto, Palermo fu trasferito poi dal 4° al 7° Blocco. Al pari di altri prigionieri egli decise di prestare fede al giuramento fatto al regime. La notizia della caduta di Mussolini dal Governo fu per lui uno shock. In-

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 61.

credulo, pensò inizialmente ad una mossa della propaganda nemica, intesa a fiaccare la resistenza dei prigionieri. La conferma dell'avvenimento, avuta attraverso la lettura di un giornale inglese suscitò in lui una profonda amarezza. Dopo l'8 settembre rifiutò di collaborare con gli Alleati, avviando una aperta propaganda fascista. Secondo Palermo «la Patria, nel senso puro e profondo del vocabolo (perché oggi tutti parlano, anzi profanano tale suo nome) si serve, sempre ed ovunque, senza calcoli, senza comodità, senza materia, senza soldi, ma unicamente, con dedizione infinita, e se occorre, anche con la propria vita»<sup>108</sup>.

Le sue idee politiche lo condussero ad uno scontro con i prigionieri fedeli alla monarchia e al Governo Badoglio. Frequenti furono le zuffe tra le opposte fazioni e le spedizioni punitive notturne, che consistevano nella famigerata "coperta" gettata sulla testa del malcapitato che immobilizzato veniva percosso dai suoi aggressori. Coinvolto in un duello, Palermo fu prelevato dalle guardie del campo e condotto alla «casetta rossa».

Scontata la punizione, fu trasferito al 5° Blocco. Nella nuova sistemazione si dedicò al calcio ed alla pittura. In precedenza aveva scritto due saggi, uno sulla *Magistratura del lavoro*, e l'altro sulla *Natura, tecnica e tattica di un condottiero*. Nel corso della «Mostra del Prigioniero», aveva inoltre esposto un suo disegno anatomico raffigurante i muscoli facciali dell'uomo.

Per farsi riconoscere e per differenziarsi dai prigionieri antifascisti si fece crescere un "pizzetto alla repubblicana".

Nella primavera del 1944 fu trasferito assieme ad altri fascisti a Pietermaritzburg in un campo di lavoro. Decisi a non collaborare, essi ingaggiarono una dura lotta contro le autorità sudafricane intenzionate a piegare la resistenza dei prigionieri. Un giorno, approfittando dell'ingenuità delle sentinelle di colore, i fascisti riuscirono a far ubriacare i soldati di guardia, e, prese le loro armi, organizzarono un *presentat'arm* all'arrivo dell'ufficiale comandante. Il gesto costò agli italiani un processo e alcuni giorni di punizione. In un'altra occasione i prigionieri, fingendo di lavorare alla sistemazione di una strada, imbrattarono la zona di scritte a favore dell'Asse, causando non pochi imbarazzi alle autorità locali.

Nel 1945 Palermo ritornò a Zonderwater. Assegnato inizialmente all'8° Blocco, finì successivamente nel 2°. Irremovibile nelle proprie convinzioni ideologiche, lasciò il campo tra gli ultimi. Salpato da Durban a bordo della nave *Chitral*, dopo uno scalo a Mombasa e 18 giorni di navigazione, raggiunse il porto di Napoli il 21 gennaio 1947.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 91.



*FELICE SALVAGNO: ALPINI. POW N. 25844.* Felice Salvagno nacque a Benezzo, in provincia di Cuneo, nel 1917. Raggiunta la maggiore età, fu chiamato a prestare il servizio di leva presso il 1° Reggimento Alpini di Mondovì. Nell'estate del 1939 presentò domanda di arruolamento volontario per l'Africa Orientale Italiana, che richiedeva allora militari specializzati. Compilati i documenti e superata la visita medica, raggiunse con dodici commilitoni il porto di Napoli, dal quale salpò alla volta del continente africano.

A bordo della *Nazario Sauro* egli poté meditare sulla scelta intrapresa. «Ora che la nostra terra natale si diliega al nostro sguardo, ora che le tenebre tutto circondano, staccandoci dal nostro sogno e riportandoci sul nudo terreno della realtà, uno strano sentimento, mai provato prima, si impossessa di noi. Per la prima volta si affaccia alla mente il dubbio, il dubbio di essere stati traditi e allora, nell'amarezza infinita, una parola amica scaccia i cattivi pensieri e apre l'animo a nuove idee, a nuovi sentimenti: ci stringiamo nell'amicizia e soprattutto nella fede»<sup>109</sup>.

Superato lo stretto di Messina, la nave fece rotta verso le coste egiziane. Una breve sosta a largo di Porto Said consentì ai passeggeri di osservare la vita della popolazione locale. Ripreso il viaggio, la *Sauro* imboccò il Canale di Suez e le acque del Mar Rosso. Dopo quattro giorni di navigazione l'imbarcazione italiana approdò nel porto di Massaua. La vista della città suscitò in Salvagno delle prime riflessioni sul colonialismo italiano. Egli la descrisse come «un insieme di baraccamenti, con qualche caffè, altri ritrovi da non nominarsi, alcuni magazzini-deposito militari; il bacino di carenaggio di una certa importanza, il comando marino e la stazione radio marina; la stazione ferroviaria e molti, troppi, uomini e donne neri stracciati, nudi, sporchi e senz'attono, la cui condizione non sembra proprio migliorata dall'occupazione italiana»<sup>110</sup>.

Da Massaua i soldati italiani furono avviati ad Asmara. La città si presentò ai nuovi venuti come una graziosa cittadina, composta da viali alberati e nuove abitazioni, che seguivano nello stile l'architettura del primo Novecento. In città si potevano trovare, alberghi, officine, caserme, magazzini e rimesse d'auto. Il giorno successivo all'arrivo, Salvagno e tutti gli altri alpini presero la strada per Addis Abeba. A bordo di una dozzina di autocarri, si avvicinarono alla capitale dell'Impero.

<sup>109</sup> FELICE SALVAGNO, *Diario di un P.O.W. Storia di un alpino prigioniero in Africa durante la Seconda Guerra Mondiale*, introduzione e cura di FLAVIA SALVAGNO, Firenze, L'autore Libri Firenze, 2007, p. 24.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 29.

Dopo alcune soste i soldati entrarono nel centro cittadino, prendendo alloggio al forte Ras Cassa, sede del comando degli alpini. «Addis Abeba è una città che, col tempo, dovrebbe diventare meravigliosamente bella, completamente nascosta dagli eucaliptus, piantati dagli indigeni per purificare l'aria e generare ossigeno; le colline circostanti sono un insieme di terrazze, donde lo sguardo può spaziare sulla città bassa e nelle ampie vallate»<sup>111</sup>.

Le giornate degli alpini scorrevano monotone tra turni di guardia e brevi esercitazioni. Il tempo libero era dedicato al gioco delle carte o alla tombola. Dalla capitale etiope, il reparto di Salvagno fu spostato a Uolisò, sulla strada del Gimma, dove i ribelli erano particolarmente attivi, riuscendo a bloccare di fatto i collegamenti nella zona fra Dilattà e Uolisò, fino all'Omo Bottego. L'avanzata britannica spinse i Comandi italiani a trasferire di nuovo il battaglione degli alpini, che raggiunse la zona di Cheren, a sostegno dell'*XI Reggimento Granatieri*.

L'arrivo in linea degli alpini arrestò per un attimo l'offensiva nemica. In realtà il destino dell'A.O.I. appariva segnato. Nonostante il coraggio delle truppe italiane, le forze britanniche godevano di un evidente superiorità. Ricordò lo stesso Salvagno come «il nostro vecchio armamento si è dimostrato inadeguato alla guerra di movimento e i mezzi inadeguati a fronteggiare quelli nemici. L'elemento "macchina" si delinea ora in tutta la sua potenza ed efficacia; è evidente che anche il valore del soldato può fare ben poco contro la preponderanza dei mezzi corazzati e blindati e l'eroismo non è sufficiente a contrastare i carri armati, i cannoni semoventi e le moderne armi automatiche»<sup>112</sup>.

Nel marzo del 1941 iniziò la decisiva battaglia di Cheren. Impressionante si rivelò il concentramento di fuoco degli Alleati, in grado di controllare i cieli e di far giungere nella zona del fronte nuovi rinforzi, rappresentati dalla Legione Straniera, Spais e Ciad dell'Africa Equatoriale Francese, nonché i carri armati della Brigata Scozzese. Alla tenace resistenza degli italiani gli inglesi risposero con l'inganno, «in un settore centrale tenuto da un'unità di Camicie Nere, un reparto della Legione Straniera avanza con bandiere bianche. È comunque innegabile la faciloneria dei nostri difensori di quel settore che, lasciate immediatamente le posizioni, vengono falciati dalle armi automatiche. I nemici partono quindi all'assalto delle posizioni, conquistando il monte detto "Panettone", dal quale non sarà più possibile cacciarli per l'afflusso continuo di rinforzi»<sup>113</sup>.

I contrattacchi degli alpini si rivelarono inutili. Il 30 marzo il Viceré comunicò a Roma il ripiegamento delle truppe che lasciarono Cheren per si-

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>113</sup> *Ibidem*, pp. 52-53.

stemarsi a Teclesan. Ferito nel corso della battaglia, Salvagno venne successivamente catturato dagli inglesi. Al pari di molti altri prigionieri fu trasportato all'interno del forte Baldiserra. Da lì raggiunse Asmara, la cui occupazione era stata completata dal nemico. Una volta evacuato dall'Eritrea egli avrebbe dovuto arrivare ad Alessandria d'Egitto. Colpito da febbre altissima, entrò in delirio e fu ricoverato nell'ospedale di Tessenei. Trasferito in un altro centro medico, venne operato d'urgenza per una ferita alla testa. Rimessosi parzialmente, fu condotto al campo di concentramento di Haya, località dalla quale partivano i treni per Khartoum e per Port Sudan. «Un numero scritto su un fogliettino viene distribuito a ogni prigioniero. È il numero che dovremo portare per tutta la durata della prigionia; bisogna tenerlo bene a mente, perché il nome non ha grande importanza qui, quel che conta è il numero»<sup>114</sup>.

Dopo alcune settimane lasciò il campo per Port Sudan. Imbarcato su una nave inglese adibita al trasporto delle truppe, toccò la costa sudafricana navigando attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. Questo l'impatto di Salvagno con il nuovo paese.

Il 17 luglio la nuova nave attracca e subito hanno inizio le operazioni di sbarco. Un contingente di polizia, con elmetto e bastone, si è schierato sulla banchina e, dietro vi sono altri reparti con baionetta in canna. Sbarchiamo in Sud Africa e attendiamo forse l'onore delle armi, invece chi si attarda o non può correre riceve qualche colpo con il calcio del fucile sulla schiena.

Io mi prendo addirittura un colpo di manganello sulla spalla sinistra, perché, a causa dei miei problemi di salute, non posso coprire di corsa lo spazio dalla banchina alla strada. Si cammina per qualche minuto e, fuori dalla banchina di sbarco, ci attende un treno con carri bestiame, sui quali si deve salire; si sono probabilmente dimenticati non solo di disinfettarli, ma anche di liberarli dallo sterco. Parecchi civili, dei quali qualcuno italiano, assistono al nostro arrivo; qualcuno ci chiede da quale regione d'Italia proveniamo. Gli italiani sono ovunque e, infatti, li troveremo a ogni nostro passo<sup>115</sup>.

Sistemati in un campo di smistamento posizionato nelle vicinanze di Durban, i prigionieri ricevettero finalmente un trattamento adeguato. Nel corso della notte Salvagno si sentì male e venne portato in infermeria. Consultata la sua cartella clinica, l'ufficiale medico del campo decise di farlo ricoverare presso l'ospedale di Durban. Visitato da un'equipe medica, venne curato e assistito con grande professionalità. Durante la degenza conobbe il signor Bozzone, un piemontese da anni in Sud Africa e proprietario di una cava. In ospedale per aiutare i connazionali, Bozzone si prese cura di Sal-

<sup>114</sup> *Ibidem*, p. 94.

<sup>115</sup> *Ibidem*, p. 110.

vagno, divenendone in breve un amico. Negli orari di visita Bozzone spiegò all'amico la vita in Sud Africa, fornendogli utili informazioni per la sua permanenza. Gli raccontò «pure che molti italiani residenti in Sud Africa, arruolatisi nell'esercito, sono adibiti ai campi di raccolta dei prigionieri di guerra e prestano servizio per l'organizzazione dei campi stessi e di interpretariato per le varie attività nei campi. Specialmente in Zonderwater, ove è stato concentrato il maggior numero di prigionieri, hanno contribuito brillantemente alla soluzione dei problemi più urgenti, in quanto il Sud Africa, non avendo un suo esercito, non era affatto attrezzato, né organizzato, per ricevere una così imponente forza militare, che assomma a parecchie decine di migliaia di uomini»<sup>116</sup>.

La cura consentì a Salvagno di ristabilirsi. Dimesso dall'ospedale, fu portato nel campo di Clerwood. Una nuova ricaduta convinse i medici a trasferirlo a Zonderwater, dotato di un migliore ospedale. In treno sostò a Johannesburg e a Pretoria, giungendo infine a destinazione. Visitato dai medici italiani del campo fu dirottato all'ospedale di Cullinan, dove rimase qualche giorno. Rientrato a Zonderwater venne assegnato al 5° Blocco.

Attento osservatore, Salvagno riportò nelle sue memorie le principali occupazioni dei prigionieri, soffermandosi inoltre sulla situazione politica del suo Blocco e sui tentativi di fuga. «Alcuni soldati, indomiti fascisti, organizzano squadracce, che cercano di dominare il campo col terrore. Di solito sempre vestiti con le divise da marinai e da artiglieri, ora, per definire la loro posizione e per far valere la loro importanza politica, controllando tutto e tutti e rendendo la vita dura anche ai più pacifici prigionieri, che sono solo stanchi della guerra»<sup>117</sup>. I tentativi di evasione furono molti ma poco efficaci. Trascorso qualche giorno fuori dai reticolati, i POW erano ripresi e ricondotti nel concentramento. Ad attenderli oltre ai compagni vi era il soggiorno nella "cassetta rossa".

La normale punizione per la fuga è di ventotto giorni, in quella casa di cura, nella quale gli ospiti sono obbligati ad alzarsi al mattino alle 6 e iniziare saltellando la giornata, che prevede dieci ore di esercizio, consistente nello scavare per cinquanta minuti sabbia in un apposito recinto e, sempre saltellando, depositarla in un luogo stabilito per poi riportarla al punto precedente. Dopo, qualunque sia la stagione, si deve fare un bagno di acqua fredda e riposarsi in una camera, che sembra una cassa da morto per dieci minuti, per poi riprendere il solito esercizio. Per il pranzo mezz'ora di intervallo. I bisogni corporali nell'andata e ritorno alla latrina comune, sempre saltellando<sup>118</sup>.

<sup>116</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 125.

<sup>118</sup> *Ibidem*, pp. 127-28.

Nella primavera del 1943 Salvagno venne trasferito a Paarl nella Provincia del Capo (oggi Western Cape), dove i prigionieri erano stati concentrati per svolgere alcuni lavori. Nel nuovo campo incontrò alcuni vecchi amici conosciuti a Zonderwater e godette di una maggiore libertà di movimento. Lavorando sodo e rispettando la disciplina del campo, i POW potevano infatti ottenere dei permessi speciali per recarsi in città. A Paarl, scrisse Salvagno, vi erano «alcuni bar e ristoranti che transigono dal regolamento e concedono ai prigionieri la possibilità di farsi servire pasti caldi. I gestori trattano abbastanza bene i prigionieri, si prestano per acquisti di cose necessarie sul mercato di Paarl e accettano anche lavori di artigianato fatti nel campo, in pagamento delle loro prestazioni»<sup>119</sup>.

In città gli italiani potevano inoltre acquistare verdura e frutta fresca, leggere riviste e giornali locali, e trovare molte altre cose. Aperto da circa sei mesi, il campo di Paarl consentì ai sudafricani di impiegare la manodopera italiana non solo nell'agricoltura locale ma anche nella costruzione di strade e ponti. Al termine del tempo pattuito i prigionieri furono riportati a Zonderwater. Poche settimane dopo la squadra di Salvagno venne inviata nel Free State, dove il raccolto stagionale necessitava di manovalanza. Prima di partire però i prigionieri dissero alle autorità sudafricane che avrebbero lavorato solo nel rispetto della Convenzione di Ginevra, ottenendo in cambio le dovute rassicurazioni.

Nella nuova destinazione i POW ebbero la possibilità di avvicinare gli abitanti della zona, quasi tutti boeri, figli o nipoti di ex prigionieri delle guerre anglo-boere<sup>120</sup>. «Sono antigovernativi e stimano poco i soldati sudafricani arruolati al servizio degli inglesi; sono di origine tedesca od olandese e mal sopportano il giogo inglese, auspicando una vittoria dell'Asse e la fine della guerra; fanno persino propaganda fra i prigionieri stessi, fornendo notizie secondo Radio Berlino, spesso fasulle»<sup>121</sup>.

I lavori agricoli furono svolti dagli italiani con grande serietà e preparazione. La soddisfazione dei *farmisti* per il lavoro dei prigionieri facilitò la nascita di una stima reciproca tra le due parti, che venne poi sfruttata dagli italiani al termine della guerra, quando diversi POW chiesero di rimanere in Sud Africa per lavorare come agricoltori. Alla sera, finito il lavoro, i prigionieri uscivano dal campo per recarsi nei villaggi vicini ospiti della

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 159.

<sup>120</sup> Combattutesi tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, le guerre anglo-boere portarono alla fine degli Stati boeri, assorbiti dall'Impero britannico attraverso la creazione nel 1910 dell'Unione Sudafricana.

<sup>121</sup> F. SALVAGNO, *op. cit.*, p. 171.

popolazione locale. Nel campo di lavoro Salvagno e gli altri conobbero le importanti novità politiche accadute in Italia.

Veniamo a sapere della cattura di Mussolini, dello sbarco delle truppe alleate in Sicilia, nonché degli avvenimenti e ripercussioni in altri Paesi, cioè della piega che stanno prendendo le operazioni su tutti i fronti, anche se gli aspetti politici e le implicazioni sul futuro non ci sono ben chiari. Al campo la notizia giunge fulminea e provoca un certo fermento fra i prigionieri, che esprimono varie tendenze politiche. Per cattiva sorte, il giorno stesso della notizia delle dimissioni di Mussolini, il comandante del campo sudafricano festeggia il suo onomastico. Alcuni prigionieri sono invitati nelle tenda del comando, ove si svolge la festa, per suonare alcune ariette allegre [...].

Verso la mezzanotte, dal momento che la festa non accenna a diminuire, alcuni escono dalla tenda, richiamando per l'ennesima volta i suonatori. Dopo uno scambio di parole un po' vivaci, ognuno ritorna alla sua tenda, ma più tardi, terminata la festa, alcuni apostrofano i disturbatori con parole colorite e forse anche con qualche cazzotto, ma la discussione viene troncata e tutti ritornano in tenda. Tuttavia, uno dei suonatori, che svolge la sua opera di macellaio, recatosi in cucina, si arma di un coltellaccio e, ritornato verso le tende ove qualche gruppo discute ancora dell'incidente, giunge alle spalle di alcuni, colpendo con due coltellate uno dei mal capitati, che cade nel proprio sangue, mentre l'assassino si dà alla fuga<sup>122</sup>.

La vittima era il soldato di cavalleria Giuseppe Cannas, POW N. 185656, la cui salma fu trasportata nel cimitero di Zonderwater. L'assassino si costituì il giorno seguente. Alcune settimane dopo il campo fu chiuso ed i prigionieri rispediti a Zonderwater. Dopo un periodo di attesa Salvagno venne assegnato in qualità di interprete alle dipendenze del colonnello Mayer, facoltoso proprietario terriero nella zona di Johannesburg. Il lavoro di Salvagno consisteva nella trasmissione degli ordini ai POW impiegati nelle tenute dell'ufficiale sudafricano. Nel corso del suo servizio egli ebbe la possibilità di visitare Johannesburg e di conoscere da vicino la situazione sociale della popolazione indigena.

Si dice che la polizia non permetta neanche che il negro dorma su un letto: deve dormire per terra. Non è permesso ai negri, anche ricchi, costruire abitazioni di due piani e le loro case devono rispondere a determinati criteri costruttivi, che le differenziano da quelle dei bianchi; inoltre devono essere edificate in determinate zone e quartieri delle città. Il negro può espletare solo determinate mansioni e deve subordinare il suo lavoro a determinate disposizioni. Non può studiare nelle scuole superiori e può frequentare solo scuole apposite, in cui vengono insegnate materie speciali. Chi vuole studiare deve farlo privatamente.

<sup>122</sup> *Ibidem*, pp. 178-79.

I pochi negri e *coloured* che sono laureati hanno avuto la laurea all'Università della California<sup>123</sup>.

Conclusa l'esperienza a Johannesburg, Salvagno ritornò tra i reticolati di Zonderwater. Le novità politiche arrivate dall'Italia lo convinsero a sottoscrivere la dichiarazione di cooperazione che le autorità alleate presentarono a tutti i prigionieri italiani. In conseguenza di ciò il 17 luglio 1944 Salvagno partì per Bloomfontein, capoluogo del Free State, dove lavorò in un campo, addetto alla raccolta di granoturco. Dopo quattro mesi viene spostato nel campo di Alival North sul fiume Orange.

La notizia della fine della guerra in Europa fece sperare ai prigionieri un immediato ritorno a casa. Nel novembre del 1945 Salvagno ritornò a Zonderwater sicuro di poter lasciare il paese. Al campo invece trovò ad attenderlo la dura realtà della guerra. «Vengo a sapere che mio fratello Celestino è stato trucidato dai nazifascisti mentre scendeva, partigiano, dalla montagna in paese per fare gli auguri di S. Giuseppe a papà. Aveva appena vent'anni: era il 18 marzo 1945»<sup>124</sup>. A casa finalmente Felice Salvagno ritornò nel luglio del 1946. Esattamente sette anni dopo aver lasciato il suo Piemonte.

*BRUNO BONZI: CAMICIE NERE. POW N. 36730.* Orfano di guerra, Bruno Bonzi partecipò alla Seconda guerra mondiale pur avendo i requisiti per non combatterla. Il padre Lorenzo infatti era morto al fronte il 21 luglio 1917, «lasciando una vedova di 29 anni ed un figlio di appena 7 anni; il quale, biondo e con occhi azzurri qual era, manifestando già un sentimento nazionale ben precisato, accusato in quegli anni di violento clima antigermanico di essere un *tudesch*, una volta si passò fra i capelli la spazzola col lucido nero, e pochi anni dopo non si tratteneva dall'espore alla finestra la bandiera tricolore da lui dipinta, malgrado le insistenze della mamma e del nonno, timorosi di avere noie»<sup>125</sup>.

Bruno nacque a Medicina, in provincia di Bologna, il 12 luglio 1910. Finita la Grande Guerra, si trasferì con la madre, Anna Maria Luminasi, a Faenza, in provincia di Ravenna, dove abitava una zia. Iscritto alla scuola di disegno *T. Minardi*, iniziò a lavorare giovanissimo presso l'officina *Matteucci*, e successivamente nell'officina meccanica *Casadio*. «Qui non si lavorava il ferro battuto, ma Bruno aveva già appreso a sufficienza per poter

<sup>123</sup> *Ibidem*, pp. 187-88.

<sup>124</sup> F. SALVAGNO, *op. cit.*, p. 255.

<sup>125</sup> B. BONZI, *Diario di guerra e di prigionia 1939 - 1947*, a cura di ENZO BONZI, Faenza (Ravenna), Casanova Editore Faenza 2006, p. 9.

sviluppare da solo la sua eccezionale manualità che, unita ad uno spiccato senso artistico e alla passione per il disegno, gli permisero di realizzare con pazienza veri e propri capolavori, alcuni destinati alla propria casa, altri donati a conoscenti e parenti»<sup>126</sup>.

Nel frattempo la signora Luminasi si era risposata con Demetrio Boldrini, che divenne il patrigno di Bruno. Concentrato sul lavoro, il giovane Bonzi ottenne in quegli anni diverse soddisfazioni, quali l'esposizione di due quadri in ferro battuto alla Mostra dell'artigianato della settimana faentina nel 1932, e citazioni delle sue opere sul «Corriere Padano» dello stesso anno. Nel tempo libero cantava nel coro dell'oratorio salesiano e giocava al calcio con la squadra del Faenza. Fidanzatosi con Antonia Mosa, chiamata in famiglia Tonia, si mise alla ricerca di un nuovo posto di lavoro per potersi sposare.

«Un giorno il patrigno gli comunicò di averlo iscritto alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, e così si trovò senza iniziativa personale ad indossare la camicia nera e a svolgere gli esercizi preliminari sabato e domenica, partecipando alle adunate del Regime a Faenza e nelle città della Romagna»<sup>127</sup>. Nell'agosto del 1939 ricevette l'avviso di mobilitazione. Inquadrato nel 71° *Battaglione Camice Nere*, 3ª *Divisione XXI Aprile*, si presentò per il raduno alle scuole elementari di Castelbolognese (Ravenna). Poco dopo raggiunse con il suo reparto Marrani, in provincia di Firenze, e da lì il porto di Napoli. A bordo della nave *Piemonte* sbarcò al porto di Derna il 4 ottobre 1939. «Nei giorni e mesi seguenti (a volte in autocarro, a volte a piedi anche per 30 km e con equipaggiamento di 20 kg, comprensivo di maschera antigas) ci furono trasferimenti a Martuba, Derna, Sidisbache, Tobruk, El Adem, Sidi El Barrani»<sup>128</sup>.

A Martuba il 14 dicembre sposò per procura Tonina. Il rito fu celebrato dal Cappellano militare don Italo Frassinetti nella tenda del campo, e contemporaneamente a Faenza nella chiesa di S. Margherita, dove la sposa fu accompagnata dai rispettivi familiari. Nel gennaio del 1940 Bonzi ottenne una licenza per visitare la famiglia e la moglie. Il 13 febbraio era già di ritorno presso il proprio reparto. In quel periodo svolse attività di esercitazione e marce nel deserto. Verso la fine di aprile fu trasferito all'81° *Battaglione*, 250ª *Legione della 4ª Divisione Camicie Nere III Gennaio*. Scoppiata la guerra, seguì l'iniziale avanzamento delle truppe nel deserto. In quei mesi conobbe la violenza del conflitto e sperimentò in prima persona le sofferenze dei combattenti.

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>127</sup> *Ivi*.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 22.



Accerchiato da preponderanti forze nemiche, si arrese con il suo reparto a Sidi El Barrani l'11 dicembre 1940. Incolonnato verso le retrovie del fronte, raggiunse prima Marsa Matruk e poi in treno Alessandria d'Egitto, dove fu sistemato in un campo di prigionia a 10 km dalla città. La vita tra i reticolati fu subito dura.

Un quadro indignitoso era offerto ai passanti, i quali gettavano gallette all'interno del reticolato e sulle baracche. Sarà facile immaginare che cosa accadeva! Spinte, calci, graffiature alle mani, alle gambe, al volto; scalata alle baracche; discussioni focose infine, furono le istantanee scattate dagli obiettivi delle macchine fotografiche di coloro che avevano lanciata la preda nell'interno. Una sera, ricordo, assistetti in disparte al transito; ma fu serata che non fece bene al mio animo! Un improvviso pensiero alla famiglia m'invase tanto il cuore: e ritengo opportuno non rievocare con parole scritte ciò che turbò i sentimenti intimi d'un esule. Più tardi, una macchina rallentò la corsa. Una signora italiana, affacciata allo sportello, pronunciò le testuali parole: "Coraggio, la vittoria sarà vostra!" Furono parole pronunciate da una madre certamente, che invasero il mio cuore d'emozione! Più tardi ancora, da un'altra macchina, un signore disse sottovoce: "Ti saluta un italiano!" Assai confuso, risposi al saluto; poi decisi di ritirarmi in baracca, perché lo stato d'animo non mi permetteva di rimanere a lungo. All'interno, sul suolo polveroso, v'erano oltre 500 uomini. Accanto agli amici di sventura mi sdraiai, cercando di dimenticare... e piansi<sup>129</sup>.

Dopo quattro giorni i prigionieri furono trasferiti nel campo di Heluan a 30 km dal Cairo. Trascorsi otto mesi dall'arrivo, Bonzi fu spostato nel concentramento di Geneifa. Sceso dal treno con i compagni, raggiunse i reticolati.

L'accoglienza tributataci fu alquanto lusinghiera. Subito furono regalati ceffoni, pugni, calci, spinte a volontà, e perfino bastonate. Passato il primo momento d'accoglienza, dissi sottovoce ad altri amici: "Abbiamo incominciato bene! Dove siamo venuti a finire? Coraggio sempre: passerà anche questa!". Nell'antigabbia del campo 14° sostammo in attesa di ordini. Il sole era infuocato, ed eravamo completamente bagnati di sudore. Dopo mezz'ora di attesa, ebbe inizio la rivista al corredo personale, ecc. All'entrata del campo, al cancello, a tutti furono ritirate due coperte, sapone da bucato, bottigliette contenenti olio di lino, piccole bottiglie di liquori (a chi ne era in possesso) ecc. ecc. Ad alcuni prigionieri accadde anche di dover togliere le scarpe dai piedi, per dimostrare la non esistenza di moneta italiana<sup>130</sup>.

Altri spiacevoli episodi si erano verificati all'interno del campo. «Alcuni

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>130</sup> *Ibidem*, pp. 125-26.

prigionieri raccontarono che furono precedentemente uccisi a colpi di fucile due giovanissimi bersaglieri, incaricati della pulizia del corridoio che divideva le singole "gabbie". Fu veramente un atto incivile, commesso da una guardia indiana; il quale fece sedere i due giovani, a circa 20 metri di distanza, sparando incoscientemente, uccidendoli»<sup>131</sup>.

Il soggiorno a Geneifa si rivelò piuttosto breve. Caricati sui treni, i prigionieri furono trasportati a Suez e da lì imbarcati sul transatlantico inglese *Mauretania*. La nave percorse il Mar Rosso in direzione sud, facendo una sosta nel porto di Aden. A bordo dell'imbarcazione un episodio colpì in particolare Bonzi.

Uno scozzese regalò ai prigionieri sigarette, tabacco, cartine, fiammiferi ecc. A tal cospetto... alcuni secondi di incertezza; poi constatai che avevo gli occhi ben aperti. Era realtà! Il giovane aveva un sorriso per tutti. Cercava di esprimersi, ma nulla comprendevamo della pronuncia inglese. Ci fu chi poté interpretare dal giovane "che aveva altri fratelli alle armi; due dei quali prigionieri in Germania; ed un terzo in Italia. Ci fece comprendere che gli erano pervenute notizie recenti dal fratello, ed elogiò gli Italiani per il rispettoso trattamento dei prigionieri di guerra. Il volto del biondo scozzese arrossiva, quando vedeva prigionieri rattristati in disparte... L'abbiamo visto rimproverare alcuni colleghi, che usavano modi poco educati! Era d'animo buono veramente! Egli forse capì la più grande delle umiliazioni; uno dei dolori più acuti che colpissero i cuori teneri certamente era quello d'essere prigionieri di guerra!"<sup>132</sup>

Il 3 settembre 1941 il *Mauretania* approdò a Durban. Ancora una volta l'accoglienza non fu delle migliori.

Appena posi piede sulla banchina, inseguì gli amici che mi precedevano; ci arrampicammo poi sui vagoni "carri bestiame" e fummo rinchiusi immediatamente, come avessimo compiuta la più grande delle infamie. Ricordo che alcuni burattini sul ponte della nave ci fischiarono; anzi l'ignoranza ebbe altri sfoghi! Durante la corsa dalla banchina ai carri-bestiami, alcune femmine gettarono volgarmente ai piedi dei prigionieri alcune monete, perché fossero raccolte come fa l'accattone, dai passanti. Ma la soddisfazione provata dalle "civette", dal muso variopinto quanto una marionetta, fu assai mediocre, perché nessun prigioniero (all'occasione) fu debole<sup>133</sup>.

Dal porto, i prigionieri raggiunsero il campo di Green-Wood situato a 10 km da Durban. Effettuata la disinfestazione, i POW ripresero a viag-

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 127.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 135.

<sup>133</sup> *Ibidem*, pp. 135-36.

giare. Un apposito convoglio lasciò il Natal per entrare nella provincia del Transvaal. Dopo due soste, a Johannesburg e a Pretoria, i prigionieri furono depositati a Zonderwater. Ad attenderli essi trovarono guardie sudafricane con fucile e baionetta inastata, nonché altre sentinelle indigene, gli Zulù, armati di lance. Bonzi fu assegnato al 5° Blocco. Il campo

era in località non disprezzabile, se raffrontata con l'indimenticabile Egitto. A levante, circondato da zona collinosa, si potevano scrutare alcuni boschi; sparse ovunque, mandrie bovine al pascolo, che circondavano alcune abitazioni. Internamente al "blocco", dalla parte posteriore del 13° campo, esisteva un appezzamento di terreno verdeggianti, sul quale i prigionieri trascorsero ore di svago sdraiandosi; oppure all'ombra d'alcune piante dal fusto medio. Squadre di lavoratori prigionieri si alternarono al lavoro, costruendo ai limiti del "blocco" una strada, la quale fu meta preferita di passeggiate diurne. Furono anche costruite due fornaci: l'una atta alla cottura di 4000 mattoni; l'altra alla cottura della ceramica. Un considerevole numero di mattonai costruirono a migliaia i mattoni, i quali servirono all'esecuzione di lavori interni, ecc. I tornitori ceramisti lavorarono abilmente centinaia di vasi ornamentali, anfore ed altri oggetti vari: acquistati in parte da civili o da ufficiali sud africani<sup>134</sup>.

Tra i reticolati Bonzi si dedicò allo studio, alla scrittura e ai ricordi di guerra con i compagni. Osservò pregi e debolezze dei prigionieri. Denunciò i brogli dei profittatori intenti a rubare nelle cucine e nei magazzini del campo. Commentò i tentativi di fuga dei compagni quasi sempre ripresi. Nei primi mesi del 1943 fu trasferito al 6° Blocco e poi di nuovo al 5°, dove nel frattempo le baracche in legno avevano sostituito le tende. Le notizie sulle dimissioni di Mussolini e sulla firma dell'armistizio crearono secondo lui confusione e non pochi dubbi.

Il 26 dicembre Bonzi raggiunse il campo di Pietermaritzburg. All'interno del nuovo concentramento si dedicò alla costruzione degli edifici del campo e allo studio. «Ebbi la fortuna di conoscere un ottimo giovane autista-meccanico: Antonio Vetri, da Sant'Alberto; il quale, spontaneamente e disinteressatamente, si offrì per l'insegnamento della teoria del motore a scoppio e del suo funzionamento. A sera, dopo il rancio, nel refettorio furono trascorse tre ore circa alla teoria meccanica; ed un buon aiuto alla comprensione della stessa fu ottenuto dal manuale Hoepli: "L'automobilista meccanico" dell'ing. Perdetti. Inoltre l'amico Vetri impartì numerosissime ed utilissime nozioni di aritmetica»<sup>135</sup>.

Il rientro a Zonderwater avvenne ad oltre un anno di distanza. Allog-

<sup>134</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>135</sup> *Ibidem*, pp. 161-62.

giato all'8° Blocco, Bonzi trasse un bilancio della sua lunga detenzione.

La prigionia rappresentò la più grande umiliazione morale e spirituale; però, dalla sventura, trassi certamente profitto, per meglio essere preparato al proseguimento della lotta per l'esistenza del domani. Mai come in prigionia compresi perché si vive! "La vita è lotta!". Mai come in prigionia constatai veritiera la frase citata! Inoltre, conobbi parzialmente gli uomini... Fraternità, comprensione, moralità, dignità, buon senso... e consorelle furono quasi sempre lasciate nel dimenticatoio. I reticolati forse avevano tolto ogni indice di vivere civile. Generalmente, ogni piccola cosa assunse aspetti da telescopio. Uomini che maledicevano. Uomini che odiavano. Uomini che non volevano più ragionare. Diffidenza... Invidia... Aggressioni... Malvagità infine, furono le caratteristiche generali riscontrate fra i reticolati. Sì, veramente pochi furono gli amici veri, disinteressati. Novantanove su cento risultarono commedianti, ciarlatani, falsi, pusillanimi<sup>136</sup>.

Il peso della prigionia fu aggravato per Bonzi dall'arrivo di due tragiche notizie. A distanza di un anno scomparvero il patrigno Demetrio e la madre Anna Maria. Nel frattempo la vita a Zonderwater proseguiva. Nel dicembre '45

un colonnello sud africano fece adunare (sul locale campo sportivo) i prigionieri del blocco, ai quali (tramite un altro ufficiale sud africano, che fungeva da interprete) fece comunicare lo scopo dell'adunata. Si trattò di un singolo plebiscito, per chi intendeva aderire alla "cooperazione". Ricordo che ben altre volte fu citata la "cooperazione"; ma questa fu veramente un'occasione decisiva, per chi intendeva aderire a proposito! I presenti sul campo erano circa 2600; i "cooperatori" risultarono 130. Ecco quali furono all'uopo le mie considerazioni, a proposito di collaborazione. 1° Da circa un anno la guerra era terminata in Europa 2° Non ebbi mai la possibilità di vedere affissa qualunque circolare che definisse cosa intendevasi per "cooperazione" 3° Nessun delegato della Croce Rossa Internazionale per i prigionieri di guerra italiani, o meglio ancora, un rappresentante del governo italiano, fu mai incontrato all'interno blocco, per portare chiarezza allo spiacevole disagio, creatosi nell'animo assai rattristato degli esuli, che da lunghissimi anni gemevano inermi fra i reticolati.

Qual era la giusta via da scegliere quando la Patria distava quindicimila chilometri? A scampo di qualunque compromesso, credetti sempre opportuno non porre mai alcuna firma allo scopo citato; di essere sempre disciplinato; ed in tal modo considerato dai detentori un prigioniero di guerra; e di ottenere spasmodicamente la liberazione dai reticolati, per poi far ritorno in Patria. Là, allora sì, al cospetto di un rappresentante del mio Governo, obbedirò, osservando le leggi vigenti<sup>137</sup>.

<sup>136</sup> *Ibidem*, pp. 164-65.

<sup>137</sup> *Ibidem*, pp. 174-75.

Con l'arrivo del 1946 le autorità del campo decisero di alleviare le sofferenze dei POW. «I detenuti agevolavano la nostra pena acconsentendo la libera uscita alternata a 200 uomini della collettività del sesto, settimo, ed ottavo blocco. Le zone di divieto sosta e le norme da osservare furono a tempo debito rese note alla collettività allo scopo di evitare punizione collettiva. Ad ogni singolo uscente, veniva consegnata una piastra di lamiera, sulla quale v'era inciso: il numero progressivo, ed il numero del blocco di appartenenza. Infatti, l'orario fu così stabilito: mattino ore 8, uscita; alle ore 15.30, il trombettiere suonava la ritirata, per dar possibilità di rientrare al blocco, ed allo stesso tempo consegnare la piastra al caporale detenuto, sulla soglia del cancello allo scopo di controllo»<sup>138</sup>. Accompagnato da due amici, Bonzi approfittò della concessione per recarsi a pesca. La giornata si rivelò per i tre italiani indimenticabile. Furono pescati venti pesciolini e due granchi.

Verso la fine del novembre '46 le ricorrenti voci sul prossimo rimpatrio degli ultimi prigionieri rimasti a Zonderwater trovarono conferma con la partenza degli italiani verso il porto di Durban. Dopo una sosta di un mese a Pietermaritzburg, Bruno Bonzi lasciò il Sud Africa a bordo della nave *Chitral* il 3 gennaio 1947. Il 27 gennaio bussò alla porta di casa. Ad attenderlo la moglie Tonina. Negli anni seguenti il signor Bonzi trovò occupazione presso la ditta *CISA* per la quale lavorò fino al raggiungimento dei sessanta anni di età. Nel luglio del 1956 ricevette dalle mani del generale Aldo Rossi la Croce al Merito di Guerra. Morì il 18 dicembre 1973.

*GUIDO GRANELLO: ARTIGLIERIA. POW N. 112381.* A Canizzano, in provincia di Treviso, vive il signor Granello, classe 1920. Il 9 marzo 1940 fu chiamato alle armi. Artigliere della contraerea, lasciò Treviso per raggiungere Mantova, dove svolse esercitazioni di tiro e ricevette l'equipaggiamento militare. Verso la fine del corso fu promosso caporale. Dalla Lombardia si spostò a Pinerolo, in provincia di Torino, dove completò l'addestramento. In servizio presso una batteria, ebbe il compito di "puntatore di pezzo". «Mi avevano scelto perché avevo 10/10 di vista. Puntavo la direzione dell'aereo da colpire e la comunicavo alla "tavola di tiro". La nostra batteria era formata da quattro pezzi trainati da trattori. Per far funzionare un pezzo c'erano sei-sette persone: il sergente capopezzo, gli addetti alla carica, il puntatore, il telemetrista che calcolava la distanza, quello che calcolava "il tempo morto", cioè il tempo necessario a un proiettile per raggiungere un aereo che volava a una determinata velocità»<sup>139</sup>. Il cannone

<sup>138</sup> *Ibidem*, p. 197.

<sup>139</sup> C. PAVAN, *Al fronte e in prigionia. La Seconda Guerra Mondiale nel racconto dell'ar-*

in dotazione era il 75/46 realizzato dall'Ansaldo<sup>140</sup>.

Dopo la dichiarazione di guerra il suo reparto fu spostato sul fronte occidentale francese. «Da lassù si vedevano Briga e Tenda. Davanti a noi avevamo i francesi, dalla parte opposta della montagna, a sette-otto chilometri. Abbiamo sparato anche qualche colpo di sbarramento, alla cieca, contro gli aerei francesi che passavano per andar[e] a] bombardare il porto di Genova. Abbiamo sparato solo noi, non credo che la nostra artiglieria da montagna abbia sparato, perché non si è sentito niente. Fra andare e tornare siamo stati sul fronte francese una ventina di giorni, fino a fine giugno inizio luglio, perché la guerra è durata solo quattro-cinque giorni»<sup>141</sup>.

Abbandonato il fronte transalpino Granello fu imbarcato da Napoli per l'Africa Settentrionale. Il viaggio, nonostante un tentativo di siluramento da parte del nemico, si concluse senza danni al porto di Bengasi. Successivamente raggiunse Barce, Derna, Tobruk e Bardia. Iniziata l'avanzata italiana, verso la metà di settembre del 1940, raggiunse Sollum e poi Marsa Matruk in territorio egiziano.

E dopo è stato il disastro. E sai perché? perché c'erano sempre questi tradimenti. Perché là si doveva continuare ad andare avanti un'altra settimana, e si prendeva tutto l'Egitto perché gli inglesi non avevano niente. Invece, stai attento... siamo stati fermi, da metà settembre, fa conto, fino a metà dicembre: tre mesi siamo stati fermi.

#### *Perché dice che ci sono stati tradimenti?*

Lo sa che tre mesi prima era stato abbattuto Italo Balbo? Balbo era contro Mussolini, era stato mandato in Libia per punizione. All'inizio [della guerra] lui era andato al Cairo e si era venduto. Però le spie avevano fatto sapere a quelli della San Giorgio "guarda che arriva a tal ora" e dalla San Giorgio l'hanno colpito.

*figliere Guido Granello. Colle di Tenda – Sidi el Barrani – Bardia – Zonderwater, Treviso, CSC 2007, p. 4.*

<sup>140</sup> «Il cannone 75/46 Mod. 34 campale ebbe il battesimo del fuoco nella guerra di Spagna e venne schierato su tutti i fronti della 2GM anche per il suo buon rendimento nel tiro controcarro. L'esercito commissionò i primi 100 pezzi all'Ansaldo di Genova nel 1933; altri 232 esemplari furono costruiti dall'Ansaldo di Pozzuoli nel 1941/42. *Caratteristiche tecniche*: lunghezza bocca da fuoco mm 3450; peso totale in batteria kg 3330; settore tiro verticale 0° + 90°; celerità di tiro 15 colpi/minuto; gittata km 13. Era in grado di colpire un aereo fino alla velocità di 540 km/h a 7,5 km di quota. L'organico di una batteria (4 pezzi più l'auto-carreggio) era di 4 ufficiali, 8 sottufficiali, 121 soldati di truppa (di cui 21 automobilisti)». Cfr. C. PAVAN, *op. cit.*, p. 6, nota 3.

<sup>141</sup> *Ibidem*, p. 5.

*Voi non avevate dubbi, che era stato fatto fuori, Balbo...*

Eh, mamma mia... l'hanno scritto i giornali; lo sapevano tutti. Eh, ma scherziamo? E poi c'erano sempre baruffe tra fascisti e bersaglieri. Perché le camicie nere volevano essere i primi, ma era la nostra fanteria, erano i bersaglieri con l'Alce Guzzi e la mitragliatrice sul manubrio della moto i primi ad andare avanti, e loro volevano mettere la bandiera. Robe incredibili! Ma robe da ufficiali, non da soldati. E c'è un'altra roba da dire. Noi prendevamo *dièse franchi* (dieci lire) e i fascisti *ventisinquè (25 lire nda)*, e allora anche fra di noi c'era sempre il battibecco. Insomma era un casotto. È stato tutto un tradimento, perché stare fermi tre mesi vuol dire che intanto gli altri hanno fatto l'Ottava Armata con diverse divisioni che venivano dall'Australia, dal Sud Africa, dall'India<sup>142</sup>.

Il contrattacco britannico travolse le linee italiane. Dalla sua postazione l'artigliere Granello assistette agli orrori della guerra.

C'erano tanti di quei feriti... li caricavano su qualche camion che aveva ancora benzina per tornare indietro, perché bisognava che avessero anche benzina. Veder passare i camion con tutta questa gente massacrata! Gridavano mamma, chiamavano i suoi di casa... senza un braccio, senza una gamba. Sanguine che girava sulle ruote dei camion.

Sai cosa è successo a me? Beh, un tenente medico mi ha chiamato e mi ha detto: "Devi darmi una mano con Gorni", che era uno della nostra batteria. Ho tenuto la testa di Gorni e lui gli ha segato la gamba che aveva tutta la carne staccata da una granata. Poi lo ha legato bene con un filo, non so che filo abbia messo, può darsi che sia stato anche un filo di telefono... ma alla mattina dietro è morto, dissanguato. Mi chiamava "Guido, ho due figli a casa...". Era del '10, richiamato da Guastalla, ed era insieme con noi. Noi eravamo del '20 e lui era sposato con due figli a casa. Ecco, quello è successo: che è morto là, invocando la moglie e figli. Guarda, l'ho davanti agli occhi... e quelli che morivano, li lasciavano là<sup>143</sup>.

L'andamento dello scontro costrinse gli italiani a ripiegare. La batteria di Granello si trincerò a Bardia. Ciononostante, la resistenza fu vana. Il 5 gennaio 1941 i difensori dovettero arrendersi allo strapotere delle forze britanniche.

Da Bardia ci hanno scortato con le autoblinde verso la Ridotta Capuzzo. Saranno stati circa quaranta chilometri, a piedi, e siamo arrivati verso notte. Durante la marcia, davanti a noi c'erano gli ufficiali, un centinaio. Li avevano raggruppati da soli. Guai andare con loro, li tenevano divisi: loro davanti e noi dietro, sempre lontani, perché avevano paura che facessimo una rivolta [...].

<sup>142</sup> *Ibidem*, pp. 12-13.

<sup>143</sup> *Ibidem*, pp. 17-18.

La mattina dopo abbiamo preso la direzione di Sollum, che da Bardia sono 60 – 70 chilometri, e li abbiamo fatti in due giorni, a piedi. Durante la marcia le scarpe mi si sono rotte e mi hanno rosicchiato i piedi. Prima si è spaccata una suola, dopo l'altra e dopo ho buttato via tutto e a forza di camminare i piedi hanno iniziato a sanguinare, e mi sono venute anche le piaghe tropicali<sup>144</sup>.

Successivamente Granello fu trasferito in nave ad Alessandria d'Egitto.

Dal porto ci hanno portato con i carri bestiame per sette-otto chilometri fuori città, in mezzo al deserto, vicino a un aeroporto da dove partivano aerei con il siluro agganciato sotto; andavano a silurare le navi, e ci passavano sopra la testa a dieci metri di altezza. Ci hanno messo nelle *chèbe*, che erano delle gabbie di centro metri per cento circondate da reticolati con le guardie che giravano attorno. Dentro a ogni *chèba* ci stavano due-trecento prigionieri e in tutto ci saranno state una trentina di *chèbe*. Là siamo rimasti venti giorni circa, e abbiamo sofferto tanto. Eravamo solo noi soldati, perché gli ufficiali li avevano portati chi in India, chi in Australia. All'interno delle *chèbe* c'erano delle tende dove si andava a dormire. In otto per tenda. Dormire per terra, vestiti di panno, pieni di pidocchi. Per l'acqua c'erano due turni di distribuzione: dalle undici a mezzanotte e alle due del pomeriggio; bisognava andarsela a prendere a farsela bastare perché poi i rubinetti restavano chiusi tutto il giorno<sup>145</sup>.

Riportato ad Alessandria d'Egitto, raggiunse Suez a bordo di un treno. Salpato dall'Egitto con una nave inglese, la *Dunèra*, sbracò a Durban dopo ventisette giorni di navigazione. Il viaggio fu caratterizzato dalla ristrettezza degli spazi e dalla scarsità del cibo. «A Durban ci hanno messo su un treno, sui carri bestiame, quelli aperti, e ci hanno fatto scendere dopo una decina di chilometri per portarci al campo di raccolta. Dalla ferrovia al campo c'erano ancora un paio di chilometri da fare a piedi [...]. Quando passavo io mi seguivano a dito, perché ero senza scarpe. Ero scalzo e avevo le piaghe tropicali che sanguinavano. Dicevano: guarda quello là in che condizioni, vestito di panno e senza scarpe...»<sup>146</sup>.

Al campo di raccolta Granello ottenne un paio di scarpe nuove e qualcosa da mangiare. Trascorsi una ventina di giorni, raggiunse in treno Zonderwater. Assegnato inizialmente al 2° Blocco (VII campo), passò infine al 1° Blocco (II campo). Preoccupato di essere trasferito dal Sud Africa – all'interno del campo avevano iniziato a diffondersi le notizie sugli affondamenti delle navi alleate che trasportavano oltreoceano i POW, da parte dei

<sup>144</sup> *Ibidem*, pp. 23-24.

<sup>145</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>146</sup> *Ibidem*, p. 35.



sottomarini tedeschi<sup>147</sup> – grazie all'aiuto del capitano medico Cocco, di Treviso come lui, chiese ed ottenne di rimanere a Zonderwater.

Tra le note negative del campo Granello ricordò la violenza dei temporali, «improvvisi e tremendi... e dopo un'ora tornava il sole, ma intanto venivano giù di quelle saette, di quei lampi! Ci toccava scappare dentro ai refettori che erano con i tetti in lamiera, perché dentro alle tende più di una volta sono arrivati dei fulmini, attirati dal palo che le sosteneva e qualcuno ci ha lasciato la pelle. A due e tre è capitato, anzi... una volta sono stati colpiti tutti otto, sotto una tenda»<sup>148</sup>. Dopo l'8 settembre '43 Granello scelse di firmare il modulo per la cooperazione.

Una bella mattina, i sergenti italiani che comandavano all'interno dei campi, hanno ricevuto l'ordine dagli inglesi di radunarci tutti. Ci hanno spiegato la situazione e ci hanno indicato due strade: «Quelli di Mussolini di qua; quelli del re, di là». E così ci siamo divisi. Ognuno ha firmato da che parte voleva andare e ha preso la sua strada. Dopo siamo rimasti sempre là a Zonderwater, ma in blocchi separati, uno dei fascisti e uno del re.

*In percentuale quanti sarete stati?*

Eh, fa conto che ce n'erano di più per il re che per Mussolini. Perché, vedi, c'era una cosa. Se andavi col re... ormai c'era già la propaganda che ti davano qualcosa. Se stavi con Mussolini eri invece col sistema di prima, sempre con un cibo magro; invece di qua avevi anche le sigarette, avevi tante robette, ti davano una sterlina al mese che potevi prenderti il dentifricio. Era meglio dalla nostra parte.

Per noi i cancelli erano aperti dalle otto a mezzogiorno, e potevi andar fuori di due chilometri, che c'era un bel colle, un boschetto. Potevi fare una passeggiata, sempre guardati dalle autoblinde però. Ma c'era un'altra roba che tu firmavi, come cooperatore. Abbiamo dovuto firmare che potevamo essere vestiti da soldati e andare in Giappone. Fortuna che è stato quel periodo che hanno buttato la bomba atomica, perché noi dovevamo essere vestiti dagli inglesi e andare in Estremo Oriente verso il Giappone. Pensa! E ormai eravamo esausti<sup>149</sup>.

Nel corso della prigionia Granello assistette ad un tentativo di rivolta da parte delle guardie indigene addette alla sorveglianza.

<sup>147</sup> Ai già ricordati affondamenti del *Laconia* e della *Nova Scozia*, si aggiunsero quello dell'*Arandora Star*, salpata da Liverpool il 30 giugno 1940 con a bordo 800 italiani e 478 fra tedeschi ed austriaci internati civili, più l'equipaggio, silurata dall'*U-Boat 47* il 2 luglio, con 446 vittime italiane; e quello dell'*Empress of Canada*, attaccato dal sottomarino italiano *Leonardo da Vinci*, mentre seguiva la rotta fra le isole di S. Elena e di Ascension. Sulla nave viaggiavano 200 prigionieri italiani partiti da Durban, più altri POW imbarcati dall'India.

<sup>148</sup> C. PAVAN, *op. cit.*, p. 38.

<sup>149</sup> *Ibidem*, p. 41.

Ogni campo era circondato da reticolati, sorvegliati a terra da neri con le lance. Camminavano per cento metri da una parte, si incontravano con un altro che veniva dall'altra e poi tornavano indietro. Avanti e indietro, giorno e notte, con la lancia in spalla. Ogni 200 metri c'era una garitta con una mitragliatrice e sopra c'era un inglese: tutta gente vecchia, perché i giovani erano in guerra, ma pronti a sparare se necessario. Gli zulu con la lancia e i bianchi con la mitragliatrice, perché i bianchi avevano paura dei neri [...].

Pensa che, una volta, i negri che facevano servizio di guardia hanno fatto una dimostrazione perché non erano stati pagati. Il colonnello che comandava si è salvato venendo dentro da noi prigionieri. Fuori c'erano gli zulu che protestavano e lui ha fatto chiamare per telefono le autoblinde, hanno sparato e hanno ammazzato quelli che hanno fatto la sommossa. Li abbiamo visti noi...erano una decina e li hanno ammazzati tutti dieci<sup>150</sup>.

A Zonderwater Granello si occupò di artigianato. «Facevamo delle valigie con i barattoli di marmellata che mangiavano gli inglesi e che i nostri prigionieri addetti alle pulizie recuperavano. Da una vecchia balestra di un'automobile avevamo ricavato una cesoia con cui si tagliavano questi bussolotti [...]. Con trenta bussolotti facevi un[a] valigetta di 40 e anche 50 centimetri, con il suo manico e tutto. Eh, venivano bene, facevano una figura!»<sup>151</sup>.

Come passatempo seguiva la musica, il teatro e lo sport. «C'era una pista dove correvano i podisti, c'era la pallacanestro con uno da Vicenza molto bravo e soprattutto c'era il calcio. Nei vari blocchi, ogni campo aveva la sua squadra. Facevano il campionato, c'erano quelli bravi e quelli meno bravi. C'erano i *Diavoli Rossi*, c'era il *Milan*, c'era il *Venezia*...E c'erano partite e campionati che anche ci si divertiva a guardare»<sup>152</sup>.

Accettata la qualifica di cooperatore, uscì dai reticolati per andare a lavorare in un'azienda agricola.

Venivano là questi civili, ai cancelli del blocco – perché tutti quanti si andava al cancello sperando di andar fuori, a cavar patate, a far qualcosa – e ti sceglievano. Ne prendevano due alla volta, mai uno solo, dovevi essere in coppia: “Voglio quello, voglio quell'altro”. Sicché io ero là indietro, neanche ci speravo... quando vedo una signora che mi chiama fuori, indicando me e un altro e poi mi conduce nella sua fattoria, circa duecento chilometri oltre Pretoria.

Era una donna giovane, di ventisei anni, vedova e con una bambina di sette mesi. Suo marito era un aviatore che era stato abbattuto alcuni mesi prima in Libia. Non mi ricordo neanche più il suo nome, mi sembra che si chiamasse

<sup>150</sup> *Ibidem*, pp. 47-48.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>152</sup> *Ibidem*, p. 51.

Jenny. Era figlia di una olandese e di un inglese, gente che è là da cinquanta-sessant'anni: una boera, insomma. Fatto sta che mi ha tenuto con sé, in questa grande azienda che ci voleva un'ora, un'ora e mezza in macchina a girarla tutta. Aveva tre piscine e anche un aeroplano da turismo che guidava il marito prima di andare volontario in guerra. Era una fattoria grande come cinque paesi dei nostri e c'erano duemila neri che lavoravano per lei.

Io alla mattina andavo a distribuire gli incarichi ai capi. Neri anche loro, ma tutta gente fidata, scelta dalla padrona: chi comandava cento, chi duecento, chi trecento persone. Ognuno era addetto a un settore: chi alle vacche, chi alle pecore, chi alle pannocchie, chi alle patate. Avevo imparato quelle poche parole di inglese per arrangiarmi con il personale: black man, che sarebbero i negri, work, tomorrow...e anche qualcosina d'altro, robe comuni; mi arrangiavo<sup>153</sup>.

Nel febbraio del 1946 fu avvisato dalle autorità del campo del suo prossimo rimpatrio. «Sessantadue mesi di reticolati, ho fatto! Finalmente è arrivata l'ora di tornare in Italia. Era ormai quasi un anno che la guerra era finita, e non si aspettava altro che la data del ritorno. Io ho lasciato il campo fra i primi, perché guardavano le date in cui eravamo stati fatti prigionieri e poi contava il fatto che fossimo cooperatori. I fascisti sono stati gli ultimi a partire. Sono arrivati a casa dopo un anno loro»<sup>154</sup>.

Il viaggio di ritorno si rivelò più complicato del previsto. «A Durban ci aspettava una nave della Croce Rossa che portava 2-3000 passeggeri. Era una nave francese, e all'epoca il capo era De Gaulle. C'erano foto di De Gaulle dappertutto. L'equipaggio era francese e ce l'aveva su a morte con gli italiani, perché gli avevamo dato la "pugnalata alla schiena" e ci ha fatto patire la fame fino a Suez. Ti davano quella piccola razione per farti arrivare vivo fino là e il resto lo buttavano via, dentro il mare. Tanti se ne sono accorti che lo buttavano in mare quello che loro avanzavano, piuttosto che aumentarci la razione a noi. Abbiamo sofferto tanto in quell'ultimo tragitto»<sup>155</sup>.

Dopo una sosta a Mombasa, la nave ripartì per l'Egitto. Raggiunto Porto Said, Granello fu imbarcato su una nave inglese che lo sbarcò a Napoli. Arrivato in Italia, fu portato ad Afragola, fuori Napoli, dove era stato allestito un campo di raccolta per i prigionieri provenienti dall'Africa. Trascorsi alcuni giorni, riuscì a trovare un treno per il nord. Sceso alla stazione di Venezia, raggiunse il suo paese con la filovia. Una volta a casa dovette affrontare la difficile situazione economica del dopoguerra. Dopo aver lavorato come falegname per le truppe britanniche in Italia, nel 1950 decise di

<sup>153</sup> *Ibidem*, pp. 52-53.

<sup>154</sup> *Ibidem*, pp. 55-56.

<sup>155</sup> *Ibidem*, pp. 56-57.

partire per il Canada dove lavorò per una società che costruiva linee ferroviarie.

Rientrato a Treviso, fece il mugnaio ed altri lavori. Nel 1960 entrò alla *Edison* di Marghera. Andò in pensione nel 1979 con il 60 per cento di invalidità permanente. I danni alla sua salute furono causati dalla presenza sul posto di lavoro di materiali e strutture altamente nocive.

*PIETRO ABBENDA: AERONAUTICA. POW N. 20376.* Militare di carriera a riposo, Pietro Abbenda è nato a Sezze Romano, in provincia di Latina, il 1 agosto 1917. Giovanissimo iniziò a lavorare nella bonifica dell'area Pontina. Arruolato nel maggio del 1937, partecipò da aviere alla Seconda guerra mondiale, combattendo in Africa Settentrionale. Fu catturato in Libia il 5 febbraio 1941. «Siamo un gruppo di circa duecento persone tra Ufficiali, Sottufficiali e Truppa, desolati, camminiamo circondati dalle quattro autoblindo; sopravviene la notte e ci guida il chiarore della luna nelle dune del deserto. Dopo una lunga camminata di circa sette ore ci fanno mettere a sedere per un po' di riposo; ma prima che la luna tramontasse ci fanno riprendere il cammino (così svanisce in me la vaga speranza di un tentativo di fuga nel buio della notte) la stanchezza incomincia a farsi sentire, non abbiamo niente e niente ci danno, né pane, né acqua»<sup>156</sup>.

Avviato alla prigionia, raggiunse Tobruk assieme ai commilitoni catturati. Nel corso della marcia soffrì la fame ed altri disagi. Imbarcato su una nave inglese, fu trasferito al campo di Gineffa-Ismalia. «Qui ci assegnano una tenda ogni otto persone, è già qualcosa di buono è la prima volta che possiamo dormire al coperto sotto una tenda e il campo in cui siamo è attrezzato, c'è anche l'acqua per poterci ripulire alla meglio possibile. Sappiamo che anche in questo campo la sosta è breve, per poi essere trasferiti ad altro campo; ma intanto viviamo il primo giorno nel campo attrezzato. Ci avvisano che a mezzogiorno ci danno un piatto di minestra che io non posso prendere perché non ho alcun recipiente per mettere dentro la razione di spettanza»<sup>157</sup>.

Da Gineffa fu spostato ad Alessandria d'Egitto. All'interno del nuovo campo gli «danno in dotazione il piatto, un bicchiere, cucchiaino e forchetta. Dopo qualche giorno ci imbarcano per arrivare in altro campo di concentramento senza conoscere la destinazione. Certo è che siamo entrati in una nave e ci hanno assegnato i posti "cucette alla marinaia" disposte negli stessi locali adibiti a refettorio. Inizia la navigazione, il primo mattino ci fanno fare la colazione con un bicchiere di the e un panino piccolo come

<sup>156</sup> [www.diariodiunprigioniero.it](http://www.diariodiunprigioniero.it) Sito internet consultato dall'autore nel dicembre 2008.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

una pesca di media misura. Nelle ore del mattino, verso le 10, ci fanno prendere aria sotto scorta armata per trenta minuti dal ponte della nave e si rientra nel locale refettorio»<sup>158</sup>.

Dopo trenta giorni di navigazione sbarcò a Durban nell'aprile del 1941. Rinchiuso in un campo di smistamento, attese di essere trasferito a Zonderwater. Sceso alla stazione ferroviaria di Cullinan, marciò con i compagni fino ai reticolati. Assegnato al 1° Blocco (II campo), entrò in servizio presso la Compagnia Deposito del campo, agli ordini del sergente maggiore Nubile e del vice sergente maggiore Martimucci. «Al mattino, quando suona la sveglia, passo per tutte le tende della compagnia, sollecito la sveglia, chiedo dei chiedenti visita, e raccomando di lasciare in ordine il proprio posto di giaciglio: rotolare il perimetro verticale della tenda, tenere pulito il piano calpestio della tenda nel migliore dei modi, perché è la pulizia che dobbiamo curare nel migliore dei modi. Poi vado in cambusa, ritiro la razione di pane per tutta la compagnia e all'adunata per la colazione, mentre il cuciniere dà la razione del latte e orzo, io dò la fetta di pane ad ogni persona»<sup>159</sup>.

Altri servizi sono resi da Abbenda nella gestione della disciplina e nel campo dell'istruzione, nell'ambito del quale venne incaricato dai superiori di rintracciare gli analfabeti. Questo incarico lo portò a constatare l'elevato numero di POW non istruiti. «Dobbiamo fare qualcosa e dico al Serg. Maggiore: "queste persone non sanno né leggere né scrivere, noi abbiamo del tempo, perché non li istruiamo?" il rimedio c'è, basta cominciare. Io vado in cucina e chiedo i fogli di carta che si distaccano dalle scatole di carne in conserva ed altri barattoli che si usano, purché ci sia carta pulita, qualche matita si rimedia, chiediamo il permesso di usare il refettorio a questo scopo, e cominciamo il lavoro. La mia iniziativa è accettata di buon grado e incominciamo noi senza pensare allo sviluppo che potesse avvenire»<sup>160</sup>.

All'interno del proprio Blocco Abbenda vide sorgere il complesso artistico teatrale «Savoia» e la Banda musicale, che si esibivano nel campo e successivamente a Pretoria, Johannesburg e Pietermaritzburg davanti ad un pubblico sudafricano. Giunto a Zonderwater tra primi, seguì il passaggio dalla tendopoli alla «Città del Prigioniero» e visse tutti i principali eventi del concentramento. La notizia della caduta del fascismo giunse inaspettata.

Rimaniamo sorpresi, ed ora cosa accadrà? Intanto le notizie delle ostilità, sono sempre irruente, non passa molto tempo che arriviamo al giorno 8 di settembre

<sup>158</sup> *Ibidem.*

<sup>159</sup> *Ibidem.*

<sup>160</sup> *Ibidem.*

1943; da radio prigionieri (radio passaparola) veniamo a sapere che è stato proclamato l'armistizio, che l'Italia ha dichiarato guerra alla Germania, e che il Re Vittorio Emanuele III è in fuga, è assente e non dà notizie, e che il generale Badoglio ha preso le redini del governo ecc... In questo frangente di avvenimenti la Repubblica di Salò da una parte, i Partigiani da un'altra parte, l'Esercito da un'altra, i Tedeschi subito nostri nemici. Tutte cose indescrivibili e non giudicabili. Solo il buon senso può valere per uscire da questa crisi. Faccio un esempio: prima che io cadessi prigioniero ero in contatto con i soldati tedeschi come tanti altri militari; da amici, all'improvviso nemici<sup>161</sup>.

Interrogato sulla possibilità di accettare la qualifica di cooperatore, Abbenda oppose inizialmente un netto rifiuto. Successivamente mutò idea e firmò la dichiarazione. Il nuovo *status* gli consentì di uscire dai reticolati e di andare a lavorare presso la *farm* di un boero. Impiegato come contadino, ebbe modo di visitare la campagna sudafricana e la città di Pretoria. Una domenica dopo aver chiesto il permesso al proprietario, ritornò in bicicletta a Zonderwater per portare ad alcuni amici rimasti al campo verdura e frutta fresca. Un'altra volta si recò a Johannesburg, dove visitò il Museo Nazionale. Rientrato a Zonderwater, lavorò poi in un'altra fattoria.

Nel febbraio del 1946 salpò da Durban a bordo della nave britannica *Stratheden*. Sbarcato a Napoli il 17 marzo, tornò in Patria dopo sei anni di prigionia.

*PAOLO RICCI: ARTIGLIERIA. POW N. 120995.* Il signor Ricci abita a Pretoria. Dalla sua abitazione è possibile ammirare il panorama collinare del territorio adiacente l'antica capitale dello Stato boero. Originario di Savignano, un paese nei pressi di Rimini, nacque il 29 marzo 1920. Arruolato per il servizio di leva, fu assegnato al settore libico, dove si trovava all'entrata in guerra dell'Italia. Il 28 giugno 1940 assistette all'abbattimento dell'aereo *Savoia-Marchetti S. M. 79*, all'interno del quale si trovava il maresciallo Italo Balbo, colpito per errore dalla contraerea dell'incrociatore italiano *San Giorgio*, mentre rientrava dopo un volo di ricognizione in territorio egiziano<sup>162</sup>.

<sup>161</sup> *Ibidem*.

<sup>162</sup> La morte del governatore della Libia e quadrumviro della marcia su Roma fu ritenuta una disgrazia. Nonostante ciò, altre voci hanno parlato di un "incidente pilotato", che avrebbe messo fine all'atteggiamento filoinglese di Balbo contrario alla guerra e alla politica estera di Mussolini. La stessa vedova Balbo ritenne il Duce responsabile della morte del marito. Con il Maresciallo dell'Aria persero la vita i seguenti uomini dell'equipaggio: Ottavio Fraulich, Nello Quilici, Enrico Caretti, Lino Balbo, Claudio Brunelli, Gino Cappannini, Cino Florio e Giuseppe Berti.

In servizio presso una batteria d'artiglieria, fu catturato nei pressi di Tobruk il 21 gennaio 1941<sup>163</sup>. L'episodio della sua cattura rimane per Ricci poco chiaro. Aveva gli inglesi di fronte e continuava a sparare ininterrottamente sull'avversario, quando ad un tratto si ritrovò circondato alle spalle senza capire da quale direzione fosse giunto il nemico.

Caduto prigioniero degli australiani, fu trasferito in Egitto assieme ad altri tre mila italiani. Per cinque giorni non ricevette cibo. Il trattamento degli australiani fu disumano e contrario alla Convenzione di Ginevra. Per la mancanza di vitamine alcuni prigionieri persero la vista. Non esistevano alloggi e per ripararsi gli italiani dovevano usare delle tende a cono calde di giorno e fredde di notte. La sorveglianza armata degli australiani uccise alcuni prigionieri. Anche Ricci ha confermato che gli oggetti personali dei prigionieri furono sottratti dai soldati alleati senza nessun diritto.

Fu poi portato presso un campo di smistamento nei pressi di Alessandria. Il centro, chiamato campo Mustafa si rivelò un luogo di sofferenza. Diverse testimonianze hanno descritto il sito come inospitale e privo di qualsiasi tipo di organizzazione. Una volta a Mustafa, il prigioniero doveva sperare di rimanerci il minor tempo possibile.

Da Alessandria d'Egitto Ricci fu spostato a Suez dove fu imbarcato per il Sud Africa. Il viaggio in nave, difficile a causa delle privazioni e delle scarse condizioni igieniche, seguì la rotta Mar Rosso - Corno d'Africa - Oceano Indiano, con approdo finale a Durban. La paura di un siluramento tedesco accompagnò i prigionieri per tutto il tragitto.

Sbarcati nel Natal, i prigionieri furono caricati su un treno e diretti a Pietermaritzburg. Durante il trasferimento in treno essi patirono altri disagi, essendo il convoglio più adatto al trasporto di merci e bestiame piuttosto che di essere umani. Giunti a destinazione, gli italiani furono condotti alla disinfestazione. Senza vestiti ed all'aria aperta i prigionieri dovettero poi attendere pazientemente di ritirare i propri indumenti. La partenza, sempre in treno, per il Transvaal si rivelò una manna dal cielo.

A Zonderwater Paolo Ricci arrivò nel luglio del 1941. L'impatto, considerate le sofferenze della guerra, si rivelò buono. Assegnato al 2° Blocco, ricevette finalmente un trattamento accettabile. Era tra i primi prigionieri arrivati in quel campo. Sarto professionista, lavorò tra i reticolati parteci-

<sup>163</sup> Paolo Ricci ha combattuto sotto il comando del generale Annibale Bergonzoli (1884-1973), medaglia d'oro al valor militare. Ufficiale del Regio esercito per oltre 30 anni, Bergonzoli prese parte alle seguenti campagne militari: guerra di Libia (1911-1914), Prima guerra mondiale (1915-1918), guerra d'Etiopia (1935-1936), guerra civile spagnola (1936-1939), Seconda guerra mondiale. Catturato dagli inglesi nel febbraio del 1941, venne imprigionato prima in India e poi negli USA. Fu liberato nel 1946.

pando alla realizzazione dei costumi per il teatro e svolgendo lavori su misura per compagni o semplici conoscenti. Estraneo alla politica, decise di restare fedele al buon nome dell'Italia, tenendo un comportamento consono al suo ruolo di soldato prigioniero.

Dopo la firma dell'armistizio decise di uscire dai reticolati per andare a lavorare in una *farm*. La sua decisione fu legata esclusivamente alla voglia di abbandonare la routine del campo e al desiderio di distrarsi e fare qualcosa di diverso. Assieme ad altri cinque compagni fu mandato a 6 km da Pretoria, presso un facoltoso proprietario della zona. L'esperienza del lavoro fu gratificante sotto tutti i punti di vista.

Paolo Ricci definisce il Comandante Prinsloo una persona dalla grande umanità e sempre all'altezza della situazione. A Zonderwater gli italiani furono trattati bene, a differenza di quanto accade in altri campi di altre nazioni. La vita del campo era organizzata piuttosto bene ed il vitto più che sufficiente. Sui tentativi di fuga egli ricorda uno spiacevole episodio che vide alcuni POW denunciare alle autorità sudafricane degli italiani in procinto di scappare<sup>164</sup>. Dopo aver lavorato per settimane allo scavo di un tunnel, i prigionieri furono scoperti e puniti. La delazione conferma Ricci, fu sempre presente.

Liberato nel '47 decise di rimanere in Sud Africa, su invito di alcuni amici, che gli trovano un'occupazione presso un laboratorio di sartoria. Con l'aiuto della proprietaria la signora Peron, un' italiana originaria di Avigliana<sup>165</sup>, un paese in provincia di Torino, Ricci ottenne dalle autorità sudafricane il permesso di restare. Nel 1949 sposò Fosca Cordoni dalla quale ebbe due figli, Aldo e Loretta. Per il viaggio di nozze ritornò in Italia dove rimase tre mesi. Rientrato in Sud Africa, abbandonò la professione iniziale per dedicarsi ad altri tipi di affari. Nel corso della sua vita lavorativa il signor Ricci ha ottenuto successo e grandi soddisfazioni.

Molto attivo all'interno della comunità italiana di Pretoria, iniziò ad oc-

<sup>164</sup> Tra i migliori sistemi di fuga Ricci ha ricordato il cambio dei raccoglitori dell'immondizia, che consentiva ai prigionieri di uscire dal campo nascosti negli apposti bidoni.

<sup>165</sup> Nel 1888 due piemontesi di Avigliana, Modesto Gallo falegname, e Ferdinando De Matteis muratore, giunsero in Sud Africa portando con sé cinque casse di dinamite. Arrivati a Leeuwfontein con la collaborazione di Agostino Murra di Busto Arsizio (Varese), aprirono una fabbrica dedita alla produzione di esplosivi. A due anni dall'apertura della fabbrica arrivarono per lavorare sei ragazze di Avigliana, ingaggiate per avvolgere la dinamite nella carta paraffina e darle la forma definitiva. Nel giro di qualche anno esse furono raggiunte da altre venticinque ragazze che si stabilirono nella zona, lavorando sempre per la stessa ditta. Tra il 1890 e il 1897 diciannove operaie si sposarono con altri connazionali, dando inizio alla formazione di una piccola comunità Avigliese. Nello stesso periodo si ebbero, purtroppo, gravi incidenti che portarono alla morte di alcuni operai.



cuparsi del cimitero di Zonderwater già a partire dalla fine del 1947, quando con alcuni amici si recò sulle tombe per portare fiori e pulire la zona. Socio onorario della *Zonderwater Block*, partecipa ad incontri e commemorazioni legati alla storia dei prigionieri italiani in Sud Africa. Il suo impegno di italiano all'estero è stato premiato con la *Stella della Solidarietà* italiana concessagli dal presidente della Repubblica<sup>166</sup>.

*VITTORIO PIERI: CARABINIERI REALI. POW N. 181278.* Toscano di Lucca, il signor Pieri è un carabiniere paracadutista. Nato a Barga il 15 ottobre 1919, entrò nell'Arma come militare di carriera. Completato l'addestramento venne assegnato alla stazione di Merano. Nel corso del suo servizio conobbe il Tenente Colonnello Edoardo Alessi, suo diretto superiore in quanto comandante del Gruppo interno di Bolzano. La figura di Alessi merita un breve accenno.

Nato ad Aosta il 4 marzo 1897, a diciannove anni partecipò come volontario alla Prima guerra mondiale. Nel 1916 divenne ufficiale con il grado di Sottotenente. Al fronte si distinse per coraggio ed abnegazione, meritando una Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Ferito due volte in combattimento, fu trasferito dietro la linea del fuoco e assegnato ai servizi territoriali. Al termine della guerra Alessi entrò nei carabinieri come ufficiale in servizio permanente effettivo ed inviato al Battaglione mobile di Genova. Successivamente fu trasferito a Roma, dove prestò servizio nel Battaglione della Legione Roma. Rimasto vedovo, partì volontario per la guerra d'Etiopia, dove rimase fino al 1938. Rientrato in Italia, fu mandato a Bolzano e poi ancora a Genova. Nell'agosto del 1940 assunse il comando dell'appena costituito 1° *Battaglione Carabinieri Paracadutisti* dislocato a Tarquinia in provincia di Viterbo<sup>167</sup>.

<sup>166</sup> L'Ordine della *Stella della Solidarietà Italiana* fu istituito nel gennaio del 1947 dal Capo provvisorio dello Stato, il presidente Enrico De Nicola. L'onorificenza prevede tre classi: Grande Ufficiale, Commendatore e Cavaliere. Il presidente dell'Ordine è il Capo dello Stato, che assegna l'onorificenza tramite decreto su proposta del ministro degli Esteri.

<sup>167</sup> Il 1 luglio 1940 furono riuniti nella caserma *Podgora* di Roma 22 ufficiali, 50 sottufficiali e 320 tra appuntati e carabinieri volontari, destinati all'addestramento presso la Scuola Paracadutisti di Tarquinia. Il Battaglione, ordinato su tre compagnie, fu affidato alla guida del maggiore Bruto Bixio Bersanetti; a questi, infortunatosi durante un lancio, subentrò Alessi che divenne il nuovo comandante. I paracaduti utilizzati furono dapprima il *Salvator D* ed in seguito il più moderno IF-41-SP (Imbracatura Fanteria 1941 Scuola Paracadutisti). Gli aerei utilizzati erano i Caproni 133 e i Savoia Marchetti SM 81 e 82. Con la formazione del 1° *Reggimento Paracadutisti*, avvenuta il 31 marzo 1941, gli uomini di Alessi furono inquadrati nel nuovo corpo, composto da tre Battaglioni, di cui uno solo di carabinieri. Oggi gli eredi di quei valorosi militari sono rappresentati dal 1° *Battaglione Carabinieri Paracadutisti "Tuscania"*, che, inquadrato nell'ambito della *Brigata "Folgore"*, svolge importanti missioni all'estero e nel territorio nazionale.

Alla guida del nuovo reparto, Alessi invitò Pieri a raggiungerlo nei paracadutisti. Nel luglio del 1941 il Battaglione fu trasferito in Africa Settentrionale. Qui gli "Angeli appiedati" – così definiti per il loro utilizzo che non prevedeva lanci dal cielo – furono assegnati al controllo della zona tra Zavia e Suani Ben Aden. Il 14 dicembre gli uomini di Alessi, circa 400 carabinieri, ricevettero l'ordine di schierarsi a sud di Berta, in difesa dello strategico bivio di Eluet el Asel. Il mantenimento delle posizioni doveva prolungarsi fino al passaggio di alcune grandi unità italiane inseguite dal nemico. Esaminato il terreno, Alessi preparò il Battaglione. Lo scontro con gli inglesi fu duro e prolungato. La resistenza costò agli italiani 33 morti, 37 feriti e 237 dispersi.

L'eroica difesa delle truppe fu elogiata dai Comandi militari di Roma e da quelli degli Alleati, che attraverso "Radio Londra" riconobbero il valore dei paracadutisti italiani<sup>168</sup>. Per la battaglia di Eluet el Asel fu concessa alla Bandiera dell'Arma dei Carabinieri una Medaglia d'Argento al Valor Militare<sup>169</sup>, mentre al maggiore Edoardo Alessi fu assegnata quella di Bronzo<sup>170</sup>.

Al termine della battaglia Vittorio Pieri fu catturato. Preso in consegna da truppe indiane fu spogliato degli oggetti personali ed allontanato dalla

<sup>168</sup> Secondo gli inglesi i carabinieri si erano: «*battuti come leoni e che mai, prima di allora reparti britannici avevano incontrato così accanita resistenza.*»

<sup>169</sup> La Medaglia fu concessa l'11 giugno 1964 dal presidente della Repubblica Antonio Segni, su proposta del ministro della Difesa Giulio Andreotti, con la seguente motivazione: «*Battaglione carabinieri paracadutisti, avuto il delicato compito di proteggere unità in movimento su nuove posizioni, sosteneva per una intera giornata ripetuti attacchi di soverchianti forze corazzate nemiche, appoggiata da fanteria e artiglieria. Nell'impari cruenta lotta, svolta con estremo ardimento, riusciva a contenere l'impeto degli avversari, al quale distruggeva, con aspra azione ravvicinata, numerosi mezzi blindati e corazzati. Sganciatisi dal nemico con ardita manovra notturna, trovata sbarrata la via di ripiegamento da munite posizioni avversarie, si lanciava eroicamente all'attacco e, dopo violenta epica mischia in cui subiva ingenti perdite, si apriva un varco, ricongiungendosi alle proprie forze.*» Bivio di Eluet el Asel (Gebel Cirenaico) – Bivio di Lamluda (Via Balbia), 19 dicembre 1941.

<sup>170</sup> Richiamato in Italia, Alessi fu promosso Tenente Colonnello. Assegnato al comando dei carabinieri di Sondrio, si adoperò dopo l'8 settembre '43 per la difesa e la salvaguardia delle istituzioni statali. Fedele al Governo del Re, fu condannato in contumacia a 30 anni di reclusione dal tribunale della Repubblica sociale italiana. Esponente di spicco della Resistenza lombarda, Alessi ricoprì ruoli di comando e di collegamento tra le varie formazioni partigiane. Nell'aprile del '45, a poche ore dalla liberazione, cadde vittima di un'imboscata mentre con un suo ufficiale rientrava da una missione. La scomparsa di Alessi fu accolta con rammarico e dolore. Al funerale partecipò una folla commossa. Gli assassini non furono mai identificati. All'epoca si parlò di un forte reparto di nazifascisti. Negli anni successivi furono avanzate altre ipotesi che accusavano del delitto i partigiani comunisti delle "Brigate Garibaldi".

zona del fronte. Trasferito in Egitto, sostò ad Alessandria, dove ricevette il suo numero di POW 181278, e poi a Suez. Prima di essere imbarcato dovette attendere un mese, tra sofferenze e privazioni. Imbarcato su una nave francese arrivò a Durban, seguendo una delle rotte che dal Canale di Suez scendevano fino all'Oceano Indiano. Nel corso del viaggio la nave subì un allarme sottomarino, poi rivelatosi non vero.

Sbarcato in Sud Africa, raggiunse Zonderwater in treno. Il trasferimento fu piuttosto travagliato. Stipati come animali, i prigionieri scesero alla stazione di Cullinan stremati ed indolenziti. Assegnato all'8° Blocco, Pieri ebbe con il campo un impatto positivo. Tra i reticolati poté infatti trovare cibo a sufficienza ed una tenda in cui dormire. Apprezzò molto la presenza delle docce e l'organizzazione degli impianti igienici in generale. A Zonderwater Pieri trovò anche il fratello Quinto, sergente carrista, anch'egli catturato dagli inglesi e successivamente trasferito in un altro campo di prigionia. In qualità di carabiniere Vittorio Pieri svolse all'interno del Blocco attività di sorveglianza. Il suo servizio prevedeva un'attenta vigilanza delle cucine, i cui magazzini erano soggetto di furti e traffici illeciti. Tra i passatempi del campo predilesse il teatro. Inutili per la distanza e le difficoltà da superare furono per lui i tentativi di fuga.

Dopo l'8 settembre '43 mantenne fede al giuramento prestato al Re. Al termine della guerra chiese il permesso di rimanere in Sud Africa. Impiegato in vari lavori, ha raggiunto con gli anni tutti gli obiettivi che si era prefissato: alla famiglia ha saputo affiancare il successo per gli affari. Socio onorario della *Zonderwater Block*, è anche membro dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Johannesburg. Oggi è in pensione ma continua a definirsi un "Carabiniere Reale".

*EDOARDO VILLA: FANTERIA. POW N. 4433.* Artista di successo, il maestro Edoardo Villa è oggi un affermato scultore, conosciuto in tutto il mondo<sup>171</sup>. Nel corso della sua lunga carriera ha raggiunto i più elevati traguardi. Ai premi ed alle mostre ha affiancato l'amore per l'arte e lo studio di una propria tecnica di lavorazione, i cui risultati sono oggi rappresentati dai suoi innumerevoli oggetti d'arte.

Nato a Bergamo nel 1915, si formò artisticamente presso la *Scuola d'Arte Fantoni* sotto la guida dei maestri Minotti, Lodi e Barbieri. In quel

<sup>171</sup> Sulla vita del maestro si veda: L. WALTER, *Uno scultore sudafricano moderno. Edoardo Villa*, Johannesburg, Phillip Stein, 1967; E.P. ENGEL, *Edoardo Villa. Sculture*, Johannesburg, United Book Distributors, 1980; FRITZ-UWE GUNTHER, *Edoardo Villa Museum*, University of Pretoria. Catalogue, Pretoria, 1998; *Edoardo Villa*, Comune di Carrara, Assessorato Turismo e Cultura, Marina di Carrara, 2000; *Edoardo Villa mostra antologica*, a cura di S. FONTANA, Comune di Treviglio, Assessorato alla Cultura, 1999.

periodo si specializzò nell'utilizzò dei seguenti materiali: marmo, bronzo, gesso e pietra. Le sue prime opere vennero esposte a Bergamo e Milano, all'interno di alcune mostre collettive.

Allo scoppio della guerra fu chiamato alle armi. Caporal Maggiore di Fanteria Villa venne catturato dagli inglesi l'11 dicembre 1940 a Buq Buq/Sidi el Barrani. Ferito in combattimento, passò due mesi nell'ospedale del Cairo. Trasferito in Sud Africa, raggiunse il concentramento di Zonderwater, dove venne assegnato al 3° Blocco. Il suo talento di scultore venne notato dai comandi del campo che decisero di valorizzarne l'opera. Grazie all'interessamento del colonnello Prinsloo e del capitano Sonnabend ottenne il permesso di lavorare alle sue creazioni tra i reticolati. Poteva uscire dal campo per raggiungere Johannesburg per procurarsi i materiali e gli attrezzi da lavoro.

Dalla sua "baracca-studio" uscirono ritratti di amici commilitoni e ufficiali sudafricani, nonché sculture di carattere sacro. Su richiesta dei sudafricani accettò di tenere dei corsi di scultura per i prigionieri. Dotato di un elevato senso artistico, non disdegnò di mettersi al servizio degli altri. Le sue lezioni furono seguite con grande partecipazione. Come prigioniero artista godette tra i reticolati di qualche privilegio. Molte delle sue creazioni furono donate da Villa agli ufficiali sudafricani del campo.

A partire dall'ottobre del 1943 prese parte alle attività del *Cenacolo Leonardo da Vinci*, un centro d'arte. Ideato dal capitano Sonnabend per concentrare in un unico spazio il talento artistico dei prigionieri più creativi. A dirigere il centro, collocato al 1° Blocco, venne chiamato l'ufficiale medico dottor Roberto Noccioli. «La vita interna del Cenacolo si svolgeva secondo una certa disciplina di studio, ma a produrre effetti fu più che altro il reciproco contatto degli artisti che così potevano scambiarsi esperienze, opinioni, confrontare metodi e tecniche di lavoro. Si raccontava come il pow scultore Edoardo Villa una sera, dopo un'accesa discussione con i colleghi del Cenacolo, si sia posto a scalpellare come un demone il gruppo della Pietà cui stava lavorando in quei giorni. Al mattino la Pietà si presentava più completa, più bella. La discussione e l'uragano notturno avevano avuto i loro frutti»<sup>172</sup>.

Nel periodo della sua prigionia partecipò all'allestimento di quattro mostre collettive aggiudicandosi numerosi premi. In quel periodo entrò in contatto con il mondo dell'arte sudafricano visitando musei e gallerie del paese, quali la South Africa Academy of Art e la Johannesburg Art Gallery. Nel 1947 espose le opere realizzate a Zonderwater alla Johannesburg Public Library.

<sup>172</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 303-04.

Liberato dalla prigionia, chiese ed ottenne il permesso di stabilirsi in Sud Africa. Assistente di Willem Hendriksz riprese l'attività di scultore, sperimentando l'utilizzo del cemento per le proprie opere. Nei primi anni visse nella fabbrica Lupini mentre successivamente si stabilisce nei pressi di Johannesburg. Iniziò allora la collaborazione con Douglas Portway.

Nel 1950 realizzò la sua prima opera su commissione. Cinque anni dopo si dedicò alle prime sculture in metallo, divenendo di fatto il primo artista in Sud Africa a servirsi di questo metallo. Nel 1956 partecipò alla Prima Quadriennale d'Arte Sudafricana e per la prima volta alla Biennale di Venezia. L'invito a Venezia consentì al maestro di rivedere il proprio paese. L'anno dopo andò in Brasile per la Biennale di San Paolo. Nel 1959 rilevò lo studio di Portway a Kew (Johannesburg) dove fissò la sua residenza.

Negli anni Sessanta si aggiudicò importanti commissioni e prestigiosi premi. Per il Rand Easter Show a Milner Park, Johannesburg, creò l'opera monumentale *Africa* (6,6 metri). Nel 1964 scelse come assistente l'artista sudafricano Lucas Legodi; l'anno dopo si sposò con Claire Zafirakos. Continuò intanto a partecipare a mostre e convegni in tutto il mondo.

Nel 1979 ricevette la Medaglia d'onore da parte dell'Accademia delle Scienze e delle Arti del Sud Africa. Nel 1984 tenne una mostra personale a Pretoria (Strijdom Square) per la commemorazione del cinquantenario della Volkskas Bank. Nel 1989 prese parte alla mostra in onore dei venticinque anni del Museo d'Arte di Pretoria, mentre l'anno successivo l'Università di Pretoria gli conferì la Medaglia del Magnifico Rettore.

A partire dai primi anni Novanta iniziò a lavorare con il polistirolo. Nel 1993 venne raggiunto un accordo per la fondazione del Museo Villa all'interno dell'Università di Pretoria, poi inaugurato il 31 maggio 1995. Nel 1999 tornò a Venezia per la Biennale e si recò a Treviglio (Bergamo) in occasione della sua Mostra Antologica.

Il 2 giugno del 2000 in occasione della festa della Repubblica il presidente Ciampi gli ha conferito l'onorificenza di Commendatore al merito dello Stato italiano, motivando la sua scelta con le seguenti parole: «Il maestro Edoardo Villa si è distinto negli ultimi 50 anni come uno dei più importanti artisti in Sud Africa. Le sue sculture sono custodite nei principali musei del Paese ed abbelliscono molti edifici pubblici sia in Africa che all'estero. La sua arte fortemente impregnante di carattere africano non ha tuttavia mai perso la ricchezza della sua origine italiana prestandosi ad un'armoniosa simbiosi dei due elementi. Il Maestro Villa ha dunque contribuito grandemente alla conoscenza ed all'arricchimento reciproco dell'arte africana ed italiana».

Legato a Zonderwater per ovvi motivi, il maestro Villa ha voluto donare al Cimitero del campo una propria opera. La scultura, intitolata *Il Prigioniero*, si trova alle spalle dell'altare dei "Tre Archi" ed è visibile ai visitatori

anche dall'esterno della struttura. Nel cippo della scultura si legge: «QUESTA SCULTURA È DEDICATA AL RICORDO DEI 94.000 SOLDATI ITALIANI PRIGIONIERI DI GUERRA CHE DAL 1941 AL 1947 HANNO COSTRUITO ED ABITATO QUESTA MERAVIGLIOSA CITTÀ: ZONDERWATER. BRILLANTE ESEMPIO DELLA OPEROSA GENIALITÀ ITALIANA. MOLTI DI ESSI RIENTRARONO IN PATRIA A GUERRA FINITA. ALTRI SCELSERO DI FERMARSI QUI. ALCUNI RIPOSANO PER SEMPRE IN QUESTO PICCOLO CIMITERO. BUON VISITATORE REGALA UNA LACRIMA E UNA PREGHIERA ALLA LORO MEMORIA».

*GIOVANNI MOSTALLINO: AUTOGRUPPO. POW N. 288545.* Originario di Decimoputzu, in provincia di Cagliari, il signor Mostallino ha combattuto in Etiopia due guerre. Volontario nel corso della campagna del 1936, assistette alla perdita dell'Impero durante la Seconda guerra mondiale.

Nato in Sardegna nel 1914, intraprese la vita militare per trovare un'occupazione e per spirito d'avventura. Arrivato in Abissinia, prese parte alla conquista dell'Impero del Negus ed alle successive operazioni di repressione della guerriglia antitaliana. A distanza di anni i suoi ricordi si mantengono lucidi e precisi. Nei confronti dei ribelli, ha confermato Mostallino, i Comandi italiani usarono il pugno di ferro.

Promosso Caporal Maggiore, venne trasferito ad Asmara dove entrò a far parte del gruppo dell'Autocentro. Scoppiata la guerra mondiale, passò nei mitraglieri. Il suo nuovo compito consisteva nel salire a bordo degli apparecchi italiani per sparare dall'alto con la mitragliatrice. Nel corso di una missione di volo il suo aereo venne colpito ed abbattuto; per salvarsi dalla morte Mostallino si gettò con il paracadute. Dopo quella drammatica esperienza chiese di lasciare i mitraglieri per tornare nel suo vecchio reparto. La richiesta fu accolta, e Giovanni passò ad occuparsi dei rifornimenti alle truppe al fronte. Durante una spedizione la sua colonna rimase vittima di un agguato da parte delle forze ribelli fedeli all'Imperatore in esilio.

Rimessosi da una ferita alla gamba, tornò in servizio. Venne assegnato alla sussistenza, ma successivamente fu catturato dai sudafricani a Teclesan (Eritrea) il 29 aprile 1941. Ricevette un buon trattamento e fu trasferito prima a Khartoum, la capitale del Sudan, e poi in Egitto a Porto Said, da dove salpò per il Sud Africa. Durante il viaggio subì provocazioni e maltrattamenti da parte della scorta inglese, che, per umiliare i prigionieri gettava il cibo in mare. Sbarcato a Durban raggiunse Zonderwater in treno. Al campo venne assegnato al 7° Blocco. Dei primi periodi ricorda l'insospetibilità delle tende ed il problema della sabbia, che, alzata dal vento, andava a posarsi sul rancio e, ingerita, causava forti dolori all'intestino. Alcuni prigionieri dovettero essere operati. Anche Mostallino ricorda la violenza dei temporali sudafricani e la morte per fulminazione di un prigioniero, le cui carni furono lacerate dalla potenza della saetta.

Grazie alla benevolenza di un maresciallo entrò a far parte della squadra addetta alla disinfestazione. Questa attività gli permise di tenersi occupato e di godere di piccoli privilegi. Estraneo alla politica, subì per il suo atteggiamento neutrale serie minacce da parte dei fascisti del Blocco, che svolgevano attività di propaganda tra tutti i prigionieri. Spaventato, Mostallino chiese alle autorità del campo di essere trasferito in un altro Blocco. Allontanato dai suoi persecutori iniziò a lavorare per la mensa dei sottufficiali sudafricani. La nuova occupazione gli consentì di conoscere i meccanismi di potere del campo e di usufruire di speciali permessi. Usciva settimanalmente dai reticolati per recarsi in città, da dove rientrava con provviste e scorte non solo per la mensa, ma anche per amici e conoscenti.

La sua abilità gli consentì inoltre di guadagnare qualche soldo in più con la vendita al cinema del Blocco di bibite e panini durante la pausa tra il primo ed il secondo tempo. Nel corso della prigionia si dedicò alla lavorazione del bronzo. Ferito due volte in guerra, si adattò alla vita del prigioniero con rassegnazione, ma anche con fiducia, riuscendo a sfruttare al meglio la situazione.

Uscito da Zonderwater, chiese al Governo dell'Unione il permesso di residenza che gli venne concesso in data 16 gennaio 1947. Occupato in varie attività, ha lavorato a lungo per la Legazione italiana in Sud Africa, prestando servizio sotto la direzione dei diplomatici Rochira, Ianelli e Fracassi. Socio onorario della *Zonderwater Block*, partecipa alle manifestazioni commemorative del campo e agli incontri riservati alla comunità italiana in Sud Africa.

## 9. Gli aiuti esterni

Un ruolo di primo piano nel sostegno dei prigionieri fu svolto dai Comitati Assistenza Prigionieri Italiani (CAPI), dalla Croce Rossa e da altre istituzioni private operanti in Sud Africa, tra le quali la già menzionata YMCA, rappresentata a Pretoria da mister Sidney G. Ellis -Clarke. I primi aiuti ai prigionieri giunsero dai civili italiani residenti in Sud Africa. Presenti a Pretoria e Johannesburg, questi si adoperarono spontaneamente per alleviare la condizione dei POW.

Quando l'ufficiale medico Naldoni, nell'aprile-maggio del '41, aprì il collegamento con l'esterno del campo, arrivarono subito offerte generose, pacchi dono, generi di prima necessità e varia natura. Nel giugno dello stesso anno i connazionali si riunirono, programmando una continuità di apporti attraverso la formazione di specifici Comitati Assistenza. Ciascun componente di tali Comitati si impegnava a versare una quota mensile in favore dei prigionieri: e non era

atto da poco. La Cassa poteva contare poi su altri introiti, come donazioni e il ricavato di feste e iniziative umanitarie. Con questi fondi i Comitati potevano soddisfare molti bisogni dei POW<sup>173</sup>.

I fondi raccolti servivano ad acquistare generi alimentari e prodotti di altra natura da inviare oltre i reticolati. L'assistenza esercitata dai civili fu duplice: materiale, grazie all'arrivo di aiuti concreti, e psicologica, data l'attiva presenza di persone impegnate nel sostenere l'animo dei prigionieri. «Il sapersi spronati, incitati, ricordati e seguiti da altri italiani, civili e liberi, colpiva profondamente e positivamente la psicologia dei prigionieri. Si può dire che non esiste attività di Zonderwater in cui la solidarietà dei connazionali non produsse i suoi effetti: dall'ospedale alla biblioteca, dalla scuola alle arti, allo sport, ai concerti e così via»<sup>174</sup>. Il fondamentale ruolo svolto in tal senso dai civili italiani è stato riconosciuto nelle memorie scritte dei POW, e confermato all'autore da tutti gli ex prigionieri incontrati.

Diversi furono i comitati allestiti in quegli anni. Il più attivo fu il Comitato Italiano Assistenza Prigionieri (*Gifts & Comforts Committee for Italian Prisoners of War*) presieduto a Pretoria da L. Rossi. Un ruolo importante svolse pure il Comitato Assistenza Prigionieri Italiani (CAPI), sorto a Johannesburg sotto la guida del presidente Danza. Venivano poi l'Assistenza Prigionieri Italiani (l'API), presidente Carbonatto, il Gruppo Ambrosiani di Johannesburg, poi denominato LAR, e a Cape Town il *Salve Work Party*. Ha ricordato Gazzini come «tutti i Comitati svolsero attività di assistenza anche a favore dei civili italiani relegati nei campi di concentramento della Rhodesia e di Koffiefontein in Sud Africa»<sup>175</sup>.

A Zonderwater l'invio degli aiuti economici era regolato attraverso il lavoro della Segreteria Generale dei Prigionieri di guerra (Direzione Conforti), e reso noto tramite l'affissione all'interno dei Blocchi di appositi elenchi giustificativi. Le somme di denaro erano destinate al miglioramento delle strutture ospedaliere del campo, delle scuole, dei laboratori artistici ed artigianali. I prodotti inviati potevano essere: medicinali, occhiali da vista, pennelli da barba, asciugamani, gomitolini di spago, setole, chiodi, aghi da cucito, camere d'aria per i palloni da calcio, attrezzi sportivi, racchette da tennis, scarpette sportive, lamette di sicurezza, spazzolini da denti, sapone da barba, ginocchiere, cavigliere, pullover, martelli, cuoio per solesole, cuoio per tomaie, tela di juta, vetri e cemento. Non mancavano infine le arance per i malati di tubercolosi e prodotti specifici per coloro che ne facevano esplicita richiesta.

<sup>173</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 189.

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 190.

<sup>175</sup> *Ivi*.



Un apporto decisivo diede anche la Croce Rossa: quella Internazionale, quella Sudafricana e quella Italiana. Come del resto ricordato dal capitano sudafricano J. A. Ball, responsabile del *Welfare Officer*, nel settembre del 1945.

Fin dal giorno della sua istituzione, e particolarmente durante il periodo della guerra, la Croce Rossa è divenuta emblema di assistenza e carità. Essa porge il suo aiuto e consiglio, materiale e spirituale, a tutti i popoli di tutte le nazioni del mondo, senza distinzioni di casta, di razza, di colore e religione. Nell'elargire i suoi aiuti agli ammalati e all'umanità sofferente, la Croce Rossa non riconosce connazionali e nemici. I suoi principi, in guerra e in pace, rimangono gli stessi: soccorrere l'umanità sofferente e oppressa, alleviare i dolori e le miserie, sollevare coloro che sono "caduti per la via".

In mezzo all'olocausto di morte e di distruzione che ha sopraffatto l'umanità in questi ultimi cinque anni, la Croce Rossa rimarrà sempre una pura luce incandescente e inestinguibile fra i popoli della terra. Tutti possono, in un modo o nell'altro, aiutare questa grande organizzazione a continuare il suo splendido lavoro umanitario, e qui a Zonderwater è un fatto degno della massima importanza che da parte dell'Amministrazione degli U.D.F. e dei P.d.g., nelle vendite di opere d'arte, di prodotti dei laboratori d'Arte e Mestieri, si contribuisca in misura considerevole ai fondi necessari per il conseguimento dei magnifici ideali della grande organizzazione internazionale<sup>176</sup>.

La Croce Rossa Internazionale operò a Zonderwater fin dalla sua apertura. Era rappresentata da due attivi funzionari: il dottor E. Grasset e il reverendo Junod. «Le loro relazioni su Zonderwater vertevano principalmente sul problema degli alloggi, e sin dal 1943 si esprimevano a favore della costruzione delle baracche di legno o in muratura, in sostituzione delle tende. Un risultato conseguito grazie alla determinante influenza della Croce Rossa Internazionale»<sup>177</sup>.

Radicata sul territorio, e per questo più organizzata rispetto alle altre, si rivelò l'opera della Croce Rossa Sudafricana. La sede centrale si trovava a Johannesburg, in via Eloff, ed era gestita dalla signora Clara Urquhart. Nel corso della sua attività essa «difese i prigionieri con autorevolezza e senso di equilibrio, e non smise mai di andare loro incontro in tutte le maniere. "War relief" (Conforto di guerra) era l'appello radiofonico che la signora Urquhart diramò il 22 giugno 1942 attraverso la stazione radiofonica di Johannesburg. L'inconfondibile voce toccò gli animi nel fondo: parlava del lavoro di assistenza, degli obblighi di carità, dell'opera per i combattenti e i prigio-

<sup>176</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 207.

<sup>177</sup> *Ibidem*, p. 209.

nieri, dei quali richiamava i patemi, le angosce, i timori»<sup>178</sup>.

Molto stimata e conosciuta all'interno della società sudafricana, la signora Urquhart dovette abbandonare l'incarico alla fine del 1944, quando venne sostituita dalla signora Gertrude Masur che ne continuò l'opera senza soluzione di continuità.

A partire dalla metà del 1943 l'ufficio della Croce Rossa Sudafricana di Johannesburg assunse il nome di *Information Bureau*. La trasformazione consentì ai prigionieri di ottenere un apprezzato servizio sulla posta in arrivo e in partenza. Ogni POW era titolare di una scheda personale, all'interno della quale erano segnati i movimenti della corrispondenza. Al servizio postale la Croce Rossa di Johannesburg affiancò l'invio di ingenti aiuti materiali. Vagoni speciali lasciavano la città carichi di generi alimentari e non solo, per raggiungere i diversi campi dei prigionieri, gli ospedali militari e civili del paese, le case ed i centri di cura.

In alcuni momenti, per ripagare il sostegno e la generosità della Croce Rossa Sudafricana, i prigionieri di Zonderwater organizzarono serate teatrali e concerti di musica, il cui ricavato era interamente devoluto al fondo di solidarietà dell'ufficio di Johannesburg.

Un particolare rilievo ebbe l'attività della Croce Rossa S.A. durante gli avvenimenti italiani del luglio e del settembre 1943, quando di punto in bianco i prigionieri si trovarono nell'impossibilità di avere alcun collegamento postale con le famiglie. Attraverso accordi con la sede centrale di Ginevra e altri enti, la Croce Rossa S.A. provvide tempestivamente a tranquillizzare i prigionieri con circostanziate notizie pubblicate sul giornale del campo "Tra i reticolati", con l'assicurazione che, nel più breve tempo possibile, la posta avrebbe ripreso a funzionare regolarmente. E così avvenne<sup>179</sup>.

Un contributo pregevole diede anche la Croce Rossa Italiana. Già impegnata nell'assistenza dei prigionieri italiani rinchiusi nei diversi campi del continente africano, la C.R.I. si adoperò in particolare nella distribuzione dei "pacchi conforto", il cui numero a Zonderwater si aggirò sui 60-70 mila.

L'inventario del contenuto, la sua entità, lo spirito che l'animava e il valore della confezione, portarono ore di gioia e di festa nelle baracche, nelle tende, in tutti gli angoli dell'Unione S.A. dove i prigionieri poterono, dopo tanti anni, risentire il sapore dei prodotti italiani. Nei pacchi c'erano biscotti, sacchetti di farina speciale, marmellata, e in ogni pacco c'era un biglietto tricolore su cui

<sup>178</sup> *Ibidem*, p. 210.

<sup>179</sup> *Ibidem*, p. 211.

talvolta si potevano leggere frasi scritte con sorrisi e carezze italiane. Successe anche a noi: il nostro biglietto portava i saluti tricolori di Silvana Zangrande, provenienti dalle colline della Toscana. Ci ha fatto compagnia per anni<sup>180</sup>.

Altri aiuti furono rivolti all'istruzione scolastica e al passatempo dei prigionieri, che poterono usufruire dei libri giunti dall'Italia tramite la C.R.I.

Degni di lode si dimostrarono i contributi messi in campo dalla cassa della Mutua Assistenza del campo, e dal Vaticano, la cui opera fu ricordata da Prinsloo in più di un'occasione. Prevista dalla Convenzione di Ginevra all'art. 43, la Mutua Assistenza trovò a Zonderwater una pronta accoglienza. Sorta spontaneamente a partire dai primi mesi di apertura del campo, godette del sostegno di più soggetti. Inizialmente le somme depositate furono il frutto di donazioni individuali, il cui apporto garantì comunque un certo servizio. Successivamente, grazie al pagamento dei prigionieri da parte delle autorità sudafricana, la cassa della Mutua poté incrementare le proprie entrate, attraverso la volontaria generosità degli stessi POW. I soldi a disposizione furono in genere impiegati per l'assistenza sanitaria dei prigionieri. In seguito le somme raccolte andarono spese anche per altri tipi di esigenze.

L'impegno della Santa Sede fu di doppia natura: finanziario, con l'invio di denaro da utilizzare sul posto, e di ricerca dei prigionieri, grazie soprattutto al lavoro organizzato in Vaticano dall'allora Sostituto in Segreteria di Stato, Giovanni Battista Montini, poi Papa con il nome di Paolo VI (1963-1978). Nel marzo del 1942 mons. Montini inviava la seguente lettera a Padre Agostino Gemelli, francescano rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: «Eccellenza, mi è pervenuta la pregiata lettera del 14 corrente con cui l'Eccellenza Vostra esprime il desiderio di fare un messaggio ai numerosi studenti dell'Università Cattolica prigionieri in Egitto, India, Australia, Sud Africa. Mi do premura di comunicarLe che ben volentieri l'Ufficio Informazioni curerà la radiotrasmissione del suddetto messaggio per le località indicate e, al fine di stabilire gli opportuni accordi con i vari Delegati Apostolici, Le sarò grato se l'Eccellenza Vostra ne vorrà fare pervenire il testo con ogni sollecitudine»<sup>181</sup>.

A questa missiva rispondeva pochi giorni dopo Padre Gemelli con le seguenti parole:

<sup>180</sup> *Ibidem*, pp. 212-213.

<sup>181</sup> Archivio Storico Università Cattolica del Sacro Cuore (ASUCSC), *Fondo Corrispondenza*, Cart. 108, Fasc. 181, Sottofasc. 1516. Lettera di mons. Montini a Padre Gemelli in data 18 marzo 1942.

Eccellenza Reverendissima, grazie vive della possibilità di mandare il messaggio ai miei studenti in Egitto, India, Australia e Sud Africa. Accludo il testo del messaggio, che ho cercato di contenere nella maggiore brevità possibile. Grazie e Dio La rimeriti. Il conforto recato a questi cari giovani torni a bene di quanto Le è caro<sup>182</sup>.

Carissimi giovani,

la paterna bontà del Santo Padre mi dà modo di far giungere ai miei cari studenti che sono in varie parti del mondo prigionieri di guerra il saluto della loro Alma Mater. Mi preme attestare che i nostri studenti prigionieri, insieme con quelli caduti sul campo dell'onore, occupano il primo posto nella preghiera mia, in quella dei vostri professori e dei vostri compagni. Il saluto che tante volte mi giunge da qualcuno di voi è per tutti una festa, perché suscita ricordi e riaccende nell'animo il desiderio di riabbracciarvi presto. Conosco bene le sofferenze vostre e in nome vostro le offro a Dio perché da Lui venga su voi benedizioni [...].

Vi invito a riflettere che nelle mani di Dio ogni vostra sofferenza è una preziosa preghiera che Iddio stesso converte in benedizioni e in frutti di bene. Come nelle nostre adunate desidero che vi giunga la mia benedizione e soprattutto l'assicurazione che nella S. Messa di Pasqua voi sarete particolarmente attorno al mio altare e io offrirò a nome vostro, a Dio, datore di ogni grazia e misericordioso, l'offerta dei vostri sacrifici, delle vostre pene, della vostra sofferenza. E questo farò ogni giorno, nell'attesa del giorno in cui realmente vi potrò riabbracciare, con abbraccio di padre che a lungo ha atteso il ritorno del figlio e che ha affidato alla protezione della Vergine Benedetta le anime dei propri figli.

IL VOSTRO RETTORE

(fr. Agostino Gemelli O.F.M.)

Da non trascurare si rivelò infine l'opera svolta a favore dei prigionieri da alcune famiglie della comunità italiana in Sud Africa. Tra le più solerti vi furono la famiglia Vignali e la famiglia Spanò. Scrisse a proposito nelle sue memorie Bruno Bonzi:

Ricordo, durante la breve sosta, che un prigioniero dal finestrino rivolse la testuale domanda: "Scusate Signora: siete voi la signora Spanò?" "Sì", rispose ella, sorridendo! Ed il prigioniero replicò: "Non sappiamo come ringraziarvi, pel bene che avete fatto, a tutti i blocchi - particolarmente ai nostri blocchi -!" La signora, assai commossa rispose: "Non ho mai fatto troppo! Non ho mai fatto troppo!". Ed inviò baci a distanza... mentre dalla borsetta estrasse fuori un bianco fazzoletto per asciugarsi le lacrime. Diversi prigionieri si ritirarono dal finestrino. (Forse provarono lo stesso effetto!). Alcuni secondi dopo, il treno

<sup>182</sup> *Ibidem*, Lettera di Padre Gemelli a mons. Montini in data 25 marzo 1942.

ripresero la corsa: le due signore – irrigidite sulla posizione d'attenti – salutarono un'ultima volta il transito degli esuli... fino a che il convoglio scomparve, lontano, diretto a Pietermaritzburg.

Chi era la signora Spanò? La signora Spanò abitava a Pretoria, ed era la maggior esponente del Comitato famiglie italiane in Sud Africa, che tanto aiutò i p.d.g.i. Il Comitato delle benefattrici italiane si distinse particolarmente nell'aiuto dato agli ammalati dell'ospedale p.d.g.i. di Zonderwater, offrendo un'infinità di medicinali – particolarmente cure complete di fiale d'ogni specie – non considerando l'elevatissimo costo delle medicine<sup>183</sup>.

### 10. Il sistema sociale: Welfare Office e Comitati Welfare

Istituito ufficialmente nel febbraio del 1943, il *Welfare Office* fu creato dai Comandi del campo per accorpare e gestire in un unico ufficio le varie attività di assistenza dei POW esistenti fino a quella data. Promosso dal tenente Sonnabend, il *Welfare Office* assorbì al proprio interno «la Direzione Cultura-Sport-Teatro, creata nel '41 all'apertura del campo, e provvide all'organizzazione materiale e amministrativa dei laboratori artistici del campo, delle Scuole, delle Biblioteche e così via, infine si interessò della Stampa, delle Mostre, delle visite e dei permessi per temporanee uscite dal campo»<sup>184</sup>.

In possesso della lingua italiana, per aver perfezionato i propri studi presso l'Università di Padova, Sonnabend godette tra i prigionieri di grande considerazione. Il suo ufficio ebbe sempre la porta aperta per chiunque volesse entrare. Al suo fianco egli volle chiamare in veste di collaboratori due prigionieri, il sottotenente Gattamelata, e il sergente maggiore Giovanni Nubile, già responsabile della Direzione Generale delle Scuole.

Altri sforzi intraprese il *Welfare Office* per la fornitura di apparecchi ortopedici, strumenti di lavoro e materiali di varia natura. All'ufficio spettava inoltre la censura sui libri e sui copioni utilizzati dai prigionieri per le rappresentazioni teatrali del campo. A tre mesi dalla fondazione del *Welfare Office*, nasceva tra i reticolati la Segreteria Generale P.d.G, la cui guida fu affidata al sottotenente Gattamelata. Il nuovo organismo era stato istituito per agevolare la collaborazione tra i POW e gli uffici del comando.

Sonnabend illustrò il proprio operato nel luglio del '43 con un articolo dal titolo *Assistenza in un campo P.d.G* apparso tra la rivista dei prigionieri.

<sup>183</sup> B. BONZI, *op. cit.*, p. 219.

<sup>184</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 169.

La lacrimosità e il sentimentalismo morboso minano il morale di coloro che ci si proponeva di beneficiare. L'assistenza nel vero senso della parola è invece uno *sforzo per suscitare una forma di auto-aiuto ed alimentare la confidenza in sé*. Di qui l'indispensabile condizione di un sincero rispetto per la personalità umana e la fiducia nell'infinita capacità dell'uomo ad esprimere la propria energia e volontà. Senza tali premesse, l'assistenza sociale è un travestimento. Chi si occupa di assistenza non deve avere traccia di cinismo nel suo accostarsi alla sofferenza umana e deve possedere una chiara comprensione delle forze che motivano la condotta umana e ne causano i contrasti e le cadute. L'indifferenza o la pedanteria portano ad una ostilità nascosta od aperta da parte di coloro che da principio ansiosamente bramavano aiuto e guida. Perciò il migliore lavoratore sociale è colui che ha vissuto ed a cui non è ignoto il dolore. Tali sono i principi generali che bisogna adattare alle condizioni particolari di vita in prigionia<sup>185</sup>.

Nel gennaio del 1945 Sonnabend, promosso capitano, lasciò l'incarico. Al suo posto fu chiamato il tenente J. A. Ball. In grado di parlare l'italiano questi si adoperò per continuare il proficuo lavoro avviato dal suo predecessore. Giunta al campo la notizia della fine della guerra in Europa Ball dovette affrontare la delicata situazione dei rimpatri e della snervante attesa ad essa collegata. A tale scopo egli decise di potenziare i momenti di svago per i POW, che ebbero così la possibilità di rendere meno pesante l'attesa per il ritorno a casa. Tra gli eventi più riusciti vi furono i concerti musicali che si tennero nel febbraio e nel giugno del 1946. All'interno del *Welfare Office* lavorarono anche i seguenti prigionieri: Fernando Abela, Gino Bonizzoli, Alberto Carpiné, Giuseppe Cattaruzza, Ernesto De Fendi, Benedetto Isaia, Luigi Fellini, Mauro Ricci, Vittorio Vassena, Enzo Ventura, Mario Zampaglione.

Il rispetto della Convenzione di Ginevra, cui teneva particolarmente il colonnello Prinsloo, trovò una pronta applicazione nel rispetto a Zonderwater degli articoli 43 e 44, che regolavano la rappresentanza di guerra all'interno dei campi<sup>186</sup>. L'individuazione dei fiduciari consentiva ai prigionieri

<sup>185</sup> *Ibidem*, pp. 169-70.

<sup>186</sup> **ARTICOLO 43:** In ogni località dove si troveranno prigionieri di guerra, essi saranno autorizzati a designare fiduciari incaricati di rappresentarli presso le autorità militari e le potenze protettrici. Questa designazione sarà sottoposta all'approvazione dell'autorità militare. I fiduciari saranno incaricati di ricevere e ripartire gli invii collettivi. Del pari, nel caso in cui i prigionieri decidessero di organizzare tra loro un sistema di mutua assistenza, l'organizzazione stessa spetterà ai fiduciari. Inoltre, questi potranno prestare l'opera loro ai prigionieri, per agevolarne le relazioni con le associazioni di soccorso menzionate nell'art. 78.

**ARTICOLO 44:** Quando i fiduciari siano impegnati come lavoratori, la loro attività come rappresentanti dei prigionieri di guerra sarà computata nella durata obbligatoria del lavoro. Saranno concesse le maggiori facilitazioni possibili ai fiduciari per la loro corrispondenza con

di godere dell'opera dei Comitati Welfare, le cui funzioni erano tenute dagli eletti. Educati in Patria da un regime autoritario che aveva soffocato qualsiasi tipo di espressione elettorale, salvo il caso dei due plebisciti a favore del regime nel 1929 e nel 1934<sup>187</sup>, i prigionieri di Zonderwater furono chiamati a designare dei propri rappresentanti. Ogni candidato poteva presentarsi solo se appoggiato da almeno cinquanta sostenitori del suo Blocco di appartenenza, mentre per i campi separati i sostenitori scendevano a trenta.

Periodicamente i fiduciari si riunivano nel Comitato Welfare, all'interno del quale discutevano il proprio operato. La prima riunione generale si svolse nell'ottobre del 1942, alla presenza del comandante Prinsloo, che volle ricordare ai rappresentanti eletti i propri doveri.

Questa nuova organizzazione che riassume in sé e coordina tutti i diversi aspetti delle attività in favore dei p.d.g. pone gli abitanti del concentramento in condizione di esprimere i propri desideri e i propri pensieri direttamente alla autorità superiore. L'attività di questa organizzazione deve svolgersi in accordo con quella degli altri organi direttivi, poiché il suo intento è di dare un'armonia in proporzioni equilibrate di tutte quelle iniziative che già hanno portato i p.d.g. ad un più sano e sereno impiego del tempo. Molte cose vi sono ancora da fare, molte da correggere e migliorare. Questo si può ottenere soprattutto con un'attività collaborazione e comprensione reciproca, e con aperta e serena sincerità nell'esprimere e nel comprendere i reciproci desideri<sup>188</sup>.

Dopo le parole del colonnello, il tenente Sonnabend precisò il programma ed i compiti dei Comitati Welfare:

- 1 - Un presidente per ogni Comitato verrà eletto per tenersi in continuo contatto col Comando Superiore.
- 2 - Sedute plenarie della Commissione si svolgeranno una volta al mese, mentre le riunioni interne tra i vari membri di ogni Comitato saranno tenute settimanalmente.
- 3 - Presidente Generale dei Comitati è il Capitano Sonnabend, Segretario il

le autorità militari e con la Potenza protettrice. Questa corrispondenza non sarà limitata. Nessun rappresentante dei prigionieri potrà essere trasferito senza che gli sia lasciato il tempo necessario per mettere i suoi successori al corrente degli affari in corso.

<sup>187</sup> Il primo si tenne il 24 marzo 1929 a poche settimane dalla firma dei Patti Lateranensi tra Stato e Chiesa: aventi diritto 9.460.737, votanti 8.661.820 (pari al 89,63%). A favore della politica del regime votarono 8.517.838 (pari al 98,4% dei voti validi), contro 135.773 (pari al 1,6% dei voti validi), nulli 8.209. Il secondo si tenne 25 marzo 1934: aventi diritto 10.433.536, votanti 10.041.997 (pari al 96,52%). A favore della politica del regime votarono 10.026.513 (pari al 99,84% dei voti validi), contro 15.265 (pari al 0,15% dei voti validi), nulli 1.336.

<sup>188</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 175.

Sergente Maggiore Nubile che sarà coadiuvato dal sergente Verri che, quale redattore del giornale del Campo, presenzierà alle riunioni in rappresentanza dei p.d.g. ai quali darà conoscenza dei programmi e delle decisioni prese attraverso il giornale stesso. Queste tre persone non avranno diritto di voto.

4 – In caso di seduta segreta la stampa verrà esclusa e nel qual caso le decisioni non verranno rese pubbliche.

5 – A qualsiasi componente dei Comitati è concesso fare proposte, purché esse siano sostenute da almeno un altro membro.

6 – Sarà compito del Comitato scegliere un locale da adibire a sala convegno, denominata «Casa del Soldato». Qualora il Comitato non riuscisse ad accordarsi con gli esponenti del Blocco, segnalerà all'Ufficio Welfare le difficoltà incontrate. Spetterà a tale Ufficio stabilire la possibilità di soluzione. È comunque proposito del Comandante del Concentramento, e quindi dell'Ufficio Welfare, sostenere le decisioni assunte dal Comitato.

7 – In via provvisoria, e per consentire l'immediata entrata in funzione dei Comitati, la Sede sarà presso la Direzione Scolastica.

8 – Tutte le organizzazioni, ad eccezione di quella scolastica, passano sotto il controllo del Comitato Welfare.

9 – Lo spirito del Comitato deve essere di collaborazione con i Comandi. I diversi compiti sono chiari: ai Comandi spetta la condotta disciplinare dei campi; ai Comandi l'organizzazione dell'assistenza.

10 – I Comitati avranno la direzione dei Bar. Il Comitato può chiedere la gestione attuale dei Bar, ed esigere: il ribasso dei prezzi, maggiori somme per il miglioramento del vitto, un cambio di gestione. Il Comitato può anche vietare giochi che rappresentano un lucro per il gestore, come anche può chiedere un versamento a favore del Fondo Welfare del Blocco. Lo stesso dicasi per i teatri e per tutti quegli intrattenimenti che richiedano un pagamento di denaro.

11 – Il Comitato, da ora in poi, avrà l'incarico di ripartire eventuali pacchi inviati dalla Croce Rossa o da altri enti assistenziali o privati.

12 – Compito del Comitato sarà di organizzare gite nei dintorni del Campo ed a Pretoria. Le modalità saranno proposte dai singoli Comitati e vagliate dal Welfare Office. Intenzione dell'Ufficio è di evitare favoritismi.

Quindi se il Comitato lo ritiene opportuno può sotteggiare i nominativi dei prigionieri proposti per la gita.

13 – L'Ufficio stanza la somma mensile di lire sterline 50 per i Blocchi e di lire sterline 30 per i Campi. Tali somme possono essere impiegate particolarmente per l'allestimento e l'attrezzatura della Casa del Soldato che, oltre ad avere un Bar ed alcuni giochi, dovrà rappresentare un luogo di ricreazione morale. Per tale ragione, previo accordi con gli Enti teatrali, sportivi, cinematografici, bandistici, culturali, verranno redatti opportuni programmi.

14 – Tutto quello che ogni Comitato stabilisce di fare dovrà essere reso di pubblica conoscenza e l'Ufficio Welfare dovrà essere tenuto informato delle singole iniziative che i Comitati intendono realizzare<sup>189</sup>.

<sup>189</sup> *Ibidem*, pp. 175-77.



Nel corso delle successive riunioni<sup>190</sup> i rappresentanti dei prigionieri discussero i seguenti argomenti: istituzione della «Casa del Soldato» in ogni Blocco, definizione dei programmi teatrali, organizzazione di lotterie a premi, potenziamento delle attività sportive, miglioramento del servizio radio all'interno dei Blocchi, controllo delle cucine e degli spacci, possibilità per i POW di effettuare delle gite nei dintorni del campo e di usufruire di speciali permessi per recarsi in città, situazione economica dei prigionieri e regolamentazione dell'attività dei cooperatori. In tutto le elezioni per i rappresentanti fiduciari furono tenute tre volte.

### 11. I campi per il lavoro esterno

Incommensurabile si rivelò il contributo lavorativo dato dai prigionieri italiani allo sviluppo della società sudafricana. Negli anni tra il 1943 e il 1946 essi svolsero in tutto il paese tre milioni di giornate lavorative. «Il lavoro dei nostri uomini era di una qualità tale da soddisfare anche le richieste dei sudafricani più esigenti. E secondo alcuni dati i *farmers* che poterono apprezzare il lavoro italiano furono 4.000 nel solo Transvaal»<sup>191</sup>.

All'impegno nel settore agricolo, i POW affiancarono lavori stradali, forestali e di bonifica. Non mancarono, come visto precedentemente, le costruzioni di chiese ed altri edifici di culto. I primi campi furono aperti dai sudafricani per sopperire alla mancanza della manodopera locale, impegnata al fronte e per tale motivo impossibilitata a svolgere il proprio lavoro. Pur contando sulla forza della popolazione nera, il cui arruolamento nelle Forze Armate era di carattere volontario, il Governo Smuts si trovò in difficoltà per la scarsità di lavoratori specializzati, la cui assenza fu coperta dagli italiani che andarono a lavorare presso aziende, officine, industrie, imprese e campi d'aviazione.

Nel maggio 1942, solo 431 dei 58.077 pow di Zonderwater, andarono a lavorare all'esterno presso fattorie, farm, sudafricane. Ma già nel luglio erano saliti a 747. Alla stessa data, 146 pow facenti capo al campo di Pietermaritzburg erano pure impegnati in lavori esterni. I dati di novembre registravano a Zonderwater una forza di 65.729 unità (truppa e sottufficiali) e 243 ufficiali. Nei due campi esterni di Worcester e Pietermaritzburg vi erano, rispettivamente 622 pow, di cui un solo ufficiale, e 1.468 pow, di cui sette ufficiali. Worcester, in particolare, fu il primo e più consistente distaccamento di lavoro. Nel dicembre del '42 i pow

<sup>190</sup> Le altre riunioni si svolsero in data: 7 novembre 1944, dicembre 1944, gennaio 1945, 2 febbraio 1945, maggio 1945, luglio 1945, 17 settembre 1945, dicembre 1945 e luglio 1946.

<sup>191</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 51.

di Zonderwater erano saliti a 63.000 a cui si aggiungevano i 4.000 prigionieri impegnati a lavorare nei campi esterni<sup>192</sup>.

La situazione mutò radicalmente dopo i fatti del luglio '43. La notizia della caduta di Mussolini e l'atteggiamento del Governo Badoglio spinsero molti prigionieri ad uscire dai reticolati.

Al 1 agosto 1943, nei campi esterni erano impiegati 5.645 italiani. A fine febbraio 1944, la cifra ammontava a 10.878 uomini suddivisi fra 788 datori di lavoro sudafricani. Nel marzo, la cifra saliva di altre 3.430 unità destinate a 530 nuovi datori di lavoro. Complessivamente, nel 1944, 1.318 sudafricani beneficiarono del lavoro di 14.300 italiani distribuiti nelle quattro Province dell'Unione sudafricana.

Sempre nel 1944 transitarono nell'arco di sei mesi dall'8° Campo-base di Zonderwater 6.000 prigionieri lavoratori, suddivisi in 2.800 gruppi. I lavoratori italiani da cui il Sud Africa trasse sostegno di produzione toccò, in conclusione, il tetto di 20.000 unità. Manodopera a buon mercato e spesso anche specializzata<sup>193</sup>.

Per andare a lavorare si doveva sottoscrivere la dichiarazione di cooperatore formulata dagli Alleati. La partecipazione in Sud Africa fu sempre volontaria. Vedremo invece nel prossimo capitolo come in altri paesi gli inglesi costrinsero con la forza i prigionieri italiani a lavorare. Non mancarono però a Zonderwater delle pressioni psicologiche, soprattutto nei confronti dei fascisti più convinti, perché accettassero il nuovo status. Questi episodi furono comunque condannati da Prinsloo che preferiva avere una libera adesione del prigioniero.

La scelta della cooperazione fu presa dai POW seguendo vari criteri, che andavano dalla fedeltà al Governo del Re alla semplice possibilità di uscire dal concentramento e riassaporare così per qualche settimana o mese la "vita da civile". Altri valutarono l'aspetto economico ed il miglioramento del trattamento personale riservato ai cooperatori. Secondo Adolfo Giuseppe Bini:

La grande maggioranza dei prigionieri era costituita da agricoltori, che, non potendo avere una continua attività nei ristretti reticolati del Campo, accettarono volontariamente l'invito rivolto dai *Farmers* di ogni parte del Sud Africa. I più di costoro furono tuttavia impiegati nella Provincia del Capo di Buona Speranza e perciò fu necessario creare un altro Campo di concentramento nelle vicinanze di Worcester, nel cui distretto, oltre a quelli addetti alle fattorie, erano

<sup>192</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>193</sup> *Ibidem*, pp. 50-51.

stati trasferiti circa un migliaio di nostri prigionieri per la costruzione della nuova strada nazionale, che collega le due città di Paarl e Worcester, denominata «Du Toits Kloof Road». Tale strada, la maggiore arteria del distretto, lunga circa 80 chilometri, fu costruita interamente dai nostri prigionieri, diretti da ufficiali ingegneri italiani e richiese circa 3 anni di lavoro. Quest'opera costituisce un vero monumento che essi hanno lasciato in questo Paese, e che ricorderà le grandi capacità del lavoro italiano nell'Unione del Sud Africa<sup>194</sup>.

Un evidente esempio delle capacità lavorative dei prigionieri italiani fu realizzato nell'operazione di bonifica svolta nel Distretto di Upington (Provincia Northern Cape), dove

circa 188 uomini, sotto il comando di un ufficiale del genio, Giuseppe Giulioli<sup>195</sup>, furono inviati in una zona in prossimità del fiume Orange (Orange River) nel Distretto di Upington, al fine di eseguire vasti lavori di irrigazione, secondo il progetto del Governo Sud Africano fissato nel programma dei lavori pubblici circa 15 anni prima.

Al sig. Giulioli fu affidata quella vasta opera ed egli, con la collaborazione dei suoi esperti ufficiali e soldati, la portò a termine nello spazio di circa 3 anni, bonificando un territorio di circa 1500 chilometri quadrati. Dopodiché il sig. Giulioli ed i suoi uomini ricevettero da quel Ministero dei lavori pubblici le congratulazioni e l'entusiastico plauso per il grande successo da loro conseguito<sup>196</sup>.

In conclusione pubblichiamo l'elenco dei campi esterni aperti in Sud Africa per i prigionieri di guerra<sup>197</sup>.

ALEXANDER FONTEIN (Western Cape): campo per lavoratori esterni.

ALIWAL NORTH (Eastern Cape): campo di transito e smistamento per prigionieri destinati a lavori agricoli esterni. Aperto il 22 giugno 1944 – chiuso il 30 novembre 1945. Fu visitato dal Delegato della Croce Rossa reverendo H.P. Junod il 14 settembre 1945 che riportò la presenza di 790 militari di truppa e 3 ufficiali (1 capitano e 2 medici).

<sup>194</sup> A. G. BINI, *Italiani in Sud Africa*, Milano, Tip. Artigianelli, 1957.

<sup>195</sup> Secondo i dati dell'Archivio della Zonderwater Block si tratterebbe del Maresciallo Capo Giulioli Giuseppe, POW N. 293960.

<sup>196</sup> *Ibidem*.

<sup>197</sup> Cfr. JBR FINDLAY & R. RYAN, *World War II: prisoner of war and internment camp in South Africa and their mail*, South Africa, The Philatelic Federation, 2003.

BULTFONTEIN (Free State): campo di transito per prigionieri destinati a lavori agricoli (raccolta del granoturco). Aperto il 31 maggio 1944 – chiuso il 7 dicembre 1944. Fu visitato dal reverendo Junod il 14 ottobre 1944. Presenti 519 militari di truppa e 1 ufficiale.

CAROLINA CAMP (Mpumalanga): convalescenziario per malati di mente o affetti da depressione. Aperto il 10 novembre 1944 – chiuso il 15 novembre 1946.

COOKHOUSE (Eastern Cape): campo lavoratori e base di smistamento per lavori nella zona. Aperto il 10 agosto 1943 – chiuso il 6 marzo 1946. Fu visitato da Junod il 14 ottobre 1944. Presenti 1.088 militari di truppa ed 1 ufficiale medico.

DURBAN ROAD CAMP (KwaZulu – Natal): campo di prima accoglienza e smistamento. I prigionieri sbarcati nel porto del Natal venivano disinfestati ed avviati verso i campi di detenzione. Aperto nel febbraio 1941 – chiuso nel marzo del 1947. Al 17 maggio 1943 erano presenti 1.097 POW italiani, 2.000 tedeschi, 1657 francesi, 20 del Madagascar, 15 senegalesi, 8 della Martinica e 20 del Gibuti.

DU TOITS KLOOF (Western Cape): campo base per distaccoamento lavoratori addetti alla costruzione della strada statale Paarl – Worcester attraverso il Du Toit's Pass (altitudine metri 1.500). Aperto il 26 novembre 1942 – chiuso il 4 ottobre 1945. Fu visitato da Junod due volte: nell'agosto del 1943 e nel settembre del 1945. Il campo ospitò un massimo di 1.174 POW. «A testimonianza dell'opera realizzata dai pow, ed in ricordo dei Caduti sul lavoro, nel febbraio '45 i prigionieri hanno eretto una croce sulla sommità del vicino monte Huguenot»<sup>198</sup>. Attorno a questo campo gravitavano anche due sottocampi: Buchucape Corps e Huguenot Camp. Nella fattoria di Keerweder lavorarono circa 1.500 prigionieri.

GEORGE (Western Cape): campo di distaccoamento e smistamento dei prigionieri (il primo creato in Sud Africa). Aperto il 15 novembre 1942 – chiuso il 31 agosto 1945. Fu visitato da Junod nel gennaio del 1945. Presenti 1.041 POW. Lavori realizzati: costruzione di una strada rotabile tra la zona costiera e il Montagu Road Pass. Da George dipendevano i seguenti sottocampi: Bergplaats Camp, Fareleigh Camp, Blanco Camp, Buffelsnek Camp, Jonkersberg Camp, Millwood Camp, Storms River Camp.

<sup>198</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 59.

JACOBSDAL CAMP (Free State): campo di lavoro utilizzato solo per alcuni mesi nel 1943.

JESSIEVALLE CAMP (Mpumalanga): campo per lavoratori. Aperto il 17 luglio 1943 – chiuso il 7 ottobre 1944. Fu visitato da Junod il 14 gennaio 1944. Presenti 217 prigionieri ed 1 ufficiale medico.

KROONSTAD (Free State): campo base e di smistamento per lavori stagionali. Aperto il 23 agosto 1943 – chiuso il 27 aprile 1946. Presenti 2.231 militari di truppa e 4 ufficiali. Vi erano anche i seguenti sottocampi: Groenblom, Botha, Ville, Wesselsborn, Henneman.

KRUGERSDORP HOSPITAL (Gauteng): centro medico per malati di mente. Aperto nel febbraio – marzo del 1944 – chiuso il 19 dicembre 1945. Presenti 157 prigionieri.

LOSKOP (Mpumalanga): campo base e di smistamento per lavori esterni. Aperto il 29 maggio 1943 – chiuso il 3 maggio 1944. Presenti 436 prigionieri e 2 ufficiali medici.

LYTTELTON (Gauteng): Aperto il 5 novembre 1946. Presenti un massimo di 218 prigionieri.

OTTOSDAL CAMP (North West): campo per lavori esterni. Aperto il 23 maggio 1944 – chiuso nel dicembre 1944. Fu visitato da Junod nel luglio del 1944. Presenti 400 POW.

PIETERMARITZBURG (KwaZulu – Natal): concentramento suddiviso in quattro campi. Ospitò anche prigionieri in transito destinati ai lavori esterni. Aperto nel febbraio del 1941 – chiuso nel marzo del 1947.

SENEKAL CAMP (Free State): campo smistamento per lavoratori stagionali. Aperto il 4 luglio 1944 – chiuso il 20 novembre 1944. Presenti 443 POW addetti alla raccolta del mais.

STANDERTON CAMP (Mpumalanga): campo base e di smistamento. Aperto il 10 novembre 1943 – chiuso il 29 marzo 1946. Presenti 1.155 militari di truppa e 3 ufficiali medici.

UPINGTON (Northern Cape): campo distacco lavoratori. Aperto nel gennaio 1943 – chiuso nel 1946. Presenti 188 prigionieri addetti alla costruzione di canali fluviali per l'irrigazione della zona.

VAAL HARTZ (North West): campo per lavori esterni. Aperto nell'ottobre 1943. Nei paraggi del campo fu ucciso da un proprietario agricolo, l'artigliere Marino Ciabattini, nato a Piombino (Livorno) il 22 agosto 1914.

WARMBAD CAMP (Limpopo): campo di transito e smistamento. Aperto nel 1944 – chiuso il 10 aprile 1946. Presenti un massimo di 2.076 POW.

WEZA CAMP (KwaZulu – Natal): campo per lavoratori esterni. Aperto nel 1942 – chiuso il 28 febbraio 1946. Presenti 291 militari di truppa e 2 ufficiali. Nelle vicinanze era presente il sottocampo Harding Camp.

WORCESTER CAMP (Western Cape): campo fisso a 120 chilometri da Cape Town. Aperto nel novembre 1942 – chiuso il 11 gennaio 1947. Ospitò un massimo di 3. 448 POW.

Un numero non precisato di prigionieri addetti ai lavori agricoli furono inviati presso le seguenti località del Sud Africa<sup>199</sup>: Brandford (Free State), Costantia Wynberg Cape (Western Cape), Damesburg Natal (KwaZulu – Natal), Dewetsdorp (Free State), Elanzook, Forestry-Knysna, Klerksdorp (North West), Lichtenburg (North West), Mafeking (North West), Middelburg Cape (Eastern Cape), Port Shepstone (KwaZulu – Natal), Rietriver Settl. Modder River, Rustenburg (North West), Woltemade, Zastron (Free State), Oliphant River Settl. Koekenaap (W.Cape).

<sup>199</sup> *Ibidem*, pp. 62-63.



## LA FINE DELLA GUERRA E LA QUESTIONE DEI RIMPATRI (1945-1947)

### 1. *La politica degli Alleati nei confronti dei POW*

Lontani dalla Patria, i prigionieri italiani in Sud Africa vissero gli avvenimenti politici dell'estate '43 con incredulità e smarrimento. Tra i reticolati la propaganda fascista aveva mantenuto fino a quel momento un ruolo di guida, frutto anche dell'indottrinamento subito in Italia da venti anni di regime.

Le divisioni politiche emerse tra i POW furono monitorate dalle autorità del campo che iniziarono da quel momento ad adoperarsi per convincere il maggior numero di prigionieri a sposare la causa alleata. L'obiettivo dei sudafricani fu raggiunto non subito, ma gradualmente, come documentato da alcuni rapporti dell'epoca conservati negli archivi militari di Pretoria. Due erano le principali fazioni presenti nel campo: quella fascista e quella "badogliana". Ad esse si affiancarono altri diversi atteggiamenti, espressione di posizioni individuali o di gruppi che decisero di unirsi per far fronte insieme agli eventi del momento.

I fascisti godettero fino ai primi mesi del 1943 di ampio credito. La potenza militare tedesca e le vittorie di Rommel illusero i sostenitori del Duce che presto gli Alleati sarebbero stati sconfitti. Le manifestazioni di dissenso erano punite dai fascisti con intimidazioni e minacce, sfociate in molti casi in aggressioni e spedizioni punitive. In genere i Comandi sudafricani preferirono inizialmente non intervenire, ritenendo i pestaggi dei regolamenti di conti tra italiani. Le cose cambiarono dopo la decisione del Governo Badoglio di firmare l'armistizio e di dichiarare guerra alla Germania.

Le tensioni politico-ideologiche, aggravate dalla forzata convivenza in uno spazio ristretto, portarono a scontri tra gruppi di opposte tendenze, che spinsero il comando del campo a separare le fazioni rivali, trasferendo i "fascisti", detti anche "non-cooperatori", in un unico recinto, che all'inizio fu il 5° Blocco, de-



finito “dei politici”. Al suo interno i detenuti ritornarono alle celebrazioni, alle adunate e a tutte quelle forme di comportamento – saluti romani, inni fascisti, professione di fede nella vittoria finale – che potevano aiutarli psicologicamente a superare l’isolamento fisico e morale in cui erano tenuti<sup>1</sup>.

La scelta dei prigionieri fascisti fu presa nella consapevolezza di dover mantenere la parola data nei confronti dell’alleato tedesco. Espressione di una minoranza, essi vollero respingere l’idea che il popolo italiano potesse essere accusato di “voltare gabbana”. Fermi nelle loro posizioni essi scontarono sulla propria pelle i loro ideali. Separati dagli altri e rinchiusi in un apposito Blocco lasciarono Zonderwater per ultimi, nel gennaio del 1947.

I prigionieri cooperatori invece, accettarono di lavorare per gli Alleati. Ciononostante, la loro condizione di reclusi non subì alcun cambiamento. Per comprendere questo tipo di decisione, assunta dai governi di Washington e Londra all’indomani dell’armistizio è necessario ora soffermarsi sugli avvenimenti accaduti in Italia nel settembre del 1943<sup>2</sup>.

Dopo la sostituzione di Mussolini con il maresciallo Pietro Badoglio il Governo italiano iniziò una lenta ed incerta marcia di avvicinamento agli Alleati per far uscire il paese dalla guerra. Le trattative condotte da Badoglio con i rappresentanti degli Alleati furono caratterizzate dalla debolezza delle istituzioni italiane<sup>3</sup> – basti ricordare che alla firma dell’armistizio il Governo controllava direttamente solo un’esigua porzione del territorio nazionale – e dall’ambiguità degli Alleati stessi che seppero imporre all’Italia sconfitta tutte le loro decisioni politiche, fra l’altro senza alcun impegno circa il problema dei prigionieri di guerra italiani.

<sup>1</sup> G. SANI, *op. cit.*, p. 279.

<sup>2</sup> Sulle vicende che portarono alla firma dell’armistizio si veda: E. A. ROSSI, *Una nazione allo sbando. L’armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003.

<sup>3</sup> Dopo l’8 settembre, in concomitanza con l’annuncio dell’armistizio italiano, Vittorio Emanuele III e Pietro Badoglio lasciarono Roma alla volta di Pescara da dove successivamente raggiunsero la città di Brindisi. Il repentino trasferimento gettò il paese nel caos. Senza ordini e all’oscuro di tutto, i militari italiani furono preda della violenza nazista che decise di vendicarsi sull’ex alleato. Contrario ad abbandonare la capitale si mostrò il solo principe Umberto di Savoia. Arrivato a Bari, Vittorio Emanuele III rivolse al popolo il seguente messaggio: «Per il supremo bene della Patria che è sempre stato il mio primo pensiero e lo scopo della mia vita, e nell’intento di evitare più gravi sofferenze e maggiori sacrifici, ho autorizzato la richiesta dell’armistizio. Italiani, per la salvezza della Capitale e per poter pienamente assolvere i miei doveri di Re, col Governo e con le Autorità Militari, mi sono trasferito in altro punto del sacro e libero suolo nazionale. Italiani! Faccio sicuro affidamento su di voi per ogni evento, come voi potete contare fino all’estremo sacrificio, sul vostro Re. Che Iddio assista l’Italia in quest’ora grave della sua storia».

La questione dei prigionieri fu affrontata dagli Alleati sia nell'armistizio "breve" dell'8 settembre che in quello "lungo" del 29<sup>4</sup>. L'articolo 32 del testo però prevedeva solo i prigionieri Alleati in Italia, non quelli italiani:

A) I prigionieri di guerra appartenenti alle forze delle Nazioni Unite<sup>5</sup> o designati da queste e qualsiasi suddito delle Nazioni Unite, compresi i sudditi abissini, confinati, internati, o in qualsiasi altro modo detenuti in territorio italiano od occupato dagli italiani non saranno trasferiti e saranno immediatamente consegnati ai rappresentanti delle Nazioni Unite o altrimenti trattati come sarà disposto dalle Nazioni Unite. Qualunque trasferimento durante il periodo tra la presentazione e la firma del presente atto sarà considerato come una violazione delle sue condizioni.

B) Le persone di qualsiasi nazionalità che sono state poste sotto sorveglianza, detenute o condannate (incluse le condanne in contumacia) in conseguenza delle loro relazioni o simpatie colle Nazioni Unite saranno rilasciate in conformità agli ordini delle Nazioni Unite e saranno sciolte da tutti gli impedimenti legali ai quali esse sono state sottomesse.

C) Il Governo italiano prenderà le misure che potranno essere prescritte dalle Nazioni Unite per proteggere le persone e le proprietà dei cittadini stranieri e le proprietà degli stati e dei cittadini stranieri<sup>6</sup>.

Il volere degli Alleati era del resto in linea con l'articolo 75 della Convenzione di Ginevra: «Quando paesi belligeranti concludono una convenzione di armistizio, essi devono, in linea di principio, farvi apparire accordi riguardanti il rimpatrio dei prigionieri di guerra. Se non sarà stato possibile inserire accordi a questo riguardo nelle convenzione, i contraenti dovranno tuttavia raggiungere un accordo a tale riguardo il più presto possibile. In questo caso, il rimpatrio dei prigionieri sarà attuato con il minimo ritardo possibile dopo la conclusione della pace». Se però gli accordi sui prigionieri furono seguiti dalle autorità italiane, il comportamento tenuto dagli Alleati si rivelò sfuggente per la precisa volontà di restituire i prigionieri italiani il più tardi possibile. Badoglio e, con lui, i vertici militari del "Regno del Sud" ritenevano di dover impiegare i soldati rientrati dalla prigionia contro Hitler, e con questa convinzione il Governo italiano dichiarò guerra alla Germania il 13 ottobre 1943. Gli stessi

<sup>4</sup> L'armistizio "corto", composto da dodici articoli, fu firmato a Cassibile (Siracusa) dal generale Castellano e dal generale Walter Bedell Smith, alla presenza del generale Eisenhower. L'armistizio "lungo", di quarantaquattro articoli, fu siglato a Malta da Eisenhower e da Badoglio il 29 settembre 1943.

<sup>5</sup> La sigla si riferiva ai paesi che avevano aderito alla Carta Atlantica proposta dai governi di Washington e Londra nell'agosto del 1941.

<sup>6</sup> E.A. Rossi, *op. cit.*, p. 235.

Churchill e Roosevelt auspicavano una partecipazione italiana alla lotta contro la Germania. Probabilmente gli alleati non si erano ancora resi conto del pessimo stato in cui era ridotto l'esercito italiano. Dovettero però rimanere molto delusi nello scoprire che delle 61 divisioni esistenti al momento dell'entrata in guerra, ne erano rimaste solo 6 e che i soldati mancavano di scarpe e munizioni e possedevano armi del 1918.

La conseguenza di questa scoperta fu comunque un comunicato del generale Mason MacFarlane, capo della Missione Militare Alleata, con cui si poneva fine alla partecipazione di truppe italiane ai combattimenti fino a nuovo ordine. Il 29 settembre poi, durante la conferenza di Malta [...], gli alleati chiarirono meglio la loro posizione. Il generale Eisenhower, parlando con Badoglio dichiarò: «...io sceglierò le divisioni migliori che dovranno essere armate con l'armamento delle meno buone.... Perciò prego il generale Badoglio di prendere subito le truppe e cominciare l'organizzazione per armare le migliori». Era da parte alleata una chiara delimitazione del contributo che l'Italia, dato lo stato del suo esercito, poteva dare agli alleati e, come ha acutamente osservato Mario Toscano<sup>7</sup>, se le parole di Eisenhower non fossero state troppo presto dimenticate, si sarebbero evitate da parte italiana molte delusioni successive<sup>8</sup>.

Si venne a creare tra i Comandi italiani e quelli degli Alleati una situazione ai limiti del paradosso: da una parte il Governo Badoglio convinto di poter schierare un proprio esercito al fianco dei nuovi alleati; dall'altra i governi di Washington e Londra, che, pur autorizzando la creazione del *I Raggruppamento Motorizzato*, di 5.000 uomini, entrato in azione contro i tedeschi alla fine del '43, decisero di non utilizzare i soldati italiani per il resto della guerra. Il comportamento tenuto dagli Alleati fu ambiguo e mortificante.

Si facevano delle promesse che lasciavano sperare gli italiani, ma quando questi tentavano di concretizzarle, gli alleati rispondevano negativamente. L'ambiguità di tale posizione veniva colta chiaramente dal generale Ambrosio, in un memorandum inviato a Badoglio alla fine di ottobre, dove diceva: "Nell'atteggiamento anglo-americano si conferma sempre più la tendenza da un lato (propaganda) ad invitarci a combattere ed a far dipendere la nostra futura sorte dall'entità del nostro apporto bellico, dall'altro (fatti) a cercare di ridurre al minimo tale apporto". Alle richieste di Badoglio infatti, gli alleati avevano risposto con direttive restrittive circa l'apporto italiano alla guerra. Le forze italiane venivano da quelli divise in tre categorie: 1. truppe combattenti: per queste non esistevano progetti di utilizzazione, oltre al I R.M.; 2. truppe nelle linee di co-

<sup>7</sup> Cfr. M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre. Nuove rivelazioni sugli armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite*, Firenze, Le Monnier, 1966.

<sup>8</sup> F. CONTI, *op. cit.*, pp. 53-54.

municazione, della difesa e dei servizi; 3. truppe da impiegare come manodopera. Per quest'ultima categoria dovevano essere utilizzati anche i prigionieri<sup>9</sup>.

Dopodiché, incalzati dalle continue richieste del Governo Badoglio, gli Alleati decisero di riunirsi a Washington per trattare in maniera definitiva la questione. L'incontro, reso necessario dopo lo status di cobelligerante assunto dall'Italia, non portò però ad alcuna decisione. Gli unici risultati furono presi autonomamente dai singoli governi statunitense e britannico che stabilirono di impiegare i prigionieri in loro possesso secondo i propri interessi bellici. Alla data dell'armistizio i POW italiani detenuti dagli Alleati erano così suddivisi<sup>10</sup>:

Inghilterra	158.029	Stati Uniti	51.500
Italia	16.514	Francia	43.000
Gibilterra	541	Italia	20.000
Africa del Nord	26.638	Africa del Nord	9.751
Africa Occidentale	1.458	Totale (in mano statunitense, nda)	124.251
Africa del Sud	40.285		
Africa Orientale	42.857	Detenuti dai gollisti: Africa del Nord	37.500
Medio Oriente	58.520		
Canada	59		
Giamaica	29		
India	33.302		
Persia e Iraq	2.000		
Australia	17.657		
Totale (in mano britannica, nda)	397.916		

Impiegati come forza lavoro, i prigionieri italiani persero la possibilità di rientrare subito in Italia. Volendo attenersi alla Convenzione di Ginevra, che all'articolo 31 vietava in modo esplicito il lavoro dei prigionieri per scopi bellici, gli Alleati chiesero il permesso a Badoglio di utilizzare gli italiani in sostegno dell'economia di guerra. La risposta positiva del Governo italiano, fornita oralmente ed accompagnata dalla richiesta di organizzare in unità combattenti i prigionieri volontari, spianò la strada agli intenti degli anglo-americani.

La delicata posizione politica dei POW italiani fu riassunta dal Direttore Generale degli affari politici del ministero degli Esteri, Vittorio Zoppi, in un documento inviato alla Regia Legazione d'Italia a Berna in data 27 luglio 1944.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 57-58.

<sup>10</sup> F. CONTI, *op. cit.*, p. 63.

In relazione a quanto richiesto con il telesspresso sopracitato, riassumo qui sotto le fasi più salienti della trattazione delle questioni nei nostri prigionieri di guerra in mano alleata e, in particolare negli Stati Uniti.

Come è noto, la Convenzione di Ginevra prescrive che i prigionieri di guerra siano tutelati nella loro personalità e nel loro onore e che essi non compiano alcun lavoro che abbia rapporti diretti con le operazioni di guerra. In particolare proibisce il loro impiego nella fabbricazione e nel trasporto di armi e munizioni di qualsiasi genere, e nel trasporto di materiale destinato ad unità combattenti. Né con l'armistizio, né con la cobelligeranza gli alleati hanno inteso mutare lo status dei nostri prigionieri di guerra; hanno però manifestato l'intenzione di utilizzare la loro opera in servizi lavorativi utili al loro sforzo bellico. Circonstanza questa che avrebbe dovuto preludere, nel quadro dei nuovi rapporti politici creatisi fra le due parti, ad una favorevole evoluzione non solo delle condizioni materiali di detti prigionieri, ma anche in quelle giuridiche, politiche e morali.

Il Maresciallo Badoglio infatti l'11 ottobre 1943, nei giorni quindi in cui proprio stavano per essere realizzati i nuovi accordi per la cobelligeranza, trasmetteva agli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa italiani internati in campi di prigionia in America e in Inghilterra, un proclama col quale li invitava ad aiutare gli alleati in ogni modo e in tutti i servizi non di combattimento, ma strettamente connessi con lo sforzo bellico.

Il proclama del Maresciallo si rivolgeva tuttavia agli italiani non in quanto prigionieri di guerra, ma in quanto componenti di un esercito chiamato ad assolvere la funzione di cobelligerante. Si presupponevano così ulteriori trattative fra gli Stati Maggiori Alleato e italiano poiché l'Italia desiderava, come desidera, dare il massimo apporto allo sforzo bellico di cobelligerante.

Le Autorità alleate ritennero invece di poter senz'altro invitare i prigionieri di molti campi ad impegnare la loro collaborazione in servizi di lavoro non contemplati dalla Convenzione di Ginevra senza con questo modificare il loro status. Furono così formate un certo numero di unità di lavoro italiane comandate ed amministrate da ufficiali alleati.

Di fronte ai rilievi italiani, nel gennaio 1944 fu presentato al nostro Governo dalla C.A.C. (*Commissione Alleata di Controllo, nda*) un progetto di accordo che, ove accettato, avrebbe trasformato i nostri prigionieri di guerra in lavoratori da essere impiegati, sotto il comando delle Nazioni Unite, in qualsiasi parte del mondo ed in qualsiasi mansione che fosse giudicata conveniente nell'interesse della causa comune.

Il progetto non fu accettato dal Governo italiano il quale invece propose che la questione fosse trattata da una commissione anglo-americana-italiana. All'uopo nominò, al principio di marzo, l'Alto Commissario Prigionieri di Guerra i cui compiti furono definiti con il R. Decreto Legge del 6 agosto u.s.

Nella seconda metà di marzo la Commissione Alleata di Controllo presentò un nuovo progetto. Vi furono alcune sedute di discussione tra il Generale MacFarlane e l'Alto Commissario e poi con lo stesso Capo del Governo, con presentazione da parte nostra di un controprogetto conciliativo, per raggiungere lo scopo di far concorrere anche i nostri prigionieri di guerra allo sforzo bellico

contro il nemico comune, salvaguardando però le esigenze minime dell'organizzazione militare italiana e della nostra dignità. Non essendosi ottenuto l'accordo, le trattative furono sospese ed il Generale Mac Farlane si riservò di riferire ai Governi americano e britannico.

In sostanza:

a) i Governi americano e britannico avrebbero voluto che i militari italiani, benché cobelligeranti e benché dovessero rinunciare alle garanzie della Convenzione di Ginevra, conservassero lo status di prigionieri di guerra; il Governo italiano invece intendeva che tutti i militari italiani dovessero cessare dal loro status di prigionieri di guerra;

b) i Governi americano e britannico, avrebbero voluto che il Comando di fatto fosse esercitato dai loro ufficiali; il Governo italiano intendeva invece che il comando di diritto e di fatto fosse tenuto dagli ufficiali italiani pur essendo le unità italiane a disposizione, per l'impiego, delle Autorità alleate.

Di fronte alla formazione delle prime unità di lavoro italiane nei territori alleati il Presidente del Consiglio dei Ministri, il 10 maggio, faceva rilevare alle autorità anglo-americane la violazione in atto della Convenzione di Ginevra in questa materia. Il Generale Mac Farlane comunicava in data 18 maggio di aver trasmesso tale rilievo alle autorità alleate e di aver richiesto una risposta sollecita, che non è finora giunta.

Per rendere infine più incerta la situazione giuridica e la tutela dei nostri prigionieri in America è pervenuta la notizia, trasmessa da codesta R. Legazione, della impossibilità, da parte svizzera, di assicurare la protezione dei nostri prigionieri di guerra che si sono volontariamente arruolati in battaglioni di lavoratori italiani colà costituiti.

È evidente l'illegalità di tale procedura che pone questi "prigionieri cooperatori" in assoluto stato di precarietà giuridica, poiché non solo essi sono sottoposti a dei lavori vietati dalla Convenzione di Ginevra, ma sono anche privati di quella tutela giuridica che il diritto internazionale accorda ad ogni suddito di una nazione internazionalmente riconosciuta. Il Ministero degli Affari Esteri ha consultato al riguardo il Contenzioso Diplomatico, il quale ha espresso un preciso parere sulla fondatezza del nostro diritto a che la funzione della Potenza protettrice continui ad essere esercitata<sup>11</sup>.

Nel frattempo Badoglio aveva nominato il generale Gazzera Alto Commissario per i prigionieri di guerra, affidandogli di fatto un incarico molto delicato. Già ministro della Guerra e responsabile delle forze italiane in Africa Orientale, Gazzera era stato catturato dagli inglesi ed internato nel campo di Yol in India. Successivamente venne trasferito negli USA, da dove, dopo l'armistizio, era stato rimpatriato in Italia. La sua nomina fu duramente criticata dai partiti di sinistra che ne ricordavano la stretta vici-

<sup>11</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 52-54.

nanza di intenti con la politica fascista ed il rapporto con Mussolini. Secondo Flavio Conti,

con la creazione dell'alto commissariato si assistette ad un cambiamento della politica italiana nei confronti dei prigionieri. Fino a quel momento il governo italiano aveva agito ritenendo che i prigionieri sarebbero stati rimpatriati per creare delle unità da affiancare agli alleati, sperando che l'esercito italiano avrebbe avuto un ruolo importante nella lotta contro la Germania. Fallite queste speranze, gli italiani cambiarono indirizzo: chiesero il rimpatrio dei prigionieri esclusivamente in base alle norme della Convenzione. Non che abbandonassero la speranza di un pronto e completo rimpatrio o di un cambiamento di status dei prigionieri, ma a causa dell'atteggiamento degli alleati sulla questione, volevano fare le loro richieste tenendosi su un terreno strettamente legale, sperando in questo modo di ottenere migliori risultati<sup>12</sup>.

Accettato l'incarico, il generale Gazzera presentò agli Alleati un *memorandum* del Governo. Nel documento gli italiani chiedevano la possibilità di far rientrare a casa delle categorie particolari di prigionieri, così come stabilito dall'articolo 72 della Convenzione di Ginevra e da un altro memorandum presentato ai belligeranti dalla Croce Rossa Internazionale. Per prima cosa Gazzera

proponeva che venissero rimpatriati i prigionieri di 60 anni in tutto circa 40 e per lo più generali e ufficiali superiori. Poi chiedeva il rimpatrio di quelli con 50 o più anni e con due di prigionia; il numero di questi si sarebbe aggirato sui 2.500 per lo più ufficiali. Infine proponeva che venissero rimpatriati altri prigionieri in numero di 500 al mese, per motivi umanitari. L'accettazione di queste proposte, concludeva Gazzera «avrebbe effetto molto favorevole su tutta la popolazione italiana, che sarebbe molto grata alle Potenze Alleate. Lo sforzo italiano della cobelligeranza sarebbe grandemente aumentato, specialmente dal punto di vista spirituale»<sup>13</sup>.

Ancora una volta però la risposta degli Alleati fu negativa. La decisione di Washington fu affidata al generale Gammell che la motivò con tre punti: 1) Il rimpatrio dei prigionieri avrebbe costretto il Governo americano ad impiegare dei propri soldati per svolgere il lavoro fatto dagli italiani; 2) Il Governo Badoglio già alle prese con una difficile situazione economica del paese non sarebbe stato in grado di mantenere l'arrivo di tutti i POW; 3) La decisione alleata avrebbe sicuramente scatenato le proteste di quei paesi che nutrivano nei confronti dell'Italia sentimenti di ostilità e rivalsa. Per

<sup>12</sup> F. CONTI, *op. cit.*, pp. 80-81.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 81-82.

gli inglesi invece l'Italia rimaneva un avversario vinto ed i suoi prigionieri dovevano servire al mantenimento dell'economia britannica.

Incapace di intervenire, il Governo Badoglio dovette assistere al trasferimento di alcuni prigionieri italiani «dal Kenia e dal Sud Africa in Nigeria, Costa Rica e Sierra Leone, con un sensibile peggioramento delle condizioni sanitarie, in contrasto con l'articolo 9 della Convenzione»<sup>14</sup>.

A Zonderwater la situazione generale del campo venne tracciata in un rapporto riservato, steso per le autorità del paese dall'ufficio di Prinsloo. Datato 21 novembre 1944, il documento analizzava il cambiamento politico a favore degli Alleati avvenuto tra i prigionieri tra i mesi di aprile e settembre dello stesso anno. Subito dopo la caduta del fascismo la geografia politica del campo era la seguente: 10 per cento di POW favorevoli agli Alleati e al Governo Badoglio, 50 per cento schierati con i tedeschi e con Mussolini, 40 per cento di indecisi. Su un solo punto tutti i prigionieri erano concordi: la voglia di tornare a casa. Secondo gli autori del rapporto, i fascisti godevano della maggioranza dei consensi grazie soprattutto all'efficace propaganda attuata da alcuni elementi in tutti i Blocchi del campo.

Il centro della propaganda era stato individuato dai sudafricani all'interno dell'ospedale. I sentimenti prevalenti erano dati dall'odio per la monarchia e dalla persuasione che l'Asse stesse vincendo la guerra. L'inversione di tendenza era stata prodotta da due avvenimenti verificatisi a poche ore di distanza: la presa di Roma da parte delle forze anglo-americane (5 giugno) e lo sbarco in Normandia (6 giugno) che gettò le basi per la liberazione dell'Europa dal giogo nazista. Da quel momento la maggioranza dei POW manifestò il desiderio di combattere contro i tedeschi e per la libertà dell'Italia. Scarso credito ricevettero le notizie riguardanti la potenza militare del Giappone ed il possesso di armi segrete da parte di Hitler.

Il documento dell'*intelligence* sudafricana si chiudeva con delle considerazioni generali sui prigionieri italiani, descritti come incostanti e falsi, realisti e preoccupati di conservare unicamente la propria vita. Il mutamento di indirizzo era pertanto giustificato dal cambio di governo avvenuto e dalle vittorie degli Alleati. Tra i Blocchi i più favorevoli alla causa degli anglo-americani erano il 1° e il 6°, quello più fascista l'11°, all'interno del quale solo 288 POW avevano chiesto di essere trasferiti in un altro Blocco.

La sostituzione alla guida del governo del maresciallo Badoglio con il presidente del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) Ivanoe Bonomi (1873-1951), ed il passaggio dei poteri da Vittorio Emanuele III al figlio Umberto, divenuto luogotenente del Regno, illusero i prigionieri di una loro prossima liberazione. Le proposte presentate in materia dal nuovo pre-

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 96, n. 111.



sidente del Consiglio furono ascoltate, ma respinte. Sulla questione dei rimpatri i risultati alla fine del 1944 erano esposti da Gazzera al capo del Governo con la seguente nota:

I rimpatri dei prigionieri vengono dagli Alleati sulla base dei seguenti criteri: 1) rimpatrio degli invalidi, riconosciuti tali dalle Commissioni superiori mediche internazionali, sulla base delle prescrizioni della Convenzione di Ginevra; 2) rimpatrio appena possibile degli uomini ultrasessantenni ed ultracinquantenni, ma con due anni di prigionia; 3) rimpatrio di militari riconosciuti necessari per la ricostruzione delle Forze Armate Italiane, su proposta delle Forze Armate medesime, o per iniziativa alleata; 4) rimpatrio per casi eccezionalmente pietosi di famiglia, debitamente accertati e controllati, uguali a quelli che darebbero luogo, per gli alleati, al rimpatrio dei loro militari; 5) rimpatrio per necessità tecniche della vita nazionale italiana sulla base di proposte compilate dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

I rimpatri per il primo motivo sono in corso di esecuzione; sono appena iniziati per il secondo; per il terzo sono rimpatriati circa 3.000 uomini in tutto tra Marina, Aeronautica, Sanità, Guardia di Finanza, Carabinieri ed un centinaio circa di ufficiali dell'esercito; i rimpatri per i casi pietosi, pochissimi, stanno per iniziarsi; per il quinto motivo le liste di proposte sono tuttora all'esame delle Autorità Alleate<sup>15</sup>.

Intenzionati ad utilizzare i prigionieri per il proseguimento della guerra, gli Alleati chiesero a Bonomi di autorizzare ufficialmente i propri soldati a sostenere la causa alleata. E questo perché «dopo tanti mesi dall'inizio del programma dalla cooperazione, era ancora necessaria una dichiarazione del governo italiano che portasse ai prigionieri un po' di chiarezza sulla volontà delle autorità italiane al riguardo. Ma tale chiarificazione non ci fu»<sup>16</sup>.

Il mancato pronunciamento del Governo di Roma fu interpretato in alcuni casi come un suggerimento a non mutare la propria posizione. A Zonderwater una parte dei non-cooperatori scelse questa strada. Accomunati ai fascisti, scontarono la loro fedeltà alle istituzioni italiane pur non avendo alcuna simpatia per il regime.

La sconfitta della Germania non coincise per i prigionieri con il rientro a casa. Eliminato il nazismo, rimaneva da battere il Giappone, la cui resistenza preoccupava non poco gli Alleati. A questo proposito Washington e Londra pensarono di poter impiegare i POW italiani nello scontro finale con il paese nipponico. L'ipotesi fu però scongiurata dopo la resa del Giappone nel settembre del 1945.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 110-11.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 113.

Ciononostante, il problema dei prigionieri di guerra rimaneva per il Governo italiano una spina del fianco. Finita la guerra, l'opinione pubblica reclamava il ritorno a casa dei propri figli. Secondo un calcolo approssimativo apparso sulla stampa internazionale dell'epoca, la questione dei prigionieri toccava in Italia 500 mila famiglie. Nel giugno del 1945 giunse alla guida del Governo l'azionista Ferruccio Parri (1890-1981). Leader della Resistenza nell'Italia settentrionale occupata dai nazifascisti, Parri dovette arrendersi di fronte alla questione dei rimpatri. Constatata la non disponibilità degli Alleati a liberare subito i prigionieri, egli invitò i militari italiani in mano alleata a collaborare con le autorità che li detenevano e ad avere fiducia in un prossimo rientro a casa.

Contemporaneamente il Governo di Roma dispose che il lavoro svolto dai prigionieri di guerra nei paesi di detenzione era da ritenersi valido a fini dell'anzianità di servizio e del trattamento economico. Caduto Parri, il governo passò nelle mani di Alcide De Gasperi (1881-1954), già ministro degli Esteri e leader della Democrazia cristiana. Lo statista trentino si adoperò da subito per agevolare il rientro a casa dei prigionieri. Attraverso messaggi radiofonici e pubbliche dichiarazioni egli assicurò al popolo italiano che il Governo avrebbe fatto tutto il possibile per porre fine alla lunga detenzione imposta ai soldati italiani. La promessa di De Gasperi si poté dichiarare mantenuta solo nel febbraio del 1947, quando sbarcarono in Italia gli ultimi contingenti di prigionieri.

## *2. L'attesa per il ritorno a casa*

La notizia della capitolazione tedesca suscitò a Zonderwater grandi speranze. Tra i prigionieri arrivati nel lontano '41 iniziò a circolare un diffuso ottimismo. Nelle prime settimane del maggio 1945 si sparse tra i reticolati la falsa notizia che i primi prigionieri avessero già lasciato il campo. In realtà gli unici spostamenti avvenuti avevano riguardato il passaggio di alcune decine di prigionieri dalle baracche di Zonderwater a quelle dei campi esterni.

Dopo alcune settimane la popolazione del campo passò dall'ottimismo alla preoccupazione. Il proseguimento del conflitto contro il Giappone poteva significare per i POW il trasferimento al fronte asiatico al seguito delle truppe alleate. Fortunatamente il progetto non si realizzò ed i prigionieri rimasero in Sud Africa. Su indicazione del Governo di Londra le autorità sudafricane si prepararono per assicurare la permanenza degli italiani a Zonderwater per un altro anno ancora, termine successivamente prolungato di altri nove mesi. Questa scelta fu presa per ragioni di tipo economico e pratico.

La crisi mondiale scaturita dalla guerra danneggiò *in primis* le potenze europee. Uscita vincitrice dallo scontro con il nazismo, la Gran Bretagna dovette però rinunciare al suo tradizionale ruolo di paese guida<sup>17</sup>. Nel giro di pochi anni l'Impero britannico perse le colonie e forza economica. In politica estera, pur godendo ancora di un certo prestigio, cedette il passo all'alleato di Washington, che divenne da quel momento l'attore principale della diplomazia occidentale. Le preoccupanti condizioni economiche del paese spinsero il Governo di Londra a trattenere il più a lungo possibile la manodopera specializzata costituita dai prigionieri di guerra. A questa direttiva si uniformò l'Unione Sudafricana, la cui economia agricola usufruiva da tempo del lavoro dei POW.

Alle ragioni economiche si unì il difficile reperimento delle navi da utilizzare per il rimpatrio. Sia Washington che Londra diedero assoluta priorità agli spostamenti delle proprie truppe. La minaccia giapponese ed in seguito l'ambiguo atteggiamento dell'URSS costrinsero gli Alleati a non diminuire il proprio potenziale bellico. Si sarebbe potuta utilizzare la flotta italiana, consegnata da Badoglio agli Alleati con l'armistizio, ma il cui impiego era subordinato alla volontà dei Comandi militari anglo-americani.

Per questi motivi il Governo Smuts ritenne opportuno avvisare i responsabili sudafricani della custodia dei prigionieri sulla lunghezza dei rimpatri. Appresa la notizia, il colonnello Prinsloo decise di adoperarsi per rendere meno pesante l'attesa per il ritorno a casa dei POW. Furono perciò incentivati i momenti di svago, favorite le domande per la partecipazione ai lavori esterni, agevolate le vendite dei prodotti negli spacci, ed incrementate le scorte alimentari. La stessa disciplina del campo, salvo il Blocco dei fascisti e dei non-cooperatori, subì un allentamento. Dietro apposita richiesta, i POW potevano usufruire dei permessi per recarsi in città o nei paesi confinanti. Una sorta di libera uscita, che permetteva di oltrepassare i reticolati e di smettere per alcune ore i panni del prigioniero.

Pur dovendo indossare un'apposita divisa, sulla cui schiena era disegnato un rombo, i prigionieri potevano circolare tranquillamente godendo appieno della libertà concessa. Una volta usciti dal campo poteva accadere che alcuni prigionieri indossassero abiti civili, impersonando di fatto le sembianze di comuni cittadini. Completavano il travestimento la conoscenza della lingua inglese e l'assunzione di un comportamento corretto. Intrufolati tra la folla delle grandi città, i POW erano agevolati nel loro camuffamento dalla mancata adozione in Sud Africa del documento di identità. In pratica, se fermati dalla polizia per un normale controllo, essi

<sup>17</sup> Sulla crisi della Gran Bretagna si veda: G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

potavano benissimo dichiararsi residenti del luogo oppure cittadini di origine europea. In questo caso però la padronanza dell'inglese doveva essere buona. Il mancato rispetto delle regole e la violazione della legge potevano invece causare ai prigionieri dei seri problemi.

I contatti tra i prigionieri e le autorità italiane furono affidati al ministero dell'Assistenza Postbellica, istituito con il decreto luogotenenziale n. 380 del 21 giugno 1945. Affidato alla guida dell'azionista sardo Emilio Lussu (1890-1975)<sup>18</sup>, il nuovo organismo ereditò le competenze prima assegnate all'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, all'Alto Commissariato per l'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra, e all'Alto Commissariato per i reduci, che vennero soppressi. Sebbene fisicamente lontano, il ministero di Lussu non mancò di pungolare gli Alleati con richieste e sollecitazioni. Il suo lavoro fu oscuro, ma costante. Aveva l'incarico di intervenire a favore delle seguenti categorie sociali: i civili e i militari internati, quelli rimpatriati dai campi di prigionia, i civili sfollati o arrivati dalle ex colonie italiane, i profughi, i partigiani smobilitati, i famigliari dei militari caduti in guerra e dei partigiani uccisi. Per i prigionieri in Sud Africa il ministero organizzò i rimpatri eccezionali e l'invio di aiuti. I suoi uffici si occuparono dei prigionieri fino al 14 febbraio 1947, quando il dicastero fu soppresso poiché gli ultimi militari italiani erano in viaggio verso casa<sup>19</sup>.

All'oscuro sulla data del loro rientro, i prigionieri appresero tra i reticolati la notizia che il Governo aveva fissato le elezioni politiche per il 2 e 3 giugno 1946. Dopo vent'anni di dittatura, il popolo italiano era chiamato a pronunciarsi sulla forma istituzionale dello Stato e sull'elezione dei rappresentanti all'Assemblea Costituente, chiamati a stendere la nuova Carta Costituzionale.

Il 16 marzo 1946 Umberto di Savoia, luogotenente del Regno d'Italia, controfirmò la legge che affidò al "popolo" la scelta della forma dello Stato. In quel "solenne momento" Umberto rivolse "un commosso pensiero ai nostri fratelli ancora prigionieri e internati, ai cittadini tutti di ogni terra italiana, i quali – per ragioni indipendenti dalla nostra volontà e che per rispetto della giustizia devono considerarsi contingenti – non potranno partecipare alla consultazione che dovrà decidere anche del loro avvenire". Sapeva dunque che il referendum nasceva zoppo. Se ne lamentò in colloqui privati, fece conoscere la sua contra-

<sup>18</sup> A Lussu succedettero alla guida del ministero Luigi Gasparotto, esponente del Partito Democratico del Lavoro, e il comunista Emilio Sereni.

<sup>19</sup> Le competenze del ministero dell'Assistenza Postbellica furono assorbite dal ministero degli Interni, presso il quale fu creata, con decreto del Capo provvisorio dello Stato n. 808 del 22 luglio 1947, la Direzione Generale dell'assistenza postbellica.

rietà al comandante alleato in Italia, ammiraglio Ellery Stone, ma non si spinse mai a pronunciarsi pubblicamente per non essere tacciato d'indebita interferenza nelle competenze dell'esecutivo. Trangugiò. Non poteva fare diversamente. L'Italia era una monarchia costituzionale. Il re regna e non governa<sup>20</sup>.

In Sud Africa erano concentrati al 31 dicembre '45, 28.255 prigionieri. Ad essi e a molti altri fu negato il fondamentale diritto di poter contribuire alla ricostruzione democratica del paese. Secondo i dati del Governo De Gasperi i prigionieri esclusi dal voto erano almeno 350.000. A distanza di anni è difficile stabilire quali sarebbero state le scelte politiche dei POW. Seguendo il menzionato rapporto steso dalle autorità del campo è però possibile ipotizzare che la maggioranza di essi fosse schierata su posizioni moderate, aperti alla democrazia e desiderosi di pace e lavoro. Non mancavano delle simpatie per i partiti di sinistra, e prigionieri di destra, le cui posizioni contrastavano però con l'indirizzo democratico intrapreso dagli italiani con la nascita della Repubblica. In Italia inizialmente il Governo pensò di poter coinvolgere nel voto anche i prigionieri.

Nella seduta del 16 febbraio '46, il consiglio dei ministri discuteva delle modalità tecniche per una effettiva partecipazione dei prigionieri alle elezioni ormai prossime. Tutti sembravano concordare. Il ministero per l'Assistenza Postbellica nel febbraio '46, si diceva d'accordo sull'opportunità di far esercitare i diritti elettorali ai prigionieri di guerra che si trovassero in Gran Bretagna al momento delle elezioni, purché la stessa cosa valesse anche per i prigionieri in altri paesi. Tuttavia faceva presente la difficoltà di realizzare tali decisioni nei paesi dove non esistevano rappresentanze diplomatiche italiane. Certamente le difficoltà messe in luce dal ministro per l'Assistenza Postbellica esistevano, tuttavia bisogna ricordare che oltre alle sedi diplomatiche italiane, si poteva far ricorso, laddove queste non esistevano, alle organizzazioni internazionali<sup>21</sup>.

Il ministro Lussu si attivò per stabilire se il diritto di voto potesse essere esercitato dai POW in appositi seggi allestiti nei campi, o all'interno delle sedi diplomatiche italiane presenti all'estero. Un ulteriore passo in tal senso fu preso con l'iscrizione di tutti i prigionieri nelle liste elettorali nazionali. «Dunque fino a poco prima delle elezioni si continuò a far credere ai prigionieri che avrebbero partecipato anche loro all'esercizio del voto. Li si illuse, informandoli che le autorità italiane stavano predisponendo tutto affinché anch'essi potessero partecipare»<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> A.A. MOLA, *Declino e crollo della monarchia in Italia. I Savoia dall'unità al referendum del 2 giugno 1946*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 38-39.

<sup>21</sup> F. CONTI, *op. cit.*, p. 141.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 142.

Secondo Flavio Conti, le ragioni del ripensamento furono di carattere politico. Se chiamati a votare, i prigionieri si sarebbero espressi contro il Governo che li aveva tenuti lontani da casa e che si era dimenticato a lungo della loro presenza. Interesse di De Gasperi e della Dc sarebbe stato quello di evitare che essi avessero eletto dei deputati di sinistra da mandare alla Costituente. È però bene ricordare che all'epoca il Governo era composto anche dai comunisti e dai socialisti – Pietro Nenni (Psi) era vicepresidente del Consiglio e ministro per la Costituente, Palmiro Togliatti (Pci) ministro della Giustizia, Mauro Scoccimarro (Pci) ministro delle Finanze, Giuseppe Romita (Psi) ministro degli Interni – oltre che da altre formazioni del CLN.

Era difficile dunque stabilire come avrebbero votato i prigionieri, anche se appariva già evidente che, nel complesso, gli italiani avrebbero deciso di orientarsi verso una maggioranza moderata, il cui ruolo guida era affidato alla Dc di Alcide De Gasperi. Così come del resto dimostrato dalle elezioni dell'aprile '48, consultazioni alle quali poterono partecipare finalmente anche i prigionieri, il cui risultato assegnò una schiacciante vittoria alla Dc e ai suoi alleati laici (liberali, repubblicani e socialdemocratici).

Un discorso a parte merita invece il mancato pronunciamento dei militari italiani sul referendum istituzionale, la cui vicenda a distanza di anni presenta ancora dei lati oscuri<sup>23</sup>. Aldo A. Mola ha documentato come dalla scelta sia rimasto escluso quasi il 10 per cento del corpo elettorale, rappresentato dagli elettori delle province di Bolzano, da quelli di Trieste e Gorizia (2,8 per cento), dai cittadini che non ricevettero il certificato elettorale (5,5 per cento), e dai prigionieri di guerra (1,2 per cento)<sup>24</sup>. La questione fu comunque risolta dal Governo che alla vigilia del voto decise di escludere i prigionieri dalla consultazione. Presa la decisione, le autorità italiane assicurarono ai POW che sarebbero stati successivamente chiamati ad esprimere il loro voto. Nobile proposta che però non venne mantenuta.

### 3. La chiusura del campo e i prigionieri rimasti in Sud Africa

A partire dalla fine del 1943 il campo di Zonderwater vide diminuire i suoi occupanti. I prigionieri in partenza venivano trasferiti in altri paesi a

<sup>23</sup> Sulla vicenda si vedano: F. MALNATI, *La grande frode: come l'Italia fu fatta Repubblica*, Foggia, Bastogi, 1998; A.A. MOLA, *op. cit.*; L. BARZINI, *La verità sul referendum*, Firenze, Le Lettere, 2005; P. MONELLI, *Il giorno del referendum*, Firenze, Le Lettere, 2007.

<sup>24</sup> Alla luce dello studio di Mola appare evidente che il referendum avrebbe dovuto essere ripetuto e, se ciò non avvenne, fu solo per la delicata situazione internazionale e per la volontà degli Alleati di trasformare l'Italia in una repubblica democratica di stampo occidentale.

seconda delle esigenze degli Alleati. Nonostante ciò, il Sud Africa continuò a svolgere un ruolo fondamentale per la gestione dei POW. La collaborazione avviata tra l'Italia e gli anglo-americani spinse il Governo Parri a presentare nell'agosto del '45 un nuovo schema contenente i criteri per il rimpatrio<sup>25</sup>:

- A) Malati cronici
- B) Casi umanitari raccomandati dalla Commissione Alleata in Italia sui P. di G.
- C) Casi richiesti singolarmente dal Governo italiano per attività specifiche.
- D) Prigionieri di Guerra di oltre 50 anni di età.
- F) Prigionieri di Guerra sposati e cooperatori.
- E) Prigionieri di Guerra non sposati e cooperatori (i gruppi E ed F seguiranno la priorità stabilita dalla data di cattura più remota).
- G) Prigionieri di Guerra non cooperatori.
- H) Prigionieri di Guerra fascisti.
- I) Prigionieri di Guerra incarcerati per motivi disciplinari.

Contemporaneamente il Governo elaborò un piano per l'accoglienza e la gestione dei prigionieri. Responsabile degli arrivi era l'Ufficio autonomo reduci prigionia di guerra e rimpatriati, alle dipendenze del ministero della Guerra. Secondo i dati delle autorità italiane i POW sarebbero dovuti rientrare entro il gennaio 1946. Rivelatasi impraticabile, la previsione si rivelò sbagliata di un anno. Il problema principale fu dettato dalla mancanza di naviglio in grado di riportare a casa i prigionieri. Sia gli americani che gli inglesi legarono la partenza dei prigionieri alla possibilità di far rientrare a casa i propri soldati nel viaggio di ritorno.

In Sud Africa le prime partenze si svolsero nel luglio del '45. Circa 1.200 italiani, in gran parte malati cronici, lasciarono i reticolati di Zonderwater per tornare a casa. All'atto di abbandonare la «Città del Prigioniero» i militari italiani subivano un controllo sugli oggetti personali. Tra i bagagli i sudafricani cercavano pietre preziose e valuta locale non esportabili. Durante le prime partenze furono sequestrate molte cose, il cui scarso valore convinse successivamente il Comando del campo ad essere meno rigido nei controlli. Prima della partenza gli italiani ricevevano il seguente materiale: 1 contenitore d'acqua (per ogni 3 POW), 3 coperte (usate), 1 sacco tela bianco, 1 paio di scarponi, 1 blusa, 1 paio di bretelle, 1 pennello da barba, 1 spazzolino da denti, 1 cappotto pesante (pastrano), 1 pettine, 2 paia di mutande, 1 forchetta da tavola, 1 cappello, 1 coltello da tavola, 1 piatto, 1 rasoio di sicurezza con lamette, 2 camicie, 1 cucchiaino da tavola, 2 paia di calzettoni, 2 asciugamani, 1 paio di pantaloni lunghi, 1 giacchetta

<sup>25</sup> Archivio della Zonderwater Block ex POW Association.

di flanella senza maniche, 1 paio di scarpe di corda<sup>26</sup>. Inoltre ai rimpatrianti fu consentito di esportare i seguenti articoli acquistati sul posto, che le autorità sudafricane avevano segnalato a quelle italiane chiedendo l'esenzione doganale all'arrivo: 1 vestito da uomo (o taglio di vestito), 2 camicie, 2 sottomaglie, 2 paia di mutande, 2 paia di calze/calzette, 2 fazzoletti, 1 vestito da donna (o taglio di vestito), 1 paio di scarpe da uomo, 1 paio di scarpe da donna, 2 paia di scarpe da bambino, 1 valigia, 2 bobine di cotone nero da cucire, 2 bobine di cotone bianco da cucire, 2 pacchetti di aghi da cucire, 2 dozzine di bottoni assortiti, e 2 pezzi di sapone<sup>27</sup>.

Un ruolo prezioso a favore dei prigionieri fu svolto dall'Ufficio assistenza del campo, il cui impegno portò ai seguenti risultati:

- 1) dare la possibilità ai rimpatrianti di portare con sé una quantità utile di vestiario, per un limite massimo di 20 sterline (per ottenere tale risultato si dovettero superare problemi di valuta, di esportazione, di dogana, ma alla fine il provvedimento favorì circa 40.000 prigionieri);
- 2) la raccolta di fondi a beneficio di orfanotrofi italiani (l'ultimo concerto vocale strumentale svoltosi a Zonderwater nel giugno del '46 aveva permesso l'introito di una notevole somma che venne appunto inviata in Italia);
- 3) l'esame e il parere favorevole di numerose richieste pervenute da famiglie di prigionieri italiani per avere la possibilità di continuare a risiedere e lavorare in Sudafrica;
- 4) la dotazione di strumenti musicali ai rimpatrianti che si erano particolarmente distinti durante il periodo di prigionia nell'attività orchestrale (gli strumenti furono un dono dell'Ufficio Welfare e un concreto contributo a continuare una carriera in Italia, in condizioni di normalità)<sup>28</sup>.

Superata la perquisizione, i POW inquadrati raggiungevano a passo di marcia il convoglio ferroviario che li avrebbe trasportati verso il porto di Durban. Prima di imbarcarsi soggiornavano per alcuni giorni in alcuni campi di transito posti nelle vicinanze del capoluogo del Natal. Avviati sulla strada di casa, i prigionieri erano in preda a sentimenti contrastanti, la cui origine era legata alla lunga esperienza vissuta. Secondo Gazzini «Zonderwater è stata (ed è tuttora, a quarant'anni di distanza) all'origine di una contraddizione per coloro che vi hanno vissuto: voglia di fuggire, allora, all'epoca dei Block e dei Camp, all'epoca dei *Come on*, e oggi, che è passato quasi mezzo secolo, voglia di tornarci, voglia di ripercorrere, almeno nel ricordo, i suoi viali, le sue piazze, voglia di ricordare volti, nomi,

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 172.



amici, protagonisti di allora. Una contraddizione che cominciò subito dopo l'uscita dal reticolato. Già a Pietermaritzburg, campo di transito prima dell'imbarco a Durban e del rimpatrio, si ricordava, e con rimpianto, Zonderwater»<sup>29</sup>.

Una volta sbarcati in Italia i prigionieri venivano alloggiati in appositi centri che si trovavano a Napoli, Palermo, Cagliari, Civitavecchia, Ancona e Livorno. Nei centri venivano visitati e disinfestati. Dopodiché gli ufficiali e i sottufficiali in servizio permanente, nonché i sottufficiali appartenenti alla milizia fascista, erano sottoposti ad interrogatorio. I colloqui «erano affidati a commissioni permanenti, o a sottocommissioni permanenti distaccate, per i militari fino al grado di tenente colonnello incluso. Nel caso di ufficiali generali, le commissioni venivano di volta in volta designate dal ministro della Guerra»<sup>30</sup>. Davanti alla commissione il militare doveva compilare un apposito modulo contenente i suoi dati, e rispondere a delle domande riguardanti la cattura ed il comportamento tenuto dopo i fatti del settembre '43.

Dopo l'interrogatorio, il reduce riceveva la liquidazione delle sue pendenze amministrative per il periodo trascorso in prigionia e fuori del territorio nazionale. Effettuata anche la sistemazione matricolare, se aveva diritto al congedo, ed aveva la famiglia in territorio liberato, veniva senz'altro congedato; se aveva obblighi di servizio, poteva prima usufruire della licenza di rimpatrio, scaduta la quale aveva l'obbligo di ripresentarsi ai centri raccolta per le unità di reimpegno; chi non aveva obblighi di servizio, ma aveva la famiglia in territorio non liberato, se non optava per la licenza, veniva avviato ai centri raccolta. Tali centri erano:

- centro di addestramento per gruppi di combattimento a Cesano, per coloro che sceglievano le unità combattenti;
- centri alle dirette dipendenze degli alleati: Astroni, per le unità ausiliarie Us.Iti, Trani e Afragola per le unità ausiliare Br.Iti<sup>31</sup>.

I sottufficiali e i militari di truppa chiamati alle armi nel corso del conflitto erano invece interrogati solo se indagati per fatti specifici commessi, oppure se citati come testimoni per accertare l'operato di altri soldati.

Gli ultimi prigionieri lasciarono il Sud Africa il 30 gennaio 1947 a bordo della nave *Chitral*. Due giorni prima, su un treno ospedale, era deceduto Costantino Salvatore, POW N. 273837, l'ultimo prigioniero scomparso in terra africana. Sepolto a Zonderwater riposa accanto ai suoi compagni.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 332-33.

<sup>30</sup> F. CONTI, *op. cit.*, p. 157.

<sup>31</sup> *Ivi*.

Dopo la partenza degli italiani Zonderwater, rimase aperto fino al giugno del '47. Successivamente le strutture ed i reticolati del campo furono smantellati.

Circa 2.000 prigionieri chiesero il permesso al Governo Smuts di restare in Sud Africa una volta usciti da Zonderwater. Le domande presentate all'interno del campo in un apposito ufficio furono attentamente vagliate dalle autorità. Pur necessitando di tecnici e manodopera specializzata, l'Unione Sudafricana accolse in quel momento solo 850 domande. Tra gli italiani rimasti vi erano: falegnami, camerieri, agricoltori, panettieri, autisti, muratori, elettricisti, giardinieri, sarti, minatori, impiegati, meccanici, infermieri, commercianti, idraulici, cuochi, macellai, imbianchini, ragionieri, farmacisti, commessi, studenti, disegnatori, fabbri, tipografi, barbieri, spazzacamini, carpentieri, mugnai e boscaioli<sup>32</sup>.

Una volta ottenuto il permesso di residenza, l'ex prigioniero doveva regolarizzare la propria posizione con le autorità italiane. In pratica egli doveva avvisare la Legazione d'Italia in Sud Africa delle proprie intenzioni, richiedendo il congedo dalle armi attraverso la medesima. Negli anni a seguire 2.000 prigionieri tornarono in Sud Africa per motivi di lavoro. Spesso richiamati dai loro ex datori di lavoro, che li avevano utilizzati nel corso della prigionia, gli italiani trovarono lavoro e successo. «Moltissimi ex prigionieri di guerra ritornarono dopo aver contratto matrimonio e perciò accompagnati dalle loro giovani spose. Alcuni di loro, dopo qualche anno, si resero indipendenti, prendendo in affitto appezzamenti di terreno che trasformarono poi in *Poultry Farms* (allevamento, pollicoltura e orticoltura) che oggi prosperano con successo»<sup>33</sup>.

Nella provincia di Pretoria si stabilirono le seguenti famiglie: Aliquo', Aluisio, Ancarola, Anzilotti, Andreoli, Agostini, Allorio, Bezzio, Benedetti, Bevilacqua, Bologna, Citton, Casieri, Cerotti, Chieppa, Conforto, Camera, Cattaruzza, Cargnelutti, Cigano, Costantiello, Contardo, D'Amico, D'Agostino, De Cucinis, De Lucia, De Risi, De Blasio, Del Porto, De Pascale, Ersili, Farina, Fabbri, Fabrizi, Fossa, Frigenti, Feluca, Fornasari, Gambini, Gamberini, Gastaldi, Giacchetti, Giannico, Gerli, Guerra, Guarino, Ghidoni, Iacop, Italiano, Ingratta, Olori, Lotti, Lingua, Narbonese, Neri, Manca, Maga, Marchini, Maraschino, Marmocchi, Micadei, Michilotti, Momo, Montanari, Panebianco, Pascale, Pasqua, Poggiolini, Polita, Pieri, Petroli, Rancati, Rabinò, Radesich, Ravenna, Rapaioli, Rea, Ricci, Romani, Rosselli, Rotelli, Santovito, Santapaga, Santosuosso, Scandurra, Soliani, Sonetti, Spaletta, Tinti, Tonelli, Trigiani, Ugolini, Viani, Zilio<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*.

<sup>33</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, p. 56.

<sup>34</sup> La lista è stata fornita all'autore dall'Artigliere Paolo Ricci.

#### 4. Zonderwater dopo la guerra: l'Associazione e la conservazione della memoria

L'Associazione *Zonderwater Block ex POW* iniziò ad essere attiva il 2 novembre 1947. Quel giorno infatti fu organizzata una visita di rispetto a Zonderwater, con lo scopo di rimuovere le erbacce intorno alle tombe e deporre i fiori per i Caduti.

La squadra era composta dalla Signora Peron, da Avigliana (ex cartucciera) proprietaria dell'automobile, e dai Signori Paolo Ricci, Luigi Lotti, Enrico Fabbri e Luigi De Pascale. Subito dopo questa prima missione, il gruppo s'ingrossò e si organizzò per la cura del cimitero militare, con la partecipazione attiva degli ex POW di Pretoria Vittorio Giacchetti, Trento Marchini, Mario Tinti, Luigi Ersili. Per sedici anni questo nucleo di base, coadiuvato da altri ex e da familiari, amici del Club Sociale Italiano di Pretoria mantenne il luogo sacro e organizzò il minuto mantenimento, cerimonie, pellegrinaggi ed altri eventi. Dal 1965 l'Associazione si costituì formalmente e legalmente, includendo molti altri ex prigionieri di guerra residenti a Johannesburg, Durban e Città del Capo, per citare le principali zone.

Con queste parole l'attuale presidente dell'Associazione, l'ingegnere Emilio Coccia, ha voluto ricordare l'atto di nascita della *Zonderwater Block*, che da oltre sessant'anni si occupa in prima persona della custodia del cimitero militare. Il rispetto ed il ricordo per i prigionieri sepolti fu sempre una costante della vita del campo.

I nostri morti, a Zonderwater, dormono in alto. Riposano a Ponente dalla parte dove il sole tramonta. Sono in collina i nostri morti. Isolati dai Campi, dalle strade, dalla baracche, da ogni terreno rumore. Sul pendio del Cimitero, l'abitato più vicino è l'Ospedale. Intorno, chine oggi arsicce che nei mesi di pioggia si ricoprono d'erba. Piante non ce ne sono. Solo più in su qualche cespuglio, fino ad arrivare alla macchia di verde che lambisce il crinale della collina.

Tre Archi è il nome dato dai prigionieri al cimitero dei prigionieri. Occupa un ettaro di terra e ospita il riposo eterno di 219 pow (*cifra alla data del 29 agosto 1946, nda*). Nel '41 il prigioniero di guerra Pasquale Gagliardi, interprete del sentimento della massa, assunse l'iniziativa della costruzione di un cimitero. Ebbe colloqui con i Comandi sudafricani per dare al nostro cimitero un carattere di dignitosa opera cristiana. Il Quartier Generale dei PdG diede l'assenso. Antonio Santoro, geometra e Caporal Maggiore si metteva allo studio. Ideata la sistemazione definitiva, si passò alla fase di attuazione. Sotto la direzione di Santoro lavorarono i pow operai della squadra del Sergente Trecciola [...]. Simbolo della pietà umana e religiosa, i Tre Archi con le tre croci sopravvivranno al campo, alla prigionia. «Nella disgrazia che ci tiene lontani dalla casa e dalla Patria, sentiamo il conforto di rimanere qui, vicini ai compagni morti e

vicini a Lui. Siamo noi che vegliamo per i loro parenti. Il cimitero è tanto vicino, in alto, più in alto di tutti; e tutto il giorno ci guarda e lo guardiamo...». Così scriveva un pow alla madre di Antonio Vasolino, giovane deceduto a Zonderwater e sepolto ai Tre Archi. Alla base della grande croce centrale dei Tre Archi sta scritto:

MORTI IN PRIGIONIA  
VINTI NELLA CARNE  
INVITTI NELLO SPIRITO  
L'ITALIA LONTANA  
VI BENEDICE IN ETERNO  
MCMXLIII<sup>35</sup>

Nel novembre del 1944, di fronte al monumento dei Tre Archi, don Rosario Napolitano, rivolgendosi ai presenti formulava il testamento spirituale dei prigionieri<sup>36</sup>:

A voi, o compagni morti, il nostro caldo bacio con la promessa di ricordarvi sempre. Ve lo giuriamo: Voi non sarete travolti dalla notte dell'oblio e giammai sarete abbandonati, perché, qui, i nostri connazionali, chiamati dall'irresistibile voce del sangue, verranno spesso a pregare, a deporre, in nome della Patria, fiori, a recarvi a nome nostro e delle vostre famiglie le lacrime dell'amore.

O cari connazionali, che avete sentito il bisogno di unirvi a noi questa mane, per onorare, commemorare e suffragare i compagni defunti, ricordatevi che, dopo la nostra partenza, a voi è affidato, in nome di Dio, della Patria e delle Famiglie, questo sacro lembo di terra.

Con religiosa pietà, con alto sentimento nazionale, e con amore materno custodite questi figli, su cui aleggia e vive sempre la Patria benedicente, l'Italia nostra desolata, che, come è fiera di voi ed è certa della loro resurrezione, così ancora è certa della sua rinascita materiale e spirituale.

E Tu, o Signore, stendi su queste tombe e su tutte quelle racchiudenti figli d'Italia, stendi la Tua divina ala e fascie della Tua ineffabile, eterna luce.

Il suo invito fu raccolto dagli italiani rimasti in Sud Africa che si fecero carico della conservazione della memoria. Come ricordato da Emilio Coccia, nel 1965 nacque ufficialmente l'Associazione. Tra i suoi fondatori vi furono il bersagliere Ernesto Colombo, suo primo presidente, l'alpino Duilio De Franceschi, vicepresidente e segretario, l'aviere Vittorio Giacchetti, tesoriere, ed Enrico Mottalini. Sostenuti dai soci, si adoperarono su più fronti, svolgendo un lavoro ecomiabile. Alla cura delle tombe, affiancarono un proficuo impegno per la conoscenza reciproca tra italiani e sudafricani.

<sup>35</sup> M. GAZZINI, *op. cit.*, pp. 330-31.

<sup>36</sup> Archivio della Zonderwater Block ex POW Association.

Grazie allo "spirito di Zonderwater", i segni di buona volontà germinati in anni difficili e in condizioni estremamente incresciose diedero vita, su basi nuove, a sempre maggiori legami e rapporti fra la comunità italiana del Sud Africa e il Paese ospite e, ormai, seconda patria per un numero sempre crescente di connazionali. Ancora oggi i "ragazzi di Zonderwater", partiti svantaggiati in tutti i modi nella lotta per la sopravvivenza e per l'affermazione di se stessi, sono il tramite indispensabile e forse irrinunciabile fra la comunità italiana e le autorità sudafricane, rappresentando senza dubbio la voce più vera e genuina dei nostri connazionali nel Paese e finendo spesso per aver più autorevolezza nei confronti del governo di Pretoria degli stessi rappresentanti diplomatici di Roma<sup>37</sup>.

Tra i principali risultati raggiunti dalla *Zonderwater Block* due in particolare meritano un particolare cenno: il riconoscimento sudafricano all'uso perpetuo del cimitero, divenuto Sacratio militare, e l'apertura all'interno dello stesso di un museo della memoria. Il primo obiettivo fu raggiunto nel novembre del 1986. Scrisse all'epoca la rivista italiana «Azzurro» stampata in Sud Africa:

È come se un grande tricolore fosse sceso a coprire le sepolture di Zonderwater, per far riposare i morti della prigionia in terra italiana. Il governo sudafricano, rappresentato il 2 novembre dal ministro della difesa generale Magnus Malan, ha infatti ceduto la giurisdizione sul cimitero all'Alto Commissariato italiano per le onoranze dei caduti in guerra, rappresentato dall'ambasciatore d'Italia Giacomo Ivancich Biaggini. D'ora in avanti è come se Zonderwater fosse un frammento d'Italia in terra sudafricana.

La firma del documento di cessione è stata il momento culminante dell'annuale raduno a Zonderwater, cui hanno partecipato molte centinaia di italiani del Sud Africa e una delegazione venuta dall'Italia. La cerimonia ha seguito un copione ben collaudata nei quarant'anni trascorsi dalla fine della prigionia. Alle 8.30 si sono aperti i cancelli e poco dopo le 9 è arrivato il console generale d'Italia a Johannesburg Giovanni Cirillo, che ha la giurisdizione sul cimitero di Zonderwater. Sono poi arrivati i rappresentanti delle forze armate sudafricane, fra i quali il generale Geldenhuis, l'ambasciatore d'Italia Giacomo Ivancich Biaggini e infine il ministro della difesa generale Magnus Malan. All'ingresso del cimitero rendevano gli onori un drappello di giovani italiani in uniforme sudafricana, veterani italiani dell'ultima guerra e rappresentanze di associazioni italiane, in un tripudio di tricolori<sup>38</sup>.

Il riconoscimento delle autorità sudafricane al possesso italiano del cimitero arrivava con quarant'anni di ritardo. Nell'ottobre del 1946 il colon-

<sup>37</sup> G. SANI, *op. cit.*, p. 281.

<sup>38</sup> *Le croci di Zonderwater sono ora sotto il tricolore*, «Azzurro», vol. 3, n. 29, novembre 1986.

nello Prinsloo aveva scritto una lettera al Quartier Generale di Pretoria, con la quale chiedeva ai vertici militari del paese di riconoscere agli italiani la proprietà del cimitero, così come aveva fatto il Governo italiano per il cimitero militare di Castiglione dei Pepoli, in provincia di Bologna, all'interno del quale riposano i soldati sudafricani della 6<sup>a</sup> Divisione. Scriveva Prinsloo: «It is submitted that as 2nd November, is All Souls Day and a holy day of the highest importance to the Italian people, being the day when homage is paid to all Italian dead throughout the World, and in view of the fact that as holy mass is being celebrated at the Cemetery here, coinciding with the dedication of the new Cemetery Chapel, this day will be an appropriate day to effect such cession»<sup>39</sup>.

Il secondo traguardo era raggiunto nel novembre del 1990. Il giorno 4, anniversario della vittoria dell'Italia nella Grande Guerra, alla presenza del Commissario delle prigionie sudafricane Lt. Gen. W.H. Willemse e del viceministro agli Affari Esteri Ivo Buttini, i vertici dell'Associazione inaugurarono l'apertura del museo al cui interno si trovano oggetti, documenti, foto, libri, e lettere dell'epoca.

Nel 1985 il Sacrario militare di Zonderwater ricevette la visita del presidente sudafricano P.W. Botha che volle deporre una corona di fiori in memoria dei caduti italiani. La visita del Capo dello Stato fu molto apprezzata dalla comunità italiana in Sud Africa, che vide riconosciuto con questo gesto il proprio impegno a favore del paese ospitante.

Al lavoro da oltre quarant'anni, la *Zonderwater Block* ha intrapreso all'inizio del XXI secolo una nuova fase. A partire dal 2000 la presidenza è stata assunta da Emilio Coccia, un libero professionista originario di Parma che da anni vive ad Irene un grazioso centro a pochi chilometri da Pretoria<sup>40</sup>. Nel giugno del 2004 il presidente Coccia ha proposto all'Assemblea dei Soci il nuovo Statuto Associativo che riportiamo integralmente:

## I

Nome del Sodalizio: *ZONDERWATER BLOCK EX POW ASSOCIATION*, qui di seguito riferito come ASSOCIAZIONE.

## II

L'ASSOCIAZIONE è un sodalizio istituito dagli ex Prigionieri di Guerra italiani che furono internati a Zonderwater durante il II conflitto mondiale (1939-1945).

<sup>39</sup> Archivio della *Zonderwater Block ex POW Association*.

<sup>40</sup> Il presidente Coccia è attivo all'interno delle Associazioni degli Alpini, dei Carabinieri, degli Emiliano-Romagnoli, e del Ducato di Parma, un'organizzazione culturale che ha lo scopo di salvaguardare e trasmettere i valori della provincia parmigiana.

## III

L'ASSOCIAZIONE ha carattere patriottico e storico, è libera, apolitica ed intende, quale Custode Morale del Sacrario di Zonderwater, perseguire i seguenti scopi:

1. mantenere vivo fra gli ex Prigionieri di Guerra italiani, le loro famiglie e tutti gli italiani residenti in Sud Africa, il ricordo dei nostri Caduti, e in particolare Coloro sepolti nei Cimiteri Militari italiani in Sud Africa, esaltando il sentimento di devozione alla Patria e tutti gli altri Valori che, attraverso il Loro sacrificio, ci hanno tramandato:
2. concorrere alla migliore possibile manutenzione del Sacrario di Zonderwater, d'intesa con le competenti Autorità italiane e sudafricane, e promuovere a tale fine ogni utile iniziativa che giovi ogni Cimitero Militare Italiano in Sudafrica.
3. mantenere alto lo spirito di fraternità e cameratismo tra gli ex Prigionieri di Guerra, organizzando raduni annuali e pellegrinaggi.
4. aiutare moralmente i soci e le loro famiglie e, in caso di provata necessità, anche materialmente nei limiti del possibile.

## IV

Saranno membri di diritto tutti gli ex Prigionieri di Guerra italiani e gli ex internati civili italiani in Sud Africa che attualmente risiedono in questo paese.

## V

Possano far parte dell'ASSOCIAZIONE, dietro domanda e previa accettazione da parte del Comitato Esecutivo<sup>41</sup>, cittadini italiani residenti in Sud Africa ed ex Combattenti, sia italiani che sudafricani che desiderano aderire al Sodalizio e collaborare al raggiungimento dei suoi fini. L'appartenenza all'ASSOCIAZIONE non è limitata al singolo associato ma viene estesa al nucleo familiare (dipendenti).

## VI

L'ASSOCIAZIONE ha sede presso il Sacrario di Zonderwater ed ha, come recapito postale ad interim: P.O.Box 1165 - 2135 SAXONWOLD (Ga).

## VII

La conduzione e l'amministrazione dell'ASSOCIAZIONE saranno curate da un Comitato Esecutivo regolarmente eletto dall'Assemblea Generale dei Soci; detto Comitato resterà in carica per 3 (tre) anni. L'avviso del giorno e l'ora di

<sup>41</sup> Oggi il Comitato Esecutivo della *ZONDERWATER BLOCK EX POW ASSOCIATION* è composto da: Emilio Coccia, presidente, Arturo Costella, vicepresidente, Gregorio Bruni, tesoriere, Liliana Battaglia, segretario, Bruno Pincin, consigliere, Tullio Ferro, consigliere, Franco Muraro, consigliere e Luciano Gastaldi, consigliere.

convocazione di detta Assemblea Generale sarà notificata ai soci dal Comitato Esecutivo:

- telefonicamente;
- per inserzione sul settimanale «La Voce»;
- per affissione di avviso nei Clubs italiani nell'area, almeno 15 (quindici) giorni prima della data stabilita.

Se per eccezionali motivi il Comitato Esecutivo giudicherà necessario e ragionevole di posporre la data dell'Assemblea Generale, e per un periodo comunque non superiore ai 12 mesi, dovrà darne avviso ai soci con la stessa procedura di cui sopra.

#### VIII

Il Comitato Esecutivo sarà formato da:

- Presidente
- Vice-Presidente
- Segretario
- Tesoriere
- almeno 2 (due) Consiglieri.

Il quorum per la validità delle riunioni del Comitato sarà: la metà più uno dei membri del Comitato stesso.

#### IX

Il Comitato Esecutivo verrà eletto dall'Assemblea dei soci, per scrutinio palese ed a maggioranza dei voti. Possono presentarsi come candidati solo soci maggiorenni dell'ASSOCIAZIONE, in regola con i contributi annuali.

Per essere valida, l'Assemblea deve essere costituita da non meno di 20 (venti) soci; in seconda seduta, tuttavia, l'Assemblea verrà considerata valida con qualsiasi numero di soci presenti. La seconda seduta dovrà essera indetta entro un'ora dopo la prima seduta.

#### X

I membri eletti del Comitato Esecutivo si riuniranno entro 21 (ventuno) giorni dalla nomina ed eleggeranno, a scrutinio segreto, il Presidente. Il Presidente potrà essere eletto a condizione che abbia fatto parte, per almeno 3 (tre) anni, al precedente Comitato Esecutivo.

Ad elezione avvenuta, il Presidente proporrà al Comitato Esecutivo la copertura delle cariche di Vice-Presidente, Segretario, Tesoriere e Consiglieri. Ad accettazione avvenuta, ed approvata all'unanimità dai membri, il Comitato Esecutivo si ritiene legalmente formato ed assume i poteri conferitegli dal presente Statuto.

#### XI

Il Comitato Esecutivo è investito dei più ampi poteri per la gestione del Sodalizio e ha facoltà di compiere tutti gli atti che ritenga opportuni per l'attuazione ed il raggiungimento degli scopi sociali di cui all'art. III. Terrà quindi, per questi motivi, diretto contatto con le Autorità Diplomatiche e Consolari italiane, non-



ché con le rilevanti Autorità locali, nell'adempimento dei doveri morali di cui all'art. III.

## XII

Il Comitato Esecutivo può sostituire per cooptazione, e con approvazione unanime, membri che venissero a mancare e può nominare, sempre con approvazione unanime, nuovi membri, ritenuti necessari e validi nell'interesse dell'ASSOCIAZIONE.

## XIII

La quota annuale dell'iscrizione all'ASSOCIAZIONE è fissata dal regolamento interno ed è stabilita ed approvata dal Comitato Esecutivo al momento dell'inseadimento. Oltre che con le quote di iscrizione, l'ASSOCIAZIONE si autofinanzia raccogliendo contributi volontari e donazioni da parte di simpatizzanti.

## XIV

I fondi raccolti dall'ASSOCIAZIONE saranno utilizzati per gli scopi previsti dal presente Statuto. In caso di scioglimento dell'ASSOCIAZIONE, l'ultimo Comitato Esecutivo in carica ha il mandato di provvedere alla distribuzione dei rimanenti fondi ad Enti/Associazioni/Fondazioni italiane per l'assistenza di italiani indigenti, anziani o comunque bisognosi residenti in Sud Africa.

## XV

Per tutto quanto non è contemplato nel presente Statuto, valgono le disposizioni adottate dal Comitato Esecutivo, che basa le sue decisioni sul principio dell'unanimità. Il ricorso alla votazione palese potrà essere invocato per l'adozione di misure o provvedimenti vitali per l'ASSOCIAZIONE, e solo qualora non sia assolutamente possibile ottenere il consenso unanime nell'ambito del Comitato Esecutivo.

Memoria storica di Zonderwater, il presidente Emilio Coccia ha ereditato dai predecessori il delicato compito di "custode morale" dei prigionieri passati per il campo. Dal 1997 egli visita settimanalmente gli Archivi militari e civili di Pretoria, alla caccia di documenti ed informazioni utili alla ricostruzione della vita dei POW. Si impegna nel difficile lavoro di manutenzione del cimitero e di organizzazione dei principali eventi legati alla memoria del campo. In costante contatto con le autorità sudafricane, Coccia rappresenta per gli uffici diplomatici italiani un sicuro punto di riferimento. All'Associazione si rivolgono i consolati e l'ambasciata italiana in Sud Africa per ottenere notizie sui prigionieri o per stabilire visite e commemorazioni al Sacrario militare. Saldi legami ha stretto la *Zonderwater Block* con il ministero della Difesa italiano e con ONORCADUTI, il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in guerra, che si occupa dei sol-

dati italiani morti sui vari campi di battaglia. In particolare il Commissariato Generale provvede a<sup>42</sup>:

- censimento delle sepolture dei Caduti italiani per causa di guerra, ricerca e definitiva sistemazione in Italia ed all'estero delle loro spoglie in Sepolcreti;
- diramazione di notizie sui Caduti, luoghi di sepoltura, possibilità di traslazione dei resti mortali;
- sistemazione, manutenzione e custodia dei Sacrari e cimiteri militari del demanio dello Stato in Italia;
- concorso alla manutenzione ordinaria ed alla custodia dei Sepolcreti in Italia, per i quali il Commissariato Generale abbia acquisito il "diritto d'uso";
- tutela delle sepolture di Caduti in guerra tumulati in cimiteri comunali;
- sistemazione, manutenzione e custodia dei sepolcreti di Caduti in guerra italiani all'estero;
- ricerca, sistemazione e conservazione di cimeli appartenenti ai Caduti in guerra;
- conservazione e tutela delle zone monumentali della 1ª Guerra mondiale;
- diffusione di notizie riguardanti i Caduti e i Sacrari militari;
- mantenimento rapporti con gli Enti paritetici di altri Paesi.

I contatti con Roma sono necessari per il reperimento di fondi destinati alla conservazione delle strutture e delle tombe, e per arrivare ad una cesione definitiva dell'intera manutenzione del sito ad ONORCADUTI, che dovrebbe farsi carico dei compiti e degli obblighi tenuti oggi in parte dall'Associazione<sup>43</sup>. Obiettivo della *Zonderwater Block* sarebbe quello di ottenere un capitolo di spesa fisso per il Museo, e l'assicurazione che la gestione del luogo continui ad essere garantita seguendo le modalità utilizzate oggi dal'Associazione.

Al presidente Coccia si rivolgono inoltre i parenti dei prigionieri di guerra che vogliono conoscere la storia dei loro parenti. Tra le numerose richieste ricevute riportiamo di seguito la storia della signora Francina Hodgkinsons<sup>44</sup>.

Ci sono voluti diversi anni, interi lustri, ma alla fine la sua "testarda" ricerca ha avuto buon esito e così Francina Hodgkinsons ha ritrovato il suo papà, [anche

<sup>42</sup> Si veda il sito internet: [www.difesa.it](http://www.difesa.it)

<sup>43</sup> Oggi per la manutenzione del cimitero l'Associazione utilizza principalmente, per varie ragioni (non ultima quella economica) la manodopera di detenuti sudafricani, che scontano la pena in una casa circondariale posta nelle vicinanze del campo. Seguendo le indicazioni del presidente Coccia, i carcerati svolgono il grosso dei lavori di giardinaggio e pulizia. Le perfette condizioni del luogo testimoniano la serietà e l'impegno costante della *Zonderwater Block*.

<sup>44</sup> *Trova la sua famiglia dopo più di mezzo secolo*, articolo a firma di Luca Dipresa apparso sul sito internet: [www.ideanews.it](http://www.ideanews.it) nel dicembre del 2002.

se] nel frattempo, Francesco Bellanova, era deceduto. Una storia da "Chi l'ha visto", forse più difficile perché la ricerca partiva solo da un nome, quello del soldato Francesco Bellanova. L'agricoltore ceglieese aveva solo 21 anni quando venne catturato a Tobruk insieme a migliaia di altri compagni. Siamo in [...] Sud Africa. Qui Francesco Bellanova (*prigioniero degli inglesi nda*) si innamora di Hester, una giovane del luogo. Dalla loro relazione nacque nel maggio del 1945 Francina.

L'anno seguente Bellanova fu rimpatriato. Quello che i due si dissero alla partenza rimane un mistero, ed a nulla valsero le insistenze di Francesco per portare con sé in Italia Hester. Il padre, Johannes Petrus, vietò alla figlia di partire per l'Italia. Undici anni più tardi Hester, mantenendo per sé il dolore per la perdita dell'uomo che le aveva dato una figlia, sposò un manager di lingua inglese che coltivava ananas.

Dopo la morte della madre, avvenuta nel 1974, Francina si trovò tra le mani, per puro caso, un'agenda. In quelle pagine si parlava di Francesco Bellanova. «Quasi istintivamente – confida Francina – capii subito che quello era mio padre, anche perché immaginavo di avere un genitore italiano, non fosse altro perché mi soprannominavano "die italiener"». E da qui inizia la sua ricerca. «Cominciai a far domande – ricorda Francina – senza approdare ad alcun risultato, fino a quando, un giorno mia cugina Dawn mi mostrò una foto dicendomi che il terzo a destra era mio padre, che mi voleva portare in Italia ma che mio nonno glielo impedì. Iniziai la mia ricerca, volevo ritrovare mio padre ad ogni costo». Dopo vari tentativi andati a vuoto lo scorso anno Francina scopre dell'esistenza di un microfilm con dettagli sui 96.000 prigionieri. Il presidente dell'Associazione Zonderwater, Emilio Coccia le fornisce l'indirizzo dell'epoca di Francesco Bellanova: Via Pisanelli in Ceglie Messapica (*in provincia di Brindisi, nda*). «Volevo andare subito ad abbracciarlo – ricorda Francina – però, purtroppo seppi che mio padre era morto cinque anni fa». Una notizia che le spezza il cuore. «Decisi ugualmente di venire a Ceglie, in Italia dove non ero mai stata prima di allora e con l'handicap di non conoscere una sola parola di italiano». Arriva a Ceglie nel mese di settembre, alloggiando presso i Tre Trulli di proprietà dei Bellanova, nello stesso cognome del padre. Però nessuno di loro conosce Francesco di Via Pisanelli. Nemmeno al Comune le sono di grande aiuto. Francina non ha tempo a disposizione, solo due giorni. Troppo pochi. E qui, come in ogni storia, la casualità le viene in soccorso. La signora Anna, una delle consorti dei fratelli Bellanova proprietari del complesso alberghiero, riesce a rintracciare Antonio, uno dei figli di Francesco ed organizza un incontro tra lui, sua sorella Giulia e Francina. L'incontro è commovente, del resto il sangue non mente, quasi si conoscessero da sempre. Lacrime di gioia ed abbracci a non finire quando di lì a poco tutta la famiglia "cegliese" si riunisce per accogliere la sorella, della cui esistenza nessuno era a conoscenza.

In questo primo incontro per tutti molte cose si chiariscono. I figli di Francesco capiscono finalmente il perché gli occhi del loro padre si inumidivano quando parlava del Sud Africa e così ritornano alla mente le ultime parole che Francesco Bellanova pronunciò in punto di morte: "Attenzione alla mia bambina". Ora tutti sanno che quella bambina era Francina, che ha voluto conoscere tutti i suoi fra-

telli, recandosi perfino in Germania dove vive Sara di 42 anni. Gli altri fratelli sono Arcangelo (50 anni), Antonio (42), Giulia (32 la prima che ha conosciuto), Giuseppe, Teresa e Anna Maria, che vivono a Cascia.

Emilio Coccia gira il Sud Africa alla ricerca di oggetti e testimonianze dirette riguardanti la storia di Zonderwater. Nel corso degli anni ha acquisito una competenza in materia che non ha eguali. In contatto con in vertici militari delle Forze Armate sudafricane, partecipa ad incontri e conferenze sulla storia dei militari italiani impiegati nella Seconda guerra mondiale.

La vicinanza con gli ambienti militari del paese ha permesso all'Associazione di organizzare degli eventi di commemorazione comuni. Tra le più significative vi sono quella di Zonderwater, tenuta tutti gli anni la prima domenica di novembre, e quella celebrata dall'Aviazione sudafricana in ricordo dei 14 piloti del *31° e 34° Squadron SAAF*, che persero la vita nell'ottobre del 1944 nei cieli delle Alpi torinesi nel corso di una delicata missione per trasportare armi e rifornimenti ai partigiani italiani. Alla loro memoria è dedicato l'*Alpine 44 Club Commemoration*<sup>45</sup>.

Inaugurata dagli stessi prigionieri negli anni della detenzione, la cerimonia di novembre rappresenta per la comunità italiana in Sud Africa un appuntamento fisso<sup>46</sup>. Preparata scrupolosamente nelle settimane precedenti, la manifestazione racchiude in sé la solennità di un evento militare e la pietà umana di una cerimonia religiosa. La cerimonia viene aperta con l'alza bandiera e l'esecuzione degli inni nazionali. Alla deposizione di dodici corone in rappresentanza delle autorità militari e civili, sistemate secondo un ordine gerarchico<sup>47</sup>, seguono gli interventi del presidente della *Zonderwater Block*, del rappresentante del Governo e delle Forze Armate sudafricane, dell'Ambasciatore d'Italia, quindi la celebrazione della Santa Messa.

<sup>45</sup> I militari sudafricani deceduti nel corso della missione erano: Urry S.S. (29 anni Maj SAAF) di Durban, Armstrong N.W. (Lt SAAF), Bloch L.B. (21 anni WO SAAF) Barkley East, Collard G.A. (19 anni Lt SAAF) Elgin, Lordan P.J. (2Lt SAAF), Metelerkamp A.H.R. (23 anni Lt SAAF) Stellenbosch, Jones E.A. (19 anni WO SAAF), Whitelaw R.P. (23 anni WO SAAF) Johannesburg, Beukes L. von S. (26 anni Capt SAAF) Pretoria, Francis D.A.W. (WO SAAF), Kruger M.C.F. DuP. (29 anni Lt SAAF), Shipman G.DeA. (25 anni Lt SAAF) Bloemfontein, Nel C.P. (20 anni Lt SAAF) Oudshoorn, Vorster C.B. (29 anni Lt SAAF) Pretoria.

<sup>46</sup> Contemporaneamente si svolgono delle cerimonie commemorative nei cimiteri di Worcester e Pietermaritzburg.

<sup>47</sup> La deposizione delle corone prevede il seguente ordine: Corona dell'Ambasciata d'Italia, del Governo e delle FF.AA. sudafricane, delle FF.AA. italiane, del Console Generale d'Italia, dell'Aeronautica Militare sudafricana, del Dipartimento delle prigioni sudafricane, dell'Associazione Zonderwater Block del Sud Africa, dell'Associazione Zonderwater Block di Milano, dell'Imperial Light Horse Regiment, dell'Associazione Nazionale Alpini, dell'Associazione Nazionale Carabinieri e del Comites in rappresentanza degli italiani all'estero.

Alla manifestazione partecipano ogni anno circa mille persone. Tra i posti riservati alle autorità siedono anche gli ex prigionieri il cui numero sta sempre più diminuendo. A partire dal 2002 l'evento viene accompagnato dal saluto di una squadriglia aerea sudafricana che rende omaggio ai Caduti dal cielo. Molto sentita è anche la presenza delle singole Associazioni regionali che organizzano la trasferta per gli iscritti. La giornata si conclude con la visita del museo e la sfilata tra le tombe, le cui croci vengono decorate con una coccarda tricolore.

Tra le cerimonie più recenti, quella del novembre 2006 ha visto la partecipazione del generale dei carabinieri Goffredo Mencagli. Celebrata alla presenza dell'ambasciatore Alessandro Cevese, tragicamente scomparso in un incidente automobilistico nell'aprile del 2008, la manifestazione è stata raccontata da un articolo del direttore de «La Gazzetta del Sud Africa» Ciro Migliore<sup>48</sup>.

A dieci anni di distanza dalla sua ultima partecipazione alla cerimonia al Cimitero militare italiano di Zonderwater, quando era ancora Consigliere alla nostra Ambasciata a Pretoria, l'ambasciatore Alessandro Cevese ha rivolto un discorso che ha commosso i numerosi connazionali intervenuti (oltre 700), perché egli stesso – come non ha esitato a riconoscere – era profondamente emozionato arrivando a Zonderwater a bordo di un elicottero Augusta assieme al Comandante della Forza aerea sudafricana, il Gen. Carlo Gagiano (il cui bisnonno giunse in Sud Africa dall'isola d'Elba).

Citando una frase che si trova all'ingresso di Redipuglia, dove sono custodite le spoglie di 100.000 soldati italiani caduti in combattimento nella Grande Guerra, l'Ambasciatore ha ricordato che, se coloro che visitano il bellissimo cimitero di Zonderwater (“anche un luogo di sepoltura può essere bellissimo”) non provano nulla di speciale, vorrebbe dire che coloro che vi sono sepolti sarebbero morti invano. Nel descrivere la sua commozione, l'Ambasciatore ha sottolineato i brividi che avverte nell'ascoltare le note del nostro inno nazionale, il fremito nel vedere il tricolore italiano issato sul pennone in suolo straniero (“anche se questo luogo è per noi un pezzo d'Italia”), l'orgoglio nell'ammirare i Carabinieri in uniforme, la nostalgia per le nostre montagne nell'ascoltare il coro delle Valli Alpine, il groppo in gola nel momento in cui padre Giuseppe benedice le tombe, rivolgendo il pensiero ai nostri defunti e in particolare ai suoi genitori, le cui ceneri sono custodite in un piccolo cimitero non lontano dall'Ossario che suo nonno, architetto vicentino, fece costruire sul Monte Cimone a Tonezza, sotto la cui vetta rimasero travolti da mina nemica quasi 1000 soldati italiani.

<sup>48</sup> *L'Ambasciatore Alessandro Cevese rivolge da Zonderwater un invito a sentirsi sempre orgogliosi di essere italiani*, articolo apparso sul sito internet [www.lagazzettadelsudafrica.net](http://www.lagazzettadelsudafrica.net) in data 7 novembre 2006.

L'Ambasciatore ha poi rivolto un invito a coinvolgere sempre di più i giovani in questa cerimonia (magari cercando di evitare la concomitanza con le Prime Comunioni), perché "i luoghi della memoria custodiscono i valori su cui è costruita la storia del nostro paese". Ha quindi espresso il desiderio che l'anno prossimo possa essere organizzata dietro al cimitero una festa da campo, con panini e salame e un buon bicchiere di vino ("rigorosamente italiano").

Nel ringraziare i paracadutisti, scesi con le due bandiere dell'Italia e del Sud Africa, l'Ambasciatore Cevese ha osservato che nella bandiera della "Rainbow Nation" (*la Nazione dell'arcobaleno, nda*), di cui anche gli italiani sono parte, sono contenuti non solo il verde, bianco, rosso del tricolore, ma anche il colore degli Azzurri, che non si ritrova nella nostra bandiera ma nei nostri cuori: perché non solo la nostra squadra di calcio, ma tutti gli italiani nel mondo si sentono parte di un team vincente.

I 252 Ragazzi qui sepolti – ha concluso l'Ambasciatore – non morirono invano, perché grazie anche al loro sacrificio si è potuta costruire e diffondere nel mondo l'immagine di una grande Nazione. "Siate orgogliosi di essere italiani, figli di quella meravigliosa penisola la cui capitale, Roma caput mundi, è stata e rimarrà per sempre al centro del mondo".

Storica ed indimenticabile si è rivelata la visita del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi il 15 marzo 2002. Accompagnato dalla moglie, la signora Franca, il capo dello Stato, ha reso onore ai Caduti di Zonderwater deponendo una corona e visitando il museo. Durante la cerimonia, seguita da 500 persone, il presidente ha rivolto ai presenti le seguenti parole:

In questa quiete, in questa campagna verde è difficile immaginare i rigori di un campo di prigionia: la vita quotidiana, la nostalgia, i disagi, le ansie e le angosce dei centomila prigionieri di guerra italiani che furono internati a Zonderwater dal 1943 al 1946; o le piccole gioie: la corrispondenza ricevuta, le amicizie, le attività sportive e culturali con cui si impegnavano per impiegare il tempo libero; o la grande gioia della fine della guerra, della liberazione, del ritorno in Patria.

Saluto e ringrazio della loro presenza con noi il gruppo degli ex-prigionieri. Solo chi è stato qui prigioniero può rivedere e rivivere. Noi ci limitiamo a rendere loro onore e a conservare la memoria del loro sacrificio.

Due anni orsono ho onorato i tre sacrari di El Alamein e il sacrificio dei nostri connazionali che giacciono lontani dalla Patria. Ho poi reso omaggio ai Caduti italiani a Tambov in Russia e a Cefalonia nell'Egeo. Nel celebrare la difesa di Roma a Porta San Paolo il 10 settembre scorso, ho ricordato i 600mila militari italiani che pagarono la scelta di non collaborare con le forze naziste di occupazione preferendo l'internamento nei campi di concentramento. Con questi stessi sentimenti mi trovo oggi a Zonderwater.

Centomila abitanti facevano di questo campo l'equivalente di un medio capoluogo di provincia italiano. Il museo, allestito e custodito con amorevole cura,

ci offre istantanee della vita del campo. Documenti, regole di organizzazione della comunità, restituisce nomi e volti ai prigionieri. Per chi non c'era rimane ugualmente difficile capire, per chi non ha vissuto la tragedia della guerra rimane difficile raffigurarsi il clima di quegli anni.

Appartengo a una generazione che ha conosciuto la guerra. Noi ricordiamo. Zonderwater preserva la memoria per chi ha conosciuto, e la tramanda a chi speriamo non conosca mai la guerra.

Non devono dimenticare, specie i più giovani, chi si è sacrificato per la Patria ovunque, in guerra e in pace; chi è caduto; chi ha vissuto in prigionia lunghi anni della più bella stagione della vita e che, tornato, ha ricostruito l'Italia in un'Europa concorde e unitaria. Non devono dimenticare la visione e la tenacia di quanti hanno respinto le grettezze del lungo passato di gelosie nazionali. Quel rigetto è stato l'ideale e la molla che hanno dato vita all'integrazione europea. Non devono dimenticare il significato vero dell'Unione Europea, dell'Alleanza Atlantica e delle Nazioni Unite.

I soldati che si combatterono allora, italiani, britannici, francesi, tedeschi e di altre nazioni, sono oggi nei Balcani, in Afghanistan, in Africa e in altre parti del mondo per garantire sicurezza e stabilità.

Rendo un commosso tributo ai 252 militari italiani deceduti durante la prigionia e qui sepolti con onore. Per esprimere i sentimenti della nazione e miei personali di fronte al loro sacrificio non trovo parole migliori dei versi di un poeta:

A egregie cose il forte animo accendono  
L'urne de' forti, [o Pindemonte]; e bella  
E santa fanno al peregrin la terra  
Che le ricetta

Nel 1806, quando il Foscolo scrisse "*I Sepolcri*", lo Stato italiano non esisteva. L'Italia esisteva nell'animo del Foscolo; esisteva l'idea nazionale. A distanza di due secoli, Zonderwater è un simbolo potente della stessa idea trapiantata in una terra lontana. Questo memoriale, opera degli ex-prigionieri di guerra che ne iniziarono la realizzazione, del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, della comunità italiana e del Consolato Generale di Johannesburg, rafforza la consapevolezza della nostra unità e identità<sup>49</sup>.

Prima di lasciare il Sacrario e di continuare la sua visita di stato in Sud Africa, Ciampi ha voluto firmare il registro dei visitatori presente all'interno del museo. A nome dell'Associazione e di tutti gli italiani in Sud Africa il presidente Coccia ha donato al capo dello Stato un tricolore sabauda catturato a Massaua l'11 giugno 1941 da un reparto della *Royal Navy Special Service*. Nel 1974 il vessillo fu notato ed acquistato a Cape Town

<sup>49</sup> Tratto dal sito internet: [www.quirinale.it/Discorsi](http://www.quirinale.it/Discorsi)

da Marco Mezzabotta, un veterinario emigrato in Sud Africa che ne fece dono alla *Zonderwater Block*.

Opportunamente restaurata grazie all'impegno e alla professionalità di quattro volontarie – le signore Deliana D. van Lohuizen, Eriquer van der Laan, Hettie Galletti e Isabel Scott – la bandiera è rientrata in Patria al seguito del presidente della Repubblica che ha deciso di sistemarla nel museo delle bandiere presso il Vittoriano a Roma.

Altre visite importanti sono state quelle dell'onorevole Mirko Tremaglia, in seguito ministro per gli Italiani all'estero, nel marzo del 2001, del generale dei Carabinieri e Commissario Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra Bruno Scandone, nel marzo 2002, dell'Eccellenza Giuseppe Scandurra, Procuratore Generale Militare presso la Suprema Corte di Cassazione, insieme al generale CC Emo Tassi, Vice Comandante Generale dell'Arma, nel novembre 2003, dell'Ammiraglio Giampaolo Di Paola, Segretario Generale della Difesa, nel maggio 2004, del generale Leonardo Tricarico, capo di Stato Maggiore della nostra Aeronautica Militare, il 23 maggio 2006, dell'allora Vice Comandante Generale dei Carabinieri, Gen. Roberto Santini, del generale C.A. CC Vittorio Barbato, Commissario Generale di ONORCADUTI, il 13 marzo 2007, che ha deposto una corona di fiori per il ministro della Difesa, Arturo Parisi, dell'onorevole Massimo D'Alema, ministro degli Esteri, nel luglio del 2007, del senatore Franco Danielli, vice ministro degli Esteri, il 6 novembre 2007, e del generale Elio Toscano, Vice Comandante dell'Arma dei Carabinieri, il 24 novembre 2008. Il giorno prima, presso la sede dell'*Italian Club di Johannesburg*, il Comandante Toscano ha preso parte alla festa della *Virgo Fidelis*<sup>50</sup> organizzata dall'Associazione Nazionale Carabinieri in Sud Africa.

Ai Caduti di Zonderwater<sup>51</sup> l'Associazione del presidente Coccia asso-

<sup>50</sup> «La scelta della Madonna "Virgo Fidelis", come celeste Patrona dell'Arma, è indubbiamente ispirata alla fedeltà che, propria di ogni soldato che serve la Patria, è caratteristica dell'Arma dei Carabinieri che ha per motto: "Nei secoli fedele". L'8 dicembre 1949 Sua Santità Pio XII di v. m., accogliendo l'istanza di S.E. Mons. Carlo Alberto di Cavourleone, proclamava ufficialmente Maria "Virgo Fidelis Patrona dei Carabinieri", fissando la celebrazione della festa il 21 novembre, in concomitanza della presentazione di Maria Vergine al Tempio e della ricorrenza della battaglia di Culqualber». Cfr. [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it). La battaglia di Culqualber fu combattuta in Abissinia tra italiani e britannici dal 6 agosto al 21 novembre 1941. Nel corso degli scontri si immolò quasi al completo il 1° Gruppo Mobilitato dei Carabinieri, il cui eroismo fu premiato con una Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa alla Bandiera dell'Arma dei Carabinieri.

<sup>51</sup> I militari italiani sepolti nel Sacrario Militare di Zonderwater sono 264, di cui 252 morti nel corso della prigionia e 12 deceduti dopo la guerra tra il 1947 e il 1986, che espressero il desiderio di essere sepolti accanto ai propri compagni di prigionia. Dal 1986 non è più possibile accogliere questo desiderio.



cia la cura e la gestione di altri cimiteri di militari italiani presenti in Sud Africa. Nel Sacrario militare di Pietermaritzburg sono sepolti 35 prigionieri, mentre 25 riposano nel cimitero militare di Worcester. Fino al luglio 2008 alcuni prigionieri erano sepolti nel cimitero di Hillary. Nel 2003 l'Associazione propose la traslazione delle salme da Hillary a Zonderwater e le Autorità italiane, pur accettando l'idea, scelsero come luogo di risepoltura il giardino adiacente alla Chiesa della "Madonna delle Grazie" di Pietermaritzburg. L'operazione è stata eseguita nel rispetto di tutte le forme, come riportato dal seguente articolo apparso su «La Gazzetta del Sud Africa»<sup>52</sup>:

I resti dei 35 prigionieri di guerra italiani seppelliti nel cimitero di Hillary, a Durban, così come quelli dei [118] soldati e civili italiani che persero la vita nel tragico affondamento della nave Nova Scotia, sono stati trasferiti in un sacrario nel recinto della chiesetta della Madonna delle Grazie, a Pietermaritzburg, costruita durante la seconda guerra mondiale dai prigionieri di guerra italiani. Il lavoro di riesumazione delle salme e di trasferimento al sacrario ha richiesto circa due settimane ed è stato portato a termine lo scorso 30 luglio, a quanto riferisce il sito internet del consolato d'Italia a Durban. Il lavoro di ricerca, esumazione, trasporto e seppellimento era cominciato il 16 luglio sotto la direzione di una delegazione del Commissariato per le Onoranze ai Caduti in Guerra (Onorcaduti) del ministero della difesa italiano composta dal maggiore Paride Massaro e dall'ispettore Luigi Frazzitta, con l'assistenza del presidente dello Zonderwater Block Emilio Coccia e del vice presidente Arturo Costella, nonché del presidente del Pow Trust di Pietermaritzburg Franco Muraro. Ha partecipato alle operazioni anche il console d'Italia a Durban Ugo Ciarlatani.

Il lavoro di ricerca dei resti dei soldati italiani è stato molto complesso, al punto che è stato necessario scavare entro l'intero perimetro rettangolare del cimitero di Hillary per giungere alla sicurezza assoluta di aver recuperato i resti di 35 militari italiani che morirono durante gli anni di prigionia dal 1940 al 1943. Nel caso dei militari e civili sconosciuti che morirono in seguito all'affondamento della Nova Scotia il 28 novembre 1942, sono stati trovati soltanto frammenti a causa del fatto che già all'epoca dell'affondamento le correnti marine avevano trasportato sulle spiagge soltanto brandelli di corpi divorati dagli squali.

Le operazioni di esumazione, recupero e trasporto sono state condotte con straordinaria attenzione e precisione. Gli scavi sono stati fatti a mano e per ogni ritrovamento è stato compilato un rapporto di esumazione e riconoscimento. Le salme sono state quindi sigillate in bare di alluminio, ricoperte con la bandiera italiana e trasportate a Pietermaritzburg, dove sono state benedette una a una da padre Sandro Capoferri e quindi definitivamente tumulate nel sacrario.

<sup>52</sup> *Il cimitero di prigionieri di guerra italiani nel Natal trasferito da Hillary a Pietermaritzburg*, articolo apparso sul sito internet [www.lagazzettadelsudafrica.net](http://www.lagazzettadelsudafrica.net) in data 13 agosto 2008.

Il trasferimento del Cimitero di Guerra Italiani da Hillary a Pietermaritzburg è il capitolo finale di un procedimento di razionalizzazione dei siti dipendenti da Onorcaduti nel KwaZulu-Natal in conseguenza dell'acquisizione dell'usufrutto del sito di Pietermaritzburg nel 2004 e della ristrutturazione nel 2007 della chiesetta ivi costruita dagli stessi prigionieri di guerra. La logica era di cercare un unico sito di rimembranza, facilmente accessibile a tutti coloro che vogliono rivisitare le fasi della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale e rendere omaggio al sacrificio di tanti connazionali che vi persero le loro giovani vite.

Il console Ugo Ciarlatani ha sottolineato come l'operazione di trasferimento dei resti sia stata portata a termine nel migliore dei modi grazie alla professionalità e alla dedizione dimostrate da tutte le persone coinvolte, a cominciare dai rappresentanti delle Associazioni Zonderwater Block e Pow Trust, alle quali è affidato il difficile compito di preservarne il ricordo. Nei prossimi mesi il console intende sottoporre a Onorcaduti, sempre sensibile nell'appoggiare iniziative in questa direzione, un progetto per erigere sul terreno della chiesa un piccolo museo della memoria che accoglierà testimonianze, sia audiovisive che fotografiche, rintracciate con il contributo di militari sopravvissuti. A conclusione dei lavori una targa a ricordo sarà sistemata nel cimitero di Hillary.

Per il futuro la *Zonderwater Block ex POW Association* si ripromette di continuare la propria opera. L'impegno dell'attuale Comitato Esecutivo è garanzia di serietà e dedizione. Ciononostante, è compito di tutti, dalle istituzioni all'ultimo dei cittadini, far sì che la storia di Zonderwater sia trasmessa alle generazioni future, affinché i sacrifici e i lutti della guerra siano di monito alla convivenza pacifica tra gli uomini e i paesi di tutta la Terra.

DEL DUCA A., *Gli Italiani in Libia. Dal generale al soldato*, Milano, Mondadori, 1982.

16. *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, vol. III, Milano, Mondadori, 2001.

FALDELLA E., *L'Italia e la seconda guerra mondiale. Revisione di risultati*, Bologna, Cappelli, 1967.

GAZZINI M., *Zonderwater. I prigionieri in Sudafrica (1941-1947)*, Roma, Jachetti, 1987.

GULLIANO-BALLISTRINO M.C., *Gli Italiani in Sudafrica*, Napoli, Giannini, 1985.

JARVI H., *Storia del Sudafrica*, Milano, Jaca Book, 1989.

LIDDELL MARY B.H., *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 2001.

PALERMO G., *Nei Prigionieri. Egitto - Sudafrica 1941-1947. POW 106202*, Potenza, Perfidio Editore, 1964.

PAPAN C., *Al fronte e in prigione. La Seconda Guerra Mondiale nel racconto dell'artigliere Guido Grandella. Colle di Tenda - Sidi el Baroni - Sudafrica - Zonderwater*, Treviso, CSC, 2007.

PIGNATELLI L., *Il secondo sogno. I prigionieri italiani nell'ultimo conflitto*, Milano, Longanesi, 1969.



## FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Archivi civili: *National Archives of South Africa, Pretoria*  
Archivi militari: *Department of Defence – Documentation Centre, Pretoria*  
*Archivio della Zonderwater Block ex Pow Association*
- BINI A.G., *Italiani in Sud Africa*, Milano, Tip. Artigianelli, 1957.
- BONZI B., *Diario di guerra e di prigionia 1939-1947*, a cura di ENZO BONZI, Faenza (Ravenna), Casanova Editore Faenza, 2006.
- CARLESSO L. - BERTO A., *Veneti in Sud Africa*, a cura di G. Romanato, Ravenna, Longo Editore, 2008.
- COLLE F., *Destinazione Sud Africa*, Belluno, Assessorato ai Flussi Migratori della Regione Veneto, 2007.
- CONTI F., *I prigionieri di guerra italiani: 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- DEL BOCA A., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Ghedafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- ID., *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, vol. III, Milano, Mondadori, 2001.
- FALDELLA E., *L'Italia e la seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi*, Bologna, Cappelli, 1967.
- GAZZINI M., *Zonderwater. I prigionieri in Sud Africa (1941-1947)*, Roma, Bonacci, 1987.
- GIULIANI-BALLESTRINO M.C., *Gli Italiani in Sud Africa*, Napoli, Geocart, 1995.
- JAFFE H., *Storia del Sudafrica*, Milano, Jaca Book, 1980.
- LIDDELL HART B.H., *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 2001.
- PALERMO G., *Noi Prigionieri. Egitto - Sud Africa 1941-1947. POW 104702*, Potenza, Porfidio Editore, 1964.
- PAVAN C., *Al fronte e in prigionia. La Seconda Guerra Mondiale nel racconto dell'artigliere Guido Granello. Colle di Tenda - Sidi el Barrani - Bardia - Zonderwater*, Treviso, CSC, 2007.
- PIGNATELLI L., *Il secondo regno. I prigionieri italiani nell'ultimo conflitto*, Milano, Longanesi, 1969.

- SALVAGNO F., *Diario di un P.O.W. Storia di un alpino prigioniero in Africa durante la Seconda Guerra Mondiale*, introduzione e cura di FLAVIA SALVAGNO, Firenze, L'autore Libri Firenze, 2007.
- SANI G., *Storia degli Italiani in Sud Africa 1489-1989*, Edizioni Zonderwater Block Sud Africa, Edenvale, 1989.
- TEBALDINI U., a cura di, *Tra i reticolati. Dal notiziario trimestrale dello Zonderwater-Block libera Associazione ex Pow reduci dai campi di concentramento in Sud Africa*, Milano, 1998.
- Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale. Atti del Convegno di studi (Torino 2-4 novembre 1987)*, Milano, Franco Angeli, 1989 (Istituto storico della Resistenza in Piemonte. Studi e documenti, vol. 3).
- VALIANI R., *Quando ero a Zonderwater Block... (Le avventure del Sergente «Scrocca» nel Sud Africa)*, Firenze, 1966.

ELENCO DEI PRIGIONIERI ITALIANI SEPOLTI IN SUD AFRICA

Cognome	Nome	N. POW	Luogo di morte	Data decesso
Abbruzzese	Giuseppe	146127	Zonderwater	03/09/1944
Agostini	Mario	100001	Standerton	18/09/1945
Allemano	Giovanni	319172	Zonderwater	22/11/1942
Ambrosio	Ciro	278481	Durban	21/01/1942
Amelia	Luigi	144828	Zonderwater	21/04/1946
Ansuini	Gino	304904	Zonderwater	27/06/1944
Antico	Emanuele	196206	Zonderwater	22/05/1946
Ascagni	Felice	308034	Pietermaritzburg	29/11/1945
Ballestriero	Eugenio	338949	Zonderwater	09/10/1943
Barbieri	Idro	184412	Worcester	18/01/1946
Baroli	Carlo	88455	Durban	06/12/1941
Bascherini	Cesare	198621	Zonderwater	07/11/1943
Belfiore	Salvatore	114901	Zonderwater	24/06/1943
Belli	Giovanni	111692	Zonderwater	08/02/1942
Bellini	Alfonso	144102	Senekal	21/11/1945
Beltramini	Ivo	172666	Zonderwater	18/01/1943
Bencini	Santi	97534	Zonderwater	01/02/1943
Biancifiori	Carlo	33862	Zonderwater	14/12/1941
Binetti	Aldo	188510	Kroonstad	12/05/1945
Bisoffi	Fiorindo	84499	Zonderwater	03/01/1945
Bompensieri	Arturo	36354	Kroonstad	13/04/1944
Bonato	Antonio	168449	Zonderwater	13/09/1942
Bonatti	Pietro	175622	Worcester	09/05/1946
Bondi	Vittorio	EAF 66340	Pietermaritzburg	06/11/1944
Boseo	Alfredo	113658	Durban	30/06/1941
Bossi	Giuseppe	82001	Kimberly	22/06/1945
Cacace	Antonio	119849	Standerton	18/06/1944
Caciagli	Raffaele	2815	Zonderwater	01/01/1944
Calzavara	Nerio	185126	Zonderwater	04/07/1943
Campisi	Michelangelo	136145	Zonderwater	25/05/1941
Candotti	Vittorio	88437	Zonderwater	16/06/1943
Cannas	Giuseppe	185656	Wesselsbron	27/07/1943
Capria	Salvatore	197093	Wynberg	14/04/1942
Caputi	Biagio	EAF 67695	Zonderwater	27/11/1945
Caradonna	Carlo	139997	Zonderwater	04/01/1942
Cardelli	Piero	197734	Prince Alfred Hamlet	27/08/1944

Carioni	Giovanni	179057	Elgin	21/11/1943
Carozza	Ulgo	134970	Zonderwater	25/10/1941
Carpinteri	Mauro	28585	Zonderwater	19/09/1942
Carriero	Martino	305331	Johannesburg	19/07/1944
Cassalia	Pietro	88155	Zonderwater	02/04/1944
Catena	Carmine	335194	Zonderwater	22/05/1946
Cautiero	Mario	66128	Zonderwater	23/11/1942
Ceccherini	Danilo	186794	Zonderwater	02/08/1944
Cecchin	Angelo	121944	Zonderwater	25/02/1945
Ciabattini	Marino	179394	Andalusia	17/01/1943
Ciancia	Giuseppe	94274	Caledon	09/02/1944
Ciardullo	Domenico	193643	Pretoria	24/04/1945
Ciccone	Antonio	110714	Stellenbosch	01/04/1945
Cleva	Ermanno	88526	Klerksdorp	04/05/1943
Cocconi	Remo	259000	Johannesburg	22/02/1945
Cognetti	Felice	12861	Pietermaritzburg	22/06/1944
Colantoni	Antonio	167295	Zonderwater	16/01/1942
Consiglio	Tommaso	279189	Krugersdorp	21/06/1944
Conte	Cesidio	194913	Zonderwater	27/07/1942
Conturso	Luigi	190149	Zonderwater	14/02/1943
Convertini	Vito	187683	Zonderwater	11/01/1942
Coppola	Giuseppe	114717	Durban	30/04/1941
Corbani	Pietro	104127	Pretoria	25/11/1944
Cordella	Annibale	87260	Zonderwater	19/09/1943
Cortese	Rocco	190248	Krugersdorp	02/08/1945
Corvi	Vittorio	117815	Zonderwater	18/11/1943
Cosentino	Nicola	24234	Zonderwater	03/03/1942
Costantino	Salvatore	273837	Deceduto a bordo di un treno ospedale	28/01/1947
Coviello	Donato	119684	Zonderwater	23/11/1943
Cozza	Giovanni	175452	Zonderwater	20/08/1943
Cozzi	Guido	157704	George	27/12/1944
Crescenzi	Igino	124138	Lichtenburg	21/08/1944
Creti	Marino	120195	Durban	11/08/1941
Critelli	Vincenzo	122612	Zonderwater	26/02/1942
Crupi	Antonino	280101	Johannesburg	26/04/1944
Cucino	Francesco	101281	Zonderwater	21/08/1944
Curzi	Aurelio	189273	Zonderwater	31/10/1942
Cuzzocrea	Nicola	158846	Zonderwater	11/10/1942
D'Albesio	Ottavio	281429	Zonderwater	13/12/1946

Dalla Lasta	Giuseppe	199099	Durban	07/08/1941
Dalmasso	Ester	119980	Durban	16/08/1941
Dalto	Vittorio	65439	Zonderwater	15/12/1945
Dal Toso	Domenico	175868	Zonderwater	12/08/1943
D'Amico	Emanuele	39324	Zonderwater	20/12/1943
Danda	Arturo	135741	Zonderwater	07/07/1941
D'Angelo	Giuseppe	318779	Zonderwater	15/06/1946
D'Angelo	Niccodemo	147503	Zonderwater	31/05/1942
D'Angelo	Vincenzo	278496	Bakkiesfontein	02/04/1944
De Angelis	Antonio	289836	Zonderwater	16/05/1945
De Donatis	Donato	88612	Zonderwater	13/05/1946
Del Gamba	Marino	330118	Zonderwater	07/09/1944
D'Elia	Vittorio	123413	Zonderwater	12/02/1944
De Luca	Filippo	119311	Durban	18/07/1941
De Munari	Gino	195944	Zonderwater	07/05/1943
Dente	Vincenzo	19965	Zonderwater	14/05/1943
De Trana	Antonio	117774	Deceduto presso la fattoria <i>Hopwell</i>	17/12/1944
Devidua	Attilio	351523	Lyttleton	29/08/1946
De Vita	Vincenzo	97482	Wolmadansstad	24/09/1944
De Zolt	Augusto	267461	Zonderwater	10/03/1945
Diliberto	Carmelo	117847	Zonderwater	10/08/1941
D'Introno	Pasquale	281388	Zonderwater	29/03/1944
Di Paolo	Camillo	188257	Zonderwater	04/08/1944
Di Paolo	Domenico	258268	Zonderwater	02/10/1943
Dragotto	Angelo	EAF 52001	Zonderwater	18/05/1945
Duca	Giuseppe	110033	Zonderwater	04/07/1942
D'Urso	Alfio	189443	Zonderwater	07/09/1943
Emmanuelo	Salvatore	105647	Durban	13/04/1941
Esposito	Giovanni	188506	Zonderwater	20/06/1945
Evangelista	Carmine	195458	Zonderwater	13/09/1941
Fabiano	Vincenzo	EAF 10615	Deceduto presso la fattoria <i>Naawpoort</i>	17/09/1944
Falasco	Mario	137359	Zonderwater	12/05/1942
Falcinelli	Averardo	97867	Zonderwater	03/03/1942
Faragi	Giuseppe	28516	Zonderwater	04/01/1942
Faraone	Celestino	142891	Zonderwater	07/02/1943
Fassiola	Attilio	123935	Durban	25/09/1941



Fava	Giuseppe	102057	Zonderwater	25/09/1943
Feri	Armando	90070	Zonderwater	15/07/1942
Ferraraccio	Domenico	193678	Zonderwater	16/01/1942
Ferri	Giacinto	100973	Zonderwater	07/06/1942
Ferrusi	Biagio	86608	Zonderwater	25/10/1946
Fiorentini	Francesco	179262	Malmesbury	20/12/1943
Fiumana	Guglielmo	32894	Zonderwater	20/01/1944
Foca	Giuseppe	83612	Durban	07/09/1942
Formisano	Salvatore	192569	Stellenbosch	29/04/1944
Forte	Giuseppe	104926	Zonderwater	04/03/1942
Fortunato	Filippo	287168	Senekal	18/10/1944
Franceschi	Vasco	172137	Zonderwater	12/09/1941
Fraschetti	Arcangelo	37495	Worcester	02/08/1945
Gagliardi	Francesco	277782	Zonderwater	23/07/1945
Galvan	Carlo	111121	Zonderwater	20/12/1941
Garrafa	Emilio	145890	Harrismith	16/02/1945
Gasparrini	Vincenzo	81680	Zonderwater	20-21/07/1943
Gelosa	Luigi	4915	Vereeniging	08/03/1943
Gerardi	Leonardo	281150	Zonderwater	10/03/1945
Ghetti	Amedeo	293979	Zonderwater	16/08/1942
Ghinaldo	Santo	62408	Zonderwater	14/02/1943
Giagnoli	Domenico	86250	Zonderwater	31/12/1943
Giantomaso	Umberto	304336	Zonderwater	04/03/1946
Gibboni	Giovanni	EAF 57996	Pietermaritzburg	09/11/1944
Golia	Raffaele	144438	Ladybrand	13/02/1944
Grande	Francesco	194426	Pietermaritzburg	19/09/1945
Graziano	Francesco	258380	Zonderwater	12/02/1942
Greco	Francesco	101079	Zonderwater	25/10/1942
Gueli	Filippo	338553	Zonderwater	24/05/1944
Guerrieri	Nicola	318559	Zonderwater	14/03/1944
Guida	Raffaele	95651	Rayton	01/12/1945
Guido	Pasquale	113227	Zonderwater	24/01/1943
Guidotti	Gino	28637	Johannesburg	14/01/1945
Guzzetti	Sebastiano	345152	Zonderwater	09/04/1945
Iacono	Luigi	149376	Stellenbosch	02/02/1946
Ievvi Dri	Giuseppe	104568	Zonderwater	18/05/1943
Ilardo	Sabatino	88623	Zonderwater	03/02/1943

Ingresso	Vincenzo	304561	Deceduto presso la fattoria Zandbult	26/10/1946
Lamanna	Francesco	42200	Somerset East	05/07/1944
Larocca	Valentino	28580	Zonderwater	15/12/1944
Lentini	Antonio	175820	Zonderwater	27/08/1944
Lepore	Michele	280137	Zonderwater	04/09/1941
Ligorio	Cosimo	188539	Buchu	01/04/1945
Liuni	Vincenzo	96007	Zonderwater	28/07/1944
Livrano	Antonio	177323	Krugersdorp	13/08/1944
Lo Bartolo	Filippo	148948	Johannesburg	07/04/1944
Lombardo	Giuseppe Carmelo	279378	Zonderwater	10/02/1942
Londero	Giuseppe	85773	Zonderwater	03/08/1944
Lo Presti	Carmelo	86425	Zonderwater	12/12/1941
Lo Priore	Giovanni	102252	Zonderwater	05/03/1942
Lotti	Ennio	179101	Pietermaritzburg	06/09/1942
Macchiaroli	Angelo	199225	Zonderwater	02/08/1942
Maglieri	Michele	190633	Zonderwater	07/01/1943
Maglione	Salvatore	255283	Zonderwater	29/12/1942
Malaguti	Dante	86277	Zonderwater	14/08/1943
Mameli	Giuseppe	268030	Zonderwater	09/03/1943
Mancuso	Giuseppe	354169	Zastron	11/01/1944
Manna	Fortunato	144137	Zonderwater	14/08/1942
Marcelletti	Quirino	166671	Bergriver	21/02/1943
Mariani	Casimiro	84220	Zonderwater	02/11/1942
Marino	Giovanni	178271	Pietermaritzburg	23/08/1942
Martani	Ambrogio	148699	Broederstroom	01/12/1946
Mascolo	Ciro	89766	Lichtenburg	14/12/1943
Mascolo	Rocco	167840	Zonderwater	21/10/1941
Masolini	Enea	98019	Zonderwater	01/07/1944
Mazzaroppi	Tommaso	23483	Durban	03/09/1941
Mazzoni	Danilo	23217	Zonderwater	02/10/1942
Merendino	Giuseppe	261267	Kroonstad	30/05/1944
Mesiano	Giuseppe	123360	Zonderwater	23/09/1945
Missio	Orlando	259339	Zonderwater	20/08/1943
Montanaro	Antonio	43747	Howick	23/01/1944
Montano	Tommaso	99319	Zonderwater	30/07/1944
Morelli	Loreto	88900	Zonderwater	11/02/1943
Mura	Giovanni	280586	Zonderwater	24/03/1943
Musacchio	Alfredo	276489	Zonderwater	19/04/1946
Napoletano	Mauro	86366	Zonderwater	21/03/1944

Napoletano	Severino	174963	Zonderwater	11/02/1943
Navale	Pasquale	278381	Zonderwater	03/08/1945
Navoni	Luigi	97306	Zonderwater	27/03/1943
Nobilini	Alceste	258726	Zonderwater	16/01/1942
Nocera	Vincenzo	279355	Zonderwater	21/10/1942
Novella	Tommaso	101935	Johannesburg	07/02/1944
Oddis	Ferdinando	86664	Weza	17/11/1943
Oliviero	Domenico	157517	Zonderwater	15/01/1944
Pace	Rocco	169815	Knysna	12/12/1943
Pacella	Giuseppe	279652	Zonderwater	06/05/1944
Palermo	Domenico	189700	Zonderwater	20/09/1942
Palma	Cosimo	84929	Weza	17/11/1943
Palombella	Angelo	136063	Zonderwater	10/03/1942
Paoli	Luigi	199133	Gannahoeck	22/10/1942
Papi	Gino	287336	Zonderwater	11/06/1945
Parisi	Antonio	32634	Zonderwater	08/06/1945
Parrella	Alfredo	192757	Aliwal North	29/07/1945
Patrignani	Orazio	143047	Breede River	14/03/1943
Pedrini	Domenico	119265	Durban	13/08/1941
Pellegrino	Filippo	260540	Zonderwater	09/08/1944
Penta	Teodoro	120074	Zonderwater	21/08/1941
Perna	Michele	188959	Zonderwater	01/04/1942
Perrone	Rocco	143903	Pretoria	13/07/1946
Persechini	Vincenzo	135232	Zonderwater	18/08/1941
Petrocca	Giuseppe	189063	Pietermaritzburg	28/11/1942
Petroni	Ottavio	257345	Zonderwater	17/12/1940
Piemonte	Lorenzo	110241	Zonderwater	06/05/1944
Pilia	Edoardo	95288	Zonderwater	11/02/1942
Pinna	Ignazio	166548	Pietermaritzburg	06/12/1946
Pisano	Alfonso	22620	Zonderwater	14/12/1943
Pistocchi	Aldo	230479	Zonderwater	31/01/1942
Piva	Bruno	177111	Zonderwater	07/09/1944
Pizzola	Arturo	109838	Zonderwater	10/08/1943
Placido	Gaetano	267099	Zonderwater	03/01/1944
Poletti	Mario	259194	Zonderwater	12/01/1945
Pomin	Luigi	336181	Pietermaritzburg	22/05/1944
Pontellini	Giuseppe	304517	Zonderwater	06/12/1944
Porcile	Giuseppe	28066	Durban	16/05/1941
Prandi	Giuseppe	285109	Zonderwater	16/03/1942

Presticozzo	Giuseppe	34110	Zonderwater	05/10/1941
Previtali	Giovanni	278490	Constatia	22/01/1943
Proietti	Filippo	128860	Heidelberg	23/05/1946
Prola	Domenico	258644	Zonderwater	28/11/1944
Pugliese	Vincenzo	329773	Zonderwater	09/04/1946
Pulghese	Basilio	153308	Zonderwater	02/01/1943
Puzio	Antonio	181327	Zonderwater	11/06/1943
Raimo	Pietro	153042	Volksrust	27/12/1945
Ravasio	Luigi	120576	Zonderwater	15/12/1941
Ricci	Oreste	36673	Zonderwater	22/01/1943
Riverso	Felice	113247	Johannesburg	30/08/1945
Roberti	Giuseppe	100143	Zonderwater	15/10/1941
Rodi	Francesco	140406	George	08/01/1944
Rosignoli	Ottavio	151150	Wellington	11/12/1943
Rossi	Rosario	12534	Zonderwater	29/01/1942
Roversi	Augusto	88722	Zonderwater	14/01/1943
Ruberto	Serafino	259206	Zonderwater	31/01/1943
Rueca	Mario	277963	Zonderwater	08/11/1945
Ruggeri	Rosario	84390	Zonderwater	11/12/1944
Rusciano	Vincenzo	117360	Zonderwater	22/12/1942
Ruscitti	Sabatino	101334	Standerton	13/06/1944
Sabatini	Sante	280615	Zonderwater	13/06/1946
Saini	Luigi	191630	Zonderwater	25/12/1944
Salerno	Gerardo	28110	Zonderwater	12/03/1944
Sannella	Rocco	120155	Zonderwater	09/08/1941
Santangelo	Leonardo	33505	Pretoria	04/03/1945
Santella	Biagio	84804	Zonderwater	13/09/1943
Santoro	Rodolfo	100431	Zonderwater	02/08/1942
Sbriccoli	Angelo	34361	Zonderwater	12/05/1942
Scalise	Domenico	32640	Albert Falls	26/03/1944
Scamussi	Marco	338884	Wynberg	03/02/1945
Scinicariello	Vincenzo	168403	Krugersdorp	14/12/1945
Seccia	Paolo	279324	Du Toitskloof	27/06/1945
Sepe	Ferdinando	334883	Zonderwater	26/10/1942
Sequino	Riccardo	172126	Pietermaritzburg	28/12/1944
Serrao	Francesco Antonio	115487	Zonderwater	06/01/1942
Severini	Biagio	333579	Deceduto nella fattoria <i>Driehoek</i>	29/01/1944
Sforza	Nicolino	107648	Zonderwater	24/09/1942
Signore	Michele	344595	Zonderwater	06/12/1944
Signore	Vincenzo	189327	Zonderwater	26/12/1945

Simioli	Rino	117368	Zonderwater	27/08/1945
Sirianni	Gelsomino	124407	Zonderwater	28/12/1943
Smeriglio	Oreste	86357	Zonderwater	22/09/1942
Solitto	Biagio	188971	Zonderwater	06/06/1944
Soriso	Guido	288130	Zonderwater	20/03/1943
Spacci	Antonio	90110	Pietermaritzburg	17/03/1945
Spano	Gaetano	188061	Zonderwater	26/11/1941
Stabile	Sebastiano	278840	Zonderwater	14/12/1941
Staltari	Carmelo	158758	Zonderwater	04/12/1944
Stanzione	Nicola	187382	Zonderwater	27/05/1945
Straccialano	Vincenzo	145060	Zonderwater	13/07/1943
Stuto	Sebastiano	EAF 55120	Wynberg	10/10/1944
Suraci	Rosario	305134	Pietermaritzburg	16/11/1946
Tadiello	Gino	171191	Zonderwater	07/01/1944
Tammaro	Umberto	24331	Zonderwater	10/02/1943
Tartaglia	Giuseppe	35608	Zonderwater	09/10/1942
Tedesco	Giuseppe	4988	Zonderwater	17/01/1943
Teretti	Valentino	178897	Wynberg	20/09/1945
Ticozzi	Domenico	241551	Zonderwater	21/03/1943
Tirelli	Carlo	319120	Broederstroom	01/12/1946
Tomasso	Giovanni	242405	Port Shepstone	13/12/1943
Toni	Vito	EAF 55240	Johannesburg	05/07/1945
Tosi	Luigi	186145	Zonderwater	15/05/1944
Tosto	Carlo	151341	Zonderwater	05/06/1943
Trezza	Francesco	168191	Damesburg	03/12/1944
Tucciarone	Antonio	258658	Zonderwater	03/04/1944
Valtancoli	Lionello	35571	Zonderwater	13/06/1946
Vasolino	Antonio	198877	Zonderwater	20/01/1944
Vassetti	Mario	255139	Zonderwater	27/03/1942
Vecchi	Fausto	281780	Zonderwater	12/07/1946
Ventrella	Antonio	171942	Weza	15/08/1943
Vercelli	Giuseppe	98468	Zonderwater	31/08/1941
Vescovi	Cleto	340908	Pietermaritzburg	20/06/1944
Vesio	Giovanni	195502	Zonderwater	15/01/1943
Villa	Vittorio	168491	Zonderwater	27/03/1943
Vincione	Lorenzo	69490	Zonderwater	27/03/1945
Visone	Michelangelo	120424	Zonderwater	06/11/1943
Viteritti	Cosimo	140854	Brandfort	16/01/1944
Vitiello	Leonardo	257725	Johannesburg	30/05/1944
Vizza	Gennaro	142863	Middelburg	11/04/1944
			Cape	

Volpi	Pierino	199556	Zonderwater	16/08/1945
Zaccaro	Gaetano	244689	Mafeking	27/07/1944
Zoppo	Alberto	164191	Kroonstad	09/06/1944
Zottolo	Salvatore	259256	Zonderwater	09/08/1943
Civili				
Diociaiuti	Domenico	308816		04/02/1944
Pasquini	Mario			09/11/1945

ELENCO DEI PRIGIONIERI ITALIANI SEPOLTI IN MARE

COGNOME	NOME	POW N.	DATA DI MORTE	DECEDUTO A BORDO DELL'IMBARCAZIONE
Baritti	Enrico	138806	31/03/1941	
Bracaglia	Antonio	340229	26/07/1942	<i>H.M.T. Strathallan</i>
Dall'Olio	Nello	179366	01/08/1942	<i>H.M.T. Orontes</i>
Di Cicco	Giuseppe	192909	19/05/1941	<i>S.S. Bergensfiord</i>
Falappa	Gino	198239	22/05/1941	<i>H.M.T. Strathallan</i>
Leardi	Corrado	34150	31/07/1941	<i>S.S. Île De France</i>
Leban	Giuseppe	260055	09/09/1945	<i>Hospital Ship Amra</i>
Mazzucchelli	Giovanni	182269	08/07/1942	<i>H.M. T. J.7 Strathaver</i>
Micheli	Pietro	144193	08/07/1941	<i>H.M.T. Empress of Asia</i>
Pacitti	Antonio	158470	30/05/1942	<i>H.M.T. Elizabethville</i>
Spatafora	Pietro	278514	03/09/1941	<i>H.M.T. Llandaff Castle</i>
Spedicato	Antonio	317942	01/05/1942	<i>S.S. Nea Hellas</i>

Babini, generale, 35  
 Babaglio, P., 23, 24 e n., 25-27, 30, 31,  
 34, 37, 41, 42 e n., 46, 47, 57, 63 n.,  
 125, 147, 167, 173, 174 e n., 175 n.,  
 176-178, 180, 181, 184  
 Balbo, Italo, 15, 27, 32, 43 e n., 139,  
 140, 147 e n.  
 Balbo, Lina, 147 n.  
 Baldissera, generale, 35  
 Ball, capitano, J.A., 90, 158, 165  
 Balistrino, 66 n.  
 Balchin, generale V., 315  
 Barberis, generale, 31

Bernardi, A., 79  
 Bernini, B.B., 150 n.  
 Berni, G., 147 n.  
 Berni, M., 32  
 Berni, A., 165 n.  
 Berni, 114  
 Bernis, L., 114, 115  
 Bignoni, G., 194  
 Bianchiotti, C., 31  
 Bianchi, V., 55 n.  
 Bigardi, A., 169  
 Bigazzi, E., 50 n.  
 Bini, G., 167, 168 e  
 Bini, C., 72 n.



## Indice dei nomi

- Abbenda, P., 145-147  
Abela, F., 113, 114, 163  
Adessi, F., 102  
Aiello, O., 99  
Aimone di Savoia, 41 n.  
Alborghetti, generale, 53  
Alessi, E., 150 e n., 151 e n.  
Alfassio Grimaldi, U., 22 n.  
Alfieri, D., 25  
Alfiero, M., 99 n.  
Ambrosio, generale V., 176  
Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, 29,  
41 e n., 42, 43 e n., 44-47, 48 e n.,  
49 e n., 53, 106  
Amorelli, 114, 115  
Anderson, capitano, 90  
Andreotti, G., 151  
Apicella, 114  
Armano, S., 100  
Auchinleck, C., 36, 38  
  
Babini, generale, 35  
Badoglio, P., 23, 24 e n., 25-27, 30, 33,  
34, 37, 41, 42 e n., 44, 47, 57, 63 n.,  
125, 147, 167, 173, 174 e n., 175 n.,  
176-179, 180, 181, 184  
Balbo, Italo, 15, 27, 32, 33 e n., 139,  
140, 147 e n.  
Balbo, Lino, 147 n.  
Baldassare, generale, 35  
Ball, capitano, J.A., 90, 158, 163  
Ballestrino, 66 n.  
Barbato, generale V., 205  
Barberis, generale, 51  
  
Barbieri, 152  
Barman, A.Z., 80  
Bastico, E., 35, 37, 40  
Battaglia, 114  
Battaglia, B., 196 n.  
Becchetti, P.R., 99  
Bechi, A., 39 n.  
Bellanova, Antonio, 200, 201  
Bellanova, Arcangelo, 201  
Bellanova, Francesco, 200  
Bellanova, Giulia, 200, 201  
Bellanova, Giuseppe, 201  
Bellanova, Sara, 201  
Bellewood, tenente, 49  
Bellomo, L., 78 n.  
Bellorno, D., 72 n.  
Benham, capitano, 98  
Bergh, van den, 68  
Bergonzoli, generale A., 51, 123, 148  
n.  
Bernardi, A., 79  
Bersanetti, B.B., 150 n.  
Berti, G., 147 n.  
Berti, M., 32  
Berto, A., 66 n.  
Bezzi, 114  
Bezzio, L., 114, 115  
Biaggini, G., 194  
Biancifiori, C., 81  
Biani, V., 55 n.  
Bigardi, A., 109  
Bigazzi, F., 50 n.  
Bini, G., 167, 168 n.  
Blair, C., 72 n.



- Bloem, W., 78-81  
 Blumberg, L., 102  
 Boffa, E., 78  
 Boldrini, D., 133, 137  
 Bolese, E., 109  
 Bonizzoli, G., 163  
 Bonomi, I., 181, 182  
 Bonzi, Bruno, 122, 132 e n., 133-138, 162 n.  
 Bonzi, Enzo, 132 n.  
 Bonzi, Lorenzo, 132  
 Borra, E., 41 n.  
 Botha, generale, 44 n.  
 Botha, P.W., 195  
 Bottai, G., 15, 16, 17 n.  
 Bozzetti, G., 22 n.  
 Bozzone, 128, 129  
 Brancaccio, A., 100  
 Branco, D.L., 99  
 Brett, R.I., 84 n.  
 Brunelli, C., 147 n.  
 Bruni, G., 196 n.  
 Buttini, I., 195  
  
 Cadorna, L., 26 n.  
 Caltabiano, S., 61 n.  
 Candiani, 114  
 Capoferri, S., 206, 207  
 Caporaso, D.S., 99  
 Cappannini, G., 147 n.  
 Cappelli, 114  
 Caradonna, C., 81, 120  
 Carbonatto, 157  
 Carboni, G., 29  
 Cardin, M., 99 n.  
 Caretti, E., 147 n.  
 Cargnelutti, F., 42 e n.  
 Carlesso, L., 66 n.  
 Carlo Alberto di Savoia, 205 n.  
 Carnimeo, N., 47 e n.  
 Carpine, 163  
 Carpiné, A., 104  
 Caruso, A., 95  
 Casazzo, D.G., 99  
  
 Casciò, G., 104  
 Castellano, generale, 175 n.  
 Catese, A., 119  
 Cattaruzza, G., 163  
 Cavagnari, D., 23, 24 n.  
 Cavallero, U., 37, 39, 52 e n.  
 Cavalli, D., 78 n.  
 Ceccarelli, G., 119  
 Cereda, P.P., 99  
 Cevese, A., 202, 203  
 Chamberlain, N., 14 n.  
 Churchill, W., 20, 36, 38, 71, 176  
 Ciabattini, M., 171  
 Ciampi, C.A., 154, 203, 204  
 Ciano, G., 14, 15 e n., 16 e n., 20, 22 e n., 29 e n.  
 Ciarlatani, U., 206  
 Cimino, S., 100  
 Clarke, 104  
 Clarkon, C.F., 66  
 Coccia, E., 69 n., 75 n., 82, 108 n., 192, 193, 195 e n., 196 n., 198, 199 e n., 200, 201, 204, 205, 206  
 Cocco, capitano, 142  
 Cohen, G., 79  
 Colantoni, A., 81  
 Collins, W.R., 66  
 Colombo, E., 193  
 Conroy, A.M., 66  
 Conte, D.G., 99  
 Conti, F., 29 n., 50 n., 51 e n., 52 n., 53 n., 54, 56 n., 59 n., 61 n., 176 n., 177 n., 180 e n., 186 n., 187, 190 n.  
 Cordero di Montezemolo, generale, 49  
 Cordoni, F., 149  
 Corsi, C., 47  
 Costa, generale, 59  
 Costantino, S., 190  
 Costella, A., 196 n., 206  
 Crombet, A.I., 80  
 Cunningham, A., 36, 46, 70  
 Cunningham, tenente colonnello, 90, 102, 105

Curatolo, A., 102

D'Alema, M., 205

D'Avanzo, colonnello, 33

Dabbene, P.E., 99

Daladier, E., 14 n.

Danieli, F., 205

Danza, 157

Davio, 114

De Bono, E., 15

De Felice, R., 15 n., 16 n., 20 n., 24 n., 25 n.

De Fendi, E., 163

De Franceschi, D., 193

De Gasperi, A., 183, 186, 187

De Gaulle, C., 50 n., 60, 61 e n., 144

De Luca, D.F., 99

De Matteis, F., 149 n.

De Munari, G., 119

De Nicola, E., 150 n.

De Pascale, L., 192

De Simone, generale, 59

De Vecchi, M.C., 32 e n.

De Wet, colonnello, 76, 83, 94, 98 n.

Del Boca, A., 33 n., 34 n., 42 n., 44 e n., 45 n., 46 n., 49 n., 53 n.

Di Battista, 80

Di Marco, B., 78 n.

Di Paola, ammiraglio G., 205

Dipresa, L., 199 n.

Dominione, C., 73 e n.

Dominioni, P.C., 39 n.

Dönitz, ammiraglio, 72 n.

Dunant, H., 74 n.

Duncan, P., 66

Eisenhower, D.E., 40, 51, 175 n., 176

Elena Borbone d'Orleans, 41 n.

Ellis-Clarke, S., 100, 156

Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, 41 n.

Engel, E.P., 152 n.

Engelbrecht, tenente colonnello, 90

Ersili, L., 192

Fabbi, E., 192

Faldella, E., 25 n., 27 n., 28 n., 30 n., 33 n., 38 n., 41 n., 43 n., 44 e n., 45 n., 49 n.

Faragi, G., 81, 120

Faraone, C., 81, 85

Fellini, L., 109

Fellini, L., 163

Ferro, T., 196 n.

Fest, J.C., 13 n.

Findlay, J.B.R., 168 n.

Fiori, A., 121

Florio, C., 147 n.

Forte, G., 81

Foscolo, U., 204

Fowkes, generale, 47

Fracassi, 156

Frailich, O., 147 n.

Franchi, D., 68 e n.

Franco, D., 99

Franco, F., 14, 17

Franzini, P., 78 n.

Fraser, D., 35 n.

Frassinetti, I., 133

Frattini, generale, 59

Frazzita, L., 206

Frusci, L., 43, 53

Gaggiano, generale C., 202

Gagliardi, P., 192

Galletti, Hettie, 205

Gallo, M., 149 n.

Galvan, C., 98

Gambara, generale, 37

Gammell, generale, 180

Gariboldi, I., 32, 35

Gasparotto, L., 185 n.

Gasperini, professore, 102

Gastaldi, L., 196 n.

Gattamelata, S., 105, 112, 113, 118, 162

Gazzera, P., 43, 48 e n., 53, 58, 63 n., 179, 180, 182

- Gazzini, M., 71 e n., 75 n., 76 e n., 77 n., 78 n., 82 e n., 84 n., 85, 86 n., 88, 90 n., 91 n., 92 e n., 94 n., 95, 96, 101 n., 102 e n., 105 n., 110, 112 n., 113 n., 114 n., 117 n., 118 n., 119, 120 n., 121 n., 122, 153 n., 157 e n., 158 n., 162 n., 164 n., 166 n., 169 n., 179 n., 189 n., 191 n., 193 n.
- Geldenhuis, generale, 194
- Gemelli, A., 160 e n., 161 e n.
- Gerolla, P.I., 99
- Giacchetti, V., 192, 193
- Giordano, 114
- Giovanni IV, 47 n.
- Giuliani, M.C., 66 n.
- Giulioli, G., 168 e n.
- Giusti, M.T., 50 n.
- Gorni, soldato, 140
- Granata, P.L., 99
- Grandi, D., 15, 16 e n., 20
- Granello, G., 122, 138, 139 e n., 140-144
- Grasset, E., 158
- Graziani, R., 23, 24 n., 33-35, 41 n.
- Grillo, A., 59 e n.
- Guarnieri, 114
- Guidicelli, L., 79
- Gunther, F.U., 152 n.
- Hailè Selassiè, imperatore, 45 e n., 47
- Hauptfleisch, F.J., 80
- Heath, generale, 45
- Hendriksz, W., 154
- Hertzog, B., 65 n., 66
- Hildebrand, K., 13 n.
- Hitler, A., 13 e n., 14 e n., 15, 16, 18-20, 22, 25, 31, 35, 36 e n., 39, 40, 175, 181
- Hodgkinsons, F., 199, 200
- Hofmeyr, J.H., 66
- Ianelli, 156
- Iangella, D.G., 99
- Idenotti, 114
- Isaia, B., 163
- Jack, A.B., 100
- Jones, tenente, 102
- Junod, H.P., 158, 168, 169, 170
- Keegan, J., 72 n.
- Kesslering, A., 39, 40
- Klopper, generale, 70
- Koffinas, tenente, 102
- Kruger, P., 44 n.
- Laan, van der Erique, 205
- Lagella, 114
- Lahner, tenente, 90
- Laini, 114
- Landoni, 114
- Laricchia, T., 100
- Lawrence, H.F., 66
- Legodi, L., 154
- Leoncini, G., 78 n.
- Lettieri, dottore, 102
- Lettow Worbeck, von P., 45 e n.
- Lewis, G., 51 n., 58 n.
- Liebenberg, G.W., 80
- Lineo, M., 114
- Lodi, 152
- Loffredo, R., 47 n.
- Lohuizen, van Deliana D., 205
- Lorraine, sir P., 23
- Lorenzini, O., 47 e n.
- Lotti, L., 192
- Luminasi, A.M., 132, 133, 137
- Lussu, E., 185 e n., 186
- Maccari, 114
- Macchiaroli, A., 78-80, 85
- MacFarlane, M., 176, 178, 179
- MacMillan, M., 13 n.
- Maconnen, ras, 45 n., 48
- Madeley, W.B., 66
- Maggi, A., 100
- Maglione, S., 81
- Maietta, 114

- Maiorana, P., 99  
 Majetta, E., 78 n.  
 Malan, M., 194  
 Malnati, F., 187 n.  
 Mambrini, generale, 47  
 Mammarella, G., 184 n.  
 Manca, G., 119  
 Mandela, N., 68 n.  
 Manganello, A., 119  
 Maravigna, P., 52 n.  
 Marchese, D.R., 99  
 Marchini, T., 192  
 Marras, 33  
 Martimucci, 146  
 Mascellari, T., 72 n., 73 n.  
 Massaro, P., 206  
 Masur, G., 159  
 Mayer, colonnello, 131  
 Mazzacurati, M., 68 e n.  
 Mencagli, G., 202  
 Menelik II, imperatore, 45 n., 47 n., 48 n.  
 Mewha, J., 51 n., 58 n.  
 Mezzabotta, M., 205  
 Migliore, C., 202  
 Milone, C., 78 n.  
 Minotti, 152  
 Mistrorigo, L., 68 e n.  
 Mogno, sergente, 115  
 Mola, A.A., 186 n., 187 e n.  
 Molotov, V., 15  
 Monelli, P., 187 n.  
 Moroni, 114  
 Mosa, A., 133, 138  
 Mostallino, G., 11, 122, 155, 156  
 Mottalini, E., 193  
 Muraro, F., 196 n., 206  
 Murra, A., 149 n.  
 Murray, maggiore, 90  
 Murray, tenente, 90  
 Musa, B., 68 e n.  
 Mussolini, B., 14, 15 e n., 16, 17 e n., 18, 19 e n., 20 e n., 21 e n., 22-24, 25 e n., 26 e n., 27-31, 32 e n., 33-35, 39, 42, 57, 62, 63, 67, 124, 131, 136, 139, 142, 147 n., 167, 173, 174, 180, 181  
 Muti, E., 24 n.  
 Naldoni, 156  
 Naldoni, S., 104  
 Nanni, O., 119  
 Napolitano, D.R., 99, 104, 105, 118, 193  
 Nasi, G., 43, 44 n., 48, 53  
 Navarini, E., 70  
 Navoni, L., 82  
 Nenni, P., 187  
 Neurath, von C., 14  
 Nicotera, F., 99  
 Niemann, maggiore, 90  
 Nitti, F.S., 25 n.  
 Nocchioli, R., 153  
 Nubile, G., 104, 118, 146, 164  
 Oliva, G., 41 n.  
 Oliva, R., 104  
 Orsini, 114  
 Ortoni, L., 79  
 Ottaviano, C., 67 n.  
 Palagi, G., 106  
 Palermo, G., 122, 123 e n., 124, 125  
 Paolo VI, (Giovanni Battista Montini), 84 n., 160 e n., 161 n.  
 Paolucci, 114  
 Pardi, 114  
 Parisi, A., 205  
 Parri, F., 183, 188  
 Passarelli, D.P., 99  
 Pavan, C., 138 n., 139 n., 142 n.  
 Pelli, G., 62  
 Perdetti, ingegnere, 136  
 Peron, signora, 149, 192  
 Perse, B., 36  
 Pesenti, G., 43  
 Pétain, maresciallo, 60 e n.

- Petrus, H., 200  
 Piazzoni, generale, 37  
 Pienaar, D., 47, 70  
 Pieri, P., 23 n.  
 Pieri, Quinto, 152  
 Pieri, Vittorio, 11, 122, 150-152  
 Pignatelli, L., 55 n., 56 n., 61, 62 n.,  
 63 n., 82 e n.  
 Pilia, E., 81  
 Pilkinton, J., 83  
 Pincin, B., 196 m.  
 Pio XII (Eugenio Pacelli), 20 e n., 84  
 n., 205 n.  
 Pitassi Manella, generale, 51  
 Playfair, generale, 39 n.  
 Poncet, ambasciatore, 23, 31  
 Portelli, C., 119  
 Portway, D., 154  
 Preston, P., 13 n., 14 n.  
 Pricolo, F., 23, 24 n.  
 Prinsloo, Hendrik F., colonnello, 75,  
 83, 84, 85 e n., 86 n., 88-90, 94, 101,  
 105, 106, 117, 122, 149, 153, 160,  
 163, 164, 167, 184, 195  
 Prinsloo, Hendrik F., *senior*, 84 n.  
 Prinsloo, Hendrik, 84  
 Prinsloo, Stephanie, 84  
 Priora, D., 99  
 Pulcinelli, 114  
  
 Quartararo, R., 14 n.  
 Quilici, N., 147 n.  
  
 Ranzato, G., 14 n.  
 Rea, generale, 59  
 Reitz, D., 66  
 Repossi, C., 113  
 Ribbentrop, von J., 14, 15  
 Riccardi, A., 20 n.  
 Ricci, Aldo, 149  
 Ricci, Loretta, 149  
 Ricci, Mauro, 163  
 Ricci, Paolo, 11, 122, 147, 148 e n.,  
 149, 191 n., 192  
  
 Ridley, capitano, 49  
 Riva, E., 69 e n.  
 Rizzoni, 106  
 Rochat, G., 23 n.  
 Rochira, 156  
 Rodriguez, E., 119  
 Romanato, G., 66 n.  
 Romita, G., 187  
 Rommel, E., 35 e n., 36-40, 52, 70,  
 173  
 Roosevelt, F.D., 19, 38, 176  
 Rossi, Aldo, 138  
 Rossi, Elena Aga, 174 n., 175 n.,  
 Rossi, F., 29 n.  
 Rossi, Giovanni, 68  
 Rossi, L., 157  
 Rossi, P.G., 99  
 Ruggieri, P.D., 99  
 Russell, D., 49  
 Ryan, R., 168 n.  
  
 Sacchi, R., 99  
 Salandra, A., 26 n.  
 Salvagno, Celestino, 132  
 Salvagno, Felice, 122, 126 e n., 127-  
 129, 130 e n., 131, 132 e n.  
 Salvagno, Flavia, 126 n.  
 Sani, G., 66 n., 67 n., 68 n., 69 n., 70  
 n., 78 e n., 82 e n., 174 n., 194 e n.  
 Santini, generale Roberto, 205  
 Santini, generale, 53  
 Santini, Sante, 101  
 Santoro, A., 192  
 Savarese, E., 100  
 Scandone, generale B., 205  
 Scandurra, G., 205  
 Schoeman, B., 81  
 Scoccimaro, M., 187  
 Scott, Isabel, 205  
 Scrivo, tenente, 112  
 Sedgwick, G.M., 84, 102  
 Segni, A., 151 n.  
 Sereni, E., 186  
 Sforza, C., 25 n.

- Shemart, avvocato, 79  
 Shirer, W.L., 13 n.  
 Sicoli, 114  
 Sirigatti, generale, 53  
 Smith, W.B., 175 n.  
 Smuts, J.C., 44 e n., 45 e n., 66, 67,  
 71, 74, 75, 83, 84 n., 105, 166, 184  
 Soddu, U., 24 n., 25, 30 n.  
 Somerveel, generale, 59 n.  
 Sonnabend, capitano, 89, 90, 104,  
 105, 112, 118, 153, 162-164  
 Spanò, famiglia, 161, 162  
 Sparano, V., 100  
 Stalin, J., 36 n., 50 n.  
 Stallard, C.F., 66  
 Stevens, tenente, 119  
 Steyn, C.F., 66  
 Sturrock, F.C., 66  
 Stuttaford, R., 66  
  
 Tassi, generale E., 205  
 Taylor, A.S.P., 13 n., 14 n.  
 Tedesco, M., 100  
 Tellera, generale, 35, 51  
 Teruzzi, A., 24 n.  
 Tinti, M., 192  
 Tito, maresciallo, 50  
 Togliatti, P., 187  
 Tognola, 114  
 Tolomio, I., 99 n.  
 Tonnini, M., 62 n.  
 Tornielli, A., 20 n.  
 Toscano, generale Elio, 205  
 Toscano, M., 176 e n.  
 Toselli, P., 48 e n.  
 Tosi, capitano, 90  
 Tranquillo, L., 69  
 Trecciola, 192  
 Tremaglia, M., 205  
 Trezzani, generale, 49, 58, 59  
 Tricarico, generale L., 205  
 Trizzino, A., 72 n.  
  
 Umberto II di Savoia, 21, 37 n., 174  
  
 n., 181, 185  
 Urquhart, C., 158, 159  
  
 Vacchi, M., 85, 86, 95  
 Vainò, M., 104  
 Van Der Byl, P.V.G., 66  
 Van Ryneveld, P., 83  
 Vasolino, A., 193  
 Vassena, V., 109, 163  
 Vastarella, G., 79  
 Veltri, A., 136  
 Ventura, E., 104, 109, 163  
 Verdinelli, G., 119  
 Verri, G., 113  
 Verri, sergente, 164  
 Vicari, tenente, 112  
 Vignali, famiglia, 161  
 Villa, Antonio, 82  
 Villa, Edoardo, 11, 99, 122, 152 e n.,  
 153  
 Virgolini, D.R., 98, 99  
 Vittorio Emanuele III di Savoia, 15,  
 21, 25 n., 30 n., 147, 174 n., 175,  
 181  
 Voster, J.B., 68  
  
 Walter, L., 152 n.  
 Wawell, generale, 29 n., 32, 34, 51  
 Weidnen, S.D., 84  
 Welles, S., 19 e n.  
 Wetherall, generale, 47  
 Weygand, generale, 24  
 White, avvocato, 79  
 Willemse, W.H., 195  
 Williams, G., 100  
 Wilson, M., 36  
  
 Zafirakos, C., 154  
 Zambon, generale, 35  
 Zampagione, M., 163  
 Zangrande, S., 160  
 Zauditù, imperatrice, 45 n.  
 Zhirmov, E., 50 n.  
 Zoppi, V., 177



## Indice

<i>Presentazione</i> di Oscar De Bona	p. 5
<i>Prefazione</i> di Gianpaolo Romanato	» 7
<i>Introduzione dell'autore</i>	» 9
1. Dalla guerra alla prigionia (1940-1941)	» 13
1. La guerra e l'intervento italiano	» 13
2. La guerra parallela di Mussolini	» 23
3. Il teatro africano: l'Africa Settentrionale	» 31
3.1 L'Africa Orientale Italiana e la perdita dell'Impero	» 41
4. Prigionieri degli Alleati	» 50
2. Zonderwater (1941-1945)	» 65
1. L'arrivo in Sud Africa	» 65
2. La costruzione del campo: dalla tendopoli alla «Città del Prigioniero»	» 74
3. La gestione del campo: la figura del colonnello H.F. Prinsloo	» 83
4. La vita quotidiana: il Blocco, il vitto, la paga	» 89
5. L'assistenza spirituale e quella sanitaria	» 99
6. Le attività dei prigionieri	» 103
7. Le fughe	» 119
8. Racconti e memorie dei protagonisti	» 122
9. Gli aiuti esterni	» 156
10. Il sistema sociale: <i>Welfare Office</i> e <i>Comitati Welfare</i>	» 162
11. I campi per il lavoro esterno	» 166
3. La fine della guerra e la questione dei rimpatri (1945-1947)	» 173
1. La politica degli Alleati nei confronti dei POW	» 173
2. L'attesa per il ritorno a casa	» 183
3. La chiusura del campo e i prigionieri rimasti in Sud Africa	» 187



4. Zonderwater dopo la guerra: l'Associazione e la conservazione della memoria	» 192
Fonti e bibliografia	» 209
<i>Elenco dei prigionieri italiani sepolti in Sud Africa</i>	» 211
<i>Elenco dei prigionieri italiani sepolti in mare</i>	» 219
Indice dei nomi	» 221



no inv. 18,791

Finito di stampare  
nel mese di luglio 2009  
per A. Longo Editore in Ravenna  
da Tipografia Moderna





Nel corso del Secondo conflitto mondiale il Sud Africa fu scelto dagli Alleati come luogo di destinazione per i prigionieri italiani catturati nei vari fronti del continente africano. Tra i diversi campi allestiti il principale fu costruito a Zonderwater, una località situata nei pressi della capitale Pretoria.

Dotato inizialmente di tende e scarsi servizi, il campo fu successivamente trasformato in una vera e propria *Città del prigioniero* in grado di ospitare scuole, teatri, cinema, luoghi di culto, campi sportivi, mense ed un ospedale.

Protagonisti del miglioramento furono i prigionieri italiani, che realizzarono con il proprio lavoro gli edifici e le strutture, e le autorità sudafricane del campo.

Tra il 1941 e il 1947 a Zonderwater vissero oltre centomila militari italiani, il cui comportamento fu elogiato a più riprese dal comandante del campo il colonnello H.F. Prinsloo, che esercitò le sue funzioni con disciplina, umanità e senso dell'onore.

Al termine della guerra Zonderwater fu additato dalla comunità internazionale come modello che dimostrava al mondo come attraverso il rispetto della Convenzione di Ginevra si potesse alleggerire la difficile condizione di coloro che dovettero trascorrere molti anni lontano dalla loro patria.

Lorenzo Carlesso è borsista presso il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Università di Padova. Ha condotto questa ricerca frequentando gli archivi militari e civili sudafricani, e raccogliendo notizie e testimonianze presso l'*Associazione Zonderwater Block ex POW*. Recentemente ha pubblicato i seguenti lavori: *Veneti in Sud Africa*, a cura di Gianpaolo Romanato, Longo, Ravenna 2008; *“Le radiose giornate di maggio”*. *Interventisti e neutralisti a Padova alla vigilia della Grande guerra*, La Garangola, Padova 2008.

*In copertina*: cartina del Sud Africa ove sono segnalati i campi di prigionia per gli italiani nella Seconda guerra mondiale.



CENTOMILA PRIGIONIERI ITALIANI IN SUD AFRICA  
IL CAMPO DI ZONDERWATER

CONSIGLIO REGIONALE  
DEL VENETO

*Biblioteca*

2009

A

289